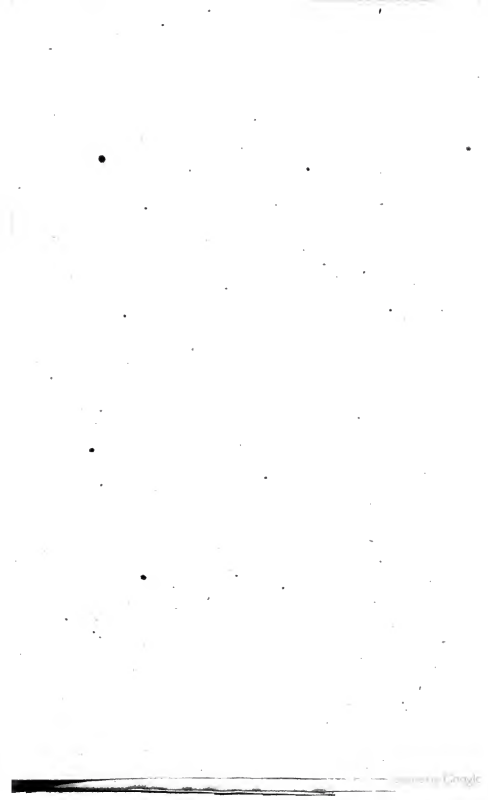
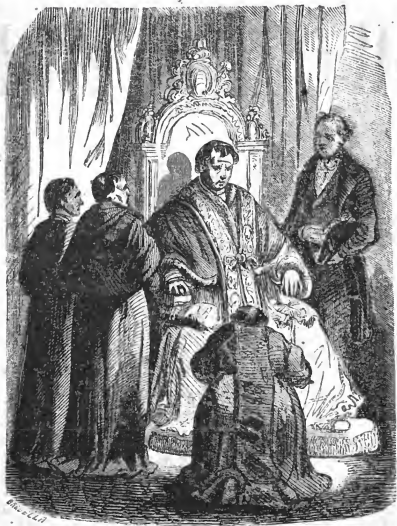






E il monaco depose ai piedi del sovrano pontefice, ma ravvolta
in un piego, e suggellata la confessione del sig. Gérard.

Cap. CCXCIX.

88533

I

(7)

MOHICANI

DI

PARIGI.

ROMANZO STORICO-CONTEMPORANEO

DI

ALESSANDRO DUMAS

VOLTATO IN ITALIANO

da L. M.

VOL. VII. — EDIZ II.



MILANO

PRESSO LA LIBRERIA DI DANTE

1861



CCLXXXV.

vive l'ampleur !

Abbiam promesso spiegare come mancasse il cadavere che Salvator e Jackal erano venuti a cercare nel parco di Viry.

Manteniamo la promessa.

Il lettore si ricorderà che Salvator, uscendo dall' ufficio di Jackal, erasi imbattuto in un uomo avvolto in un mantello , sì che il bavaro gli serviva di maschera.

Costui, al quale Salvator aveva appena posto mente, aveva salito le scale ed erasi fatto annunziare, sotto il notissimo nome di Gérard.

Era infatti Gérard.

Al vedere la fretta con cui, attraversato il cortile , erasi cacciato sotto la vólta che metteva al gabinetto del capo della polizia segreta, all' esaminare la cura con cui chinava a terra la parte del volto rimasta scoperta, per la soluzione di continuità fra il cappello ed il bavero, un attento osservatore non avrebbe mancato di volgere altrove la faccia, riconoscendo un *confidente*.

Come dicemmo, fu annunziato Gérard.

L'uscio del gabinetto di Jackal si aprì e il visitatore entrò.

— Ah! ah! esclamò Jackal, è l'onesto signor Gérard! Venite, caro signore, avanti!

— V'incomodo, forse?

— Incomodarmi? Oh, mai!

— Siete troppo cortese.

— Al contrario; volevo mandarvi a chiamare. Incomodarmi, voi, mio eroe, mio favorito! Eh via, signor Gérard, non lo dite sul serio.

— Mi era sembrato che foste in piedi.

— Entrò nel caffè, e parendomi sospetto il suo portamento gli tenni dietro.

— Bene! benissimo!

— Sedette ad un tavolino e chiese una mezza tazza di caffè, ed una caraffa d'acquavite dicendo ad alta voce:

• — Non posso bere il caffè che al *gloria*, io amo il *gloria*! •

E girò uno sguardo intorno, quasi per vedere se taluno gli rispondesse.

— Ma nessuno gli rispose?

— Nessuno! Allora credendo non essere spiegato abbastanza:

• — Viva il *gloria*! • continuò.

— Diavolo! diavolo! esclamò Jackal. Sà di sedizione terribilmente. Viva il *gloria*! gli è come se dicesse: *Viva la gloria*!

— Così ho pensato ancor io; e, dachè sotto il nostro governo paterno, non v'è alcun motivo di gridare: - Viva la gloria! quest'uomo destò i miei sospetti.

— Benissimo!

— Sedetti al tavolino in faccia al suo, risoluto di spalancar tanto d'occhi ed orecchi.

— Bravo!

— Domandò un giornale...

— Quale?

— Nol so.

— Ecco una mancanza, signor Gérard.

— Credo fosse il *Constitutionnel*.

— Era il *Constitutionnel* infatti.

— Lo credete?

— Ne sonq sicuro.

— Se ne siete sicuro...

— Domandò dunque il *Constitutionnel*, continuate.

— Domandò il *Constitutionnel*, ma vidi che era un ostentazione, dachè, fosse caso o disprezzo, lo tenne sempre al rovescio sin al momento in cui un suo amico entrò nel caffè.

— Come vi accorgeste che era un suo amico?

— Perchè vestito, dalla testa ai piedi, precisamente come lui. Fuorchè il suo abito era assai più logoro.

— Capisco! Continuate; era suo amico, non ne dubito più.

— La cosa è tanto meno dubbia che colui si fece subito verso il seduto e gli stese la mano.

• — Buon giorno! disse il primo con voce aspra.

• — Buon giorno, rispose il secondo sullo stesso tono; hai avuto un'eredità?

• — Io?

• — Sì.

• — Perchè?

• — Diamine! sei tutto vestito a nuovo.

• — Fu la mia sposa acconciarmi in tal guisa per la mia festa.

• — Credeva avessi ricevuto la paga.

• — No, bisognerà, ho paura, che continuiamo ancora per qualche tempo a far credito al vostro corrispondente di Vienna •.

— Il duca di Reichstadt, disse Jackal.

— L'ho detto anch'io, rispose Gérard. • Sai, continuò il primo dei dialoganti, che mancò poco che questo corrispondente di Vienna venisse a Parigi?

• — Lo so, ma ne fu impedito.

• — Cosa differita non è tolta •.

— Caro signor Gérard, che andavate dicendo: Non è gran cosa? è molto già quel che avete detto, e se non vi foss'altro...

— Ci è, ci è, signore.

— Continuate, continuate.

E in segno di soddisfazione, Jackal trasse la tabacchiera e si turò il naso di tabacco.

Gérard ripigliò.

Il primo interlocutore seguiva.

• — Un bel soprabito, in fede mia!

E strisciava la mano sul panno.

• — Bellissimo, rispondeva orgogliosamente il secondo.

• — Un magnifico panno.

• — Pretto Elbeuf.

• — Un po'larghetto, forse.

• — Come?

• — Dico che il tuo soprabito è un po'larghetto per un soldato •.

— Il che prova, notò Jackal, ch'egli era davvero un soldato, e che non vi siete ingannato.

• — Perchè, un po'larghetto? ripose l'uffiziale; gli abiti non sono mai troppo larghi: mi piacciono le cose larghe: *Vive l'empereur!* •

— Viva l'imperatore! Come, *vive l'empereur!* a proposito d'un soprabito?

— So bene che ciò non ci ha da far molto, soggiunse Gérard un poco imbarazzato, ma ho udito: - *Vive l'empereur!*

Jackal aspirò fragerosamente un'altra presa.

— Ammettiamo che abbia gridato: - *Vive l'empereur!* disse egli.

— Sì, ammettiamolo, disse Gérard, manifestamente imbarazzato per la discussione. Capite bene che all'udir questo grido sedizioso, che attrasse l'attenzione di molti, uscì dal caffè.

— Capisco.

— Sulla porta trovai due agenti, additai loro l'amico e non mi allontanai se non quando, lo vidi preso pel collare dell'abito.

— Bravo! signor Gérard; ma è strano che io non n'abbia ancora veduto quest'arrestato e non mi abbiano ancora portato un rapporto.

— Vi assicuro però che fu arrestato.

Jackal tirò il campanello.

Comparve l'inserviente.

— Fate chiamar Gibassier, disse Jackal.

L'inserviente uscì.

Di lì a cinque minuti, durante i quali Jackal frugacchiò in tutte le carte dello scrittoio:

— Non veggo nulla; assolutamente nulla, disse.

L'inserviente rientrò.

— Ebbene? chiese Jackal.

— Il signor Gibassier aspetta.

— Introducetelo.

— Dice che non siete solo.

— Ha ragione. Il signor Gibassier è, come voi, signor Gérard, un fior di modestia che non ama esser veduto. Entrate là.

Il signor Gérard, a cui non andava nemmeno a versi esser veduto da Gibassier, entrò subito nella camera accennatagli, e ne chiuse accuratamente l'uscio.

— Entra, Gibassier, gridò Jackal, sono solo.

Gibassier si fece innanzi al solito con cera ridente.

— Come, Gibassier? disse Jackal, si fanno importanti arresti ed io non so nulla?

Gibassier allungò il collo e sbarrò gli occhi come chi dice:

— Spegiatevi.

— Ieri, continuò Jackal, fu arrestato un tale che gridò: *Vive l'empereur*.

— Dove?

— Al caffè Foy.

— Al caffè Foy non fu gridato: *Vive l'empereur*.

— E che cosa fu gridato?

— *Vive l'ampleur!*

— V'ingannate.

— Mi permettete voi di affermare che sono sicuro di quello che dico?

— E come potete esserlo?

— Era io stesso, rispose Gibassier.

Jackal alzò gli occhiali e guardò Gibassier con uno de' suoi soliti muti sorrisi.

— Ecco che cosa vuol dire, diss'egli, avere una doppia polizia! simili inconvenienti non debbono più ripetersi.

E fattosi all'uscio della camera ov'erasi chiuso Gérard, esclamò:

— Ehi! signor Gérard, potete uscire.

— Siete solo? domandò Gérard dalla fessura dell'uscio.

— Solo press'a poco, rispose Jackal.

Gérard entrò con la consueta timidezza.

Ma scorgendo Gibassier indietreggiò d'alcuni passi sciamando:

— Oh! che vuol dir questo?

— Conoscete voi quel signore?

— Sì.

Ed avvicinandosi a Jackal gli bisbigliò all'orecchio:

— È l'uffiziale del caffè Foy.

Jackal prese per mano Gérard.

— Mio caro signor Gérard, disse, vi presento il signor Gibassier mio aiutante.

E volgendosi a Gibassier, continuò:

— Mio caro signor Gibassier, vi presento il signor Gérard uno de' nostri più devoti agenti.

— Gérard! esclamò Gibassier.

— Sì, l'onesto signor Gérard di Vanves, che ben conoscete.

Gibassier inchinosi con un certo far rispettoso, ed uscì pressochè indietreggiando.

— Come, quello che conoscete? domandò impallidendo Gérard; il signore sa dunque?

— Tutto! caro signor Gérard.

L'assassino si fe' livido.

— Ma di ciò non v'importi, disse Jackal: gli è un altro me stesso.

— Ah, signore! balbettò Gérard, perchè presentarmi a quest'uomo?

— Perchè è bene conoscersi, quando si è arruolati nel medesimo reggimento.

Poi con una voce, che fece addentrar al fondo del cuore ogni sillaba, soggiunse:

— Non è necessario che vi conosca per liberarvi, se mai qualche mal creanzato vi arrestasse alla vostra volta?

Al pensiero di poter essere arrestato, Gérard cadde sul seggiolone alla Voltaire di Jackal.

Ma Jackal lasciò il signor Gérard sul suo trono e sedette in faccia a lui sur una semplice seggiola.

CCLXXXVI.

Un buon parere.

Jackal lasciò a Gérard alcuni minuti per riaversi.

Finalmente Gérard levò bel bello gli occhi su di lui.

Jackal crollò le spalle.

— Che volete, diss' egli con un' apparenza di maravigliosa bonarietà perfetta; anche sta volta la faccenda è andata male.

— Che cosa? domandò Gerard.

— Diavolo, la croce della Legion d' Onore.

Gérard, bisogna confessarlo, non vi pensava più.

— Sentiamo, disse Jackal, non avete voi nulla di più nuovo e di più importante da dirmi?

— Nulla, lo confesso.

— Diavolo! diavolo! Ebbene! spetta a me in tal caso dirvi un qualche cosa, che potrà forse interessarvi.

E Jackal, alzando gli occhiali, fissò i suoi occhi di lince su Gérard, che impallidì mal suo grado sotto quello sguardo.

Gérard era sacro per ordine superiore, ma il poliziotto non aveva per ciò abdicato il suo diritto di tortura morale fisica; nulla poteva sull'anima serena e stoica di Sarranti che, nelle segrete de' condannati, aspettava la morte da un' ora all'altra; ma tutto su Gérard libero e stimato.

Ciò sentiva bene Gérard, e perciò impallidiva sotto lo sguardo di Jackal.

Ogniquale volta usciva dal palazzo in via Gerusalemme ne usciva come il paziente dalla colla.

Ma la tortura era alle volte ordinaria ed alle volte straordinaria.

Quel giorno Jackal gli applicava la tortura straordinaria.

Impallidendo, Gérard porgeva attento orecchio a quanto doveva interessarlo.

Ma il gatto teneva il sorcio fra le unghie e si spassava con esso.

Jackal trasse la tabacchiera, v'immerse le dita, ne levò un'enorme presa e l'aspirò con voluttà.

Gérard non osava sollecitar il poliziotto a parlare, e stava ascoltando con una rassegnazione non scevra da impazienza.

— Sapete, caro signor Gérard, disse da ultimo Jackal, che la proroga concessa dal re a Sarranti scade fra otto giorni?

— Lo so, mormorò Gérard gettando su Jackal uno sguardo pieno d'inquietudine.

— Sapete altresì che frà Domenico può tornare domani l'altro, domani ed anche oggi forse?

— Sì, sì, so anche questo, rispose il ribaldo filantropo, tremando come una foglia.

— Oh! ma se voi tremate in modo, alla prima parola, caro signore, svenirete incontrastabilmente al sapere di che si tratta, e, svenuto, non udirete più quel che mi rimane a dirvi e che sarà forse più interessante.

— Che volete? disse Gérard, la paura è più forte di me.

— Su via, che avete a temere da parte di frà Domenico, poichè vi ho detto che la sua domanda sarà rigettata?

érard respirò.

- Lo credete?

- Ha da fare con un pezzo di ferro.

érard respirò ancora più liberamente.

Jackal gli diè tutto il tempo per empier d'aria i polmoni, poi:

- No, diss'egli, non è questo che dovete temere.

- Oh, mio Dio! esclamò Gérard, ho qualche cosa a temere?

- Eh, caro signore! siete sì poco filosofo da non comprendere che l'uomo, debole creatura, in continua lotta con quanto circonda, non avrebbe un momento di riposo se vedesse pericoli che deve passare, e che non isfugge se non per miracolo?

- Ohinè! mormorò Gérard, è una gran verità questa.

- Ciò ammesso, ripigliò Jackal inchinandosi, vorrei farvi la domanda.

- Dite pure.

- I poeti, signor Gérard, sono una mala genia, n'è vero?

- Non li conosco, e credo non aver letto quattro versi in tutta mia.

- Or bene! i poeti pretendono che i morti escano talora dal sepolcro. Voi che ne dite?

Gérard farfugliò cinque o sei parole inintelligibili e cominciò tremare più che mai.

- Non l'ho mai creduto finora, ripigliò Jackal, ma un fatto che da poco ho saputo mutò tanto le mie convinzioni, che potrei ora provarvi esser vero; non che i morti escan di per sé dalla fossa, ma che si possa trarneli fuori.

Gérard continuò ad impallidire.

- Ecco l'aneddoto; mi direte poi quel che ne pensate. Un uomo del vostro temperamento, del vostro carattere, del vostro genio, insomma, un filantropo, in un impeto d'umor nero (tutti abbiamo i nostri difetti; so come gli altri e più di tutti l'altri una tal verità), quest'uomo, in un impeto d'umor nero, annegò sua nipote, e non sapendo che farsi del cadavere, non si sa mai che cosa far dei cadaveri, e sono i cadaveri che per lo più conducono sempre a mal partito chi li rende tali, lo sotterrò appiè d'un albero del proprio parco.

Gérard mise un gemito, e chinò la testa.

- Lo crede nascosto e lo è infatti; ma la terra è meno se-

greta di quanto si crede. Ed ecco stamattina, un uomo che usciva appunto quando voi entravate, venne a trovarmi e mi disse queste precise parole:

• — Signor Jackal, fra otto giorni sarà giustiziato un innocente. •

— Capite bene ch'io negai, che risposi non esservi più innocente quando la giustizia proferì la parola colpevole; ma mi ha imposto silenzio, dicendo:

• — Chi sta per essere giustiziato è innocente, ed io conosco il vero colpevole. •

Gérard nascose la testa fra le mani.

— Continuai a negare, ma mi turò la bocca dicendomi:

• — Potete disporre d'una notte?

• — Certo, gli risposi.

• — Della prossima notte?

• — No, la notte prossima è già destinata per tutt'altro.

• — Ebben, nella notte susseguente.

• — Per un esplorazione? domandai.

• — Appunto. •

— Capite bene che io desiderava sapere dove volesse condurmi.

• — Dentro o fuori Parigi? seguitai.

• — Fuori di Parigi.

• — Siamo intesi. •

— E fu stabilito che, non questa notte, ma la susseguente, mi darà prova che il colpevole è, non il condannato, ma invece, un uomo in piena libertà.

— Adunque, balbettò Gérard, accettaste la proposta?

— Poteva fare altrimenti? lo domando a voi che siete un uom di giudizio. Sapete la mia missione. Prudhon l'ha simboleggiata in un dipinto: *La Giustizia in cerca del colpevole*. Conoscete la mia divisa: quella del filosofo di Ginevra: *Vitam imprendere vero*. Fui costretto a rispondere: verrò.

— Ed andrete?

— Diavolo! poichè ne fui richiesto! Ma, avete sentito, non andrò stanotte, ma la susseguente, capite?

— Sì, rispose Gérard, che udiva in fatti, ma senza capire, e di cui i denti scricchiolavano.

Ab! sapevo bene, disse Jackal, che avrei destato il vostro risse col mio racconto.

Ma insomma, a che scopo mi dite tutto ciò, perchè questa lenza? balbettò Gérard facendo uno sforzo sopra di sè.

A che scopo? Come, non lo vedete? Ho detto a me stesso: per Gérard è filantropo; quando saprà che un poveraccio tanto pericolo, si porrà nei panni di lui, di questo infelice inno, proverà le sue torture come se fosse colpevole egli; e non mi sono ingannato a quanto sembra, n'è vero, caro Gérard?

Oh! no... oh! no... esclamò questi.

Allora dunque tiro innanzi. Domani, a mezzanotte, parto altro filantropo... ma che non vi rassomiglia, signor Gérard? Vi son filantropi di varie specie; parto dunque con l'idea di sapere però dove ci avvieremo, poichè non m'ha detto; ma io, grazie alla mia lunga esperienza, indovino che verso la corte di Francia.

Verso la Corte di Francia?

Sì, là giunti, c'indirizziamo a destra od a sinistra, ma forse no; entriamo, in che modo? non ne so nulla; ma in... a, entriamo probabilmente in un parco; verificiamo la presenza d'uno scheletro in una buca; stendiamo il processo e poniamo il frutto di questi lavori al signor procuratore, costretto, dalle nuove informazioni, a chiedere al capo della giustizia la sospensione della sentenza del signor... ti.

Del signor Sarranti! - esclamò Gérard.

Io detto del signor Sarranti? il nome mi è sfuggito; e perchè, ma ho sempre in bocca questo diavolo di nome, dipende adunque l'esecuzione della sentenza, si ordina l'arresto del vero colpevole e s'incomincia un altro processo.

Perfettamente, rispose Gérard agli occhi del quale pareva presentasse, attraverso una nera nube, il sanguinoso pa-

Ecco adunque una situazione spaventevole pel povero asino, continuò Jackal, dachè lo vedete, mentre questo bravo passeggia al sole con le mani in saccoccia, libero come due sciagurati carabinieri gli si fanno incontro, lo strap-

pano al sole per cacciarlo all'ombra, gli levano le mani di sacco, per incatenargliele. La sua innocente tranquillità è distrutta, sturbata la sua serenità, nè gli rimane se non che il pentimento di non aver approfittato della via di salvezza che stavagli aperta dinanzi.

— Via di salvezza? sclamò Gérard, quale?

— In verità, caro Gérard, disse il poliziotto, avete la testa assai dura, il cervello ben ottuso e la memoria molto labile.

— Oh, Dio! esclamò quel caro Gérard, eppure sto ascoltando con le orecchie tese.

— Ed ecco, ripigliò Jackal, la prova che il risultamento non è sempre in ragione della capacità. Non vi ho detto che aveva ricusato di fare la spedizione nella prossima notte?

— Sì.

— E che l'aveva differita alla susseguente?

— L'avete detto.

— Ebbene?

Gérard rimase a bocca spalancata aspettando che Jackal continuasse.

— Davvero, disse Jackal crollando le spalle a tanta rassegnazione, gli è però l'abbici dell'arte, e ci vuol tutta la vostra onestà per non capire.

— Gérard anfanava, sospirava, e guardava Jackal come dicendogli:

— Continuate.

— So bene che ciò non vi riguarda, continuò Jackal; e che non avete interesse a nascondere un assassinio. Ma supponete un momento, perdonate il supposto, che il delitto, invece d'esser stato commesso da un altro, lo fosse stato da voi; e che invece d'esser stato sotterrato da altri, il cadavere fosse stato sepolto da voi; supponete che il teatro della tragedia sia vostra proprietà... Il castello di Viry, ad esempio; supponete che conosciate l'albero, appiè del quale fu sepolto il cadavere; che la giustizia si debba recare a fare indagini nel parco; che vi rimarrebbe a fare nella notte procurarvi da un amico; nella notte d'oggi a domani, per esempio?

— Che?...

— Sì.

— Affinchè la giustizia non trovasse?...

Il cadavere.

Ma rimarrebbe...

Gérard si asciugò la fronte grondante di sudore.

Terminate! Vi rimarrebbe...

Mi resterebbe a porta r...

A portar?

A portarlo via e farlo scomparire.

Ah, caro signore! come è pigra la vostra immaginazione.

È bisogno d'avvivarla con l'aria dei campi, e la frescura

notte. Vi accordo adunque un congedo per oggi e domani.

ornata sarà bella per un amante della natura. Andate in

agna, e chi sa che nei boschi di Meudon e di Vanves (già

chi sono il rifugio dei peccatori), non vi venga fatto tro-

quel povero diavolo d'assassino, che, con la vostra usata

à, salverete dal pericolo che gli sovrasta.

Ora capisco! sciamò Gérard baciando la mano del poli-

. Grazie! Grazie!

Eh! disse Jackal respingendolo sdegnosamente, credete

to faccia forse per salvare il vostro miserabile carcame?

te, andate; siete avvisato.

ard si slanciò fuori del gabinetto di Jackal.

Puh! ripeté questi guardando l'uscio, che chiudevasi dietro

ard.

CCLXXXVII.

Un cocchiere che piglia le sue precauzioni.

ard, uscito precipitosamente dal palazzo di via Gerusa-

e, si gettò nella prima carrozza che gli capitò innanzi, grì-

o al cocchiere:

Dieci franchi per ora se fai dieci leghe all'ora.

Siamo d'accordo; dove andiamo?

A Vanves.

Capo ad un'ora erano a Vanves.

Vol. VII.

— Volete ch'io rimanga? chiese il cocchiere che trovava ottimi patti.

Gérard stette un momento soprapensieri. Aveva cavalli e carrozza, ma temeva qualche indiscretezza dalla parte del cocchiere. Pensò essere miglior consiglio valersi d'uno straniero, con cui più non avesse che fare, saldato il conto.

Risolyette trattenere il cocchiere e la carrozza.

Se non che egli temeva, tenendolo al medesimo prezzo, destargli qualche sospetto. Il desiderio di camminare spedito gli aveva già fatta commettere una imprudenza, e non voleva farne una seconda.

— Grazie, rispos'egli alla domanda del cocchiere, non ho potuto raggiungere la persona dietro cui correva. E partita per Viry-sur-Orge.

— Tanto peggio, signore, disse il cocchiere, tanto peggio.

— Vorrei però vederla oggi, mormorò Gérard come parlando a sè stesso.

— Posso condurvi a Viry-sur-Orge; sette leghe son presto fatte.

— Eh! sì, ma capite bene che posso andare con altre carrozze a Viry per soli tre franchi.

— Io non vi condurrò certo per tre franchi; e riflettete che nelle altre carrozze vi troverete con ogni sorta di gente, mentre nella mia siete solo.

— Lo so, lo so, notò Gérard, ed è cosa da farne conto.

— Ebbene, signore, quanto daresti al povero Barnaba per condurvi a Viry?

— Bisognerà però anche ricondurmi.

— Vi ricondurrò.

— Ed aspettarmi.

— Aspetterò.

— Quanto chiedete? Viat siate ragionevole.

— Per andare e ritornare, trenta franchi.

— E aspettarmi?

— Ogni ora di aspettativa due franchi; son discreto?

Il cocchiere era infatti molto discreto. Gérard però, per mostrar di contrattare diffalcò cinque franchi, e il patto fu conchiuso per venticinque franchi, andata e ritorno, e quaranta soldi ogni ora d'aspettazione.

Ciò fatto, Gérard andò in casa a prender la chiave del ca-

i Viry e lasciati alcun poco respirare i cavalli di Bar-
 montò in carrozza.
 er Fromenteau ? domandò il cocchiere.
 r Fromenteau se volete, rispose Gérard, a cui poco pre-
 strada purchè arrivasse.
 rrozza partì di gran trotto, Barnaba era un galantuomo
 a da galantuomo guadagnare la mercede.
 tò quando Gérard giunse a Viry il giorno era ancor
 non avrebbe potuto dar mano al disotterramento che lo
 iceva al castello.
 rd smontò dalla carrozza e lasciando il cocchiere all' al-
 gli ordinò di riposarsi sino alle undici.
 undici egli doveva trovarsi alla porta del castello.
 rd aprì la porta, e se la richiuse alle spalle dopo essersi
 o agli sguardi di una dozzina di bimbi e di vecchie ac-
 l romore della carrozza.
 ile comprendere la cominozione del filantropo nel ripor-
 ella casa del fratello, a cui aveva assassinato un nipote.
 rchè non descriveremo l'angoscia con cui pose piede
 tale dimora.
 ando vicino al lago aveva volta altrove la faccia. Chiuso
 a sè l'uscio del vestibolo, fu costretto ad appoggiarsi al
 merocchè gli mancaron le forze.
 nella sua camera.
 nestre, e il lettore se ne ricorda, davano sul lago.
 queste finestre aveva veduto Brasile tuffarsi e portare a
 cadavere di Vittorio.
 assò le tendine per non vedere il lago.
 e tendine abbassate, rendevano oscura la camera.
 pezzi di candele confitti in due candelieri ornavano il
 letto.
 ard aveva avuto cura di recar seco zolfanelli fosforici.
 se le due candele.
 natosi alquanto aspettò la notte.
 so le nove la notte era scesa del tutto e pensò essere or-
 mpo di metter mano all'opera.
 ttavasi anzitutto di trovare una vanga.
 casotto, ove riponevasi gli arnesi agricoli vi doveva es-
 la vanga.

Gérard scese, trovossi in faccia al lago che luccicava al buio come specchio d'acciaio forbito, prese la via che metteva al casotto e cercò dello strumento che gli occorreva.

Il casotto era chiuso a chiave: la chiave non era nella serratura.

Ma v'era per fortuna un finestrino.

— Gérard s'accostò al finestrino con animo di rompere un vetro, aprire le imposte e penetrar nel casotto.

Mentre stava per rompere il vetro si fermò sgomentato del rumore che il vetro avrebbe fatto spezzandosi.

Lo sciagurato aveva paura di tutto.

Si rimase adunque dubbioso con la mano sul cuore, il quale gli batteva per modo che pareva gli dovesse scoppiare nel petto.

Perdè in tal modo più d'un quarto d'ora.

Finalmente si ricordò di avere un diamante al mignolo.

La pietra preziosa scivolò stridendo sui quattro angoli del vetro ed a Gérard non rimaneva che respingere il vetro per farlo cadere.

— Aspettò ancora un istante, spinse il vetro, e cacciò in pari tempo il braccio nell'apertura.

La finestra si aprì.

Lo sciagurato girò uno sguardo intorno per accertarsi che non v'era anima viva e scavalcò la finestra.

Posto piede nel casotto cercò tentoni l'utensile di cui bisognava.

Pose manto su due o tre manichi di arnese rusticali prima di metterla sul manico di una vanga.

Finalmente potè afferrarla.

Prese la vanga ed uscì per la medesima via.

Suonavano le dieci.

Pensò allora che abbrevierebbe la strada uscendo dal cancello del parco che metteva sul ponte Godeau, anzichè passar di bel nuovo presso il maledetto laghetto che lo affascinava, e lo avrebbe assai più affascinato dopo l'orribile operazione a cui si apparecchiava.

Prese adunque un'altra risoluzione.

Questa risoluzione fu di avvertire il cocchiere di aspettarlo al cancello del parco che metteva sulla pianura, e non come gli aveva ordinato, alla porta d'ingresso, che metteva al villaggio.

Gérard riapri l'uscio che dava sul villaggio, appoggiò la vanga dietro quello e si strisciò lungo le case per giungere sino all'osteria.

Strada facendo mutò parere di nuovo.

Una carrozza all'uscio del parco poteva essere notata, sendo che nessuno ignorava che la casa era disabitata.

Era più prudente che il cocchiere stesse aspettando sulla strada maestra di Fontainebleau un centinaio di passi distante dalla Corte di Francia.

Giunto all'osteria, Gérard guardò a traverso i vetri.

Vide un uomo che beveva e giuocava alle carte con carrettieri.

Gérard non voleva affacciarsi all'osteria, ove poteva essere riconosciuto, quantunque orribilmente cambiato, dachè aveva lasciato Viry.

Però, non potendo Barnaba indovinare ch'el fosse dietro il vetro, e desiderando parlargli, gli bisognò risolversi ad aprir l'uscio e accennargli di venir a lui.

Scorse un quarto d'ora prima che Gérard prendesse questa risoluzione.

Sperava sempre che uscisse qualcuno da cui far dire a Barnaba che il suo viaggiatore desiderava parlargli.

Nessuno uscì. *

Fu quindi necessario che Gérard entrasse.

Dicevamo male entrare; Gérard non entrò, ma schiuse la porta e chiamò con voce tremante:

— Signor Barnaba!

Il signor Barnaba era tutto assorto nelle carte; Gérard fu costretto ripetere tre volte il nome alzando la voce ad ogni volta.

Finalmente Barnaba levò il muso.

— Ah! siete voi, signore!

— Sì, sono io, rispose Gérard.

— Volete partire... hum!

— Non ancora.

— Tanto meglio, le povere bestie non hanno riposato!

— No, non è questo.

— Che cos'è dunque?

— Vi ho da dire due parole.

— Eccomi ai vostri ordini.

Ed alzatosi, mosse verso l'uscio, disturbando nel suo passaggio non pochi bevitori, le faccie dei quali si volsero successivamente dalla parte di Gérard.

Costui indietreggiò nell'ombra del corridoio.

— Oh! oh! sciamò un commensale, quel signore ha paura di sporcarsi ponendo piede in un'osteria?

— È un amante fortunato, disse un altro ridendo.

— In tal caso il suo ginocchio e non la sua testa si affacciò all'uscio.

— Ma imbecille, se ha parlato! disse il primo.

— Così?

— Si parla forse col ginocchio?

— Eccomi, signore, disse Barnaba, in che cosa posso servirvi?

Gérard gli spiegò le mutazioni fatte al primo divisamento e lo pregò di aspettarlo non più sulla strada maestra ma alla porta del castello.

Il cocchiere interruppe il discorso del signor Gérard con molti *hum! hum!*

Il vecchio ribaldo comprese che i cambiamenti fatti non andavano a sangue a Barnaba.

Finito che ebbe di parlare, Barnaba osservò:

— E se ci ritrovassimo sulla strada maestra?

— Come volete che ci ritroviamo?

— Se passaste oltre senza vedermi, per esempio.

— Non c'è pericolo; ho un buon paio d'occhi.

— Gli è che, capite, ci son taluni che perdono la vista quando hanno una carrozza a nolo per quattordici ore e per sovrappiù devono pagare cinquanta franchi al vetturino. Ne ho conosciuti di quelli, per esempio... non dico di voi che mi parete un fior di galantuomo, ma ho conosciuti di quelli che, dopo aver trattato meco per tutta la giornata, si facevano condurre verso le cinque al passaggio Dauphine od al passaggio Véro-Dodat, dicendomi: - Aspetta lì, cocchiere, che tornerò fra poco.

— E così? domandò Gérard.

— Così!... Buon di chi t'ha visto.

— Oh! sciamò Gérard, sono incapace...

— Eh, lo so; ma....

— Non volete altro? disse Gérard, e traendo di tasca due napoleoni, li mise in mano al cocchiere, che approfittò del fil di ce, che trapelava dall'uscio socchiuso dell'osteria, per assicurarsi se i napoleoni fossero buoni.

— Vi aspetterò cento passi al di là della Corte di Francia, le undici, come avete comandato. Dacchè anticipate il pagamento non ho più nulla da dire.

— Ma avrei da dir io una cosa.

— Quale?

— Se... se...

Gérard non osava continuare.

— Se... che cosa?

— Se non vi trovassi?

— Dove?

— Sulla strada maestra.

— Perchè non mi dovrete trovare?

— Perchè essendo già pagato...

— Chel voi diffidate di Barnaba?

— Non avete voi diffidato di me?

— Voi non avete numero, ed io ne ho uno, un numero, famoso, che porto fortuna a quanti lo vedono passare: il numero 1.

— Vorgei piuttosto, disse il signor Gérard, che portasse fortuna a quelli che sono dentro.

— Anche a loro; il numero 1 porta fortuna a tutti.

— Tanto meglio, tanto meglio, disse Gérard, procurando calmare l'entusiasmo del suo cocchiere pel numero 1.

— Vi aspetterò alle undici sulla strada maestra; poichè volete così.

— Va bene, disse sottovoce Gérard.

— A cento passi al di là della Corte di Francia, n'è vero?

— Sì, sì, disse Gérard, ma non istate a gridare.

— Avete ragione, non parlo più, e dacchè avete le vostre ragioni per nascondervi...

— Non ne ho nessuna io, notò Gérard; perchè mo' volete, eh'io abbia ragioni per nascondermi?

— Oh! questi non sono miei fastidii. Sono pagato e... zitto. Alle undici sarò al luogo indicato.

— Procurerò di non farvi aspettare.

— Oh! fatevi pur aspettare finché volete, non mi lagnerò.

Mi avete preso ad un tanto l'ora; vi condurrò se volete fino alla valle di Giosafat, voi sarete probabilmente il primo che andrà al giudizio finale in carrozza.

E contentissimo del suo frizzo, Barnaba rientrò ridendo nell'osteria, mentre Gérard, astergendosi il sudore dalla fronte, riprendeva la via del castello.

CCLXXXVIII.

Un oggetto difficile a collocare.

Gérard trovò l'uscio semichiuso e la vanga appoggiata al muro dietro l'uscio.

Lo serrò a chiave e se la pose in tasca.

Ad un tratto fremette; si fermò con gli occhi fissi ad una finestra del castello illuminata.

A tutta prima trasalì da capo a piedi; ma tosto si rammentò delle due candele che aveva lasciato accese: comprese l'imprudenza commessa.

Quella luce poteva esser veduta da altri: sapevasi il castello disabitato, e ne sarebbero nate molte congetture.

Gérard corse precipitosamente verso il castello, deviando sempre lo sguardo dal lago e slanciò su per le scale.

Spense una candela e stava per spegnere l'altra, quando s'accorse che gli bisognava attraversare il corridoio e scender le scale senza lume.

Non vi aveva pensato un po' prima, preso dal timore che quella luce fosse veduta.

Dileguato quel timore materiale, era tornato all'ideale.

Che cosa poteva temere Gérard nei corridoi e nelle scale d'una casa abbandonata?

Quanto temono, per poca rassomiglianza che esista fra loro gli assassini ed i fanciulli, i fantasmi.

Gérard temeva al buio udire dietro di sé uno scalpiccio senza sapere che si fosse.

Temeva di sentirsi rattenere per le falde dell' abito senza sapere da chi.

Gli pareva trovarsi, allo svoltare d'un corridoio, a faccia con uno spettro di fanciullo o di donna.

Non erano nella casa maledetta avvenuti due assassinii, e fors'anco tre?

E però Gérard aveva lasciato una candela accesa.

Poteva uscire da due porte; da quella del terrazzo e da quella della cantina.

Giunto al vestibolo ei si rimase in forse.

In faccia alla porta del terrazzo stendevasi il lago. Prima di giungere alla porta della cantina, bisognava attraversare il luogo ove Orsola era stata strozzata.

Gérard si ricordava delle macchie di sangue sul pavimento.

Preferì però uscire dalla porta della cantina: quel sangue almeno non era stato versato da lui.

Prese la candela con una mano, la vanga coll'altra, scese la scala, attraversò la cucina, stette titubante prima di spinger l'uscio della cantina, e scosse non potendo asciugarsi con le mani la fronte il capo per farne cadere il sudore.

Finalmente spinse l'uscio col piede, il vento si fe' strada dalla infranta finestra e la candela si spense.

Rimase al buio quasi prigioniero delle tenebre.

Mise un grido, poi rabbrivendo si tacque, temeva che il suono della sua voce non risvegliasse i morti.

Eragli duopo attraversar la cantina o tornare indietro.

Tornare indietro? E se lo spettro d'Orsola lo inseguiva?

Preferì continuar la sua via.

È impossibile il dire il trambusto di quell'anima, più tremula della foglia del pioppo, nei cinque minuti spesi ad attraversare la cantina.

Finalmente giunse alla legnaia.

Là si tenne in salvo.

Ma la porta che dava sul parco era chiusa; la chiave non era nella toppa, e resistette a'suoi primi sforzi per aprirla

Le forze vennero quasi meno allo sciaurato.

Gli pareva di non poter attraversare di nuovo la cucina senza morir di terrore.

Raccolse tutte le sue forze.

La serratura cedette; l'uscio si aprì.

L'aria fresca gli agghiacciò il sudore sul volto.

Ma l'impressione gli parve deliziosa a paragone della soffocante atmosfera del sotterraneo. Respirò adunque l'aria pura della notte. I suoi polmoni si dilatarono.

Aprì la bocca per ringraziare Iddio.

Non l'osò.

Se vi era un Dio, perchè egli era libero e il Sarranti in carcere?

Vero è che, forse Sarranti dormiva del sonno tranquillo che dà al giusto la forza di salir sul patibolo.

Ment'egli vegliava, lacerata l'anima da rimorsi e da paure, coi ginocchi e le mani tremanti, e la fronte grondante di sudore.

E perchè vegliava? qual'opera terribile rimanevagli a compiere?

Gli bisognava disseppellire, e nascondere le ossa della sua vittima.

Ne avrebbe il coraggio, e soprattutto la forza?

Stava per tentarlo almeno.

Gérard attraversò con passo spedito e quasi sicuro lo spazio spianato e rischiarato dal castello al parco.

Ma, trovatosi sotto l'ombra de' grandi alberi, quando la misteriosa oscurità de' boschi si stese d'ogn'intorno, la gelida mano del terrore lo afferrò di nuovo per i capegli.

Cominciava a vedere la gran quercia, a discernere il banco.

L'ambascia aveva un bello spingerlo addietro, bisognava andare innanzi.

Era trascinato, come paziente, al patibolo.

Domandò persino a sè stesso se il patibolo non fosse preferibile alle torture che procacciavagli l'opera che stava per compiere.

Avrebbe benedetto il colpo che lo avesse colto all'impensata ed ucciso senza dolore.

Ma l'agonia del giudizio, la prigione, freddo vestibolo del sepolcro, il boia e i suoi apparecchi; il patibolo tinto in rosso di

da lontano scorgonsi le scarne braccia; i gradini che è forza re appoggiati al serventi della ghigliottina se le forze veno manco; la tavola a bilico che vi trae con sè il ferro trianre che scivola; ecco quanto rende la morte crudele, spaven-, insopportabile.

eco il perchè valeva meglio disotterrare quel cadavere, mo- li terrore fors'anche disotterrandolo, che perir della morte Castaing e de' Papavoine.

addentrò risolutamente sotto gli alberi e si accinse all'opera. ima di tutto bisognava trovare la buca.

inginocchiò tastando con la mano il terreno.

n fremito mortale gli scorre per le vene, non per quello che a facendo, per quanto fosse terribile; un qualche cosa ben terribile l'opprimeva.

i pareva che il terreno fosse stato smosso di fresco.

esse giunto troppo tardi?

timore scacciava l'altro.

n la frenesia dello spavento tuffò la mano nel sollo terreno ò un grido di gioia.

scheletro era lì.

ti la fina e morbida capigliatura che tanto aveva atterrito lor.

a invece lo assicurava.

ard prese a scavare.

olgiamo lo sguardo dal turpe quadro.

piriamo l'aria pura.

tempiamo le stelle del cielo, polvere d'oro luccicante sotto di Dio.

oltiamo se mai, in questa notte serena, non scendessero uoi, fra gli spazi incommensurabili dell'etere, alcune note este cantico che intonano gli angeli adorando il Signore. em tempo di chinare gli sguardi alla terra quando il ma- sbucherà dalla fratta recando con una mano la vanga l'altra alcunchè d'informe sotto il mantello.

che va egli cercando coH'occhio vitreo e febbrile.

luogo sicuro ove depositare il funebre incarco, tolto da go che non è più sicuro.

rd camminò senza fermarsi sino all'altra estremità del pose il mantello a terra, e cominciò a scavare.

Ma, al terzo e quarto colpo di vanga, scosse la testa mormorando :

— No, no, non qui.

E ripreso il mantello, fece cento passi sotto gli alberi, si fermò una seconda volta, e stette in dubbio.

• Indi, tentennando di nuovo il capo, esclamò :

— Troppo vicino all'altro.

Finalmente un'idea gli surse nella mente.

Raccolse una seconda volta il mantello e si ripose precipitosamente in via.

Questa volta si avviò verso il lago.

Non aveva più timore di vedere uno spettro guizzare sulla superficie.

Lo spettro lo teneva rinchiuso nel suo mantello.

Giunto in riva al lago, depose il mantello sull'erba, e cominciò a scioglierlo.

In questa si udì un urlo lugubre e lontano, l'urlo di qualche cane che uggiolava in un vicino casolare.

— Oh! no! no! diss'egli; non qui, non qui; un cane l'ha già tratto fuori!

E se asciugassero il laghetto troverebbero lo scheletro.

— Ma che fare? Dio, ispiratemi!

Questa preghiera non salì al cielo come una bestemmia?

— Sì, sì, mormorò lo sciagurato, farò così. Queste ossa, per quanto accuratamente nascoste nel parco di Viry, potrebbero essere scoperte una seconda volta, essendo state scoperte la prima.

Gérard le recherà con sè e le sotterrerà nel suo giardino di Vanves.

A Vanves Gérard era, più che in tutt'altro luogo, l'onesto Gérard.

Ripigliò il mantello, ma lasciò la vanga, e si avviò rapidamente verso il cancello del parco che metteva sul ponte Godeau.

Aveva la chiave e l'aprì facilmente.

Cosa strana! raccolto quello scheletro nel suo mantello, il terrore di cose soprannaturali era scomparso.

Ma il secondo equivaleva al primo, e l'onesto Gérard nulla aveva guadagnato nello scambio.

Richiuso il cancello, attraversò i campi per giungere al più presto sulla strada maestra.

Orlando ci ha mostrato il cammino da lui tenuto.

Barnaba aveva osservato la parola, stava aspettando con la carrozza al luogo indicatogli; anzi dormiva sul suo sedile, *ma per dormir* che facesse, Gérard diede, aprendo lo sportello, siffatto scrollo alla carrozza, che lo svegliò di botto.

— Ah! sciamò Barnaba; siete voi?

— Sì, io, amico, rispose Gérard; non v'incomodate.

— Volete, diss' egli stendendo la mano, che metta quell' in-
olto sul mio sedile?

E Barnaba additavà il mantello.

— No, no! esclamò Gérard atterrito; sono piante rare che
isogna preservare accuratamente da ogni scossa; le porterò
ille mie gipocchia.

— Come volete... E torniamo?...

— A Vanves.

— Via di Vanves! disse il cocchiere menando la frusta sui
valli.

— Ecco in che modo Salvator non aveva più trovato lo sche-
ro del fanciullo ch'era venuto a cercare con Jackal.

CCLXXXIX.

Un amator di pittura.

concorso degli amatori d'arti belle che traevano a visitare
ludio di Petrus, chi per pura e semplice curiosità, chi per
ferio reale di comperare, era sì grande che letteralmente
io ne era stipato.

vendita doveva incominciare la domenica successiva, cioè in
a tre giorni.

a il giovedì.

rsò le undici del mattino lo studio somigliava ad una ma-
rescente, chè i visitatori irrompevano come le onde.

Nella camera attigua invece era immobilità, solitudine, silenzio.

Avremmo dovuto dire isolamento, chè la solitudine non era compiuta; la camera era occupata da Petrus che, vicino alla finestra, coi gomiti appoggiati ad un tavolino, su cui stava spiegato un foglio, non ancora letto che una volta di lui, ma del quale ogni parola erasi fitta nel più vivo del suo cuore.

Era facile l'accorgersi che il giovine n'era tutto conturbato.

Di quando in quando appoggiava le mani sulle orecchie per non udire il fracasso della camera attigua.

Di quando in quando grosse lagrime gocciolavangli lungo le guancie e cadevano sulla lettera spiegata.

E perchè dunque Petrus, udita la voce di Salvator, avea preso arditamente una risoluzione, perchè erasi fatto più pallido e più titubante di prima?

Per aver ricevuto una lettera di Regina che aveva infranto come vetro la sua risoluzione.

Il lettore si ricorda che quando Petrus si accommiatò da Regina, questa gli promise inviargli al domani una lettera.

Ma non aveva voluto dirgli che cosa contenesse questa lettera.

Aveva voluto, con delicatezza femminea, che un profumo di felicità, più soave perchè ignoto, tenesse dietro all'amato.

Petrus aveva ricevuto codesta lettera, e su quella stavano fitti i suoi occhi, su quella cadevano le sue lagrime.

E vedrete infatti ch'essa prometteva felicità, e ben potevasi piangere lungamente e dolorosamente tanta felicità perduta.

Così era scritto:

• Mio amato Van-Dick.

• Vi ho promesso ieri, lasciandovi, una buona notizia ed eccola:

• Fra un mese ricorre la festa del padre mio, ed ho risoluto con mia zia di regalare al maresciallo il ritratto della piccola Ape.

• Inoltre ieri il signor conte Rappt fu incaricato dal re presso la corte di Pietroburgo di una missione che dee tenerlo lontano sei settimane.

Indovinate, non è vero ?

Stabilito che il regalo da fare al maresciallo sarebbe il ritratto della sua prediletta, non fu difficile stabilire che il pittore sarebbe il signor Petrus Herbel di Courtenay.

Quest'ultimo nome, lo sapete, può molto sulla marchesa Tournelle, calda ammiratrice della vostra corona gen-
3.

Ora ecco quando mi rimane a farvi sapere.

Cominciando da domenica prossima a mezzogiorno vi una seduta quotidiana nello studio del signor Pietro Herbel Courtenay.

La piccola Ape verrà condotta dal pittore ordinario dalla marchesa della Tournelle, sua prozia, e dalla contessa Regina, sorella.

In questi giorni in cui la marchesa della Tournelle, per ragioni igieniche o pel suoi doveri religiosi, non potrà accompagnare Ape, ed allora non sarà accompagnata che dalla sorella.

Secondo la maestria del pittore, il ritratto sarà ultimato in alcune sessioni o durerà un mese.

Perchè il ritratto sia somigliante, non verrà mossa lagnanza e non adoperato.

Per troncargli ogni dibattito sul prezzo, fu già stabilito a prezzo napoleonico d'oro.

Non che, essendo il signor Petrus Herbel di Courtenay un altiero forse per accettarlo, fu statuito che la somma operata in elemosine e a comperar cianfrusaglie ed una rilestrina per la piccola Rosa-di-Natale.

Però, mio caro Van-Dick, aspettate domenica a mezzogiorno l'Ape, la marchesa della Tournelle e la vostra affezionata

« REGINA contessa di BRIGNOLE ».

Questa lettera, nonostante la buona notizia, o forse per la buona notizia che conteneva, cagionava un gran dolore a Petrus.

Domenica a mezzogiorno Regina verrebbe con la zia e la sorella che cosa troverebbero le tre donne ?

Un commissario estimatore che starà vendendo i quadri e i dipinti di Petrus.

E Petrus non aveva detto nulla.

Come sosterrebbe tanta vergogna ?

Gli nacque per un momento il pensiero di fuggire, espatriare e non riveder più Regina.

Ma non riveder più Regina era un rinunciare alla vita, anzi era la morte del cuore in un corpo vivo.

Petrus non si pentì già di aver salvato il proprio padre, no; questo pensiero non si presentò nemmeno alla sua mente, ma si pentì però di non aver accettata l'offerta di Gian-Roberto. Bisognava, infatti, che Petrus lavorasse indefessamente come per lo passato e avrebbe potuto restituire a Gian-Roberto in breve il denaro che gli aveva offerto.

I suoi ozii momentanei, il suo lusso, i suoi cavalli, la carrozza avevano prodotto, commercialmente parlando, ottimo effetto.

S'era creduto avesse ereditato da qualche zio sconosciuto che non avesse più bisogno di denaro, e le sue tele avevano da quel momento raddoppiato di valore.

Senonchè, assorto nel proprio amore, Petrus non aveva più lavorato.

Ma sol che trovasse il prestito d'un diecimila franchi, adopererebbe la somma a far dipinti e restituirebbe in men di tre mesi il denaro prestatogli a qualsivoglia frutto.

Perchè non chiedeva a Salvator codesta somma a prestito ?

No; il volto severo di Salvator non gli consentiva quella domanda.

D'altra parte la voce di Salvator, eco d'inesorabile lealtà, non aveva risposto :

— Il lavoro ?

Petrus crollò dunque il capo, e quasi rispondesse al proprio pensiero :

— No, no, no ! esclamò; mi sottoporro a qualunque cosa piuttosto che indirizzarmi a Salvator !

Soggiunse però anche :

— Ma sopporterò altresì ogni cosa anzi che perdere Regina.

In questo punto un nuovo visitatore poneva piede nello studio.

Dovendo il nuovo visitatore rappresentare una gran parte nelle successive scene, i lettori ci permetteranno di abbandonare Petrus ai suoi cupi pensieri per gettare uno sguardo sul nuovo personaggio.

uomo di quarantotto a cinquant'anni, di alta statura, spalle, collo toroso, ampio torace.

La testa coperta da una foresta di capegli rossi inanellati, sopracciglia nere, come penne di corvo, strano contrasto coi capegli, erano tolte ed irte e sparse di lunghe setole enti.

Bassette, a guisa di collana, erano d'un bruno rossigno, e di peli grigi e bianchi che non lasciavano discernere il vero colore.

Una parola, il volto dello sconosciuto indicava franchezza, e anche, ma non perversità.

Ma anzi il sorriso, il quale pareva continuo sulle sue labbra, manifestava una specie di bonarietà gioviale: d'umore rberero superficialmente, ma in fondo dolce e buono.

A prima vista vi sareste allontanato da lui.

Ma poi gli avreste stesa la mano, tanto era simpatica l'allegra espressione del suo volto.

Abbiain detto che età dimostrasse, ratificata, per dire, da una doppia ruga assai profonda che solcava a mo' d'accento circonflesso la sua fronte immediatamente sopra il naso.

Quanto alla professione dello sconosciuto, non era difficile scoprirla da molti indizii.

Prima di tutto la sua andatura manifestava il marinaio in quel dimenarsi proprio di chi ha viaggiato a lungo sui mari e che anche sul solido elemento conserva quell'allargamento di gambe, col quale i figli di Nettuno, direbbe un accademico francese, lottano di continuo con lo squassare e il tentennar della nave.

E in mancanza di questo segno, un attento investigatore avrebbero scoperto un altro non men significante.

Lo sconosciuto porta alle orecchie due ancorette d'oro.

Vestiva sfoggiato, ma di gusto un po' equivoco.

Indossava un abito turchino con bottoni di metallo, smisuratamente aperto per lasciar vedere un gilet di velluto su cui luccicava un enorme catena d'oro.

I suoi larghi calzoni a pieghette, detti in allora alla *cosacca*, scendevano assottigliandosi sul collo del piede.

Finalmente gli stivali, anzichè restringersi come i calzoni, s'allargavano sotto di essi e delineavano il contorno d'un

piede formato dalla natura, nella sua previdenza materna, per mantenere il suo possessore in equilibrio nei trambusti dell'oceano corruciato.

All'altra estremità del corpo, la sua faccia splendeva in un ampio collare inamidato come un mazzo di peonia in un cartoccio di carta bianca.

Un fazzoletto a quadretti rossi e verdi, anno dato al collo alla marinaresca, ed un cappello di feltro nero ad ampie tese e lungo pelo, compivano il suo abbigliamento.

Noteremo da ultimo come egli stringesse un enorme bastone a pomo d'oro.

CCLXL.

Un dilettante di pittura.

(Continuazione)

Che cosa mai poteva in una vendita di quadri allettare un siffatto personaggio?

Se Petrus fosse stato pittor di marina, la visita di qualche ricco capitano in ritiro, voglioso di acquistare una galleria marittima, nulla avrebbe avuto di sorprendente.

Ma un marinaio nello studio d'un pittore di storia e di ritratti faceva a ragione meravigliare i veri dilettanti.

Al comparire quindi del marinaio nello studio, l'attenzione degli astanti, rivolta sino allora ai soli dipinti, si rivolse in gran parte al nuovo personaggio.

Questi, senza scomporsi, si fermò in mezzo allo studio, girò intorno uno sguardo indagatore, trasse un astuccio, ne cavò un par d'occhiali d'oro, se li pose sul naso e avviòsi verso un dipinto di Chardin, che pareva eccitasse in singolar modo la sua attenzione.

Quel dipinto rappresentava una cuculera che apparecchiava legumi per gittarli nella pentola.

co, la pentola e i legumi erano dipinti con tal naturalezza il marinaio, accostando il naso al dipinto, sciamò ad alta voce:

« Che buon odore!

« Cendo scoppiettar la lingua, continuò:

« Ma venir l'acquolina in bocca!

« Indi, levando la mano sinistra con un movimento esprime la massima ammirazione:

« Magnifico! sciamò sempre ad alta voce come fosse solo; magnifico davvero!

« Tutti i visitatori, che dividevano l'opinione dello sconosciuto dipinto di Chardin, gli si fecero d'avvicino, e chi non era d'accordo col suo parere se ne allontanò.

« Dopo aver contemplato a lungo e minutamente il dipinto, levando ed ora abbassando gli occhiali, il marinaio se ne stette, benchè a malincuore, e notando una bella marina e un veliero:

« — Oh! oh! sciamò; ecco qui dell'acqua! Esaminiamo un po' più d'avvicino.

« E si avanzò fino a toccar col naso la tela.

« — Sì, corpo di mille gomeni! sciamò; è acqua ed acqua salata! Ah, oh! ma di che è questo dipinto?

« — D' un giovine di Gudin, disse un vecchio dilettante assaporando una gran presa di tabacco davanti alla marina che destava l'ammirazione del marinaio.

« — Gudin! disse questi, Gudin! Io ho udito infatti un tal nome in America; ma è la prima volta che veggio un dipinto di questo maestro; chè, per quanto sia giovine, chi ha fatto questa barca e quest'onda è un maestro, a creder mio. Sul marinaio avrei qualche cosa a dire, ma non si può essere perfetti in tutto. Oh! vediamolo! vediamolo!

« E si pose a guardare più d'avvicino.

« — E che dite di quel brik laggiù nel fondo?

« — Dico che è una corvetta e non un brik, che corre davanti al vento con la gran vela, il trinchetto, le vele di gabbia spiegate; e si che con siffatta brezza potrebbe alzare i parrocchetti e persino le bonnette; io con simili tempi solevo gridare:

« — Tutte le vele al vento!

« E, secondo la sua consuetudine che non aveva tuttavia di-

smessa, il marinaio proferì quest'ordine con quanto fiato aveva in corpo.

Tutti gli astanti si volsero a lui. Alcuni continuarono le loro investigazioni particolari, ma la maggior parte si strinsero intorno al marinaio e, per giovarci d'un termine derivato dalla professione poetica da lui esercitata, navigò di conserva con lui.

Lo sconosciuto non aveva parlato a' sordi.

Il dilettante quindi che aveva ricambiato con lui alcune parole, sciamò :

— Ah ! ah ! signore, pare che abbiate comandato una nave.

— Ho avuto questo onore, rispose il marinaio.

— Una nave a tre alberi, un brik od una corvetta ?

— Una corvetta.

Poi, come se non gli accomodasse spinger più oltre il dialogo, almeno in materia nautica, abbandonò le onde, la barca e la corvetta di Gudin per occuparsi d'un quadro di Boucher.

Ma il dilettante, che desiderava senza dubbio conoscere che cosa pensasse un uomo sì addentro nell'arte della pittura, non lo abbandonò altrimenti nella curva che descriveva.

— Di questo, quantunque non abbia la firma del pittore, diss' egli esaminando il quadro pel successore di Carlo Vanloo, non c'è bisogno di chiedere l'autore: è la *Toiletta di Venere* di Boucher; il pittore, per adulazione, ha dato alla sua Venere le sembianze della sfrontata cortigiana che disonorava, allora, la monarchia francese. Cattiva pittura, cattivo pittore; a me Boucher non piace, ed a voi, signori ?

E, senza aspettare che alcuno gli rispondesse, ripigliò ad alta voce :

— È un colorista di vaglia, lo so anch'io, ma è un pittore manierato, come tutti del suo tempo: pessima epoca! misera imitazione delle maniere del Rinascimento; non è carne come quella di Tiziano o di Rubens.

E volgendosi verso i suoi uditori, soggiunse :

— Ed ecco precisamente, signori, perchè mi piace Chardin; è il solo veramente forte, perchè veramente semplice in mezzo all'affettazione universale. Oh ! la semplicità, signori miei, la semplicità ! Avete un bel dire, ma bisognerà sempre far capo ad essa.

Nessuno impegnò la verità di tale assioma.

il dilettante che aveva parlato col marinaio, girò at-
sguardo come per domandare la parola, e vedendo
uno gliela contrastava:

«ero, signore, disse, verissimo!»

Il dilettante cominciava a compiacersi singolarmente nella
aria di questo marinaio, brusco ma franco, rozzo ma li-

berale, e ancora tanto, continuò il capitano con accento
nico, per effettuare il mio sogno, morirò contento, per-
condotto a termine una grand' opera.

«Ma non ebbe indiscretezza, domandò il dilettante, conoscere
il vostro sogno?»

«No, signore! rispose il capitano: vo' fondare una
accademia di disegno, scuola in cui i maestri non avranno
altro che insegnare la semplicità nell' arte.

«Ma non avete idea!»

«È vero?»

«Ma non avete idea! e filantropica al sommo. Il signore
non ha nella capitale?»

«Ma spero fermarmivi; comincio ad essere stanco di
viaggiare nel mondo.

«Ma non avete fatto il giro del mondo?» sciamò il signore con am-
ore.

«Tre volte, rispose semplicemente il capitano.

«Ma non avete fatto un passo indietro.

«Ma non avete fatto il giro del mondo?» diss'egli.

«Ma non avete fatto il giro del mondo?» diss'egli.
«Il signor di La Peyrouse non lo ha fatto che due volte,
il marinaio con la stessa semplicità.

«Ma non avete fatto il giro del mondo?» ripigliò il dilet-

«Ma non avete fatto il giro del mondo?» disse con modestia lo sconosciuto.

«Ma non avete fatto il giro del mondo?» disse con modestia lo sconosciuto.

«Ma non avete fatto il giro del mondo?» disse con modestia lo sconosciuto.

«Ma non avete fatto il giro del mondo?» disse con modestia lo sconosciuto.
«Ma non avete fatto il giro del mondo?» disse con modestia lo sconosciuto.

«Ma non avete fatto il giro del mondo?» disse con modestia lo sconosciuto.

«Ma non avete fatto il giro del mondo?» disse con modestia lo sconosciuto.

«Ma non avete fatto il giro del mondo?» disse con modestia lo sconosciuto.
«Ma non avete fatto il giro del mondo?» disse con modestia lo sconosciuto.

chè avvi nel nostro nome un'H che i Renaud di Montauban non hanno mai avuto l'onore di portare.

Il dilettante, che non arrivava a comprendere in che luogo del suo nome il capitano Mont-Hauban metteva l'H, tentò inutilmente pronunziare Montauban, mettendo l'H avanti l'M; ma dopo inutili sforzi ne depose il pensiero e credè aver inteso male.

Traendo quindi di tasca un biglietto da visita, lo consegnò al capitano, dicendo:

— Capitano, sono in casa il lunedì, il mercoledì, il venerdì dalle tre alle cinque della sera; alle cinque desino, e se volete farmi l'onore alle volte di accettare il mio modesto pranzo, ho una moglie avidissima di sentir narrare combattimenti marittimi; ci farete un segnalato favore narrandoci qualche avventura.

— Ben volontieri, signore, disse il capitano riponendosi il biglietto in saccoccia; i combattimenti, a creder mio, son fatti apposta per esser narrati.

— Verol verissimo! disse il dilettante inchinandosi e ritirandosi.

Preso per tal modo commiato, il capitano ricominciò le sue esclamazioni dinanzi ad ogni dipinto e fece la conquista di due o tre altri dilettanti che strabiliarono anch'essi all'assennatezza de' suoi giudizi ed al suo entusiasmo appassionato per la pittura semplice.

In capo a due ore aveva destato l'ammirazione di tutti gli astanti, i quali tenevangli dietro nelle varie curve che andava descrivendo nello studio, e gli prestavan orecchio con l'attenzione degli scolari di buona volontà in faccia ad un celebre professore.

Così giunsero le cinque, ora in cui i visitatori, come dicemmo, si ritiravano.

Mentre il servo di Petrus schiudeva l'uscio per significare che i curiosi se ne andassero, il capitano aveva rivolto un quadro appoggiato alla parete, che non pareva dalla sua giacitura destinato ad essere venduto come gli altri.

Il quadro rappresentava uno schizzo del combattimento della *Bella Teresa* con la *Calipso*. Combattimento che un giorno Petrus erasi piaciuto sbizzare, conforme al racconto del padre suo.

stano Pietro Berthaut, veduto appena questo quadro, a grido d'ammirazione, che trattenne sul limitare del-
chi stava per uscire.

al gran dio de' mari! sciamò; possibile!

ostante l'invito del servitore, i visitatori si strinsero di
intorno al capitano.

Che cosa avete, signore? chiesero a coro un venti voci.

Oh! rispose il capitano asciugandosi gli occhi, compatite,
ego, il mio turbamento; ma nel vedere rappresentato
fedelmente uno de' primi combattimenti cui ho preso
parte gloriosa, mi è ben lecito dirlo, le lagrime mi
gano, volere o non volere, dagli occhi!

Plangete, capitano, plangete pure, dissero i dilettanti ascol-
tri.

Un sol uomo, soggiunse egli, avrebbe potuto dipingere
tanta esattezza il combattimento della *Calipso* e della *Bella*
Teresa, e quest' uomo non ha mai dato mano a un pen-
No.

Ma insomma, domandarono gli astanti, la curiosità dei
quali era in sommo grado eccitata da un tal episodio dramma-
co; chi è quest'uomo?

Il capitano che comandava la *Bella Teresa*.

Il capitano della *Bella Teresa*, dissero molte voci, eravate
voi, n'è vero, signore?

No, io, no, ripigliò Mont-Hauban; era il mio fido amico,
il capitano Herbel. Che fu di lui dachè ci siamo separati a
Rochefort, dopo aver tentato inutilmente di salvare l'impera-
tore... vo' dire Napoleone Bonaparte?

Oh, dite pure l'imperatore, dite l'imperatore! sciamaro-
no molti fra i più arditi astanti.

Ebbene, sì, l'imperatore! sciamò il capitano, che già è
inutile contrastargli un titolo che ha portato così gloriosamen-
te! Perdonate ad un vecchio soldato quest'entusiasmo forse un
po' avvenuto.

Sì, sì! sciamarono molte voci; ma insomma, per ritorna-
re al capitano Herbel....

Dio sa dove si trova adesso il povero vecchio! continuò
il capitano levando occhi e braccia al cielo.

Signore, disse il servo, commosso a quella scena commo-

vente ; non so dove sia oggi il capitano Herbel, ma so benissimo ch'egli era qui otto giorni sono appena.

— Il capitano Herbel ! sciamò il marinaio con voce tonante.

— Egli stesso.

— E dite che non sapete ove adesso si trova ?

— Lo dico per modo di dire, ma deve essere a Saint-Malò.

— Corro a raggiungerlo ! sciamò il capitano precipitandosi all'uscio, seguito sempre da un codazzo di dilettanti.

Poi, fermandosi ad un tratto e facendo indietreggiare la gente, continuò :

— Ma non v' ingannate, avete veduto qui il capitano ?

— Qui proprio.

— In questo studio ?

— In questo studio.

— E siete sicuro di quello che dite ?

— Certamente ; l'ho fatto salire io, o piuttosto egli mi ha fatto discendere.

— Perché ?

— Perché gli impediva di salire.

— E in che modo, domandò il capitano, il mio vecchio amico si trovava nello studio d'un pittore ?

— Perché questo pittore è suo figlio, rispose il servo.

— Come ! sciamò il marinaio facendo due passi avanti, il famoso pittore Petrus è figlio dell' illustre capitano Herbel ?

— Sì, signore ; proprio suo figlio, rispose il servo, e nipote del generale di Courtenay.

— Va bene ! sono marinaio, io. Non conosco generali, soprattutto quando hanno appartenuto all'esercito di Condé.

Ma correggendosi tosto, soggiunse :

— Perdonate, signori, forse la mia franchezza non vi accomoda ; ma parlo senza intenzione di offendere.

— No, dite pure quel che vi pare, risposero molte voci.

— Ma dunque, disse il capitano con volto raggianti di gioia ; se questo Petrus è figlio del mio amico Herbel !...

— Ebbene ?... dissero gli astanti con vivo interessamento.

— Conducetemi subito da questo giovine, soggiunse bruscamente il capitano.

— Scusate, notò il servitore ; egli non riceve nessuno.

Il volto del capitano si rannuvolò.

I muscoli della sua faccia si contrassero come le onde del mare battute dalla brezza.

— Ah, tu mi hai dunque in conto di nessuno! sciamò con voce tonante avanzandosi verso il servo come per afferrarlo pel collare.

Il servo si ricordò del complimento del capitano Herbet, e non avendo ragione di credere che il capitano Mont-Hauban fosse di modi più gentili del suo camerata, pregò cortesemente i visitatori a ritirarsi perchè il capitano avesse modo e campo di abboccarsi col suo padrone.

Gli astanti sgombrarono a malincuore lo studio.

Avrebbero voluto goder della gioia che stava per provare il capitano abbracciando il figlio del suo antico amico.

Rimasto solo il servitore col capitano:

— Chi degg'io annunziare? chiese egli al capitano.

— Annunzia un eroe della *Bella Teresa*, rispose questi con certo orgoglio.

Il servo entrò nella stanza di Petrus.

CCXCI.

Il padrino.

Rimasto solo, il capitano Berthaud di Mont-Hauban si sdraiò sur un seggiolone, fe' scorrere la mano ne' capegli e nella barba, indi incrociando le gambe l'una sull'altra, e poggiando il gomito alla sommità del ginocchio, cadde in profonda meditazione fino al momento che Petrus, alzando la portiera, comparve sulla soglia dell'uscio.

Scorse nell'atteggiamento descritto il capitano, che non badò al tacito ingresso di Petrus, perchè si rimase con la fronte appoggiata nella mano, e nella posturà d'un uomo tutto assorto ne' propri pensieri.

Petrus lo guardò un momento, indi tossì per trarre il visitatore dalla sua meditazione.

Il capitano trasalì all' udir quella voce, e, levando la testa, aprì gli occhi come chi si sveglia, e cominciò a guardare Petrus senza alzarsi dal seggiolone.

— Desideraste parlarmi, signore? domandò Petrus.

— È la voce, la vera voce del padre suo! sciamò il capitano alzandosi, e andando incontro al giovine.

— Conosceste mio padre, signore? disse Petrus facendosi innanzi.

— È l'andatura, la vera andatura del padre suo! sciamò una seconda volta il capitano. Se ho conosciuto tuo padre? cioè vostro padre? Lo credo, perdio!

E incrocicchiando le braccia, soggiunse:

— Ma guardami, adunque

— Vi guardo, disse meravigliando Petrus.

— In verità, è tutto il ritratto del padre suo alla medesima età, continuò il capitano fissandolo amorevolmente, o, meglio ancora, per valerci d' una espressione popolare che rende più esattamente il nostro pensiero, mangiandolo con gli occhi. Sì, sì, e a chi mi dicesse il contrario, risponderei che mente per la gola. Tu e tuo padre vi rassomigliate come due gocce d'acqua. Abbracciami, bel giovanotto!

— Ma a chi ho l'onor di parlare? domandò Petrus meravigliando sempre più dell' aria, del tuono e dei modi famigliari dello sconosciuto.

— A chi parli, Petrus? continuò il capitano schiudendo le braccia; m' hai guardato e non mi hai riconosciuto. È vero, soggiunse melanconicamente, che l'ultima volta che mi vedesti eri assai piccolo.

— Confesso, signore, disse Petrus sempre più imbarazzato, che, nonostante le vostre spiegazioni... non vi riconosco.

— Ti perdono, disse con bontà il capitano; e nondimeno, continuò con una lieve nube di melanconia, avrei avuto caro che mi avessi riconosciuto. Non si dimentica per solito un secondo padre.

— Che volete voi dire? domandò Petrus, guardando fiso il marinaio: il giovine cominciava a comprendere.

— Voglio dire, ingrato, rispose il capitano, che i disagi della guerra e il sole dei tropici debbono avermi ben cambiato; se non riconosci il tuo padrino.

— Come! sareste l' amico del padre mio, Berthaud, soprannominato Mont-Hauban, che si separò da lui a Rochefort, e ch'egli non ha più riveduto?

— Eh, perdio! sì. Ah! ti ricordi finalmente! Su via abbracciami, Pietro, dachè hai nome Pietro come me, che ti ho dato questo nome.

— Di tutto cuore, padrino mio, rispose sorridendo Petrus.

E si getto con impeto giovanile nelle aperte braccia del capitano.

Da parte sua il capitano lo strinse al petto sì forte che mancò poco nol soffocasse.

— Oh! sciamò, quanto mi fa bene questo braccio.

Poi, sciogliendo la stretta ma senza lasciare il giovine:

— È suo padre in carne ed in ossa, diss'egli contemplandolo con una specie d' ammirazione. Ah! tuo padre aveva appunto la tua età, quando l'ho conosciuto; ma no, no, non era bello come te; tua madre ci ha messo una giunta, Pierino mio, e una bella giunta. Ah! la tua giovine faccia mi fa ringiovanire di venticinque anni! Orsù, siedì; ti vedrò con più comodo.

Ed asciugandosi col rovescio della manica gli occhi, fece sedere il giovine all'altro capo del sofà.

— Senza tuo incomodo! disse prima di sedere egli stesso, spero potrai ascoltarmi alcuni minuti.

— Per tutto il resto della giornata, signore, se volete.

— Signore! Che significa questa parola, signore! Ah! sì... già... la civiltà, la città, la capitale. Se fossi un contadino mi chiameresti padrino Berthaud. Voi siete un *caballero* e mi chiamate *signore*.

Il capitano mandò un profondo sospiro.

— Ah! se tuo padre, il mio povero vecchio Herbel, sapesse che suo figlio mi chiama *signore*!

— Promettetemi di non dirgli che vi ho chiamato *signore*, e vi chiamerò padrino Berthaud.

— Oh, bravo! adesso parli come si deve! Quanto a me, che vuoi? è una vecchia abitudine marinaresca, e bisogna ch' io ti dia del *tu*. Dava del *tu* al tuo povero padre, più vecchio di me e mio superiore; or pensa adunque che bel negozio sarebbe se un biricchino come te, dachè già sei un biricchino, m' imponesse l'obbligo di dire: *voi*.

— Ma non v' impongo niente affatto questo obbligo, disse ridendo Petrus.

— E sai bene. Poi già non saprei più, col voi dirti quel che mi rimane a dirti.

— Avete qualche cosa a dirmi?

— Senza dubbio, signor figlioccio.

— Su via dunque, padrino, parlate.

Pietro Berthaud guardò un momento Petrus in faccia; poi, come se operasse uno sforzo, sclamò:

— Ebbene, povero figlinolo, sei dunque alle strette?

Petrus trasalì arrossendo.

— Come, alle strette? che volete dire? domandò Petrus che non si aspettava per nulla una tale domanda messa fuori per soprappiù con sì poche cerimonie.

— Sicuro, alle strette, rispose il capitano; od in altri termini, gl'inglesi hanno gettato il raffio d'arrembaggio sulla tua moglie?

— Ohimè! caro padrino, disse Petrus ricuperando il suo sangue freddo, e cercando sorridere; gl'inglesi di terra sono più terribili di quelli di mare!

— Aveva sempre sentito dire il contrario, notò con finta bonarietà il capitano; ma pare che mi abbiano ingannato.

— Però, disse vivamente Petrus, bisogna che sappiate tutto. Non sono niente costretto a vendere i miei mobili.

Pietro Berthaud crollò la testa dubbiosamente.

— Come, non ne siete persuaso? disse Petrus.

— No, ripeté il capitano.

— Ma però vi assicuro...

— Eh, via, figlioccio, vorresti darmi ad intendere che quando si è fatto una collezione come la tua età, di porcellane del Giappone e di Sèvres, di stipi d'Olanda, figurine di Sassonia, anch'io sono dilettante di bazzecole, vorresti darmi ad intendere che tutto ciò si vende volontariamente?

— Non vi dico, capitano, rispose Petrus tentando smettere la parola *padrino* che gli pareva ridicola, non vi dico che venda tutto ciò volontariamente ma lo vendo senza esservi costretto, almeno per adesso.

— Vuoi dire cioè che non vi ha incanto, che è una vendita privata, per scansare un'asta giudiziaria. Capisco benissimo, si-

glioccio. Petrus è un galantuomo che preferisce lasciare ai creditori il danaro che sciuperebbe con gli uscleri; ma ciò non toglie che il mio figlioccio è alle strette.

— Ebbene, da questo punto di vista non niego che vi sia qualche cosa di vero in quel che dite, rispose Petrus.

— In tal caso, disse Pietro Berthaud, sono capitato opportunamente. La Madonna della Liberazione mi ha ispirato di venir qui.

— Non vi comprendo, signore, disse Petrus.

— E dagli col *signore!* sclamò Pietro Berthaud alzandosi e volgendo intorno lo sguardo. Dov'è questo signore? chi io ha chiamato?

— Via, tornate a sedere, padrino, disse Petrus, è un *lapsus linguæ*.

— Ah! mi parli arabo, la soia iŋgua che non intendo. Parlatemi francese, inglese, spagnuolo, basso bretonne, li risponderò; ma lascia li *lapsæ lingus*, che non so che cosa voglia dire.

— Vi diceva di sedervi, padrino.

E Petrus pronunziò distintamente questo titolo.

— Sederò, ma ad un patto.

— Quale?

— Che mi darai ascolto.

— Con la massima attenzione.

— E risponderai a tutte le mie domande.

— Per filo e per segno.

— Allora incomincio.

— Ed io ascolto.

E Petrus infatti, vivamente interessato, quantunque non volesse parerlo, in questo dialogo, spalancò, per così dire, le orecchie.

— Orsù, cominciò il capitano, quel galantuomo di tuo padre non ha più dunque la croce d'un quattrino? Eh! non mi fa meraviglia; quando l'ho lasciato egli spendeva a larga mano, e la fedeltà non la guarda pel sottile.

— La sua fedeltà all'imperatore gli ha toito i cinque sesti del suo avere.

— E l'ultimo sesto?

— Le spese della mia educazione gliel'hanno non poco scemato.

— Sicchè tu, non volendo rovinare del tutto il tuo povero padre, e desiderando in pari tempo vivere da signore, hai contratto dei debiti? Non è vero, di' su?

— Ohimè!

— Supponiamo qualche amoretto, il desiderio di far bella mostra di sè agli occhi della bella, di passarle davanti al passeggio sur un bel cavallo, di raggiungerla al ballo in una bella carrozza.

— Avete, padrino mio, un bel colpo d'occhio, quantunque marinaio.

— Anche i marinai hanno un cuore ed alle volte due:

..... ah, miseri mortali!

Continuo segno agli amorosi strali.

— Come, padrino, sapete a memoria i versi di Chénier?

— Perchè no? In mia gioventù venni a Parigi per vedere Talma; mi fu risposto: - Capitate a propositto, poichè ei deve rappresentare una tragedia del signor Chénier, *Carlo IX*. Io dissi fra me e me; andiamo dunque a veder rappresentare *Carlo IX*. Durante la rappresentazione succede un chiasso, un'parapiglia; le guardie mi agguantano, mi trascinano in prigione, ed il dì dopo mi schiudono le porte dicendo d'essersi ingannate. Parto subito per non tornare a Parigi che di lì a trent'anni; domando notizie del signor Talma: morto! domando notizie del signor Chénier: morto! domando notizie di *Carlo IX*: proibito per ordine superiore. Ah, diavolo! sclamai, avrei voluto veder la fine di *Carlo IX*, di cui non ho visto che il primo atto. - Impossibile, mi si risponde; ma se volete leggerlo, nulla più facile. - Che s'ha da fare? - Comperarlo. - La cosa era facilissima. Entro da un libraio: - Le opere del signor Chénier. - Eccole, signore. - Bene, dissi fra me, lo leggerò a bordo. - Torno a bordo, apro il libro e cerco; nessuna tragedia, ma versi soltanto: idillii, madrigali alla signora Camilla. Non importa, ho letto e riletto il mio Chénier, ed ecco il perchè di quella mia citazione; me l'hanno fatta però: avevo comperato Chénier per leggere *Carlo IX*, e *Carlo IX* non era di Chénier, a quanto sembra. Oh, i librai! i librai!

— Povero padrino, disse ridendo Petrus, non è colpa del libraio.

— Come, non è sua colpa? Ah, vorresti prendere le difese di questi corsari, tu!

— No, è colpa vostra.

— Mia?

— Sì.

— Spiegatli un po'?

— La tragedia di *Carlo IX* è di Maria Giuseppe Chénier, senatore.

— Va bene.

— E il libro che comperaste è d'Andrea Chénier, il poeta.

— Ah, ah, ah, ah, ah! sclamò il capitano mettendo fuori la sua esclamazione in cinque toni diversi.

E dopo un momento di profonda riflessione, soggiunse:

— Allora la cosa è spiegata, ma i librai sono però sempre corsari.

Petrus, vedendo che il padrino persisteva nella sua opinione sul librai, e non avendo, del resto, un perchè di difendere questo corpo onorevole, risolvette di non contraddire più oltre, aspettando che Pietro Berthaud ripigliasse, dove l'aveva lasciato, un dialogo che gli sembrava non poco interessante.

— Insomma, ripigliò il marinaio, dicevamo adunque che hai contratto dei debiti, n'è vero, figliocello?

— Lo stavamo dicendo infatti, rispose il giovine.

CCXCII.

Un padrino d'America.

Segui una breve pausa, durante la quale Pietro Berthaud fissò sul figlioccio uno sguardo che pareva volesse scrutare nel più profondo del suo cuore.

— Ed a quanto sommano press'a poco i tuoi debiti?

— Press'a poco? chiese sorridendo Petrus.

— Sì, i debiti, figlioccio mio, sono come i peccati, disse il capitano; non se ne sa mai la somma esatta.

— So però la somma dei miei debiti, io.

— Tu ?

— Sì.

— Ebbene, ciò mostra che sei uomo di proposito : sentiamo un po' codesta somma.

E Pietro Berthaud, rannicchiatosi nel suo seggiolone, strinse gli occhi e cominciò a far girare i pollici l'un sopra l'altro.

— I miei debiti ascendono a trentatremila franchi, disse Petrus.

— Trentatremila franchi ! sciamò il capitano.

— Ah!, ah ! disse Petrus che cominciava a godersi l'originalità del suo secondo padre com'erasi intitolato il capitano ; vi par la somma esorbitante, non è vero ?

— Esorbitante ! di' piuttosto che non so come tu non sia morto di fame, povero figliuolo. Trentatremila franchi ! ma alla tua età, se fossi vissuto sulla terra, sarei stato debitore di dieci volte tanto. E sarebbe stato un niente in paragone dei debiti di Cesare.

Non siam Cesare nè l'uno, nè l'altro, caro padrino ; mi permetterete quindi di trovare la somma esorbitante.

— Esorbitante, quando si possedono centomila franchi in ogni setola del proprio pennello ! Dacchè o veduto i tuoi dipinti e me ne intendo, io, io che ho veduto i fiamminghi, gli italiani e gli spagnuoli, ti so dire che il tuo genere è della gran scuola !

— Adagio, adagio ! padrino, rispose modestamente Petrus.

— È della gran scuola, ti ripeto, e quando si ha l'onore d'essere un pittore della grande scuola non si dipinge che in ragione di trentatremila franchi di debito per ciascun anno ; è somma fissa. Il talento, diavolo, rappresenta bene il capitale d'un milione, e, mercè la diminuzione del signor Villèle, trentatremila franchi corrispondono appunto alla rendita d'un milione.

— Padrino mio, disse Petrus, sapete una cosa ?

— Quale ?

— Siete molto spiritoso.

— Corbezzolil esclamò Pietro Berthaud.

— Non fate lo schizzinoso. Conosco delle persone di proposito che ne andrebbero superbe.

— Letterati?

— Oh, oh! da capo!

— No, è finita; torniamo a' tuoi debiti.

— Vi stanno molto a cuore?

— Sì, perchè debbo farti una proposta.

— A proposito de'miei debiti?

— Già.

— Dite pur su; siete un uomo così singolare che mi aspetto tutto da parte vostra.

— Ebbene ecco qua. Mi t'offro, qui, in questo punto, per tuo unico creditore.

— Che dite?

— Sei debitore di trentatremila franchi, e vendi, per pagarli, i tuoi dipinti, i tuoi mobili, le tue cianfrusaglie, n'è vero?

— Ohimè! esclamò Petrus; vero di un'evangelica verità!

— Ebbene, io pago i trentatremila franchi e tu conservi i mobili, i dipinti, le cianfrusaglie.

Petrus guardò seriamente il capitano.

— Che cosa intendete di dire? chiese egli.

— Oh, oh! pare ch'io abbia preso il mio figlioccio a contrapelo, disse Pietro Berthoud. Scusate, signor visconte di Courtenay, credeva parlare al figlio del mio vecchio amico Herbel.

— Ebbene, sì, sì, sì! disse vivamente Petrus; sì, caro padrino, parlate al figlio del vostro buon amico Herbel, ed egli vi risponde e vi dice: - È facile prendere a prestito trentatremila franchi dal proprio padrino, ma non è altrettanto facile restituirglieli.

— E il tuo padrino ti dice che è cosa facilissima. Mi farai una copia di quel dipinto (ed accennava a Petrus il combattimento della *Bella Teresa* contro la *Calipso*); una tela lunga trentatré piedi ed alta sedici e mezzo, mi dipingerai sulla tolda presso tuo padre nel mentre gli vo' dicendo: - Sarò il padrino del tuo primogenito, Herbel! - e avrai pagato il tuo debito.

— Ma dove collocherete una tela lunga trentatré piedi?

— Nella mia sala.

— Non troverete mai una casa con una sala di trentatré piedi.

— Ne farò fabbricare una apposta.

— Siete dunque un milionario, padrino!

Vol. VII.

— Se non fossi che millionario, figliuolo, disse Pietro Berthaut in tuono disdegnoso, comprerei del tre per cento, quaranta o cinquantamila franchi di rendita e vivrei alla bella meglio.

— Oh, oh, oh! esclamò Petrus.

— Mio caro amico, disse il capitano, lascia ch'io ti conti in due parole la mia storia.

— Dite.

— Quando mi separai dal tuo buon padre a Rochefort, ho detto a me stesso: - Orsù, Pietro Berthaud, non v'è più nulla a fare in Francia con l'onesta professione di corsaro: dediciamoci al commercio: ho quindi convertiti i miei cannoni in zavorra e mi son dato a vender legno d'ebano.

— C'è al commercio dei negri, caro padrino.

— Come? vender legno d'ebano, vuol dire fare il commercio dei negri? domandò ingenuamente il capitano.

— Credo di sì, rispose Petrus.

— Sia com'esser si vuole, questo piccolo commercio mi diè da vivere per tre o quattro anni e mi pose in correlazione con l'America meridionale per modo che quando scoppiò l'insurrezione, disperando delle sorti della Spagna, nazione decrepita e tarlata, entrai al servizio di Bolivar. Avevo indovinato il grand'uomo.

— Dunque, caro padrino, disse Petrus, siete uno dei liberatori di Venezuela e della Nuova-Granata, uno dei fondatori della Colombia?

— E me ne vanto, figlioccio; ma, proclamata l'abolizione della schiavitù, risolvetti far fortuna in altra maniera. Aveva osservato, nei dintorni di Quito, un terreno sparso di pagliuzze d'oro. Studiai attentamente il luogo, riconobbi una miniera, e domandai licenza di sviscerarla in premio del servigi resi alla repubblica: la licenza mi fu accordata per sei anni, nei quali guadagnai la miseria di quattro milioni, e cedetti la miniera per centomila piastre, o, in altri termini, centomila franchi all'anno.

• Cio fatto, tornai in Francia, ove conto costruire un palazzo coi miei quattro milioni e vivere agiatamente coi miei centomila franchi di rendita. Che ne dici, figlioccio?

— Approvo intieramente il vostro progetto.

— Ora io non ho figli, congiunti, parenti, e non mi ammogliero; che cosa vuoi che faccia del mio?... se tu a cui appartiene di diritto...

— Capitano l...

— E dàgli l... se tu, cui appartiene di diritto, cominci dal rifiutare i trentatremila franchi che io t'offro.

— Spero comprenderete le mie ragioni, caro padrino.

— No, non comprendo niente, io sono scapolo, smisuratamente ricco, sono il tuo secondo padre, t'offro un'inezia e rifiuti! Ma sai, figliuolo, che, per la prima volta che ci vediamo, mi fai un'ingiuria mortale?

— Non è la mia intenzione.

— Sia o non sia, disse il capitano, mi hai però sempre cagionato un vivo dolore e ferito acerbamente nel cuore.

— Perdonatemi, caro padrino, disse Petrus in aria compunta; mi aspettava sì poco tale offerta che non ho potuto padroneggiare me stesso all'udirvi pronunciarla, e non l'ho forse accolta con la debita riconoscenza. In ogni modo ve ne chieggo scusa.

— E accetti?

— Non dico questo.

— Se rifiuti sai quello che io farò?

— No.

— Te lo dirò io.

Petrus stette ascoltando.

Il capitano trasse di tasca un portafogli straordinariamente gonfio e lo aprì.

Il portafogli era pieno zeppo di biglietti di banco.

— Prendo trentatrè biglietti di banco in questo portafogli, ove ve ne sono duecento, ne fo un rotoletto, apro la finestra e li butto sulla strada!

— E perchè? chiese Petrus.

— Per mostrarti quanto poco apprezzi questi stracci.

E il capitano cominciò infatti a fare un rotoletto d'una trentina di biglietti di banco come fosse carta da scrivere.

Poi si alzò, e tranquillamente s'accostò alla finestra. Petrus lo trattenne.

— Orsù, siate ragionevole, e vediamo di metterci d'accordo.

— Trentatremila franchi o la morte! disse il capitano.

— No, non trentatremila franchi intieri. Aspettate... non ho bisogno di trentatremila franchi.

— Trentatremila franchi, o...

— Corpo di satanasso ! ascoltate mi adunque alla vostra volta , o bestemmierò come un marinaio, e vi proverò che sono figlio di corsaro io !

— Al fanciullo si è sciolta la lingua ! esclamò Pietro Berthaud ; Dio è grande ! udiamo le sue proposte !

— Sì, udite : sono imbarazzato perchè, come avete detto, caro padrino, ho fatto spese irragionevoli.

— Bisogna bene che la gioventù si sbizzarrisca.

— Ma non sarei stato imbarazzato anche facendo queste matte spese, se non fossi stato uno scioperato.

— Non si può lavorar sempre.

— Ora mo' sono risoluto di ripormi a lavorare.

— E gli amori ?

Petrus arrossì.

— Gli amori ed il lavoro possono andare di pari passo. Sono dunque risoluto di remare coi piedi e con le mani , come suol dirsi.

— Sì, remiamo ; ma intanto bisognerà annaffiare gli inglesi , o, in altri termini, i creditori.

— Non c'è dubbio.

— Ebbene, disse il capitano porgendo il suo portafogli a Petrus ; ecco l' inaffiatoio , figliuolo : non ti fo violenza ; prendi quello che vuoi.

— Ben detto, disse Petrus ; divenite ragionevole, e vedo che stiam per metterci d'accordo.

Petrus levò diecimila franchi e restituì il portafogli a Pietro Berthaud che lo guardava con la coda dell'occhio.

— Diecimila franchi ! esclamò il capitano ; il più disperato mercante di conigli ti avrebbe prestato questa somma al sei per cento. A proposito, perchè non mi parli d'interessi ?

— Padrino, non ve ne parlo perchè temerei offendervi.

— Oh, no, noi te ne parlerò io allora.

— Come vi piace.

— Sono giunto ieri a Parigi con animo di comperare una casa ed arredarla meglio che si può.

— Va bene.

— Ma prima che io abbia trovato un guscio a modo mio ci vogliono otto giorni.

— Per lo meno.

— E altri otto prima che questa casa sia ammobigliata.

— Mettiamo quindici.

— Mettiamo quindici ; non vo' contraddirtti, il che fa tre settimane.

— Ventidue giorni.

— Ohi non mi far tanto i conti stretti, se no ritiro la mia proposta.

— Quale ?

— Quella ch'io stava per farti.

— E perchè la ritirate ?

— Perchè con un carattere schizzinoso come il tuo e ostinato come il mio, non potremmo viver d'accordo.

— Volevate vivere con me ? chiese Petrus.

— Ti confesso, rispose il capitano, che, giunto da ieri soltanto all'albergo dell' Havre, ne sono già stufo che non ne posso più. Contava dunque dirti : - Petrus, mio figlioccio, hai tu una camera, un gabinetto, un buco ove sospendere un'amaca pel povero capitano Mont-Hauban ?

— Come ! sciamò Petrus contentissimo di poter fare qualche cosa per un uomo che metteva a sua disposizione del milioni.

— Sì, ripigliò il capitano ; ma, capisci, se ciò ti recasse il menomo incomodo, il menomo imbarazzo, dillo netto e schietto.

— Come diavolo potete voi sopporlo ?

— È che con me si ha da parlare con la franchezza sulle labbra e il cuore in mano.

— Ebbene, col cuore in mano e la franchezza sulle labbra, vi dico, caro padrino, che nulla poteva riuscirci più gradevole della vostra proposta... Però...

— Però ?...

— Diavoi ! i giorni in cui avrò la modella, in cui avrò a fare qualche ritratto...

— Capisco, capisco ; libertà, *libertas* !

— Va bene ! voi parlate arabo alla vostra volta.

— Parlo arabo ? Gli è dunque senza saperlo ; come Jourdain faceva della prosa...

— Parlate ora come Molière ! Padrino, sfoderate alle volte

un'erudizione che mi spaventa; temo che non vi abbiano cambiato in Colombia, ma torniamo al vostro desiderio.

— Ebbene, sì, al mio desiderio; al mio vivissimo desiderio; non sono avvezzo alla solitudine, ho sempre avuto intorno a me una dozzina di giovialoni, e non ho voglia di marcire nel tuo albergo dell'Havre; amo la società, e soprattutto quella di giovani: devi ricever qui artisti e dotti; i dotti e gli artisti sono la mia passione: i primi, perchè non li capisco, gli altri perchè li capisco. Vedi tu, figlioccio, un marinaio che non sia proprio un cavolo, sa un po' di tutto: ha imparato l'astronomia con la grand'orsa e la stella polare; la musica col fischio de' venti nelle sarte; la pittura col sole cadente; ebbene, parleremo di musica, di pittura, d'astronomia, e vedrai che su queste scienze, ne so quanto coloro che ne fanno professione. Ah, sta di buon animo! tranne qualche frase marineresca, non avrai ad arrossire di me. Che se poi passassi il segno, alzerai il pennoncello, ed io ormeggerò la lingua.

— Ma che dite?

— La verità. Orsù, ancora una volta, la proposta ti accomoda?

— L'accetto con tutta gioia.

— Bravo! ed io sono l'uomo il più felice sulla terra. Ma... ben inteso, quando verranno le modelle e le belle donnine per farsi ritrarre, lo giro di bordo.

— Siamo intesi.

— Va bene.

Il capitano cavò l'orologio.

— Ah, ah! sei ore e mezzo, diss' egli.

— Sì, disse Petrus.

— Or bene, dove pranzi di solito, figliuolo?

— Un po' per tutto.

— Bravo! non bisogna ammannire in verun luogo. Si pranza bene al Palazzo Reale?

— Come dal trattore, sapete bene.

— Vefour, Very, i fratelli Provenzali ci sono ancora?

— Senza dubbio.

— Andiamo a pranzare in quei paraggi.

— M'invitate dunque a pranzo?

— Io t'invito a pranzo oggi, tu mi inviterai domani, e le partite saranno pareggiate, signor schizzinoso.

— Lasciate che metta un altro abito e prenda un paio di guanti.

— Fa come vuoi.

Petrus s'avvolò nella propria camera.

— A proposito...

Petrus si voltò.

— Mi darai l'indirizzo del tuo sartore, chè voglio vestirmi anch'io alla moda.

E scorgendo il cappello di Petrus dall'uscio semichiuso della camera, soggiunse :

— Ah, ah! sono andati giù di moda i cappelli alla Bolivar ?

— Già ora sono di moda i cappelli alla Murillo.

— Terrò però il mio in ricordanza del grand'uomo a cui vo debitore di tutto.

— Gli è un tratto di buon cuore e di gran mente, padrino.

— Oh! mi dai la baia ?

— No, davvero.

— Va, va, va! ho un buon stomaco io, e posso mandar giù tutto. Ma, udiamo un po' dove mi alloggi ?

— Sotto di me, se volete; ho un appartamento ammobigliato dove starete a meraviglia.

— Serba il tuo appartamento ammobigliato per una qualche smorfiosetta. Io non domando che una camera, e purché in questa camera vi sia un quadro, alcuni libri, quattro sedie e un mappamondo, non mi occorre altro.

— Incomincio per dirvi, caro padrino, che non ho smorfiosette da albergare, e che non mi cagionate il menomo incomodo accettando un appartamento che non abito, destinato per ritiro a Gian-Roberto nei giorni delle sue prime rappresentazioni.

— Ah, ah! Gian-Roberto! un poeta di moda! Sì, sì, lo so.

— Come! lo sapete? Conoscete Gian-Roberto ?

— Ho veduto rappresentare il suo dramma, tradotto in ispanuolo, a Rio-Janeiro. Se lo conosco! Ma, caro figlioccio bello, per marinaio che io mi sia, devi sapere ch'io conosco molta gente e molte cose, e-ti farò meravigliare di spesso. Dunque l'appartamento sotto il tuo ?

— È a vostra disposizione.

— E non t'incomoda ?

— Niente affatto.

- Ebbene, accetto.
- E quando ne pigliate possesso? Domani o stasera?
- Eh! se non avessi paura d'incomodarti...
- Bravo, padrino! sciamò Petrus tirando il campanello.
- Che cosa fai?
- Chiamo il servitore, perchè vi allestisca l'appartamento. Il servo entrò e Petrus gli compartì gli ordini necessari.
- Dove ha da andare Gianni a prendere i vostri bauli? chiese Petrus al capitano.
- Andrò a prenderli io stesso.
- Indi sottovoce, e guardando Petrus con aria significativa:
- Debbo dar l'addio all'ostessa, soggiunse.
- Padrino, notò Petrus, saprete che potete ricevere nel vostro appartamento chi vi pare e piace. Questa casa non è un monastero.
- Grazie!
- Poi sottovoce alla sua volta:
- Pare, soggiunse Petrus, che non abbiate perduto del tutto il vostro tempo.
- Non ti aveva ancor ritrovato, figliuolo, rispose il capitano, e mi bisognava bene farmi una famiglia.
- Il servo rientrò.
- L'appartamento è pronto, diss'egli; e non resta che metter le lenzuola nel letto.
- Va benissimo; attacca i cavalli.
- Poi al capitano:
- Passando davanti all'uscio del vostro appartamento, volete dargli un'occhiata.
- Volontieri, rispose il capitano, quantunque noi altri marinai, lo ripeto, non la guardiamo tanto pel sottile.
- Petrus andò innanzi il primo per accennar la strada al suo ospite; poi, schiudendo l'uscio, lo introdusse nell'appartamento, più somigliante ad un nido di leggiadra donnetta che al ricovero d'uno studente o d'un poeta.
- Il capitano rimase quasi estatico davanti le mille cianfrusaglie che ornavano il caminetto e le tavole.
- Orsù, diss'egli, tu vuoi darmi un appartamento da principe.
- Che cos'è mai un appartamento da principe, rispose Petrus, per un nabab come voi?

In men di dieci minuti, nei quali il capitano non cessò di fare le meraviglie, il servitore venne ad annunciare che la carrozza era pronta.

Padrino e figlioccio scesero a braccetto.

Giunti allo stanzino dal portinaio, il capitano si fermò.

— Vien qui, Lascaro, diss' egli al portinaio.

— In che posso servirvi, signore? chiese questi.

— Fammi il piacere di strappare giù tutti gli affissi che annunziano la vendita per domenica, e ai dilettanti che verranno domani

— Ebbene? chiese il portinaio.

— Dirai che il mio figlioccio tiene per sè i sucì mobili. Andiamo!

E saltando nel calesse, che per poco non si fracassò sotto il suo peso, gridò:

— Dai fratelli Provenzali!

Petrus entrò egli pure nel calesse che rapidamente partì.

— Pel carcame del *Calipso*, che lo e tuo padre abbiamo forato come una mestola, hai un eccellente cavallo, Petrus, e sarebbe il venderlo, un vero peccato!

CCXCIII.

**In cui il capitano Berthaud Mont-Hauban
assume proporzioni fantastiche.**

Il padrino ed il figlioccio presero posto in un gabinetto dei fratelli Provenzali, ed a richiesta del capitano Mont-Hauban, che diceva di non intendersene, Petrus ordinò il pranzo.

— Quanto v' ha di più squisito, capisci, disse il capitano a Petrus; devi esser avvezzo tu alle cene sontuose, alle più delicate vivande, ai vini più generosi. Ho sentito parlare di certo vino di Siracusa, che si beveva una volta. Guarda un po' se di questo vino ce ne fosse ancora, Petrus; sono stoffo del Madera. Ne ho mandato giù un carico in cinque anni e me ne sono saziato.

Petrus domandò del vino di Siracusa.

Non ci faremo a descrivere minutamente il pranzo comandato da Petrus a richiesta del padrino. Basti dire che fu un pranzo da nabab, ed il capitano confessò alle frutta di non aver mai pranzato.

Petrus lo guardava con meraviglia; giacchè in vita sua, nemmeno in casa del generale, aveva mai veduto splendidezza siffatta. Non era questa, del rimanente, la prima meraviglia cagionata dal capitano a Petrus; lo aveva veduto gettare una piastra al galoppino che aveva aperto lo sportello all'uscio dei fratelli Provenzali.

Passando davanti al Teatro Francese, lo aveva veduto prendere un palchetto, ed avendo detto al capitano che la rappresentazione prometteva poco di buono....

— Ebbene, aveva risposto semplicemente: nessuno mi ci obbliga a badarvi; ma voglio procurarmi un luogo ove poter dormire dopo pranzo.

Finalmente lo aveva veduto regalare un napoleone al servo, poichè facesse rattiepidire il vino di Bordeaux, ghiacciare quello di Champagne e perchè il servizio continuasse senza interruzione.

In una parola, dachè il capitano aveva indirizzato la parola a Petrus, questi passava vieppiù sempre da meraviglia in meraviglia. Il capitano Mont-Hauban assumeva le proporzioni dell'antico Plutone. L'oro gli usciva dalla bocca, dagli occhi, dalle mani, come raggi di sole, e pareva non avesse che a scuotere i suoi abiti per farne cascare. Era, insomma, il vero classico Nabab; epperò Petrus, alla fine del pranzo, Petrus, un po' scaldato del vino che aveva bevuto ad istanza del capitano, egli, che non beveva mai di solito che acqua, credè aver sognato e fu costretto ad interrogare il padrino per assicurarsi che gli avvenimenti che si succedevano da cinque ore non erano le peripezie d'una rappresentazione del Circo o del teatro alla Porta San Martino.

Trasportato da quanto vedeva nel paese incantato delle chimere, Petrus si abbandonò ad un'estasi piacevole; mentre il padrino lo stava guardando, non senza compiacenza con la coda dell'occhio.

Il cielo nebbioso e fosco sotto cui errava da alcuni giorni, si

rischiarò poco a poco, e finì, gran mercè alla brillante immaginazione del giovine pittore, coll'illuminarsi ad un tratto di fulgidissima luce. La vita di lusso, che parevagli condizione necessaria del suo amore principesco gli mandava i suoi più dolci profumi, i suoi aliti più soavi. Che cosa aveva infatti a desiderare? Non possedeva egli, come la corona chiusa di quattro diademi del Delfini di Francia, la quadruplice corona della gioventù, dell'ingegno, della ricchezza e dell'amore?

Era una cosa quasi incredibile! Caduto sì in basso il di prima toccava ora ad un tratto la più eccelsa cima! E ciò era avvenuto; bisognava dunque adattarsi alla felicità, per quanto fosse improbabile ed inaspettata.

— Ma, diranno certuni, Petrus faceva dunque d'ora innanzi dipendere la propria felicità, il suo genio, il suo avvenire dal capriccio d'uno sconosciuto. Riceveva adunque la limosina della ricchezza da una mano straniera. Oh! non ci avevate, signor poeta, presentato in tal modo il vostro amico!

— Eh, signori puritani! vi ho presentato un cuore ed un carattere di ventisei anni. Vi ho presentato un giovine di genio dalle focose passioni. Vi ho detto che somigliava al Van-Dick giovine. Ora, se vi ricordate degli amori di Van-Dick a Genova, ricordatevi anche Van-Dick che cerca la pietra filosofale a Londra.

Petrus aveva fatto a sè stesso, prima di concedere tanta parte al capitano nella sua vita, tutte le obiezioni che voi ci fate, Ma aveva pur detto a sè stesso che quell'uomo non era uno straniero, nè quella mano una ignota mano, quell'uomo, era l'amico del padre suo, quella mano versandogli sulla fronte l'acqua battesimale, si era obbligato a vegliare sulla sua felicità in questo mondo e nell'altro.

D'altra parte, l'aiuto offertogli dal capitano era momentaneo. Petrus accettava, ma a patto di rendergli il contraccambio. Petrus poteva, lavorando con qualche alacrità, guadagnarsi un cinquantamila lire all'anno, e con siffatto guadagno restituire in breve al padrino i diecimila franchi e i venti o venticinquemila a'suoi creditori.

Oltre di che, supponiamo per poco che questo padrino, piovuto delle nuvole, ma di cui era però nota l'esistenza, fosse morto a Calcutta, a Valaraiso, a Bogota, alle Isole Sandwich;

e che, morendo, avesse lasciato tutto il suo a^a Petrus, questi avrebbe dovuto forse rifiutarlo?

In circostanze non dissimili, lettore severo ed anche severissimo, rifiutereste quattro milioni di capitale e cinquecentomila lire di rendita lasciatevi da un padrino, per quanto sconosciuto e straniero?

No, li accettereste.

Ebbene, se accettereste quattro milioni di capitale e cinquecentomila lire di rendita da un padrino morto, perchè non potrete accettare dieci, quindici, venti, trenta, cinquanta, centomila franchi da un padrino vivo?

Tanto sarebbe trovar difettosi gli scioglimenti degli antichi drammi, perchè finiti coll'intervento d'un Dio sceso dal cielo in una macchina.

Mi direte che il capitano Mont-Hauban non era un Dio: se l'oro non è un Dio, i dèi sono d'oro.

Aggiungete a ciò una passione, cioè una follia, che rimescola il cuore e turba la ragione.

Epperò, qual avvenire non fantasticò il giovine durante quei minuti di silenzio! che ampi orizzonti non si svolsero a'suoi sguardi! come si cullò soavemente sulle azzurre nubi della speranza!

Il capitano lo trasse dalla sua meditazione.

— Ebbene? sclamò egli.

Petrus trasali, fece uno sforzo, e ricadde dal cielo sulla terra.

— Ebbene, rispose il fantasticatore, sono ai vostri ordini, padrino mio.

— Anche per andare al Teatro Francese? domandò questi ridendo.

— Per dove volete.

— La tua condiscendenza è grande e merita premio. Ebbene, no, non andremo al Teatro Francese; i versi tragici, dopo aver bevuto, ed anche prima aver bevuto non fanno un gran bene allo stomaco. Vado a prendere la mia valigia, a ringraziare la mia ostessa, e torno fra un'ora.

— Degg'io accompagnarvi?

— No, ti restituisco la libertà; attendi agli affari tu oi, se hai affari notturni, e ne devi avere per certo, perocchè con una

faccia ed un portamento come il tuo, tutte le donne devono andar pazze per te.

— Oh! oh! disse Petrus, voi mi vedete con occhi da vero padrino, cioè da secondo padre.

— E scommetto, continuò il capitano ridendo maliziosamente, che ti piaccion tutte, o non saresti il figlio di tuo padre. Un imperatore romano non desiderava forse che tutti gli uomini non avessero che una testa sola per decapitare d'un colpo l'universo?

— Sì, Caligola.

— Ebbene, il tuo buon padre, non desiderava già, come quel corsaro d'imperatore, la fine nel mondo, ma avrebbe voluto aver cento bocche per baciare cento donne in una volta.

— Non sono sì ghiotto, disse ridendo Petrus; mi basta una bocca sola.

— Dunque tu sei innamorato!

— Ohimè! sclamò Petrus.

— Bravot! ti avrei diseredato se non fossi stato innamorato. Ed il tuo amore è corrisposto, non è vero?

— Sì, grazie a Dio.

— E la tua amata amante è bella?

— Come un angelo.

— Ebbene, figliuolo, io capito come la marea in quaresima, giacchè, nella mia qualità di marinaio, so che si ha a dire: *marea in quaresima* e non *Marle in quaresima*, come dite voi altri di terra. È la dote forse che mette ostacolo al matrimonio? Io ne reco una, due, se occorre.

— Grazie, padrino mio; ella è maritata.

— Maritata! come, scagurato, ami una maritata? E la morale?

— Mio caro padrino, per certe circostanze posso amarla senza che la morale ne vada di mezzo.

— Bene, bene, mi racconterai poi questo romanzo: per adesso non ne parliamo; custodisci il tuo segreto, figliuolo; me lo rivelerai quando ci conosceremo di più addentro, ed il rivelarmelo ti potrà giovare. La so lunga io; noi altri vecchi marinai abbiamo tutto il comodo di studiare stratagemmi di guerra; potrò aiutarti, se occorre, ma ora zitto, non parliamone più.

• È più facile tacere del tutto che non parlare di soverchio quando si apre la bocca •.

La citazione per poco non fece ricadere Petrus, ch'erasi appunto levato; il padrino Pietro era decisamente un pozzo di scienza, e se il celebre pozzo che parla, avesse parlato davvero, non avrebbe parlato meglio sicuramente del capitano Berthaut di Mont-Hauban.

Discorreva di tutto, vedeva tutto, sapeva tutto, come il Solitario; astronomia, gastronomia, pittura e medicina, filosofia e letteratura. Era fornito di cognizioni universali, e facilmente si comprendeva ch'egli era più saputo che non paresse.

Petrus passò una mano sulla fronte per astergere il sudore che cominciava spuntare, e l'altra sugli occhi per scorgere, se fosse possibile, più chiaramente in quell'avventura.

— Oh! oh! esclamò il capitano levando dal taschino un immenso cronometro; sono le dieci; e tempo di metter alla vela, figliuolo.

Presero il loro cappello e scesero.

Il conto sommava a centosettanta franchi; il capitano sborsò duecento franchi e lasciò i trenta franchi al cameriere.

La carrozza di Petrus stava fermata alla porta di strada. Petrus invitò il capitano ad entrarvi; ma questi ricusò, dicendo d'aver mandato a cercare una carrozza per non privar Petrus della sua.

Petrus ebbe un bel insistere, il capitano fu irremovibile.

La carrozza arrivò.

— A rivederci, figliuolo, disse Pietro Berthaud saltando nel calesse da nolo; ma non ti incomodare per tornare a casa se non ti do la buona notte stasera, ti darò il buon giorno domattina. Cocchiere, soggiunse poi, Chaussée-d'Antin, albergo dell'Havre.

— A rivederci stasera, rispose Petrus salutando della mano il capitano.

Indi chinandosi all'orecchio del cocchiere, soggiunse:

— Dove sapete.

E le due carrozze partirono dai lati opposti, quella del capitano risalendo la riva destra, e quella di Petrus, attraversando la Senna al ponte delle Tuileries e risalendo la riva sinistra fino al Bastione degli invalidi.

Il lettore certo perspicace ha indovinato, speriamo, dov'egli recavasi colà.

La carrozza fermossi all' angolo del bastione e della via di Sèvres, paralella, come è noto, alla via Plumet.

Giunto colà, Petrus aprì egli stesso lo sportello e balzò rapidamente a terra, lasciando quindi che il cocchiere rinchiudesse lo sportello, e cominciò la solita passeggiata sotto le finestre di Regina.

Tutte le persiane erano chiuse, meno quella della stanza da letto. Soleva Regina lasciarle aperte, perchè i primi raggi del sole venissero a svegliarla. Le doppie cortine erano abbassate, ma la lampada, sospesa al rosone della volta, rischiarava le tendine in modo ch'ei vedeva passare e ripassare l'ombra della giovane donna, come si veggono passare sul muro le immagini d'una lanterna magica.

La fronte della giovinetta era chinata, passeggiava lentamente nella camera col gomito del braccio destro nella mano sinistra.

Era l' atteggiamento della meditazione nella sua più graziosa espressione.

— A che pensava? Oh! è assai facile indovinarlo.

All'amore che nutriva per Petrus, all'amore che Petrus nutriva per lei.

A che può mai pensare infatti una giovine nelle circostanze di Regina?

Ed egli cosa veniva a dire a quella leggiadra pensatrice che ignorava la sua vicinanza?

Veniva a narrarle l'accaduto, a comunicarle col pensiero, se non colle parole, la sua inaspettata fortuna, avvezzo, com'era, non vivendo che in lei e per lei, a riferire ad essa quanto gli accadeva.

Passeggiò per quasi un'ora e non si partì se non quando ebbe veduto spegnersi la lampada di Regina.

Poi, sopraggiunta l'oscurità, le mandò a due mani mille baci, le augurò mille sogni dorati ed avviòsi in istrada dell'Ovest, pieno il cuore di soavi commozioni.

Giunto a casa trovò il capitano Berthaud nel suo nuovo appartamento.

CCXCIV.

I sogni di Petrus.

Petrus volle vedere come fosse allogato il suo nuovo ospite.

Picchiò bel bello all'uscio, non volendo rompere il sonno del padrino se mai dormisse; ma non dormiva, certo, od aveva il sonno ben leggiere, dachè, appena Petrus ebbe picchiato tre volte, un vocione gridò:

— Avanti!

Il capitano era già a letto, con un *foulard* che, passandogli sotto il collo, annodavasi a sommo il capo. Aveva adottato quella precauzione per imprimere ai capegli ed alla barba la piega che dovevano conservare di giorno.

Stava leggendo avidamente un libro tolto alla biblioteca.

Petrus gettò uno sguardo furtivo al libro per conoscere i gusti letterarii del padrino.

Erano le *Favole di Lafontaine*.

— Ah! sclamò Petrus, siete già a letto, padrino?

— Sì, rispose questi, come vedi.

— Trovate buono il letto?

— No.

— Come?

— Noi altri vecchi marinai siamo avvezzi a coticarsi sur un duro stramazzo, epperò, figlioccio, trovo questo letto troppo soffice; ma, via! mi vi avvezzerò; l'uomo si avvezza a tutto, anche al bene.

Petrus pensava intanto che il padrino valevasi un po' troppo spesso della frase: *noi altri vecchi marinai*; ma essendo parco nel resto, come vedemmo, di termini e modi marinareschi, Petrus non vi badò, ed a ragione, chè questa idiosincrasia era compensata ad usura da tante buonissime qualità.

Esclamò quindi:

— Dunque non vi manca nulla?

— Assolutamente nulla! La camera d'un vascello ammiraglio, non è meglio arredata di questo preteso appartamento di giovinotto, e ciò mi ringiovanisce di un venti o venticinque anni.

— Vi ci potete ringiovanire sino alla fine dei vostri giorni, disse ridendo Petrus.

— In fede mia, non dico di no, quantunque a noi altri vecchi marinai piaccion molto i cambiamenti.

Petrus non potè reprimere una smorfia leggiera.

— Ah, sì! sciamò il capitano che se ne accorse, la mia mania....

— Come, la vostra mania?

— Sì, noi altri vecchi marinai... ma sta di buon animo, procurerò di correggermi.

— Ma voi siete libero...

— No! no! conosco i miei difetti. D'altra parte non sei il primo che mi rimproveri questo intercalare.

— Bidate bene anzi ch'io non vi rimprovero nulla.

— Figliuolo, un uomo uso a leggere nel cielo la tempesta ventiquattr'ore prima che scoppi, bada ad ogni menoma nuvoletta; sta di buon animo; starò sull'avviso, massime poi in presenza della gente.

— In verità, io sono confuso...

— Perchè? Perchè il tuo padrino, con tutto il suo vantarsi capitano, non è che un marinaio dirozzato nella forma? Ma questo cuore però è buono, e te ne darò prova, capisci, figliuolo? Ora va a letto; domani quando farà giorno ciancieremo de' tuoi affari; confessa però che non ti aspettavi stamattina di veder giungere il tuo padrino sur un galeone d'oro.

— Mi avete abbarbagliato, affascinato, stordito, e confesso che se non vi vedessi davanti in carne ed ossa, crederei aver sognato.

— Non è vero? disse senz'ombra d'orgoglio il capitano.

Indi, chinando tristamente il capo e fattosi pensoso, pronunziò con profonda melanconia le seguenti parole:

— Ebbene, figliuolo, credilo se vuoi, ma amerei piuttosto essere dotato d'un ingegno qualunque, e dachè sono sul desiderare, desideriam l'impossibile, un ingegno come il tuo, anzi che possedere inestimabili tesori. Non penso mai a questo immenso

avere senza recitare questi versi del buon Lafontaine, ed additava il tavolino da notte:

Oro e grandezza non fan l' uom felice
Che solo impure gioie e incerti beni
Sperar ne può.

— Oh! oh! sciamò Petrus significando esser disposto a combattere l'opinione del capitano.

— Oh! oh! ripeté questi collo stesso tuono di voce; ma se non ti avessi trovato sarei stato imbarazzato senza dubbio, e non avrei saputo che mi fare di tutto il mio avere; avrei fondato forse qualche pio istituto, qualche ritiro pei marinari infermi, per... Ma ti ho ritrovato ed ora posso esclamare con Oreste:

Mutossi alfin la mia fortuna.....

E.... buona notte, figlioccio, va a dormire.

— Vi obbedisco, e di tutto cuore, giacchè domani dovrò levarmi a buon'ora; la vendita è annunziata per domenica ed ho da fare avvisato il perito stimatore; se no, sabato ei verrebbe a prendere. ..

— Che cosa?

— I mobili.

— I mobili! ripeté il capitano.

— Oh! rassicuratevi! disse ridendo Petrus; il vostro appartamento non è compreso.

— Non monta! Levare i mobili, figliuolo! sciamò il capitano agrottando energicamente le ciglia; oh! vorrei un po' vedere chi osasse levar di qui nemmeno una festuca, corpo di mille gomenel Farei della sua pelle nua bella tela da vele.

— Non c'è bisogno che vi prendiate questo disturbo, padrino.

— Non sarebbe mica un disturbo, ma un piacere; orsù, buona notte, e a rivederci domattina! Sappi però che verrò a svegliarti, giacchè noi altri vecchi marinai... Su via, abbi pazienza mi correggerò... siamo usi a levarsi al primo albeggiare. Dammi un bacio dunque e va a letto.

Questa volta Petrus obbedì.

Baciò affettuosamente il capitano e salì nella sua stanza.

Già s'intende che tutta notte ei non sognò che Potosì, Golconda, El-Dorado.

Nel suo sogno, o piuttosto nella prima fase del suo sogno, il capitano gli comparve innanzi in una nube sfolgorante come il genio dei diamanti e delle miniere.

Passò quindi la prima parte della notte in un sogno estasiante e svariato, come un racconto arabo; ma la stella che illuminò quel cielo luminoso fu Regina, nei capegli della quale Petrus andava intrecciando fiori scintillanti e diamanti delle due Indie.

Diciamo però che l'intercalare del suo padrino: *noi altri vecchi marinai*, gli tornava al pensiero come una macchina in un diamante della più bell'acqua.

Il dì successivo, al primo albeggiare, come aveva promesso, li capitano Mont-Hauban aprì gli occhi, consultando al fioco lume che trapelava dalle persiane, il suo cronometro.

Non erano che le quattro del mattino.

Si fece scrupolo d'andare a svegliare il suo figlioccolo in quell'ora notturna, più che mattutina, e, risoluto a combattere con quel raggio trionfante di sole, venuto a visitarlo senza farsi annunziare, voltò il naso al muro e chiuse gli occhi con una specie di grugnito, significante una profonda risoluzione di continuare il suo sonno.

L'uomo propone e Dio dispone.

O fosse l'ora usata di alzarsi, o la sua coscienza non fosse del tutto serena, il capitano non poté riappiccar sonno, ed in capo a dieci minuti saltò dal letto bestemmiando.

Spese molto tempo a porsi in assetto, ravviosi i capegli, la barba e si vesti da capo a piedi.

Quando ebbe finito erano le quattro e mezzo, e poco dopo si trovò di bel nuovo imbarazzato.

Che cosa fare aspettando un'ora più tarda? Passeggiare?

Il capitano passeggiò un quarto d'ora circa.

Fece dieci o dodici volte il giro della camera, come il Malato Immaginario; indi, stanco di sì bell'esercizio, schiuse la finestra che metteva sul bastione Monte-Parnasso, ed aspirò l'aria fresca del mattino, dando orecchio al gorgheggiare degli uccelli che salutavano il nascere del giorno.

Si stancò presto della brezza mattutina e del gorgheggiare degli uccelli, e tornò a misurare in lungo e in largo la stanza.

Anche questa distrazione però vennegli presto a noia.

Porsi a cavallo sur una seggiola gli parve un nuovo divertimento, dachè, scorgendo un'altra sedia di quercia, l'inforcò e zuffolò una di quelle arie che rallegravano la ciurma della corvetta. Gli uccelli del baluardo, come gli uccelli marini, tacquero per porgergli ascolto.

Dopo questa ginnastica di labbra il capitano fece scoppiettare la lingua, come se la sinfonia avesse inaridito il suo palato.

Finalmente, ripetuto cinque o sei volte questo esercizio, profert in tuono melanconico le parole:

— Ho sete!

Parve stesse pensando al modo di ovviare a questo inconveniente.

— Oh, che bestia! Come, capitano, è un' ora che sei sulla tolda, ed hai dimenticato che la cantina è sotto i tuoi piedi?

Apri bel bello l'uscio, e scese in punta de' piedi i dieci o dodici gradini che mettevano alla cantina, assai ben fornita.

Accese il lantermino, girò intorno lo sguardo e riconobbe, al lungo collo, una lunga fila di bottiglie di Bordeaux; ne prese una, e, levandola di contro al lume, vide per mezzo il vetro del vino bianco.

— Ottimo per uccidere il verme! diss'egli.

E impugnando un'altra bottiglia, rinchiuse bel bello l'uscio della cantina, e risali cheto cheto col bottino nella sua stanza.

— Se il vino è buono, disse il capitano chiudendo l'uscio e posando con cautela le bottiglie sulla tavola, potrò con maggior flemma aspettar che il figlioccio si svegli.

Ciò detto, lavò il bicchiere con cui erasi risciacquata la bocca, lo rigovernò con la più minuta attenzione, perchè l'odore dell'acqua di Botoh non nuocesse alla fragranza del vino di Bordeaux, e, traendo a sé una sedia, sedette davanti la tavola.

— Tutt'altri, diss'egli immergendo la mano nella saccoccia degli ampi calzoni e levandone un coltello col manico di corno a molte lame, si troverebbe assai imbarazzato a non potere, come l'antico Tantalò, gustare queste due bottiglie per mancanza d'un cava-luracciolo; ma noi altri vecchi marinai, continuò sorridendo il capitano, non siamo mai imbarazzati, e abbiamo sempre con noi armi e bagaglio.

E ciò dicendo, sturò con molto garbo una bottiglia, ed accostando il naso all'orifizio del collo:

— Capperi, sciamò; l'odore è stupendo, per fede mia! Se il canto somiglia alle piume, attaccheremo una conversazione molto piacevole.

E riempito il bicchiere a mezzo, lo odorò di nuovo prima di recarlo alle labbra.

— L'odore, non c'è che dire, è impagabile! sciamò vuotandolo.

Poi, deposto il bicchiere sulla tavola, soggiunse:

— Gli è proprio di prima qualità... Ah, ah! se il vino rosso somiglia al bianco, davvero ho un figlioccio di garbo. Gli dirò, appena sarà svegliato, di riporre qualche cestello di questo vino nella mia camera; così potrò berne coricandomi e alzandomi; dachè non veggo se il vino bianco uccide il verme la mattina, perchè non debbo sotterrarlo la sera.

E il capitano vuotò, in men di un'ora, le due bottiglie di Bordeaux, non cessando dal bere che per istituire sulla società in generale, e sul vino bianco in particolare, le più savie riflessioni.

Il soliloquio e il bere condussero il capitano fino alle sei del mattino.

Allora cominciò a perdere la pazienza e tornò a misurare a gran passi la stanza.

Guardò l'orologio.

L'orologio segnava le sei e mezzo.

In quel punto l'orologio del Val-de-Grâce batteva le sei.

Il capitano tentennò il capo.

— Sono le sei e mezzo, disse, ed è l'orologio sicuro del Val-de-Grâce che va male.

Poi soggiunse filosoficamente:

— Del resto, che s'ha da aspettare di buono da un orologio d'ospedale?

Finalmente, dopo alcuni momenti, ripigliò:

— Su via, il figlioccio ha detto che voleva essere svegliato di buon'ora, e sarà bene obbedirlo. Gli disturberò senza dubbio, qualche sogno dorato, ma ci vorrà pazienza.

Ciò detto, salì zuffolando la scala.

La chiave era nell'uscio dello studio e della camera di Petrus.

— Oh, oh! sciamò il capitano; gioventù, gioventù imprudente!

E chiuso pian piano l'uscio dello studio, pose dentro il capo, e guardò.

Lo studio era vuoto.

Il capitano respirò fragorosamente, e tornò a chiuder l'uscio il più piano possibile.

Ma non poté impedire che i cardini non istridessero.

— È un uscio che vuole esser unto! mormorò il capitano.

E avviatosi alla porta della camera di Petrus, lo aprì con le stesse cautele.

Stavolta non fece il menomo rumore, ed il pavimento, sendo coperto d'un morbido tappeto di Smirne, il vecchio marinaio poté avanzarsi nella camera e giungere al letto di Petrus senza che questi lo sentisse.

Petrus stava coricato con le gambe e le braccia fuori del letto, come se, nel sogno che lo agitava, avesse fatto alcuni sforzi per levarsi.

Ora, in quella postura, Petrus rassomigliava moltissimo al fanciullo dell'apologo, addormentato sull'orlo d'un pozzo.

Il capitano, che in certi casi spingeva l'erudizione sino alla pedanteria, colse l'occasione pel capeggi, e scuotendo il braccio del figlioccio, come se fosse il fanciullo dell'apologo ed egli la Fortuna, disse:

A certa morte io ti sottraggo: Bada

Che se caduto rovinato fossi....

Ed avrebbe, non ha dubbio, tirato innanzi nella sua citazione, se Petrus, destandosi di botto, non avesse spalancato gli occhi sul capitano e dato di piglio ad un yatagan che pendeva dal muro. Ma il marinaio lo afferrò pel braccio, sciamando:

— Adagio, figliuolo, adagio! Diavolo! come sei pronto di mano quando sogni, giacchè sognavi, n'è vero?

— Ah, padrino! sciamò Petrus; come sono contento che mi abbiate svegliato!

— Davvero?

— Sì, stava sognando, come diceste, e sognando orribili cose!

— E che mai?

— Oh! un sogno stravagante, assurdo.

— Scommetto che sognavi ch' io era tornato alle Indie.

— No, se avessi sognato ciò mi avrebbe fatto piacere?

— Come! ti avrebbe fatto piacere? Grazie del complimento!

— Ah! se sapesse che cosa sognavo! continuò Petrus asciugandosi la fronte.

— Contamelo un po' mentre ti vesti, disse il capitano con quel fare di bonarietà che sapeva assumere sì bene al bisogno; ci avrò tutto il mio gusto.

— Oh, no, no! il mio sogno è troppo orribile!

— Oh, oh! e credi tu, ragazzuccio mio, che *noi altri vecchi marinai* ci spaventiamo al racconto di qualsivoglia orribile cosa?

— E tocca via con questo *noi altri vecchi marinai*, pensò fra sè Petrus.

Indi ad alta voce:

— Lo volete?

— Senza dubbio, se te lo domando.

— Sia; ma avrei più gusto a tacere.

— Sono certo che hai sognato che io mangiava carne umana, disse ridendo il capitano.

— Se non fosse altro!...

— Corpo di una gomena! ma sai tu che già sarebbe un bel sogno?

— Uh! c'è di più.

— Udiamo adunque.

— Ebbene, quando mi avete destato....

— E così?

— Sognavo che mi assassinavate,

— Ch'io ti assassinava?

— Alla lettera.

— Davvero?

— Davvero!

— Ebbene, fortunato te, figliuolo!

— Perchè?

— Sogno di morte, sogno d'oro, dicono gl' Indiani che si intendono assai di oro e di morte. Tu sei veramente nato colla camicia indosso.

— Davvero?

— Anch'io ho fatto una volta lo stesso sogno, e sai che mi è avvenuto?

— No, in fede mia.

— Ebbene, il giorno successivo alla notte in cui era assassinato in sogno, e l'assassino era tuo padre, lo aiutava a catturare il *San Sebastiano*, proveniente da Sumatra, e carico di denaro: tuo padre s'ebbe per sua parte seicentomila franchi, ed io centomila scudi; ecco quel che avviene quasi sempre, figliuolo, quando si ha la fortuna di sognare che siamo assassinati!

CCXCV.

Padrino e figlioccolo.

Petrus, si alzò, e, prima di alzarsi, suonò il campanello.

Il servo si presentò.

— Fa attaccare i cavalli, disse Petrus; uscirò stamattina prima di far colazione.

E si vestì.

Alle otto il servitore venne ad avvertirlo che la carrozza era pronta.

— Siete in casa vostra, disse Petrus al capitano; camera da letto, studio, gabinetto, tutto ai vostri comandi.

— Oh, oh! anche lo studio? domandò il capitano.

— Anzi lo studio soprattutto; è ben giusto che godiate della vista degli stipi, degli adobbi e dei quadri conservati mercede vostra.

— Ebbene, ti domando, finchè ciò non ti disturbi, di lasciarmi nello studio.

— Rimanetevi, fuorchè sapete bene, quando...

— Quando avrai da ricevere una modella o fare un ritratto: siamo intesi.

— Vi ringrazio. Domenica delibo incominciare a fare un ritratto che durerà forse un venti sedute.

— Oh, oh! un gran prelato?

— No, una ragazzina.

Indi, ostentando grande indifferenza, soggiunse:

— La figlia minore del maresciallo di Lamothe-Houdon.

— Ah!

— La sorella della contessina Rappt.

— Non la conosco, notò il capitano; e tu hai qui dei libri?

— Qui e là. Vi ho trovato un Lafontaine.

— Va bene, Lafontaine e Bernardino di Saint-Pierre, ecco i miei prediletti.

— Troverete inoltre tutti i romanzi moderni ed una copiosa raccolta di viaggi.

— Mi parli di libri che non posso leggere.

— Perché?

— Perché avendo viaggiato in quasi tutti gli angoli delle quattro parti del mondo, e persino della quinta, m'arrabbio leggendo le fole che ci schiccherano i viaggiatori sulla carta; quanto ai romanzi, caro amico, disprezzo di tutto cuore essi e chi li scrive.

— Perché?

— Perché sono un osservatore io, ed a furia di osservare, mi sono accorto che l'immaginazione non la vince mai sulla realtà: ora: per leggere fandonie meno interessanti della verità, non val la pena di logorar gli occhi, e non sono sì gonzo da sprecare il tempo in siffatte corbellerie. Se vuoi procurarmi dei libri filosofici, te ne sarò grato, figlioccio, Platone, Epiteto, Socrate, fra gli antichi; Mallebranche, Montaigne, Cartesio, Kant, Spinoza, fra i moderni: ecco i miei prediletti.

— Padrino caro, disse ridendo Petrus; confesso di aver udito parlare spesso di questi signori vostri prediletti; ma, meno Platone e Socrate, fra gli antichi, e Montaigne fra i moderni, non me ne intendo degli altri. Però conosco un libraio che compera i drammi dell'amico mio Gian-Roberto, e mi vende le odi e le ballate di Hugo, le *Meditazioni* di Lamartine ed i poemi di Alfredo di Vigny; passerò da lui e gli dirò di mandarvi una raccolta di filosofi. Io non li leggerò sicuro, ma li farò legare con lusso, e i loro nomi brilleranno nella mia biblioteca come stelle fisse fra le nebulose.

— Ebbene, va, figlioccio, e regala da parte mia 10 franchi al fattorino per tagliar le pagine; mi scappa sì presto la pazienza, che non ho mai potuto adattarmi a questa seccatura.

Petrus fece con la mano un ultimo segno al padrino, e corse fuori dell'appartamento.

Il padrino rimase allo stesso posto con gli occhi fissi e gli orecchi tesi fino a che udì lo strepito della carrozza che si allontanava.

Allora, rialzando e scuotendo la testa, cacciò le mani nelle tasche e passò, canterellando, dalla camera nello studio.

Là, da vero dilettante, sottopose ogni mobile ad una particolare investigazione.

Aprì tutti i cassetti d'un vecchio cantarano alla Luigi XV, ed esaminò se avessero doppio fondo.

Un armadio in legno di rosa fu soggetto al medesimo esame, e, come pareva esertissimo nello scoprire i segreti, il capitano, premendo una molla, fece saltar su un cassettino invisibile, di cui probabilmente nè lo stipettaio che l'aveva venduto a Petrus nè lo stesso Petrus si erano accorti.

Questa cassetina conteneva lettere e carte.

Le carte erano rotoli di assegnati pel valore di un cinquecentomila franchi, che potevano pesare una libbra e mezzo.

Le lettere erano una corrispondenza politica con data dal 1793 al 1798.

Pare che il capitano non facesse gran conto nè della carta monetata, nè delle lettere con la data rivoluzionaria, perchè, accertatosi dell'identità delle une e delle altre, respinse col piede la cassetina con tanta destrezza che si richiuse per non più aprirsi che di lì forse a vent'anni.

Ma il mobile che più d'ogni altro destò l'attenzione del capitano fu il forzierino in cui Petrus chiudeva le lettere di Regina.

E, come dicemmo, era un bellissimo forzierino del tempi di Luigi XIII.

Stava incastrato nell'interno dello scrigno e non si poteva smuovere; buona precauzione, che un dilettante avrebbe potuto invaghirsi di quel capolavoro; il capitano, senza dubbio, ne andava pazzo, chè, dopo aver tentato, senza frutto, di levarlo, lo esaminò minutamente e massime la serratura.

In quella udì la carrozza di Petrus fermarsi alla porta.

Richiuse prestamente lo scrigno, prese il primo libro che gli venne sotto mano, e si sdraiò in un seggiolone.

Petrus tornava ebbro di gioia: aveva pagato in parte tutti i suoi creditori, e tutti erano rimasti contenti della premura con

cui il signor visconte d'Herbel aveva recato loro il denaro che essi medesimi sarebbero andati a ritirare.

Alcuni accennarono alla vendita dei mobili di cui avevano udito far parola; ma Petrus, leggermente arrossendo, rispose che contava, a dir vero, di vendere i vecchi inobili per comperarne di nuovi; ma avea poi dismesso il pensiero, non sapendo separarsi da loro.

Tutti erano rimasti meravigliati del buon cuore e dell'esattezza del signor visconte, e gli avevano offerto premurosamente i loro servigi.

Petrus portava con sè tremila franchi, e si era formato un nuovo credito di quattro o cinque mesi.

In quattro o cinque mesi guadagnerebbe quarantamila franchi. Potenza mirabile del denaro!

Petrus, col fascio di biglietti statigli veduti nelle mani, poteva adesso comperare per centomila franchi di mobili con tre anni di credito.

Petrus, a mani vuote, non avrebbe ottenuto quindici giorni di dilazione al pagamento dei mobili che aveva già comprato.

Petrus stese le mani al capitano.

Avea il cuore pieno di gioia, ed i suoi ultimi scrupoli erano cessati.

Il capitano parve riscuotersi da una profonda meditazione, e, a quanto dicevagli il figlioccio, non rispondeva che con queste parole:

— A che ora si fa qui colazione?

— All'ora che volete, padrino, rispose Petrus.

— Facciamo dunque colazione.

Ma, prima di tutto, Petrus doveva domandare una cosa.

Suonò il campanello.

Gianni si fece innanzi.

Petrus cambiò con lui un'occhiata.

Gianni fece un segno affermativo.

— Ebbene, allora? domandò Petrus.

Gianni additò il capitano con la coda dell'occhio.

— Non importa! disse Petrus; dà qui.

Gianni si accostò al padrone e levò una letterina elegantemente piegata da un piccolo portafogli di cuoio di Russia, che sembrava fatto apposta per quell'ufficio.

Il pittore la prese avidamente, ne ruppe il suggello e la lesse.

Poi levò di tasca un portafogli consimili, prese una lettera, probabilmente del giorno prima, ripose a suo luogo quella che aveva ricevuto, e, accostatosi allo scrigno, aprì con una chavetta che recava al collo il forzierino, nel quale, baciatala furtivamente, lasciò cadere la letterina da cui si separava.

Chiuse quindi con accuratezza il forzierino, e voltatosi al capitano, che non l'aveva mai perduto d'occhio:

— Ora, diss'egli, se volete far colazione...

— Alle dieci del mattino è sempre l'ora buona per me.

— Ebbene, la carrozza è pronta, e vi offro a mia volta una colazione da studente al caffè dell'Odéon.

— Da Risbecq? rispose il capitano.

— Ah, ah! voi lo conoscete?

— Mio caro amico, disse il capitano, i trattori e i filosofi sono due argomenti da me studiati a fondo, e te ne darò prova comandando io quel che s'ha a mangiare.

Entrarono in carrozza e fermaronsi al caffè Risbecq.

Il capitano montò pel primo senza cerimonia al primo piano, e, respingendo la lista presentatagli dal cameriere, gli disse:

— Dodici dozzine d'ostriche, due beefsteaks con patate, due rombi all'olio, pesche, uva e cioccolate all'acqua.

— Avete ragione, disse Petrus; siete un gran filosofo e un gran gastronomo.

Il capitano continuò collo stesso sangue freddo:

— Sauterne prima qualità colle ostriche, Beatinie prima qualità col resto.

— Una bottiglia per qualità? chiese il servò.

— Vedremo secondo la bontà.

In questo punto il portinaio di Petrus licenziava i molti dilettanti accorsi, dicendo loro che il padrone aveva cambiato parere e la vendita non avrebbe più effetto.

**Qual fosse l'opinione del tre amici
Sul conto del capitano.**

Dopo la colazione, il capitano mandò a cercare una carrozza da nolo, e come Petrus gli aveva domandato :

— Non torniamo a casa insieme ?

Il capitano aveva risposto :

— E il palazzo che ho da comperare ?...

— Avete ragione, ripigliò Petrus ; volete che v'aiuti nelle ricerche ?

— Io ho i miei affari e tu i tuoi ; non fosse altro la risposta da fare alla lettera ricevuta stamattina. Poi ho un po' del balzano io, e non giurerei che un palazzo edificato sur un mio disegno mi piacesse otto giorni dopo occupatolo. Or pensa che sarebbe d'un palazzo comperato a seconda del gusto altrui. Non vi aprirei nemmeno i bailli.

Petrus cominciava a conoscere tanto il padrino da comprendere che il vero metodo per andar d'accordo con lui era quello di lasciarlo fare a suo modo.

Si contentò quindi di dirgli :

— Andate, padrino ; sapete che a qualunque ora torniate sarete sempre il benvenuto.

Il capitano fece del capo un cenno che voleva significare :

— Perditi.

E saltò nella carrozza.

Petrus se ne tornò a casa col cuore leggero come una piuma. Vi trovò Lodovico e riconobbe tosto, alla tristezza del suo volto, che gli doveva essere accaduto qualche disgrazia.

Infatti Lodovico veniva ad annunziargli la sparizione di Rosa.

Petrus cominciò dal compiangere l'amico, poi queste parole gli sfuggirono naturalmente di bocca :

— Hai veduto Salvator?

— Sì, rispose Lodovico.

— Ebbene?

— Ebbene, ho trovato Salvator al solito, tranquillo e severo; sapeva già la notizia che ero andato ad annunciaragli.

— E che ti ha detto?

— Mi ha detto: - Troverò Rosa-di-Natale, Lodovico, ma per metterla in un monastero ove non la vedrete che come medico, o per darvela in moglie. L'amate?

— Il fatto sta, amico, eh' io amo questa fanciulla con tutta l'anima; mi sono attaccato ad essa, non come l'ellera alla quercia, ma come la quercia all'ellera: non ho esitato. - Salvator, gli ho risposto, se mi restituite Rosa, vi do parola che il giorno in cui avrà compito vent'anni, sarà mia moglie.

— Ricca o povera? soggiunse Salvator.

Non mi trattenne la parola *povera*, ma la parola *ricca*.

— Come ricca o povera? ripetei.

— Sì, ricca o povera, seguì Salvator: sapete bene che Rosa-di-Natale è una fanciulla perduta od una fanciulla trovata. Sapete che, in altri tempi, ella ha conosciuto Orlando, e Orlando è un cane aristocratico. Potrebbe essere quindi che Rosa conoscesse un giorno sè stessa; ed è tanto probabile che sia ricca, come povera. La sposate ad occhi chiusi?

— Ma i genitori o i parenti di Rosa, supponendo che li trovi, saranno contenti?

— Lodovico, rispose Salvator, questo è affar mio. Accettate voi in moglie Rosa, ricca o povera qual sarà a quindici anni?

Stesi la mano a Salvator, ed eccomi fidanzato. Senonchè Dio sa dov'è la mia fanciulla!

— E Salvator dov'è?

— Nol so; parte da Parigi, credo. Mi ha domandato sette o otto giorni per le indagini richieste dalla sparizione di Rosa, e mi ha dato appuntamento in sua casa, in via Macon, giovedì prossimo. Ma e tu che fai? che cos'è avvenuto? Hai cambiato parere, a quanto sembra?

Petrus narrò a Lodovico circostanziatamente l'avvenimento del giorno prima, ma questi, scettico come un medico, non si appagò alla semplice parola dell'amico, e volle che lo assicurasse.

Petrus gli mostrò i due biglietti di banco che gli erano avanzati dai diecimila franchi avuti a prestito dal capitano.

Lodovico prese uno di questi biglietti, e lo esaminò con minuta attenzione.

— Ebbene, domandò Petrus, sarebbe forse falso, e la firma di Garat sarebbe contraffatta?

— No, rispose Lodovico; quantunque io non abbia mai veduto e toccato che pochi biglietti di banco in vita mia, questo mi pare di buona fonte.

— Dunque?

— Ti dirò, amico, che credo poco agli zii d'America e meno ancora ai padrini. Bisognerebbero consultare Salvator.

— Ma, notò vivamente Petrus; non mi hai tu detto poco fa che Salvator dee allontanarsi da Parigi per qualche giorno, e che non tornerà che giovedì prossimo?

— È vero, rispose Lodovico, ma tu ce lo farai conoscere il tuo nabab, n'è vero?

— Diamine! è naturale; e chi di noi vedrà pel primo Gian-Roberto?

— Io, disse Lodovico, che debbo recarmi ad assistere alla prova.

— Ebbene, narragli del capitano.

— Che capitano?

— Il capitano Pietro Berthaud Monte-Hauban, mio padrino.

— Ne hai scritto a tuo padre?

— Di chi?

— Del padrino.

— Capisci bene che tale fu la mia prima idea; ma Pietro Berthaud vuol fargli una sorpresa e mi ha pregato a starmi zitto.

Lodovico tentennò il capo.

— E persisti a dubitare? chiese Petrus.

— Confesso che la cosa mi par tanto straordinaria...

— A me parve straordinaria più che a te; m'è sembrato e mi sembra tuttora di sognare: scrollami un po' Lodovico, quantunque, lo confesso, abbia una gran paura di svegliarmi.

— Non importa, ripigliò Lodovico, mente più positiva di Petrus; peccato che Salvator non sia qui!

— Oh, sì, certo! disse Petrus ponendo la mano sulla spalla

dell'amico; peccato davvero, ma che vuoi, Lodovico; non vi può esser per me maggior disgrazia di quella a cui sono condannato. Non so dove mi condurranno i nuovi avvenimenti, ma questo so bene, Lodovico, che mi sviano dalla china in cui gli avvenimenti vecchi mi precipitavano: ora in fondo alla prima china stava la sventura, l'altra è ripida anch'essa e finisce ella con un precipizio? Non lo so, ma vi sdrucciolo almeno sopra ad occhi chiusi, e se mi sveglio in fondo all'abisso, avrò attraversato, se non altro, prima di giungervi, la contrada della felicità e della speranza.

— Sia pure! Ti ricordi la sera del martedì grasso quando Gian-Roberto chiedeva Romanzi a Salvator. Ecco qui romanzi a Salvator? Ecco qui romanzi a bizzeffe. Ricapitoliamo: prima di tutto a Salvator è Fragoletta, passato ighoto, ma romanzo al presente; Giustino e Mina, romanzo; Carmelita e Colombano, romanzo tristo e cupo, ma romanzo; Gian-Roberto e la Marande, romanzo il più gaio di tutti, dagli occhi di zaffiro e dalle labbra di rose, ma romanzo; tu, e...

— Lodovico!

— È vero; romanzo misterioso, fosco insieme e dorato, ma romanzo, amico, romanzo; finalmente, io e Rosa-di-Natale; io fidanzato d'una fanciulla ritrovata e di nuovo perduta, e che Salvator mi ha promesso di ritrovare un'altra volta; romanzo, mio caro, romanzo anche la principessa di Vanves, anche la bella Chante-Lilas sta componendo un romanzo in pratica.

— In che modo.

— L'ho veduta passar per l'altro sui bastioni in una carrozza a quattro cavalli, guidati alla Dumont da due jockey con brache bianche e giubboncello di velluto ciliega; volevo mostrar di non averla veduta, come puoi credere, ma mi ha fatto un cenno con la mano, rivestita di guanti di Privas o di Boivin; con cui stringeva un fazzoletto di trecento franchi; romanzo, Petrus, romanzo. Ora mo' di tutti questi romanzi, quale finirà bene e quale male? Dio lo sa! Addio, Petrus, vado alla prova di Roberto.

— Conducilo qui con te.

— Tenterò. Ma perchè non vieni anche tu?

— È impossibile; debbo porre in ordine lo studio, chè domenica ho da cominciare un ritratto.

— Ah! dunque domenica?

— Porta chiusa, amico mio, dal mezzogiorno alle quattro; passala quest'ora, porta, cuore, mano, saranno aperti e spalancati.

I giovani si rinnovarono un addio, e Lodovico se ne andò.

Petrus si diè a rassettare lo studio.

Era una gran faccenda per lui il ricevere Regina.

Regina non era più venuta in casa sua dopo un'unica volta, dopo cioè la visita fatta con la marchesa della Tournelle.

Vero è che quel giorno aveva deciso della sorte di Petrus.

In men di un'ora tutto era in ordine.

In men di un'ora, non solo la tela era tesa sul cavalletto, ma anche il ritratto sbizzato.

La piccola Ape, seduta sull'erba in mezzo alla tropicale vegetazione della serra, ben nota a Petrus, divertivasi a comporre un mazzetto di fantastici fiori, e tutto ciò, porgendo ascolto al canto d'un uccellino azzurro, mezzo nascosto fra le foglie d'una mimosa.

Se Petrus si fosse abbandonato all'estro, terminato lo sbizzo avrebbe presa la tavolozza e il giorno stesso incominciato il quadro che sarebbe stato fra otto giorni compiuto.

Ma convinto che, così facendo, avrebbe perduto molte ore di ineffabile felicità, cancellò ogni cosa.

Sedette però davanti alla nuda tela, e vide il dipinto compiuto in ogni sua parte, come talvolta il poeta, prima di scrivere il suo dramma, lo vede rappresentato dalla prima fiu all'ultima scena.

Il che potrebbesi a ragione chiamare la fata Morgana del genio.

Il capitano tornò a casa solo verso le otto del mattino.

Aveva percorso tutti i nuovi quartieri per trovare una casa da comperare.

Aveva letto tutti i manifesti, ma niente gli andava a genio.

Egli avea deliberato, il dì successivo, di proseguire le indagini.

Il capitano Mont-Hauban prese stanza in casa del figlioccio come in casa propria.

Petrus lo presentò a Lodovico ed a Glan-Roberto.

I tre giovini passarono la sera del sabato con lui, e stabi-

lirono che, fino a tanto che egli abiterebbe con Petrus, gli avrebbe consacrato una sera per settimana.

Quanto alla giornata, bisognava deporne il pensiero.

Col pretesto di cercare un alloggio, o, a dir meglio, una casa, il capitano se ne andava appena fatta colazione; e bene spesso all'albeggiare.

Dove andava? Dio o il diavolo lo sapevano.

Quanto a Petrus, no certo.

Egli aveva però tentato scoprirlo, ed interrogato una o due volte il padrino.

Ma questi avevagli chiusa la bocca, dicendogli:

— Non istare ad interrogarmi, ragazzo, non posso risponderti: è un segreto; ti ho però da dire che l'amore non è del tutto estraneo alla faccenda; non far almanacchi se starò lontano le intiere giornate; io posso sparire tutto ad un tratto per un giorno, per una notte, per molti giorni e per molte notti: *Dove lo trovi, riponi il tuo bene*, è un vecchio proverbio da marinaio, è una maniera come un'altra di dirti che, se mai per caso mi trovassi una di queste sere con una certa amica, non tornerei a casa che il domattina.

— Capisco benissimo, aveva detto Petrus, e vi sono grato di avermi dato questi schiarimenti.

— Siamo dunque intesi, giovinotto, noi non ci daremo l'un l'altro il menomo imbarazzo; ma può anche darsi ch'io passi le intiere giornate a casa: ho bisogno, in certe ore, di raccogliermi, di meditare; avrai dunque la bontà di farmi portare in camera alcuni libri di strategia, se ne hai, ho almeno di filosofia e di storia, con una dozzina delle tue bottiglie di Bordeaux.

— Cose tutte che fra un'ora saranno nel vostro appartamento.

Stabiliti così i patti, la faccenda andò a gonfie vele.

Del resto, l'opinione dei tre giovani sul capitano, era assai diversa.

Egli era sommamente antipatico a Lodovico, o che questi, partigiano di Lavater e di Gall, non avesse trovato le linee sul volto e le bozze della sua fronte in relazione diretta con le sue parole, o che, pieno il cuore di celesti pensieri, il capitano lo spingesse troppo bruscamente sopra la terra; in una parola,

come egli aveva detto al primo vederlo, non poteva mandar giù quell'uomo.

Gian-Roberto, giovine fantastico, passionato pel pittoresco, aveva trovato in lui certa originalità di carattere, e, senza amarlo precisamente, provava almeno pel marinaio un certo interessamento.

Petrus poi lo adorava.

Come mai fare il sindacato ad un uomo che altro non domandava che di colmarlo di ricchezze?

Notiamo però che certe frasi famigliari del capitano, massime quella di *noi altri vecchi marinai*, gli facevano sgradito suono agli orecchi.

Insomma non poteva dirsi che il capitano avesse eccitato nel tre giovani un'assoluta simpatia.

E infatti, per Gian-Roberto e Petrus, molto disposti a fraternizzare con lui, era difficile stringere dimestichezza con un ente fantastico e singolare come il capitano Pietro Berthaud Mont-Hauban, che, quantunque schietto in apparenza, pronto ad ammirare, ed amare, facile a tutte le impressioni, manifestavasi però da certe frasi uomo profondamente disilluso, privo di affezioni e di fede, gioviale talvolta, ma talvolta anche tetto come un conduttore di pompe funebri; impasto di elementi eterogenei, di splendidi pregi e di abietti difetti, di nobili sensi e di basse passioni; ora erudito fino alla pedanteria, ed ora il più ignorante della creazione, che ben ragionava di pittura, ma non sapeva disegnare un orecchio; di musica, ma non conosceva una nota. Aveva una volta chiesto per la lettura della sera i *Guelfi e Ghibellini*, e dopo la lettura, aveva indicato a Gian-Roberto i difetti principali del dramma con tal acume, con tanta assennatezza che questo avevagli domandato:

— Ho io l'onore di parlare ad un fratello d'arte?

— Un aspirante e nulla più, avea risposto modestamente il capitano, quantunque possa pretendere la mia parte di collaborazione in certe tragedie rappresentate sul finire del secolo scorso, massime nella *Ginevra di Bramante*, composta col cittadino Cécile, e rappresentata la prima volta all'Odéon il 15 brumale, anno VI.

Così trascorsero otto giorni.

I giovani condussero il capitano a tutti i teatri di Parigi.

Un bel giorno lo condussero pure ad una passeggiata a cavallo nel bosco di Boulogne, ed il capitano mostrossi valentissimo cavaliere.

Finalmente andarono in cerca di ogni sorta di divertimenti, e il capitano, commosso fino alle lagrime, avvisò Petrus che fra non molto i suoi amici avrebbero ricevuti manifesti segni della sua amicizia e gratitudine.

CCXCVII.

I gabinetti particolari.

La domenica in cui doveva aver luogo la prima seduta pel ritratto della piccola Ape, Petrus, sin dalle otto del mattino, si portò nello studio, quantunque le sue visitatrici arrivar dovessero soltanto a mezzogiorno.

Alle dieci fece domandare al capitano se volesse far colazione con lui.

Ma Gianni, con cert'aria malignetta, gli fece noto che il capitano non aveva passata la notte in casa.

Petrus fu contentissimo all'annunzio di questa assenza.

Temeva che Regina non s'imbattebbe nel capitano.

Se Lodovico, Gian-Roberto ed egli stesso non provavano sempre molta simpatia per quest'uomo, che effetto avrebbe prodotto sull'organizzazione aristocratica di regina?

Gli pareva più facile dirle ch'egli era rovinato e costretto a vendere i propri mobili, che il confessarle che doveva ereditare quattro milioni dal padrino.

Ordinò quindi a Gianni, se mai il padrino tornasse mentre Regina era nello studio, di dirgli ch'egli stava disegnando un ritratto.

Prese simili cautele, Petrus stette con gli occhi fissi sull'orologio a pendolo.

Alle undici preparò la tavolozza.

Alle undici e mezzo prese a sbizzare sulla tela la sua composizione.

A mezzogiorno una carrozza si fermò dinanzi alla porta di strada.

Petrus corse sul pianerottolo.

Dal primo giorno la fortuna gli arrideva.

Regina era sola con Ape.

Abbiám detto che regina aveva scelto pel primo giorno una domenica.

La marchesa della Tournelle non aveva creduto poter essersi dall'andare alla messa grande nella sua parrocchia di Saint-Germain-des-Près.

Regina per questa volta era venuta sola con la fanciulletta, che corse ad incontrare con modi affettuosi il suo amico Petrus, che non aveva veduto da un pezzo.

Regina stese la mano al pittore.

Petrus prese quella mano, allontanò con le labbra la manica del guanto, e, dall'apertura, la baciò lungamente, teneramente, e con quel mormorio che suol esprimere una grande felicità.

Indi mostrò loro i fatti preparativi.

Regina approvò intieramente la composizione del quadro.

Quanto ad Ape, fu lietissima di trovar nello studio tanta copia di fiori.

A procacciarsegli, Petrus aveva spogliato, il dì prima, le serre del Lussemburgo e del giardino delle Plante.

La seduta incominciò.

Fare il ritratto di regina era stata una gioia.

Dipingere quello d'Ape fu un'ebbrezza.

Pel primo Regina era stata il modello.

Era pel secondo la consigliera.

Il qual titolo le dava diritto di accostarsi a Petrus, appoggiarsi alla sua spalla, scomparire con lui dietro la tela.

E allora, in quei momenti rapidi come il baleno, ma come esso ardenti, i capegli della giovane sfioravano il volto di Petrus, i suoi occhi gli narravano tutte le estasi amorose, le sue labbra lo inebbriavano di quell'alito che moribondo, gli avrebbe data la vita, che, vivente, lo imparadisava.

Poi, ricevuto il consiglio, Petrus tornava a lavorare con mano tremante, guardando Regina.

E che bisogno aveva egli di vedere Ape? Non avrebbe potuto fare ad occhi chiusi il ritratto della bambina?

Bisognava dir qualche cosa, non già che i due giovani ne avessero la necessità; sarebbe loro bastato guardarsi e sorridere eternamente, giacchè i loro sguardi ed i loro sorrisi erano assai più eloquenti delle parole.

Ma bisognava discorrere.

Allora Petrus narrò la sparizione di Rosa-di Natale, la disperazione di Lodovico, la promessa di Salvator di rinvenirla, lo strano giuramento fatto da Lodovico di sposarla, foss'anco ricca....

Allora Regina narrò come Carmelita avesse cantato in casa propria, dinanzi a Sostène di Laroche-foucauld, ottenuto un gran successo, e la permissione di esordire all'Opéra.

Indi Petrus chiedeva a sua volta notizie della signora di Marande.

La signora di Marande era sempre la più fortunata donna del mondo. È vero che il signor di Marande commetteva ogni sorta di stramberie per una nuova amante, ma egli usava in pari tempo tanti riguardi a sua moglie, la lasciava sì pienamente libera di sè, che nella situazione di cuore e di animo in cui si trovava, la signora di Marande non poteva che sapergliene buon grado.

Del rimanente, gli affari pecuniari e politici del banchiero andavano a gonfie vele. Era in procinto di partire per Londra, ove doveva contrarre per la Spagna un prestito di sessanta milioni, ed era evidente che, al primo sopravvento ottenuto dalla opinione liberale, sarebbe nominato ministro.

Regina quindi chiese notizie di Fragoletta.

Vedeva ella assai di rado la fanciulla. Come il frutto soave, di cui portava il nome, si cela sotto l'erba, Fragoletta pareva si nascondesse nella propria felicità. Per vederla bisognava che Regina si portasse da lei, e ne tornava poi col cuore tranquillo e il volto ridente, come ondina che si specchia in un lago, come angioletto che si specchia nel firmamento.

Petrus ne aveva notizie di frequente per mezzo di Salvator.

Non era meraviglia dunque se Regina chiedeva notizie di Fragoletta a Petrus.

È facile comprendere come volasse il tempo in quella soave occupazione.

Ritrarre una leggiadra fanciulla, contemplare una vezzosissima

donna ; ricambiar sorrisi con l' una, sguardi, parole e quasi baci con l' altra.

L' oriuolo a pendolo , scoccando , attrasse l' attenzione di Regina.

— Quattr'ore! diss'ella.

Si guardarono : pareva ad essi essere insieme da soli venti minuti.

Bisognò separarsi, ma fu deciso che Regina tornerebbe doman l'altro, e nella sera del lunedì al martedì, Regina pensava poter conceder un' ora a Petrus nella serra del bastione degli Invalidi

Regina uscì con Ape.

Petrus le guardò, appoggiato al parapetto della scala, sin che scomparvero sotto il portone.

Poi corse alla finestra per vederle ancora una volta mentre salivano in carrozza.

Finalmente, sinchè potè, tenne dietro con lo sguardo alla carrozza.

Allora tornò a richiudere la finestra e l'uscio dello studio, quasi temesse si svaporasse il profumo di quella visita incantevole.

Allora toccò tutti gli oggetti toccati da Regina.

Allora, trovando il suo fazzoletto di tela battista, orlato di merletto di Brusselle, da lei forse apposta dimenticato, Petrus, presolo con ambe le mani, v'immerse la faccia per assorbirne la fragranza.

Mentre era tutto assorto in quel dolce fantasticare, il capitano entrò ad un tratto e con gran trasporto di gioia.

Aveva trovato, finalmente, nella nuova Atene un'abitazione che gli conveniva. Il dì successivo doveva aver luogo l'atto di vendita presso un notaio, e la successiva settimana vi avrebbe trasportato i suoi penati.

Petrus si congratulò cordialmente col capitano.

— Ah, giovinotto! esclamò il capitano ; pare che tu non veda l'ora ch' io ti sbarazzi la casa.

— Io! disse Petrus, tutt'altro, e ne sia la prova che potete conservare il vostro appartamento in casa mia come ritiro campestre.

— Accetto di buon grado, sai, disse il capitano ; ma a patto che pagherò la piglione, e stabilirò io stesso l'importo.

L' affare fu conchiuso da ambe le parti.

I tre amici dovevano pranzare insieme.

Gian-Roberto e Lodovico giunsero alle cinque.

Lodovico era assai melanconico. Non si erano ricevute notizie positive di Rosa. Salvator non era ricomparso che di raro e di volo per dar sue notizie a Fragoletta, che non lo aspettava se non fra due o tre giorni.

Per divertire Lodovico, il cui cruccio pareva destasse l'interessamento del capitano, fu deciso che si andrebbe a pranzare a Saint-Cloud.

Petrus e Lodovico vi si recherebbero in calesse.

Gian-Roberto ed il capitano a cavallo.

Alle sei si posero in via, ed alle sette meno un quarto i quattro amici erano seduti in un gabinetto da Legriel.

Grande e giuliva era la calca presso il trattore. Dal gabinetto attiguo al loro, soprattutto, uscivan grida e voci sonore.

Sulle prime i quattro non vi badarono. Avevano fame, e lo strepito dei cucchiari e dei piatti copriva quasi il suono delle voci e delle risa.

Ma Lodovico stette ascoltando.

Era il più melanconico, e, per conseguenza, il meno distratto. Sorrise lievemente.

— Ecco una voce, diss' egli, e potrei anco dir due che non mi sono sconosciute.

— Forse la voce della bella Rosa-di-Natale? domandò il capitano.

— No, sgraziatamente, rispose sospirando Lodovico; è una voce più giuliva, ma meno pura.

— Che voce? domandò Petrus.

Uno scoppio di risa che scorse tutti i toni della scala irruppe da un gabinetto all' altro.

I quali gabinetti, che formavano ad un bisogno una sola camera, non erano separati che da un mobile assito, coperto di carta colorata.

— Ad ogni modo il riso è sincero, disse Gian-Roberto, ed anche a me non riesce nuovo.

— Lo credo, amico, rispose Lodovico, giacchè le due donne nel gabinetto vicino sono la principessa di Vanves e la contessa del Batilloio.

— Chante-Lilas! selamarono ad una voce, i due amici.

— Chante-Lilas in anima e in corpo: state un po' attenti.

— Signori, disse Gian-Roberto leggermente imbarazzato; è lecito poi ascoltare quel che si dice nella camera attigua?

— Oh, bella! rispose Petrus; segridano ad alta voce, è segno che chi parla non ha segreti.

— Bravo, figlioccio, disse Pietro Berthaud; la mia teoria è affatto simile alla tua. Io però, con la voce di due donne, ho creduto udirne una d'uomo.

— Non ignorate, caro capitano, notò Gian-Roberto, che ogni voce ha la sua eco. Ma generalmente l'eco della voce d'una donna, è voce d'uomo, mentre l'eco della voce d'uomo è voce di donna.

— Giacchè sai sì bene riconoscere le voci, disse Petrus a Lodovico, sai di chi è questa voce?

— Mi pare, disse Lodovico, che potrei, senza ingannarmi, nominare il cavaliere come ho nominato le donne, e voi stessi, se deste orecchio, sareste del mio parere.

I giovani stettero ascoltando.

— Lascia ch'io ti dia una sgarbata smentita, principessa, diceva la voce.

— Ti giuro che è la pura verità.

— Che m'importa che sia la verità, se la verità è incredibile? Contami una menzogna credibile, ed io la crederò.

— Domandane a Paquarette e vedrai.

— Oh, buona ditta! Sofia Arnoult che guarentisce della signora Dubarry, la contessa del Battitoio che guarentisce della principessa di Vanves, Paquarette, di Chante-Lilas.

— Sentite? disse Lodovico.

— Lanciate sempre petardi, signor Camillo, disse Chante-Lilas.

— Più che mai, principessa, e sta volta ho una ragione. Lo faccio in onore del vostro palazzo, via La-Bruyère, dei vostri quattro cavalli, e dei due jockey, il tutto regalato.

— Non me ne parlate! io credo che vada cercando floraie per farmi coronare.

— No, ei ti serba pel matrimonio.

— Briccone: ma se è ammogliato!

— Principessa, è cosa immorale vivere con un ammogliato

— E non lo siete voi pure?

— Io lo sono sì poco: e poi non convivo con te.

— No, pranzate con me e null' altro. Ah, signor Camillo! avreste fatto meglio a sposare la povera Carmelita, o, piuttosto a scriverlo a tempo che non l'amavate più; avrebbe sposato il signor Colombari, e non sarebbero nati tanti guai.

E Chante-Lilas mandò un profondo sospiro.

— E chi diavolo se lo poteva immaginare? rispose lo scapato creolo. Si fa la corte a una donna, e si ama, senza perciò esser obbligati a sposarla.

— Mostro! sciamò la contessa del Battitoio.

— Io non ho presa a forza Carmelita, continuò il creolo, più che non abbia preso te, Chante-Lilas; rispondi schiettamente, ti ho io presa a forza?

— Oh, signor Camillo! non fate questi paragoni; Carmelita è una fanciulla onesta.

— E tu che cosa sei?

— Io?... una buona fanciulla.

— Sì, hai ragione; una buona, nn'ottima fanciulla.

— E se non fossi caduta dal mio asino, e se non fossi svenuta sull'erba, la faccenda sarebbe andata altrimenti.

— E col tuo banchiere?

— Ma, col mio banchiere non è accaduto nulla.

— Sì, si t'è già saì che Salomone dice che vi son tre cose al mondo che non lasciano traccia veruna: il passaggio dell' uccello nell'aria, del serpente sulla pietra, e...

— Lo so, interrompe Chante-Lilas, che, con tutto il vostro spirito, siete uno scapato, signor Camillo di Rozan, che mi piacete le mille volte più del mio banchiere, quantunque mi abbia regalato centomila franchi, e voi non mi abbiate donato un bel nulla.

— Come, ingrata? e il mio cuore non val niente?

— Oh! il vostro cuore, disse la Chante-Lilas alzandosi ed allontanando la sedia, è come il pollo di carta pesta che ho veduto metter sulla tavola l'altro giorno al teatro della porta San Martino. Compare a tutte le rappresentazioni e nessuno lo trincia mai.

— Suvvia, domandate se la mia carrozza è pronta.

Camillo suonò il campanello.

Il garzone comparve.

— Prima di tutto il conto, disse il creolo, poi domandate se la carrozza della signora è pronta.

— Aspetta alla porta.

— Mi riconduci a Parigi, principessa ?

— Perchè no ?

— E il tuo banchiere ?

— Il mio banchiere mi lascia la briglia sciolta. Poi debb' essere a quest'ora in via per l'Inghilterra.

— Approfitterai dunque della lontananza per mostrarmi il tuo palazzo in via La-Bruyère ?

— Ben volentieri.

— Ebbene, contessa del Battitoio, disse Camillo, una volta o l'altra toccherà a te pure la fortuna di Chante-Lilas.

— No, no ; non vi sono al mondo due Marande ?

— Come ! scamarono ad una voce Petrus e Lodovico , è il signor di Marande che fa queste pazzie per la principessa di Vanves ? Ed è vero, Gian-Roberto ?

— È proprio così, rispose Gian-Roberto ridendo, non voleva farvene motto ; ma, dachè Paquarette ha cantato, debbo dire che ho udito narrare la faccenda da qualcuno che deve essere pienamente informato.

In questa la principessa di Vanves, in pomposo abbigliament, passò dinanzi la finestra del gabinetto dando il braccio a Camillo di Rozan, seguita da Paquarette, che la via era un po' angusta per dar passo ad un tempo alle vesti gonfie e scroscianti delle due donne.

CCXCVIII.

Catastrofe.

La sera successiva alle dieci, nella speranza della promessa fatta da Regina, Petrus stava imboscato dietro il più grosso albero del bastione degli Invalidi, in vicinanza della porticina del palazzo del maresciallo di Lamotte-Houdon.

Alle dieci e cinque minuti la porticina bel bello si schiuse e comparve la vecchia Anna.

Petrus si racciò sotto li lungo viale dei tigli.

— Ebbene! ebbene! chiese la vecchia nutrice.

— Sotto la pergola, n'è vero? non è sotto la pergola?

— Oh! la incontrerete prima d'arrivarvi.

E infatti, prima che Petrus giungesse in fondo al viale, il suo braccio era allacciato a quello di Regina.

— Oh! quanto siete buona e bella, mia cara Regina, e come vi ringrazio d'aver mantenuta la vostra promessa, e quanto vi amo, sciamò con tutto l'entusiasmo il giovine.

— Ma piano, disse la giovane; volete gridarlo su pei tetti?

E gli mise sulla bocca la leggiadra mano, che Petrus baciò con furore.

— Oh, mio Dio! ma che cosa avete stasera? sciamò Regina.

— Ho, che deliro d'amore; ho, che la speranza di felicità che mi avete data di vedervi ogni due giorni nel mio studio, e qui la sera...

— Non ogni due giorni.

— Il più spesso possibile, Regina. Or via, avreste il coraggio, adesso che la mia felicità è in vostra mano, di farvene un giuoco?

— Eh, no! rispose la giovane donna; perchè la vostra felicità è la mia.

— Mi chiedevate che cosa aveva?

— Sì.

— Ho che sento paura, tremo venendo, aspettando all'uscio.

— Non avete aspettato già molto.

— No, e ve ne ringrazio di tutto cuore, Regina. Ho che venendo, aspettandovi, sentiva balzarmi il cuore.

— Povero amico!

— Ed io diceva a me stesso: La troverò in lagrime, desolata. Ti dirà: Petrus, vi ho ricevuto, per dirvi stasera: non vi vedrò domani.

— Ebbene, lo vedete, amico? invece d'essere desolata, in lagrime, sono lieta e sorridente. Invece dirvi: non vi vedrò domani, vi dico: domani a mezzogiorno preciso sarò in casa vostra. Senonchè sta volta non verrò sola con Ape, ma ci verrà anche la zia, la quale però ci vede assai poco senza occhiali, e non ne usa se non per urgentissimo bisogno. La zia si addormenta anche facilmente, ed allora ci vede anche meno che

quando non ho occhiali. Ebbene, i nostri occhi, le nostre mani, il fruscio della mia veste, il mio chinarmi sulla vostra spalla per istudiare più dappresso la somiglianza, tutto ciò, Petrus, non è gioia, non è ebbrezza, non è felicità in confronto del dolore di non vederci?

— Oh! non vedervi, Regina; non pronunciate una tale parola! Il mio cuore è tormentato sempre all'idea che possa arrivare un momento in cui non vi vedrò più.

Regina alzò leggermente le belle spalle.

— Non vedermi più; e chi può impedirmi di vedervi? Quell'uomo! voi sapete bene ch'io nulla ho a temere da lui! Il maresciallo, il maresciallo solo, se sospettasse del nostro amore!... Ma chi glielo dirà? Nessuno. E seppur glielo dicessero, negherei, mentirei, direi che non è vero. Oh! la sarebbe cosa aspra dire che non vi amo, caro Petrus, e chi sa se ne avrei il coraggio.

— Cara Regina! nulla dunque è cambiato all'ambasciata?

— Nulla.

— Parte alla fine della settimana?

— A quest'ora è alle Tuileries per prendere le ultime istruzioni.

— Basta che la faccenda vada innanzi.

— Vi andrà, siatene certo. Sembra che i ministri abbiano risoluto ciò in consiglio. Oh! se non fosse cosa noiosa discorrer di politica, vi direi quanto ho udito fra mio padre ed il conte Rapp, e ciò v'assicurerebbe pienamente.

— Oh! dite, dite, cara Regina. Se la politica può influire a far sì ch'io vi veda o non vi veda, diventa per me subito lo studio più interessante.

— Or bene, trattasi di nominare un nuovo ministero.

— Oh! adesso capisco l'assenza del mio amico Salvator, sciamò giulivamente Petrus; ci sta lavorando.

— Che dite?

— Nulla, continuate cara Regina.

— Questo ministero si compone dei signori Martignac, Fortalis, de Cane, Roy (era stato offerto il ministero delle finanze al signor Marande, ma lo ha ricusato), Laferronaye, e fors'anche di mio padre, che però non vuole un ministero misto, di transazione, come si dice.

— Oh, Regina! Regina! che bella cosa è la politica quando voi ne parlate. Proseguite.

— Il signor di Chateaubriand, caduto in disgrazia dopo una lettera scritta al re tre giorni prima della rassegna della guardia nazionale, nella quale fu gridato: abbasso i ministri! il signor Chateaubriand, ritiratosi a Roma, deve ricevere il diploma d'ambasciatore; accade, insomma, un cambiamento di politica.

— E voi, cara Regina, che nomina avete?

— Sono nominata guardiana del Palazzo degli Invalidi; mentre mio padre sarà forse nominato governatore del castello, ed il signor Rappt inviato straordinario presso sua maestà Nicolò.

— Ecco quel ch'io temo: che l'ambasciata vada a vuoto.

— Tutt'altro, essa è sicura; si vuole abbandonare l'alleanza inglese per accostarsi alla Russia; il maresciallo insiste con ogni suo potere su questo punto: guadagneremo le provincie del Reno, e si risarcirebbe la Germania a spese dell'Inghilterra. Non è vero?

— Io non so riavermi dalla meraviglia. Come mai tutto ciò può capire in questa leggiadra testolina, mio Dio! se non mi lasciaste baciare la vostra fronte, mia bella Regina, crederò che la è tutta cosparsa di grinze.

Regina piegò indietro la testa, perchè Petrus potesse accertarsi che non era invecchiata.

Petrus baciò quella fronte di madreperla e quei begli occhi amorosi.

Un qualche cosa simile ad un gemito suonò sulle labbra del giovine.

Regina diè indietro alcuni passi; avendo sentito fremere sulle labbra l'alito di Petrus.

Petrus la guardò supplichevole, ed ella tornò a ricingergli il braccio.

— Dunque, mormorò Petrus, partirà alla fine della settimana, e voi sarete libera?

— Sì, amico mio.

— Oh! quanto dura ancora la settimana, e quante disgrazie possono accadere fra i giorni e le notti, le ore, i minuti!

E, come sopraffatto da un terribile presentimento, si lasciò cadere sur un rialto erboso, traendo Regina al suo fianco.

La coppia leggiadra si accostò come se i due corpi non ne formassero che un solo.

— La testa di Regina rimase appoggiata alla spalla di Petrus; ella fece un moto per ritirarla.

— Oh, Regina! mormorò Petrus.

E la testa ricadde sulla spalla.

Erano sì felici in quella postura, che il tempo scorre senza che nè l'uno nè l'altra s'avvisassero del suo volo.

Ad un tratto udissi lo strepito d'una carrozza.

Regina rialzò la testa e tese l'orecchio.

S'udi la voce del cocchiere che gridava :

— La porta!

Il cancello si schiuse.

Lo strepito delle ruote si avvicinò; la carrozza entrava nel cortile.

— Eccolì disse Regina, bisogna ch' lo vada incontro a mio padre. A rivederci domani, caro Petrus.

— Oh, Dio! mormorò Petrus, vorrei poter rimanere qui sino a domattina!

— Ma che avete?

— Non so; presento una disgrazia.

— Fanciullo!

E Regina tese una seconda volta la fronte a Petrus.

Petrus la sfiorò con le labbra, e la giovane sparve sotto gli oscuri viali, gettando per conforto al giovine che abbandonava queste parole:

— A rivederci domani!

— A rivederci! mormorò tristamente Petrus, come se, in cambio d'una promessa amorosa, quelle parole fossero una minaccia di sventura.

In capo a cinque minuti Petrus udì un suono di passi che si avvicinava ed una voce che lo chiamava sommesso.

Era il passo e la voce di Anna.

— La porticina è aperta, diss'ella.

— Sì, sì, buona Anna, rispose Petrus, facendo uno sforzo per avviarsi.

Ed inviando il suo cuore e la sua anima sulle ali di un bacio, guadagnò la porticina ed uscì inosservato.

— La carrozza lo aspettava cento passi discosto.

Entrando in casa domandò nuove del capitano.

Il capitano, venuto verso le dieci, aveva chiesto di Petrus, e, saputo, ch' era uscito, l' avea aspettato più d' un' ora nello studio.

Alle undici e mezzo, vedendo che Petrus non tornava, era rientrato nella sua camera.

Petrus, oppresso da un' inquietudine indefinibile, scese e bussò all'uscio.

Nessuno rispose.

Cercò la chiave per aprire.

La chiave non era nella toppa.

Bussò di bel nuovo.

Nessuna risposta.

O il capitano dormiva, od era uscito.

Petrus risalì e passeggiò per un pezzo dalla stanza allo studio e dallo studio alla stanza.

Il capitano aveva lasciato traccia di sè nello studio.

La lucerna ardeva ed un volume di Malebranche stava aperto sulla tavola.

Finalmente Petrus decise ritirarsi nella propria camera.

Affogava.

Apri la finestra e respirò un momento l'aria già fredda della notte, che lo calmò alquanto.

Da ultimo si coricò.

Il sonno scese sulle sue palpebre tardo, torbido, interrotto, affannoso.

Verso le cinque del mattino la stanchezza potè più che l' inquietudine.

Al' e sette fu picchiato vivamente all'uscio.

Vide entrare il servo.

Si rizzò prestamente.

— Chè c' è ? chiese Petrus.

— Una signora velata domanda di voi, rispose questi tutto sgomentato.

— Una signora !

— Sì.

— La conosci ?

— Oh ! ella non mi ha detto il suo nome... ma....

— Ma, che ?

— Credo...

— Che cosa ? di' su presto.

— Credo che sia la signora principessa.

— Che sia Regina !

— Ne sono certo !

— Regina ! sciamò Petrus, balzando dal letto, ed indossando prestamente calzoni e veste da camera. Regina qui ! a quest'ora ! debb'essere accaduta qualche catastrofe ! ah ! i miei presentimenti ! i miei presentimenti !

Petrus erasi vestito in fretta.

— Fatela salire, disse, l'aspetto nello studio.

Il servo scese le scale.

— Oh, Dio ! Dio ! mormorò Petrus quasi fuori di sè, mi avete mandato il presentimento d'una sventura, ma che può mai essere accaduto ?

La donna velata comparve sull'uscio.

Il servo la seguiva.

Non si era ingannato !

Petrus riconobbe attraverso il velo Regina.

— Uscite, diss' egli al servo.

Giovanni obbedì e chiuse l'uscio dietro alla donna che aveva introdotto.

Regina ! sciamò Petrus slanciandosi verso la giovane che pareva stesse per isvenire ; Regina ! siete voi ?

— Regina alzò il velo e rispose :

— Sì, sono io.

Petrus indietreggiò due passi al vedere il marmoreo e livido volto della contessa.

Che cos'era avvenuto ?

CCXCIX.

Roma.

Non spiacerà, speriamo, ai nostri lettori che differiamo alcuni istanti la spiegazione che dee aver luogo fra Petrus e Regina, per tener dietro nel suo pellegrinaggio ad uno degli eroi di quest'istoria, abbandonato da lungo tempo ed a cui ci è parso che essi pigliassero qualche interesse.

Essendoci impossibile seguirlo nella sua lunga corsa attraverso le Alpi e gli Appennini, supporremo sieno scorse sei settimane da che fra Domenico accommiatossi da Salvator sulla via di Fontainebleau; che sia giunto da otto giorni a Roma; che non siagli venuto fatto presentarsi a papa Leone XII, e che non sapendo a qual altro partito appigliarsi, abbia risoluto valersi della commendatizia di Salvator.

Il lettore entrerà dunque con noi nel cortile del palazzo Colonna, in via degli Apostoli; salirà al *piano nobile*, cioè al primo piano, guizzerà, in grazia del privilegio concesso al romanziere di addentrarsi in ogni dove, fra i due battenti d'un uscio semichiuso e si troverà nel gabinetto dell'ambasciatore di Francia.

Il gabinetto è semplice tappezzato di carta verde con tendine di damasco e mobili coperti della medesima stoffa.

L'unico ornamento di questo gabinetto, un tempo fra i più ricchi di quadri, è un ritratto del re di Francia, Carlo X.

Intorno al gabinetto, appoggiati alle pareti, stanno tronchi di colonne, un braccio di donna, un torso d'uomo di recente scavati, e vicino ad essi un masso enorme di marmo greco ed il modello d'un sepolcro.

Su questo sepolcro, di forma semplicissima, sorge un busto di Poussin.

Il bassorilievo rappresenta i pastori d'Arcadia.

Sotto il bassorilievo leggesi l'iscrizione:

F. A. DI CH. A NICOLÒ POUSSIN.

PER LA GLORIA DELLE ARTI E L'ONOR DELLA FRANCIA.

Un uomo, seduto allo scrittoio, sta stendendo un dispaccio a caratteri grandi e leggibili.

Quest' uomo conta un sessant'anni; la fronte ampia e prominente è ombreggiata da radi e grigi capegli, e sotto le nere sopracciglia il suo occhio vibra sguardi lampeggianti.

Ha naso lungo ed affilato, labbra sottili, mento ben delineato; le guancie, abbronzate dal sole di lunghi viaggi, sono leggierramente butterate.

L'insieme della fisionomia è altero e dolce ad un tempo; tutto manifesta in lui l'uomo di grande intelletto, dal pronti

conçetti e dalle rapide risoluzioni ; poeta e soldato, appartiene alla vecchia razza francese, alla razza militante.

Quest'uomo, infatti, è il poeta che scrisse *Renato*, *Atala*, i *Martiri*; è l'uomo di Stato che pubblicò il libello: *Bonaparte ed i Borboni*, e che censurò la celebre ordinanza del 5 settembre nel suo opuscolo: *Della Monarchia secondo la Carta*; è il ministro che ruppe guerra alla Spagna; il diplomatico che rappresentò successivamente la Francia a Berlino ed a Londra: è Francesco Renato di Chateaubriand, ambasciatore a Roma.

La sua nobiltà è antica come la Francia.

Fino dal secolo XIII i suoi antenati ebbero ad insegna una penna di pavone al naturale; ma dopo la battaglia di Mansour, Goffredo, quarto di questo nome, recava dinanzi a Luigi il Santo lo stendardo di Francia, sendosi avviluppato in questo stendardo anzichè cederlo ai Saraceni, e ricevute avendo molte ferite che lacerarono lo stendardo e le sue carni a un tempo, San Luigi gli consentì d'ornare il suo stemma, invece della penna di pavone, d'innumerevoli floralisi d'oro col motto: *Il mio sangue ha tinto le bandiere di Francia*.

Quest'uomo, poeta e gran signore per eccellenza, fu dalla Provvidenza collocato sul cammino della monarchia, come il profeta di cui parla lo storico Giuseppe che sette giorni fece il giro delle mura di Gerusalemme gridando:

— Gerusalemme i guai a te!

Ed il settimo gridò:

— Guai a me.

Poichè una pietra scagliata dalle mura lo fece in due pezzi.

La monarchia lo detesta come detesta tutti coloro che dicono troppo aperta la verità, e lo allontana da sè mostrando di premiarne la devozione. Si speculò sul suo amore dell'arte, gli si offrì l'ambasciata di Roma, ch'egli accettò attratto dalle rovine; ed eccolo ambasciatore a Roma.

Che cosa fa a Roma?

Tien d'occhio la vita di Leone XII che si spegne; scrive alla Recamier, la Beatrice di questo Dante, la Leonora di questo Tasso; prepara un monumento a Poussin, di cui Desprez farà il bassorilievo e Lemoyne il busto, e nelle ore d'ozio fa scavi a Torre Vergata, non col danaro del governo, ma col proprio; i frammenti antichi che vedete nel suo gabinetto sono i pro-
dotti di questi scavi.

Eccolo contento come un fanciullo. Il dì prima aveva guadagnato a questa *lotteria de' morti*, come ei la chiama, un masso di marmo greco-grosso tanto da trarne il busto di Poussin.

In questo momento di gioia il suo uscio si schiude, egli leva la testa e chiede al servo che apre :

— Che c'è, Gaetano ?

— Eccellenza, risponde il servo, un frate francese che ha fatto a piedi il viaggio da Parigi a Roma, che chiede parlarle per affare, dice, di somma importanza.

— Un frate ! ripeté l'ambasciatore maravigliando, di che ordine ?

— Domenicano.

— Introducetelo.

E tosto si levò.

Come tutti i gran cuori, come tutti i veri poeti, nudriva un profondo rispetto verso le cose sante e gli uomini religiosi.

Allora poté vedersi ch'egli era piccolo di statura, con la testa un po' troppo grossa pel suo corpo, e che, come tutti i discendenti delle razze guerriere che indossavano l'elmo, avea il collo leggermente affossato nelle spalle:

Comparendo sulla soglia dell'uscio il frate lo trovò in piedi.

Ad essi non abbisognò che uno sguardo per conoscersi, o, diciam meglio, per riconoscersi.

Certi cuori e certi animi son dell'istessa famiglia ; dovunque s'incontrino ; si riconoscono ; non si sono mai veduti , è vero ; ma le anime che non son mai vedute non si riconosceranno nel cielo ?

Il più vecchio de'due stese le mani. Il più giovine inginocchiossi.

Poi il più vecchio disse al più giovine :

— Entrate, padre mio.

Fra Domenico entrò.

L'ambasciatore fece coll'occhio un cenno al servo perchè chiudesse l'uscio e proibisse a chiunque venirli a sturbare.

Il frate trasse una lettera e la consegnò a de Chateaubriand, che appena gettatovi uno sguardo riconobbe la propria scrittura.

— Una mia lettera ! diss'egli.

— Non ho trovato un miglior introduttore presso vostra eccellenza, rispose il frate.

— Al mio amico Valgeneuse. — Come mai questa lettera è nelle vostre mani, padre mio?

— L'ebbi da suo figlio, eccellenza.

— Da suo figlio! da Corrado?

Il frate fe' un cenno di testa affermativo.

— Povero giovine! esclamò malinconicamente il vecchio; l'ho conosciuto bello, giovine, pieno di speranza: egli è morto miserevolmente, assai miserevolmente.

— Come gli altri, voi credete sia morto, eccellenza; ma a voi, amico del padre suo, posso dire: non è morto, vive ed umilia i suoi omaggi a' vostri piedi.

L'ambasciatore guardò il frate in aria stupefatta.

Dubitava che il suo interlocutore non avesse smarrito il senno.

Il fra'e comprese il dubbio nato nell'a mente del visconte.

Sorrise tristamente.

— Non sono pazzo, diss' egli; non temete e soprattutto non dubitate; voi, l'uom iniziato a tutti i misteri, dovete sapere che la realtà oltrepassa tutte le finzioni.

— Corrado vive?

— Sì.

— E che fa?

— Ciò non è mio segreto, ma suo, eccellenza.

— Qualunque cosa faccia, dee essere una gran cosa; l'ho conosciuto ed era giovine di gran cuore. Ora, come e perchè vi ha consegnato questa lettera? E che desiderate voi? Contate pure su di me.

— E vostra eccellenza così mi parla senza sapere a chi, e senza chiedere ch'io mi sia?

— Siete un uomo, dunque mio fratello; siete un prete, dunque venite da Dio; non ho bisogno di sapere di più.

— Sì, ma io debbo dirvi ogul cosa: il mio contatto forse può esser fatale.

— Padre mio, ricordatevi del Cid; San Martino, sotto i cenci d'un povero lebbroso, lo chiamava in suo aiuto dal fondo d'una fossa dicendo: Signor cavaliere, compassione d'un povero lebbroso caduto in questa fossa donde non può uscire; stendetegli la mano, la quale non corre verun pericolo coperta com'è da una manopola.

Il Cid smontò da cavallo, si avvicinò alla fossa, e traendosi la manopola, sciamò: Coll' aiuto di Dio ti stenderò la mano nuda.

E gli stese la nuda mano, ed il povero lebbroso si trasformò in un santo che lo guidò verso la vita eterna.

Ecco la mia mano, padre mio; chi non vuole che io sfidi il pericolo non mi dica: il pericolo è là.

Il frate tenne la mano nascosta nella sua lunga manica.

— Eccellenza, diss' egli, sono figlio d' un uomo, di cui il nome è giunto, non ha dubbio, sino a voi.

— Proferite questo nome.

— Sono figlio di... Sarranti, condannato a morte due mesi sono dalla Corte delle Assise della Senna.

L'ambasciatore diè indietro suo malgrado.

— Si può esser condannato a morte ed innocente.

— Per rapina ed assassinio! mormorò l'ambasciatore.

— Ricordivi di Calas, di Lesurques; non siate più severo o piuttosto più incredulo di re Carlo X.

— Carlo X!

— Sì, quando mi recai a visitarlo, quando mi gettai a' suoi piedi sciamando: Sire, ho bisogno di tre mesi per provare l'innocenza del padre mio; mi rispose: Vi accordo tre mesi; non sarà torto un capello sulla testa di vostro padre. Sono partito, ed eccomi al cospetto di vostra eccellenza, cui dico: Sull'onore del giuramento, sulla santità del mio abito, sul sangue di nostro Signor Gesù Cristo sparso per noi, giuro a vostra eccellenza che mio padre è innocente, e qui ne sta la prova.

Il frate si battè il petto.

— Voi avete sul cuore la prova dell'innocenza del padre vostro e non la producente alla luce del giorno? sciamò il poeta.

Il frate tentennò il capo, dicendo:

— Non posso.

— E chi ve lo impedisce?

— Il mio dovere, l' abito che indosso, il suggello di ferro della confessione posto sulle mie labbra dalla mano della fatalità.

— Ma in tal caso vi bisogna parlare col pontefice, gettarvi ai piedi di Leone XII; san Pietro, di cui egli è successore, ricevette da Cristo medesimo la facoltà di legare e di sciogliere.

— Ah ! esclamò il giovine frate con la fronte rischiarata da subita gioia, ecco appunto quel che venni a cercar a Roma; ecco il perichè lo sono qui nel vostro palazzo; vengo a dirvi: da otto giorni gli inclampi si moltiplicano sui miei passi: mi si nega l'ingresso al Vaticano, ed intanto il tempo scorre, la mannaia è sospesa sulla testa di mio padre, ed ogni giorno più ve l'accosta; nemici potenti vogliono la sua morte; mi ero proposto non recarmi da vostra eccellenza che all'estremo; ma l'estremo è giunto; eccomi a' vostri piedi come mi sono gettato ai piedi del re che rappresentate; mi bisogna parlare con sua Santità il più presto possibile; o, per quanto m'adoperi, giungerò troppo tardi.

— Fra mezz'ora, fratello, voi sarete a' piedi di sua Santità.

L'ambasciatore suonò il campanello.

Il servo comparve.

— Fate attaccare i cavalli alla carrozza, diss'egli, e venite nella mia camera per aiutarmi a vestire.

E volgendosi al frate:

— Indosserò la mia assisa d'ambasciatore, diss'egli. Aspettatemmi, padre mio.

Dieci minuti dopo il frate e l'ambasciatore sboccavano per la via di Passerò, attraversavano Ponte Sant' Angelo e dirizzavansi verso Piazza San Pietro.

CCC.

Il successore di san Pietro..

Leone XII, Annibale della Genga, nato presso Spoleto il 2 agosto 1760, eletto papa il 28 settembre 1823, occupava il trono da cinque anni; era dunque, al giorno in cui siam giunti, un vecchio di sessantott'anni, grande, smilzo, dall'aspetto triste e sereno ad un tempo; stanziato per solito in un povero gabinetto, quasi senza mobili, e vivendo di scarso alimento. Era di salute cagionevolissima, vedea con quasi una lieta rassegnazione avvicinarsi il proprio fine, e, già ricevuto ventidue volte il viatico

in punto di morte, era disposto, come Benedetto XIII, a tener la bara sotto il letto.

Annibale della Genga era stato nominato per designazione del suo collega cardinal Severoli, che escluso dal pontificato, per un potente *veto*, lo additò per suo successore.

Mentre trentaquattro voti lo proclamavano papa ed i cardinali gli si facevano gratulandosi intorno, egli alzò il lembo della veste scarlatta e mostrando agli elettori del conclave le gambe gonfie, esclamò:

— Come potete voi credere ch'io accondiscenda ad accettare l'incarico che volete addossarmi? È troppo pesante per me; che avverrà della Chiesa in mezzo a tutti i suoi imbarazzi, quando la direzione di essa verrà affidata ad un infermo e moribondo?

Ma a questa qualità d'infermo e di moribondo v'era chi assicurava dovesse Leone XII la sua elezione.

Nessuno dei duecentocinquantaquattro successori di san Pietro raggiunse l'età del principe degli apostoli, venticinque anni cioè di pontificato.

Non videbis annos Petri.

Tale è la predizione che suolsi fare ad ogni nuovo papa.

Assumendo il nome di Leone XII, Annibale della Genga pareva predire una vicina morte.

Il fiorentino Leone XI, eletto nel 1605, non aveva regnato che ventisette giorni.

E nonpertanto quest'uomo debole, dalle gambe gonfie, quasi ricevuto avesse dalle mani di san Paolo la spada della Chiesa, mosse guerra acerrima al brigantaggio, spopolando un intiero villaggio per trasportarne i contadini nel suo paese natale, Spoleto.

Questi contadini venivano accusati d'aver correlazione coi briganti e di essere briganti eglino stessi. Da quel momento più non s'udi parlare di loro come fossero stati trasportati a Botany-Bay.

D'altra parte ei s'era mostrato severo assai sui regolamenti religiosi, vietando gli spettacoli ed altri divertimenti nell'anno del Giubileo.

Ora i Romani della città non hanno che una risorsa: l'affitto delle loro case.

I Romani della montagna non hanno che un commercio: le loro correlazioni coi banditi.

Epperò papa Leone XII s'era avversati gli abitanti della città e quelli della campagna.

Venuto a morte, due cittadini d'Ostia, che avevano commesso il delitto di manifestare le loro simpatie verso il defunto per poco non furono strozzati.

Nella sua giovinezza eragli stato predetto sarebbe papa un giorno, e la famiglia, conforme alla predizione, gli fece indossare l'abito.

Or che cosa aveva dato origine a questa predizione?

Un fatto strano e che non poteva scuoprire l'avvenire se non ad un uomo dotato veramente di spirito profetico.

Mentre trovavasi al collegio di Spoleto, gli scolari, all'insaputa dei maestri, fecero una processione, recando sur una barella la statua della Madonna; il marchesino della Genga (i suoi antenati avevano ricevuto il titolo di marchese ed il feudo dalla mano di Leone X), il marchesino della Genga, come il più bello di tutti, era stato scelto per rappresentar la Vergine; ad un tratto odesi lo scalpaccio d'un professore; gli alunni che portavano la barella si pongono in fuga, ed il marchesino della Genga cade rimanendo in piedi però sul piedestallo.

Fu allora chi vaticinò che il giovinetto caduto dalle spalle de' compagni sarebbe papa un giorno.

In capo a cinquanta anni la profezia dell'indovino, morto da lungo tempo, si effettuò.

Quando gli fu annunziata la visita dell'ambasciatore francese il papa stava facendo la caccia agli uccelletti nei giardini del Vaticano; la caccia, lo confessava egli stesso, era la sola passione che non gli fosse riuscito domare.

I zelanti gli facevano colpa di quest'innocente sollazzo.

Leone XII amava assai il signor di Chateaubriand.

Epperò appena seppe della sua visita, s'affrettò consegnare l'archibugio al cameriere, ordinando fosse introdotto l'illustre visitatore, e si recò immediatamente nel suo gabinetto.

Furono introdotti l'ambasciatore ed il suo cliente, lungo un corridoio, fino al santuario di sua Santità.

Quando comparvero sulla soglia, il papa stavasi seduto aspettando.

Si alzò e mosse verso il poeta, che giusta l'usato cerimoniale e senza voler sovvenirsi dell'alta dignità di cui era investito, pose un ginocchio a terra.

Ma Leone XII lo rialzò prestamente, e non volendo ch'ei si rimanesse in quell'umile positura, gli stese la mano e lo condusse ad un seggiolone.

Lo stesso non avvenne per fra Domenico.

Il papa lo lasciò inginocchiare e baciare il lembo della propria veste.

Quando il papa si rivolse e vide il signor di Chateaubriand in piedi, gli accennò di sedere.

Ma questi:

— Santo Padre, disse, voglia vostra Beatitudine permettere non solo ch'io rimanga in piedi, ma ch'io mi ritiri. Ho qui condotto questo giovine che viene ad implorare per la vita del padre suo; egli ha corso quattrocento leghe per giungere, e ne percorrerà quattrocento per partirsi; è venuto sperando, e secondo gli direte, *si o no*, egli se ne andrà nella gioia o nel dolore.

E, volgendosi al giovine frate rimasto ginocchiato:

— Fatevi coraggio, padre mio, vi lascio con colui che vinco in dignità i monarchi quanto i monarchi vincono in dignità il mendico che ci domandò l'elemosina alla porta del Vaticano.

— Tornate all'ambasciata? domandò il frate quasi sgomentito d'essere abbandonato alle proprie forze; e non vi rivedrò?

— Oh, sì! sì! disse sorridendo il protettore di fra Domenico, è troppo l'interesse ch'io provo per voi perchè possa allontanarmi in questo modo; io vado, col permesso di sua Santità, ad attendervi nelle stanze; non vi prenda timore di farmi aspettare, dimenticherò il tempo dinanzi alle opere di colui che lo ha vinto.

Il papa gli stese la mano, e nonostante la sua resistenza, l'ambasciatore gliela baciò.

Poi uscì lasciando faccia a faccia il sommo e l'infimo grado della scala religiosa; il papa ed il frate.

Mosè non era punto più pallido e tremante sul monte Sinal, abbarbagliato dai raggi della gloria divina, che non fra Domenico, rimasto solo con Leone XII. Più era venuto da lungi per cercare il Dio che teneva in mano la vita del padre suo, più il suo cuore era pieno d'angoscia e di dubbio nello stargli innanzi.

Al papa bastò uno sguardo sul frate per accorgersi ch'egli ormai veniva manco.

Gli stese la mano.

— Coraggio, figlio mio, diss'egli; qual sia la colpa, il delitto che abbiate commesso, la misericordia di Dio è più grande di tutta l'umana malizia.

— Sono uomo e quindi peccatore, padre santo, rispose il domenicano; ma se non senza macchia, spero non aver gravi peccati a rimproverarmi, e sono certo d'esser mondo d'ogni delitto.

— Infatti il vostro illustre introduttore mi ha detto, parmi, che venite a supplicare pel padre vostro.

— Sì, santità, vengo appunto ad implorare la grazia vostra pel padre mio.

— Dov'è vostro padre?

— In Francia, a Parigi.

— Che fa?

— Condannato dalla giustizia, o, a dir meglio, dalla ingiustizia umana, aspetta la morte.

— Figlio mio, non accusiamo i nostri giudici; Dio li giudicherà.

— Ma mio padre è innocente, e dee morire.

— Il re di Francia è un principe pio e buono: perchè non indirizzarvi a lui?

— Mi sono indirizzato a lui ed egli ha fatto per me quanto gli era dato di fare; ha trattenuto la spada della giustizia per tre mesi acciò potessi recarmi a Roma e far ritorno a Parigi.

— E che veniste a fare a Roma?

— Lo vedete, santo Padre, a prostrarmi ai piedi vostri.

— Io non tengo fra le mie mani la vita temporale dei sudditi di re Carlo X; il mio potere non si esercita che sulla vita spirituale.

— Non domando grazia, padre santo, domando giustizia.

— Di che è accusato il padre vostro?

— Di furto e di assassinio.

— E lo dite innocente di questi delitti?

— Conosco il ladro e conosco l'assassino.

— E perchè non isvelate voi questo terribile segreto?

— Non è mio, è di Dio, poichè l'ho ricevuto sotto il sigillo della confessione.

Ed il frate, prostrato ai piedi del santo Padre, toccò colla fronte, singhiozzando, il terreno.

Leone XII guardò il giovine in aria di profonda commiserazione.

— E siete venuto a dirmi, figlio mio?...

— Sono venuto a dirvi, santo padre, a voi, vescovo di Roma, vicario di Cristo, servo di Dio, sono venuto a dirvi: Degg' io lasciar morire mio padre, quando ho qui, sul mio petto, la prova della sua innocenza?

Ed il monaco depose ai piedi del sovrano pontefice, ma ravvolta in un piego e suggellata, la confessione del signor Gérard, scritta di pugno del signor Gérard, firmata dal signor Gérard.

Indi, sempre ginocchioni, stese le mani al manoscritto, e con lo sguardo supplichevole, cogli occhi pieni di lagrime, aspettò la risposta del suo giudice.

— Dite, figlio mio, sclamò Leone XII con voce commossa, che questa confessione fu deposta nelle vostre mani?

— Dal colpevole stesso.

— A qual patto?

Il frate mise un gemito profondo.

— A che patto? ripeté Leone XII.

— A patto di non divulgarla che dopo la sua morte.

— Allora aspettate la morte del colpevole, figliol mio.

— Ma mio padre! mio padre!

Il sommo pontefice non aprì bocca.

— Mio padre morrà, singhiozzò il frate, ed è innocente.

— Figliuolo, rispose il papa con voce lenta ma sicura, pera un innocente, ne periscano dieci, perisca il mondo piuttosto che un dogma.

Domenico si alzò con la disperazione nell'anima, ma, cosa strana, col volto pacato.

Le sue labbra bevvero le due ultime lagrime.

I suoi occhi asciugaronsi tostamente come si fosse loro appressato un ferro rovente.

— Sta bene, santo padre, diss'egli; non ho più nulla a sperare in questo mondo che da me stesso.

— V'ingannate, figlio mio, disse il papa, dachè vi dico: voi non svelerete la confessione del reo, e nonpertanto vostro padre vivrà.

— Siamo noi al tempo de' miracoli? chè solo un miracolo può salvare mio padre.

— V'ingannate, dachè senza che mi sveliate nulla (il mistero della confessione è sacro per me come per altri), senza che mi sveliate nulla, posso scrivere al re di Francia che vostro padre è innocente, ch'io lo so (se è menzogna la prenderò sopra di me e spero che Dio mi perdonerà) e ch'io gli domando la sua grazia.

— La sua grazia! Voi non avete trovata e non vi è infatti altra parolá che la parola *grazia*; ma non si fa grazia che al colpevole, e per gl'innocenti non v'ha grazia.

Mio padre adunque morrà!

Ed il frate inchinossi rispettosamente davanti il rappresentante di Cristo.

— Non ancorá! esclamò Leone XII; non istate a partire, figliuolo mio, riflettete.

Ma egli piegando il ginocchio, rispose:

— Una sola grazia, santo Padre, la vostra benedizione.

— Di tutto cuore, figlio mio! esclamò Leone XII.

E stese le mani.

— La vostra benedizione in *articulo mortis*, mormorò il frate.

Il sommo pontefice esitò.

— Che cosa contate di fare, figliuolo?

— Questo, santissimo padre, è il mio segreto più profondo più muto, più terribile di quello della confessione.

Leone XII lasciò cadersi le mani.

— Non posso benedire, diss'egli, chi si parte da me con un segreto che non può rivelare al vicario di Cristo.

— In tal caso, non più la vostra benedizione, io domando, ma le vostre preghiere, santissimo Padre.

— Andate, figliuolo, esse non vi mancheranno.

Il frate inchinossi, ed uscì con fermo passo, egli ch'era entrato con piè vacillante.

Quanto al sommo pontefice, la forza gli mancò, e cadde sul suo seggiolone mormorando:

— Oh, mio Dio! vegliate su questa creatura, dachè egli è della famiglia de' martiri.

CCCI.

Torre Vergata.

Il frate, uscito con passo grave e lento, incontrò nell'anticamera un servo di sua Santità.

— Sua eccellenza il visconte di Chateaubriand ? chiese il frate.

— Sono incaricato di condurvi da lui, rispose il servo.

E lo precedette, il frate gli tenne dietro.

Come aveva detto, il poeta stavasi aspettando nelle stanze di Raffaello, seduto in faccia al *San Pietro liberato dall'Angelo*.

Udito risuonare i sandali sul pavimento, si rivolse.

Il frate gli stava dinanzi.

Gettò quel volto un rapido sguardo. Il volto era tranquillo come una maschera di marmo, ma pallido e freddo com'essa.

L'uomo dalle vive sensazioni fremette in faccia all'uomo di ghiaccio.

— Ebbene ? chiese il poeta.

— Ebbene ! so ora che cosa debbo fare, rispose il frate.

— Ha ricusato ? balbettò il signor di Chateaubriand.

— Sì, e non poteva che ricusare ; io fui un mal consigliato dandomi a credere che per me , per un povero frate, che per mio padre, per un servo di Napoleone, s'infrangerebbe una legge fondamentale della Chiesa, violerebbesi un dogma uscito dalla bocca stessa di Gesù Cristo.

— Ma allora, domandò il poeta immergendo, a così dire, il suo sguardo negli occhi del frate, allora vostro padre morrà.

Il frate non rispose.

— Udite, ripigliò Chateaubriand, volete voi affermarvi che vostro padre è innocente ?

— Ve l'ho affermato una volta ; se mio padre fosse colpevole avrei dunque mentito ?

— È vero, avete ragione, scusatemi; ecco ciò ch' io voleva dirvi.

Il silenzio del frate indicò ch'egli ascoltava.

— Conosco di persona Carlo X. È un buono e nobil cuore, stava per dire un gran cuore, ma nemmen io voglio mentire. D'altra parte i buoni potranno forse da più de' grandi agli occhi di Dio.

— Volete offrirmi, interruppe fra Domenico, di chiedere al e la grazia del padre mio?

— Sì.

— Vi ringrazio; questa offerta mi è già stata fatta dal sommo pontefice, ed ho ricusato.

— E perchè?

— Perchè mio padre è condannato, e la liberazione di esso non sarebbe in senso dell'universale che una grazia concessa ad un colpevole: conosco il padre mio, e ricevuta codesta grazia, il primo uso che farebbe della sua destra sarebbe di farsi saltar le cervella.

— Ma che avverrà egli adunque? chiese il visconte.

— Dio solo che legge nell'avvenire e nel mio cuore, Dio solo lo sa. Se il disegno da me formato spiace a Dio, egli può annientarmi d'un cenno e farmi in polvere. Se Dio lo approva, mi spianerà la via su cui debbo procedere.

— Permettetemi, padre mio, di rendervi questa via men aspra e disagiata.

— Pagando il mio passaggio su qualche nave o in qualche carrozza?

— Appartenente ad un ordine povero, ne credo, padre mio, d'offendervi offerendovi un'elemosina in nome del paese.

— In tutt'altra circostanza, rispose il frate, accetterei l'elemosina in nome vostro o della Francia, e bacerei la mano che me la porgesse. Ma sono uso alla fatica, e nella situazione d'animo e di cuore in che io mi trovo, il disagio è un bene per me.

— Senza dubbio, ma sur una nave od in una carrozza voi giungerete più presto.

— A che fine, e che bisogno ho io di giungere? Basta che arrivi la vigilia del giorno fermato per l'esecuzione del padre mio; re Carlo X mi ha dato la sua parola per tre mesi, ed io

mi fido alla sua promessa: arrivassi anche a Parigi l'ottantesimonono giorno arriverei sempre a tempo.

— Se dunque non avete fretta, permettete che io vi offra ospitalità nel palazzo di Francia.

— Vostra eccellenza mi perdoni se non rispondo che con ripulse alla sua bontà, ma parto.

— Quando?

— Oggi.

— A che ora?

— Subito.

— Senza far orazione a San Pietro?

— La mia orazione è fatta; d'altra parte pregherò strada facendo.

— Lasciate ch'io vi ponga almeno sulla via.

— Staccarmi da voi il più tardi possibile dopo gli obblighi che vi professo, sarà per me una grande fortuna.

— Mi darete tempo di spogliarmi l'abito di ambasciatore, n'è vero?

— A vostra eccellenza personalmente darò il tempo che mi farà l'onore di chiedermi.

— Risaliamo adunque in carrozza e torniamo al palazzo dell'ambasciata.

— Il frate annui; la carrozza stava aspettando al portone del Vaticano.

Il frate e l'ambasciatore vi entrarono.

Non scambiarono neppur una parola durante il tragitto.

La carrozza giunse al palazzo dell'ambasciata.

Chateaubriand ripose piede col frate nel suo gabinetto dopo avere indirizzato alcune parole al servitore.

Poi dal gabinetto passò nella sua camera.

Chiuso l'uscio, fu recata una tavola con due serviti.

In capo a dieci minuti Chateaubriand rientrò vestito de' suoi abiti consueti.

Invitò fra Domenico a sedere a tavola ed a mangiare.

— Ho fatto voto partendo da Parigi, rispose il frate, di sfamarmi in piedi, di non mangiar che pane e non bere che acqua, fino al mio ritorno in Parigi.

— Per questa volta, padre mio, disse il poeta; dividerò il vostro voto. Ma io pure non mangio, per solito, che pane e

non bevo che acqua. È vero però che quest'acqua è della fontana Trevi.

Amendue mangiarono in piedi un pezzo di pane e bevvero in bicchiere d'acqua.

— Partiamo, disse il poeta al frate.

— Partiamo, ripeté questi.

— La carrozza aspettava.

— A Torre Vergata, disse l'ambasciatore.

Indi, volgendosi al frate:

— È la mia passeggiata cotidiana, soggiunse, e non ho nemmeno il merito di sviarmi dal mio cammino per vol.

La carrozza prese la via del Corso, la piazza del Popolo e strada di Francia.

Eglino passarono presso la rovina denominata *Sepolcro di Nerone*.

Tutto è *Nerone* a Roma.

Voltaire ha detto di Enrico IV:

Il solo re che il popolo rimembri.

Nerone è l'unico imperatore di cui si ricordino i Romani.

— Di chi è questo colosso?

— Di Nerone.

— Che torre è questa?

— Quella di Nerone.

— Di chi è questa tomba?

— La tomba di Nerone.

E tutto ciò vien proferito senza odio, senza esecrazione.

I Romani de' giorni nostri leggono poco Tacito.

Che cosa mai ha potuto procacciare all'assassino di suo fratello Britannico, di sua moglie Ottavia e di sua madre Agrippina, tanta popolarità?

Non sarebbe egli mai perchè Nerone in mezzo a tutti i suoi delitti era un'artista?

Il popolo ricorda l'artista e non l'imperatore, l'istrione dalla corona di rose, non il Cesare dalla corona d'oro.

Una lega circa distante dalla tomba di Nerone la carrozza si fermò.

— Qui soglio fermarmi, disse il poeta, volete che la carrozza vi conduca più oltre?

— Ove si ferma vostra eccellenza, mi fermerò io pure per dirle addio.

— Dunque addio, padre mio, disse il poeta, e Dio vi accompagni.

— Addio, mio illustre protettore, rispose il frate; non iscorrerò mai quanto vostra eccellenza ha fatto per me, e soprattutto quanto ha desiderato di fare.

Ed il frate, dando un passo addietro, incrociò le mani sul petto.

— Non mi darete voi la vostra benedizione prima di lasciarmi? chiese il vecchio al giovane.

Il frate crollò la testa.

— Stamane, diss'egli, poteva ancora benedirvi; ma ora coi pensieri che mi stanno nel cuore, la mia benedizione non sarebbe ascoltata o potrebbe recarvi sciagura.

— Allora, padre mio, disse il poeta, son io dunque che vi benedico in virtù del diritto che mi conferiscono gli anni. Andate, e Dio sia con voi!

Il frate inchinossi per l'ultima volta e prese la via di Spoleto.

Camminò per mezz'ora senza volgersi pure una volta verso quella Roma, che certo lasciava per non vedere più mai, e che pareva non occupasse nella sua mente maggior spazio dell'ultimo villaggio della Francia.

Il poeta gli tenne dietro cogli occhi, immobile e muto sinchè potè vederlo, accompagnandolo collo sguardo al ritorno, come avea fatto Salvator alla sua partenza.

Finalmente fra Domenico disparve, per non più ricomparire, dietro la piccola salita della *Storta*.

Il pellegrino del dolore non aveva mai volto indietro la faccia.

Il poeta mandò dietro a lui un ultimo sospiro, e china la testa sul petto, raggiunse un gruppo d'uomini che lo stava aspettando a sinistra della via presso uno scavo incominciato.

La sera stessa scriveva alla signora Recamier:

• Ho bisogno di scrivervi perchè il mio cuore è triste.

• Però nulla dirovi di ciò che mi attrista, ma v'intratterò piuttosto di ciò che mi occupa la mente: de' miei scavi.

• *Torre-Vergata* è un podere monastico situato ad una lega incirca dalla tomba di Nerone, sulla sinistra, uscendo da Roma,

nel luogo più bello e deserto. V'ha colà un'immensa congerie di ruine a fior di terra coperte d'erba e di cardi. Ho cominciato uno scavo l'altro ieri, martedì, cessando di scrivervi, ed era accompagnato da Visconti che dirige i lavori. Faceva il più bel tempo; una dozzina d'uomini occupati a disseppellire con marre sepolcri e rovine di case e di palazzi porgevano uno spettacolo degno di voi. Io non desiderava che voi, e mi adatterei di buon grado a viver con voi sotto una tenda in mezzo a queste rovine.

• Io stesso ho posto mano all'opera; gl'indizi sono ottimi, e spero trovare qualche cosa che mi rifaccia del danaro che investisco in questa lotteria dei morti. Fin dal primo giorno ho trovato un masso di marmo bello e grosso tanto da fare il busto del Poussin. Ieri abbiám scoperto lo scheletro d'un soldato goto ed il braccio d'una statua femminile, il distruggitore e la rovina, ed abbiám gran fiducia di disseppellire stamane la statua. Se le reliquie architettoniche che traggio alla luce, ne portano il pregio, non le atterrero per venderne i frammenti, come si suole per solito, le lascerò come si stanno, e porteranno il mio nome. Esse risalgono a' tempi di Domiziano, come attesta un'iscrizione, cioè a' bel tempi dell'arte romana.

• Questo scavo diverrà la meta delle mie passeggiate: sederò ogni giorno in mezzo a quei ruderi, e quando me ne sarò andato co' miei dodici contadini, il silenzio e l'oblio stenderanno tutt'all'intorno le loro mute ali. Vi figurate voi le passioni, gli interessi che agitaronsi un tempo in questi luoghi abbandonati? Eranvi padroni e schiavi, felici ed infelici, leggiadre donne amorose, ed ambiziosi che anelavano diventar ministri; rimangono ancora per poco io ed alcuni uccelli, e tra breve apriremo l'ali anche noi. Ditemi; credete voi che valga la pena d'essere membro del consiglio d'un piccolo re de' Galli, io barbaro dell'Armorica, viaggiatore fra i selvaggi d'un mondo sconosciuto dai Romani, ed ambasciatore presso questi sacerdoti che un giorno gittavansi a leoni? Quando chiamai Leonida a Lacedemone, non mi rispose; lo scalpaccio de' miei piedi non avrà destato nessuno a *Torre-Vergata*; e, quando giacerò a mia volta nel sepolcro, non udirò nemmeno il suono della vostra voce. È mestieri adunque ch'io m'affretti a riavvicinarmi a voi, a por fine a tutte queste chimere dell'umana vila. Niuna cosa

è bella tranne la solitudinè, e nulla cosa è vera tranne un' affezione come la vostra. »

• F. DE CHATEAUBRIAND. •

Il corriere che tutti i giorni parte alle sei della sera da Roma recò con sè questa lettera, e verso le undici di notte lasciò fra Baccano e Nessi un pellegrino seduto sur una pietra sull' orlo della via.

Quel pellegrino era frà Domenico, che faceva la sua prima sosta sul cammino da Roma a Parigi.

CCCH.

Una lettera d' un virtuoso.

Intanto che l'abate Domenico se ne torna a Parigi col cuore affranto dal deplorabile esito del suo pellegrinaggio, ne consentano i nostri lettori di condurli in via Macon in casa di Salvator.

Salvator, rimasto lontano da qualche giorno, erasene tornato in casa, lorchè le tenerezze di Fragoletta e le carezze d'Orlando furono interrotte da tre colpi battuti alla porta.

Alla maniera di battere riconobbe uno dei tre amici. Corse ad aprire.

Era Petrus.

Salvator indietreggiò di due passi allo scorgere la faccia stravolta del giovine.

Gli strinse vivamente le mani.

— Amico, diss' egli, ne è accaduta una gran disgrazia, n' è vero?

— Una disgrazia irreparabile, rispose Petrus con voce quasi inintelligibile.

— Non conosco che una sola disgrazia irreparabile, rispose gravemente Salvator: la perdita dell' onore, e non è bisogno che lo aggiunga che ho piena fede nel vostro come nel mio.

— Grazie, rispose affettuosamente, Petrus stringendo energicamente la mano dell'amico.

— Udiamo adesso. Siam uomini, e comportiamoci da uomini: che v'è accaduto? domandò Salvator.

— Leggete, rispose il giovine presentando all' amico una lettera tutta gualcita, e che aveva pressochè macera dalle lagrime.

Salvator pigliò il foglio, sempre fissando Petrus, e, portando quindi gli occhi sulla carta, lesse:

Alla principessa Regina di Lamothe-Houdon, contessa di Rappt.

• Madama,

• Uno dei più devoti e più rispettosi servitori della nobile e antica famiglia di Lamothe-Houdon trovò per uno di quei casi, ne' quali palesemente si manifesta la mano della Provvidenza, l'occasione di rendervi, sotto il velo dell'anonimo, il più segnalato servizio che umana creatura possa rendere ad un' altra creatura della medesima specie.

• Sarete, ne son certo, del mio avviso, quando saprete che si tratta non solo della quiete e della felicità di tutta la vostra vita, ma ancora dell'onore del conte Rappt, e forse anche d'una cosa ben più preziosa della vita dell'illustre maresciallo, vostro padre.

• Vi domando in permissione di passar sotto silenzio i mezzi coi quali pervenni alla scoperta del pericolo che vi minaccia ed alla speranza di sottrarvene. Una vera devozione è modesta, e consentite vi ripeta che io mi vanto uno dei più devoti servitori della famiglia di Lamothe-Houdon.

• Ecco il fatto in tutta la sua terribile verità.

• Un uomo, uno sciagurato, un surfante degno del più terribile castigo, trovò, diss'egli, a caso, nelle stanze del signor Petrus undici lettere firmate col nome di Regina, di contessa di Brignole. Sa bene, madama, che voi non siete contessa di Brignole: la vostra nobiltà è ben altrimenti antica di quella di questi degni mercanti di prugne, ma soggiunge che, se potete negar il nome, non potrete negare la vostra scrittura. Ignoro per che fatalità quelle lettere sieno cadute nelle sue mani, ma posso ben indicarvi qual prezzo enorme ponga alla loro restituzione.

Salvator guardò Petrus, quasi per domandargli quanto vi potesse esser di vero in quel principio di lettera.

— Oh, leggete, leggete! disse Petrus.

Salvator continuò:

• Domanda niente meno che la somma insensata di cinquecentomila franchi, che scemata ad una ricchezza come la vostra vi lascerà un *deficit* visibile appena, e nelle sue mani assicurerà la tranquillità di tutta la vita •.

Al leggere quella cifra, Salvator aggrottò per modo il sopracciglio che Petrus sciamò con voce soffocata, nascondendosi il volto fra le mani:

— Non è cosa orribile?

— Orribile infatti, rispose Salvator scuotendo tristamente la testa.

Ma con quella voce calma che pareva non dovesse turbarsi cadesse il mondo, continuò:

• Lo sciagurato dice, madama, per giustificare il prezzo esorbitante che mette a queste lettere preziose che ogni lettera, l'una per l'altra di cinquanta linee, non può valutarsi, considerata la bellezza e la condizione di chi le ha scritte, meno di cinquanta-mila franchi, il che fa salire ogni linea a mille franchi, e le undici lettere a cinquecentocinquantomila franchi.

• Non vi spaventate, madama, ripeto, che il mio amico, ho detto il mio amico! lo sciagurato voleva dire, riduce le sue pretese a cinquecentomila franchi.

• Per quante osservazioni abbia potuto fargli, per quante preghiere, per quante suppliche, per quante minacce altresì abbia potuto tentare con lui, persistette egli nell'esecrabile suo divisamento non solo, ma sostenne che, fatto conto dei sentimenti d'ogni natura, espressi in queste lettere, e la cui pubblicità metterebbe in pericolo l'onore del signor conte Rappt e i preziosi giorni del signor maresciallo di Lamothe-Houdon, cinquecentomila lire erano una vera miseria.

• Ho cercato spaventarlo col pericoli ch'egli stesso correva in tal giuoco: gli ho messo innanzi la probabilità del cagnott di polizia appostati da voi per farlo arrestare, lorchè si presentasse per ricevere la somma che crede per lui sì necessaria da non ammettere alcun diffalco, gli ho detto che tutt'altra donna che non fosse la principessa Regina, minacciata nelle più care

affezioni, potrebbe anche trascorrer più oltre e farlo assassinare.

- Ma ad una tale osservazione, ch'io però credeva di qualche momento, il furfante si mise a ridere, dicendo che nell' uno e nell'altro caso si istituirebbe un processo, che le lettere sarebbero necessariamente presentate in giudizio, citate dal procuratore reale, riprodotte dai giornali, che quindi, per sempre, senza contare il vostro, andrebbero perduti l'onore del conte Rappt e i preziosi giorni del signor maresciallo.

- Fui costretto arrendermi a questa perentoria ragione.

- Ah, madama! quanti rettili velenosi strisciano su questa povera terra.

- Ho dunque l'onore di annunciarvi che dopo aver inutilmente cercato tutti i mezzi possibili di ovviare a questa catastrofe, un solo espediente, a mio avviso, vi rimane per assicurare il riposo della vostra famiglia : cedere cioè alle pretese di questo indegno furfante.

- Ecco le proposte che ho l'onore di farvi e trasmettervi in suo nome, augurandomi e sperando, signora, che, passando queste per la bocca d'un leale e virtuoso gentiluomo, le parole del cialtrone perderanno una parte della loro amarezza.

- Domanda egli cinquecentomila franchi, e per provarvi la sua lealtà e il suo disinteressamento (il cuore umano è un labirinto che non ha pari), e per provarvi, dicevo, la sua lealtà e il suo disinteressamento, si offre di cominciare dal consegnarvi una prima lettera, senza alcuna imposizione di patti, perchè se mai foste tanto cieca da conservare qualche dubbio, questo dubbio sia tolto, e la troverete infatti unita al mio scritto.

- Ecco perchè riduce a cinquecentomila franchi una pretesa che avrebbe potuto spingersi sino a cinquecentocinquantomila.

- Pensa egli del resto che, dopo avervi dato una sì luminosa prova della sua buona fede, non porrete menomamente in dubbio la franchezza ulteriore che egli adopererà nelle sue correlazioni con voi.

- Se questi patti sono accettati, com'ei tiene per fermo, vi prega mettere questa sera, in segno d'assenso, un lume all'ultima finestra del vostro padiglione.

- A mezzanotte suonata vi si troverà.

- Conchiuso questo primo punto, vi supplica perchè il di

successivo vi troviate dietro il cancello del vostro giardino , dalla parte del baluardo degli Invalidi.

• Un uomo, la cui vista non vi dovrà menomamente spaventare, perchè quanto il cuore è un nido di negra perfidia , tanto il suo volto ingannatore manifesta soavità ed innocenza, vi si accosterà dal cancello e vi mostrerà un pacco di lettere.

• Voi pure da lontano gli mostrerete il pacchetto di cinquantamila franchi in biglietti di mille e cinquecento franchi l'uno, come vi piace, e sarà questa da parte vostra una prova che avete capito. Farà allora tre passi verso di voi, voi ne farete altrettanti verso di lui, e mentre ei stenderà la sua, voi stenderete la vostra mano, allora consegnategli il prezzo della prima lettera, e la lettera vi sarà consegnata.

• Procederà con la stessa regolarità per la seconda e la terza sino alla decima inclusiva.

• Crede, madama, che il mal tempo che corre, il caro dei viveri, l'esorbitante prezzo degli affitti, le strazianti grida d'una numerosa ed affamata famiglia sieno motivi, se non sufficienti, speciosi almeno per giustificare, o se non altro attenuare l'ardimento della sua pretesa.

• Quanto a lui che si assume senza la menoma vista di interesse di farsi intermediario fra voi e quello sciagurato, vi si prostra umilmente ai piedi, supplicandovi, madama, di contrarlo fra i vostri più devoti e rispettosi servitori.

IL MARCHESE ERCOLANO ».

— Ecco infatti uno sciagurato di prima stampa, disse Salvator con la sua voce pacata e soave.

— Sì, sì, un solenne furfante, rispose Petrus coi denti e i pugni stretti.

— E che contate di fare? domandò Salvator fissando il giovine.

— Non so, credetti divenir pazzo; per buona fortuna ho subito pensato a voi, e sono corso a domandarvi consiglio ed assistenza.

— Voi non avete trovato nessun rimedio?

— Un solo mi si affaccio alla mente.

— Quale?

— Bruciarmi il cervello.

— Non è un rimedio questo, è un delitto. E i delitti non furono mai farmaco a nessun dolore.

— Perdonate: capirete bene che non so quel che mi faccia e che mi dica.

— E sì che se mai aveste bisogno di tener la testa a segno è in questo momento.

— Oh, mio Salvator! sciamò il giovine gettandosi nelle sue braccia, mentre Fragoletta li guardava colle mani incrociate, la testa china sulle spalle, somigliante alla statua della Pietà, o mio amico, salvatemi!

— Procurerò, disse Salvator, ma perchè vi riesca gli è necessario ch'io sappia tutte le circostanze nel loro più minuti particolari. Capirete bene che non per curiosità io vi domando i vostri segreti

— Oh! tolga Dio ch'io ne abbia per voi. Regina ne ha forse per Fragoletta?

E Petrus tese la mano alla fanciulla.

— Allora, disse Fragoletta, perchè non è venuta a trovarmi?

— Che avreste fatto per lei?

— Piangere insieme.

— Voi siete un angelo!

— Vediamo, disse Salvator, non c'è tempo da perdere. Come mai questa lettera, diretta alla contessa Rappt, è nelle vostre mani? Come mai le lettere della contessa Rappt caddero in quelle del furfante? Chi potreste sospettare d'averle rubate?

— Procurerò di dare alle mie risposte l'ordine che voi ponete alle vostre domande, ma non me ne sapplate male, se non avendo su me lo stesso potere, che voi esercitate su voi stesso, escirò di strada.

— Dite, amico, ripigliò Salvator colla sua voce più soave e incoraggiante.

— Dite, e abbiate fiducia in Dio, aggiunse Fragoletta facendo un moto per ritirarsi.

— Oh, rimanete, pregava Petrus; non siete voi amica di Regina da più gran tempo che io non sono amico di Salvator?

Fragoletta si chinò in segno di assenso.

— Or bene, stamattina, mezz'ora fa, disse Petrus dopo un

momento di silenzio nel quale avea raccolte le sue idee, Regina è arrivata in mia casa travolta, la faccia.

— Avete le mie lettere? mi domandò.

Ero sì lontano dal pensare a quanto accadeva che domandai a mia volta :

— Quali lettere?

— Le lettere che vi ho scritto : undici lettere.

— Son là.

— Dove?

— Entro il baule.

— Apritelo e mostratemele.

Avevo al mio collo sospesa la chiave che non abbandono mai. Il cofanetto era inchiodato al baule : credetti quindi poter rispondere affermativamente.

— Mostratemele subito subito, ripetè.

Andai al baule, alzai il coperchio : il baule era al suo posto.

— Vedete?

Diffatti, rispose, vedo il cofanetto. Ma le lettere, le lettere!

— Le lettere son dentro.

— Vediamole.

Apro il cofanetto pieno di fiducia e col sorriso sulle labbra.

Il cofano era vuoto.

Gettai un grido di disperazione ; Regina mandò un lamento.

— Ah! diss'ella, ed è vero, dunque?

Ero come fulminato, non osavo alzare la testa : caddi ginocchioni dinanzi a lei.

Fu allora soltanto che mi presentò la lettera che voi leggeste.

Compresi in quel punto, amico mio, quanto facilmente si possa diventare assassino!

— Sospettate di qualcuno, del vostro servo?

— È un imbecille, ma in pari tempo incapace d'una mala azione.

— Gli è impossibile che non dubitate di qualcuno?

— Ho un sospetto, ma nessuna certezza.

— Si passa dall'incognito al cognito : di chi sospettate?

— D'un uomo che avreste trovato in casa mia se da poco tempo vi ci foste lasciato vedere.

Salvator invece di scusarsi di non aver visitato l'amico, si tacque.

— Un uomo, seguì Petrus, che comprendeva la ragione di quel mutismo, un uomo che si diceva mio padrino.

— Vostro padrino? Ah! una specie di capitano di vascello, non è vero?

— Appunto.

— Grande amator di pittura.

— Sì, un vecchio compagno di mio padre; lo conoscete?

— No, ma prima della mia partenza Gian Roberto mi disse due parole di lui, ed ai dati che me ne somministrò mi nacque sospetto potesse essere raggirato; mi bisognò per mala sorte assentarmi alcuni giorni, ma oggi stesso volevo venire a casa vostra per far conoscenza con questo personaggio; e dite che costui?....

— Venne a me come un vecchio amico di mio padre, dandosi un nome che m'era ben conosciuto e che, fanciulletto, aveva imparato a rispettare come quello d'un bravo e leale marinaio.

— Ma questo signore aveva il diritto di portar questo nome?

— Come ne avrei dubitato? Perchè avrebbe dovuto ingannarmi?

— Lo vedete, per rubarvi le lettere.

— E potevo sospettarlo? Si presentava in casa mia ricco come un Nabab, e cominciò col rendermi un servizio.

— Un servizio? disse Salvatore guardando fissamente il giovane, quale servizio?

Petrus sentì che arrossiva sino al bianco degli occhi sotto lo sguardo di Salvator.

— M'ha impedito, balbettò Petrus, ch'io vendessi i miei mobili ed i miei quadri, prestandomi diecimila franchi.

— Pei quali poi ne domanda cinquecentomila alla contessa. Capirete che costui sa far fruttar bene il proprio danaro.

Petrus non potè a meno di volgere un'occhiata di rimprovero a Salvator.

— Insomma, ho avuto torto, ne convengo, ma i diecimila franchi li ho accettati.

— Ed andate quindi debitore anche di questi diecimila franchi?

— Ma con questi ne ho pagati sei o settemila di debiti pressanti.

— Non si tratta di ciò. Torniamo alla vera disgrazia. Quest'uomo non l'avete più veduto?

— No.

— Da quanto tempo?

— Da ieri mattina.

— Non vi siete dato fastidio per questa sua sparizione?

— No, gli accadeva spesso di dormire fuori di casa.

— È lui.

— Ma...

— Vi dico che è lui: la sbagliremo di grosso a cercar altra strada.

— Lo credo al pari di voi.

— Che ha fatto la contessa?

— Ha fatto il calcolo di quanto possiede.

— È immensamente ricca.

— Sì, ma non può vendere o prendere a prestito se non col consenso del marito, e questo consenso non può chiederglielo, perchè sta ottocento leghe lontano da lei; ha raccolti dunque i suoi diamanti, i suoi merletti, le gioie, capi tutti che, carissimi quando si comperano, perdono più della metà del loro valore quando si vendono; può contare su settantacinque od ottantamila franchi al più.

— Ha delle amiche?

— La Marande. Corse infatti da lei: il signor di Marande è a Vienna; non si direbbe che tutto congiura contro di noi? La Marande le ha dato quanto danaro aveva ed un fornimento di smeraldi, il che può ammontare ad altri sessantamila franchi. Quanto alla povera Carmelita è inutile pensarvi, sarebbe un contristarla senza porchè.

— E quanto alla povera Fragoletta, disse la fanciulla, non possiede che questo anello d'oro, che non darebbe per trecentomila franchi, è vero, ma che un gioielliere non gli pagherebbe dieci franchi.

— Avete vostro zio, insistette Salvator, il generale è ricco, vi ama, è un vero cavaliere; darebbe certo la sua vita per ricomprar l'onore di una donna come la contessa Rappi.

— Sì, disse Petrus, darebbe la sua vita, ma non darebbe la decima parte della sua fortuna; ho pensato a lui, come dite, ma il generale è violento, facile ai pronti spedienti, si posterebbe dietro un albero con lo stocco nella canna e piomberebbe sulla prima faccia equivoca che incontrasse a quell'ora sul bastione.

— E quand' anche quegli su cui s' avventasse fosse il nostro furlante, potrebbe non avere le lettere in saccoccia; d'altra parte, come il furbo notò, ogni tentativo d' arresto o d' assassinio, cagionerebbe un processo, la pubblicità delle lettere, e questa pubblicità il disonore della contessa.

— Ci sarebbe forse un mezzo, disse Pètrus.

— Quale?

— Conoscete il signor Jackal?

— E così?

— Prevenitelo.

Salvator sorrise.

— Sì è il mezzo più semplice e naturale in apparenza, ma in sostanza il più cattivo.

— Come?

— A che ne giovarono le indagini legali nel ratto di Mina? Senza il caso, no, m'inganno, senza la Provvidenza, che ha permesso rinvenissi un mezzo insperato, ella sarebbe ancora prigioniera del signor Valgeneuse. A che ne han servito queste stesse indagini nell'affare di Sarranti: a far sparire la Rosa com'era sparita la Mina. Sappiatelo, amico mio, la polizia francese del 1828 non scopre che quello ch' è di suo interesse scoprire; ora, nell'affare di cui si tratta, son quasi sicuro che non iscoprirà nulla, e dirò di più, anzichè venire in nostro aiuto, ne porrà inciampi quanti potrà.

— Ma perchè?

— Perchè, o io mi sbaglio di grosso, o la combibbia del signor Jackal dovrebbe aver mano in questa faccenda.

— Possibile?

— Ehi noi siamo segnati in nero sul libro del sig. Delavau.

— Ma, dico io, che interesse potrebbe avere la polizia a disonorare la contessa di Rappt?

— La nostra polizia no, ma i poliziotti. V'ha tra polizia e poliziotti la differenza che passa tra sacerdoti e religione: son due cose disparatissime; la polizia è un'istituzione salutare esercitata qui da noi da cuori incancreniti. Domandate che interesse la polizia può avere al disonore di Regina? che interesse può avere al ratto di Mina? qual interesse alla condanna di Sarranti, il cui patibolo sarà fra otto giorni rizzato in piazza Grève? che monta a lei che il signor Gérard passi per uomo

onesto ed ottenga il premio Monthion, che vantaggio lei può dare se Rosa-di-Natale sparisce della casa della Brocante?

La divinità cui arde incensi il signor Jackal è tenebrosa e non si avvanza che per vie oscure e sotterranee, verso una meta che nessuno conosce, e neppur ella talvolta. Ha sì svariati interessi che non è mai dato sapere in ossequio a quale si determini; interesse politico, interesse morale, interesse filosofico, interesse letterario, interesse umoristico. Ella ha per sacerdoti uomini d'immaginazione come il signor Sartine, di fantasia come il signor Jackal che fanno del culto prestatole ora una arte, ora un giuoco; e quel signor Jackal è un uomo cui saltano mille diaboliche fantasie; voi conoscete il favorito suo adagio, quando vuol scoprire un segreto qualunque: *cercate la donna*, ed in tal caso la donna non fu difficile a trovare.

Adesso, poi, noi abbiamo polizia e contropolizia; polizia del re, polizia del delitto, polizia realista, polizia ultra-realista: il conte Rappt, inviato a Pietroburgo, corre voce sia per trattare con l'imperatore d'un gran progetto, che tenderebbe ad un'alleanza contro l'Inghilterra, alleanza nella quale ne verrebbero restituite le frontiere del Reno.

Inoltre il signor de Lamothe-Houdon fu chiamato alle Tuileries, si vuol indurlo a formar parte del nuovo ministero, composto del signor Martignac, di Portalis, di Caus, di Roy, di Laferronnays, che so io? ma il maresciallo non si lascia prendere a queste offe. Ricusa far parte d'un ministero di transazione, e vuolsi forse forzar la mano al maresciallo ponendolo fra un portafogli ed uno scandalo.

Eh, hai tempi che corrono tutto è possibile.

— Sì, disse Petrus, fuorchè trovare cinquecentomila franchi. Salvator mostrò di non avere capito.

Poi come rispondendo a quel pensiero.

— Notate che io non assicuro nulla: cerco soltanto.

— Oh, disse Petrus scoraggiato, io non cerco nemmeno.

— Allora, disse Salvator con un sorriso che maravigliò Petrus, allora tenterò da solo; ma, o ch'io m'inganno stranamente, o che qui v'è la mano del poliziotto, se non della polizia, quell'uomo di mare che viene a prender domicilio in casa vostra, che vi conosce dall'infanzia, che come vecchio amico del capitano Herbel sa tutti i vostri segreti di famiglia, que-

l'uomo, parmi vederlo spuntar fuori dalla via di Gerusalemme.

Non v'ha che un padre o una madre, o la polizia, questa madre della società che conosca di tal modo la vita d'un uomo dall'alfa all'omega; poi ho sempre tenuto per fermo, che dalla scrittura si possa conoscere il carattere d'un individuo: vedete la mano che vergò queste linee?

Salvator mostrò la lettera a Petrus.

La mano che vergò queste linee non ha tremato, la scrittura è larga, dritta, non alterata menomamente, prova che chi scrive non ha paura d'essere scoperto; è l'immagine di chi la dettò; l'uomo che ha formata questa lettera, è dunque non solo un destro, ma un risoluto; sa benissimo che arrischia d'andare in galera, ma le linee son ritte, ma le parole franche; è una scrittura insomma chiara e netta come se fosse su d'un libro di conti. Eccoci dunque di fronte a un uomo impavido e accorto. Tanto meglio. Mi garba aver a che fare con un essere di questa stampa. Opereremo dunque anche noi di conformità.

— Opereremo?

— Vo' dire che opererò.

— Ma se promettete operare, disse Petrus, gli è segno che avete dunque una qualche speranza:

— Ho più che una speranza, ho una certezza.

— Salvator! sciamò Petrus fatto pallido dalla gioia più che non l'era stato pel terrore. Salvator, badate a quel che dite.

— Vi dico, amico mio, che abbiamo a fare con un gagliardo, ma voi mi avete veduto alla prova, e sapete che ho buone reni. Dov'è Regina?

— È tornata a casa, ove aspetta con ansietà che Fragoletta le rechi una risposta.

— Conta dunque su Fragoletta?

— Come io su voi.

— E avete ragione tutte due; vi confesso che fa piacere il trovar degli amici che abbiano una simile fiducia in noi.

— Mio Dio, mio Dio! Salvator, non oso interrogarvi.

— Metti la mantiglia e il cappello, Fragoletta, prendi una carrozza, corri da Regina, dille di restituire alla Marande la sua forniture e i suoi biglietti di banco, dille di riporre i suoi diamanti nello scrigno e il suo danaro nella propria borsa,

raccomandale soprattutto d'essere tranquilla, di non inquietarsi, e stasera a mezza notte di postar la candela all'ultima finestra del suo padiglione.

— Corro subito, rispose la fanciulla senza mostrarsi menomamente maravigliata della missione che Salvator le confidava.

Entrò nella sua camera per prender la mantiglia e il cappello.

— Ma, disse Petrus, se Regina fa stasera il segnale domandato, domani alla stess'ora l'uomo si presenterà per esigere i cinquecentomila franchi?

— C'è dubbio?

— E che farà allora?

— Glieli darà.

— E chi li darà a lei perchè possa consegnarglieli?

— Io.

— Voi! sclamò Petrus quasi spaventato di quella sicurezza e li li per credere che Salvator impazzisse.

— Io, senza dubbio.

— Ma dove li troverete?

— A voi non deve importar di saperlo; basta ch'io li trovi.

— Ah! mio amico, se non vedo, confesso...

— Che non credete. Siete ben di poca fede; potete dire per vostra scusa che san Tomaso fece altrettanto, ma anche voi, come san Tomaso, vedrete.

— Quando?

— Domani.

— Vedrò i cinquecentomila franchi?

— Separati in tanti pacchetti, per risparmiare a Regina la noia di separarli ella stessa, ed ogni pacchetto, com'è indicato, conterrà dieci biglietti di banco da cinquemila franchi l'uno.

— Ma, balbettò Petrus, non saranno veri biglietti.

— Grazie tante! per chi mi prendete? Non ho già voglia che il nostro virtuoso mi mandi in galera; saranno belli e buoni biglietti da cinquemila franchi, inchiostro rosso, col moto: *La legge punisce di morte i contraffattori*.

— Eccomi, disse Fragoletta rientrando e pronta a partire.

— Ti ricordi che cosa devi raccomandarle?

— Di restituire alla Marande la fornitura e i biglietti di banco, di riporre i diamanti nell'astuccio e il danaro nella sua borsa, e far domani all'ora indicata il segno convenuto.

— Che è ?

— Mettere una candela accesa dietro l'ultima finestra del padiglione.

— Eh, disse Salvator ridendo, vedete un po' che cosa vuoi dire per far bene le commissioni esser l'amica d'un commissionario ; va dunque, colomba dell'arca, va.

Salvator guardò Fragoletta, che usciva con occhio pieno d'amore.

Quanto a Petrus, avrebbe voluto bacolare i piedini che parevano affrettarsi a recare una buona notizia alla sua amica.

— Ah, Salvator ! gridò Petrus gittandosi nelle braccia del commissionario quando la porta fu chiusa dietro Fragoletta, come potrò mai debitamente ringraziarvi del servizio che mi rendete ?

— Dimenticandolo, rispose Salvator col suo soave e calmo sorriso.

— Ma, finalmente, insistè Petrus, non posso io esservi utile a nulla ?

— A nulla assolutamente.

— Ditemi almeno quel che debbo fare ?

— Starvene tranquillo.

— Dove ?

— Dove vorrete, in casa vostra, per esempio.

— Oh ! nol potrei.

— Allora passeggiate, correte a piedi, montate a cavallo, andate a Bellevue, a Fontenay-aux-Roses, a Bondy, a Montmartre, a San Germano, a Versailles, andate dove vi pare e piace insomma, fuorchè al Bastione degli Invalidi.

— Eh ! ma Regina, Regina ?

— Regina sarà del tutto rinfrancata da Fragoletta, e sono sicuro che, più ragionevole di voi, si fermerà in casa.

— Ah ! Salvator, questo è un sogno.

— Oh sì, un cattivo sogno, ma che speriamo, finirà meglio che non sia cominciato.

— E dite che domani vedrò in cinquecentomila franchi in biglietti di banco ?

— A che ora sarete in casa ?

— All'ora che vorrete : tutta la giornata se occorre.

Vol. VII.

— Bravo, e mi dicevate poco fa che non sapreste rimanervene a posto?

— Avete ragione, non so quel che mi dica. Bene, domani alle dieci se volete.

— Alle dieci di sera.

— Permettete che vi lasci, bisogna che vada a prender aria, soffoco.

— Aspettatemi, debbo uscir anch' io: ce ne andremo insieme.

— Oh! mio Dio, mio Dio! diceva Petrus dimenando le braccia. Son proprio desto? Ed è vero? Siamo salvi?

Ed empì d'aria i suoi polmoni con una larga e vigorosa respirazione.

Intanto, Salvator entrava nella sua camera da letto e prendeva dal secreto cassettino d'un piccolo stipetto in legno di rosa, una carta ornata di doppio bollo e coperta di minuti caratteri che metteva nella tasca di petto del suo abito di velluto.

I due giovani discesero rapidamente la scala, lasciando il cane a guardia dell'appartamento.

Alla porta di strada, Salvator tese la mano a Petrus.

— Noi andiamo per la stessa strada? domandò questi.

— Nol credo, disse Salvator; voi, secondo tutte le probabilità, andate in via Nostra-Donna dei Campi, ed io vo' di certo in via dei Ferri.

— Come! Andate?...

— Al mio scopo, disse ridendo Salvator; gli è un pezzo che le buone comari del mercato non mi vedono, e dovrebbero essere inquiete sul conto mio; poi, vi confesserò una cosa, ed è che ho bisogno di fare una o due commissioni per completare i vostri cinquecentomila franchi.

E col sorriso sulle labbra, Salvator salutò della mano Petrus che ripigliò, pensando a quanto era accaduto, la via che conduceva a Nostra-Donna dei Campi.

Come non abbiano a far più nulla nel suo studio, terremo dietro a Salvator non nella via del Ferri, dove non contava recarsi che che avesse detto a Petrus, ma in via Varenne, nella quale era posto lo studio del degno notaio che avemmo già l'onore di presentare ai nostri lettori sotto il nome di Pier Nicola Baratteau.

CCCHI.

Lo Stellio-notalo.

I notai sono come i polli, con la differenza che i secondi si mangiano, e i primi mangiano noi. Vi sono buoni e cattivi notai, come vi sono buoni e cattivi polli.

Baratteau apparteneva a quest'ultima categoria; era un cattivo notaio in tutta la forza della parola, e tanto più cattivo che godeva nel sobborgo San Germano d'una fama di integrità eguale almeno a quella di cui godeva a Vanves l'onesto signor Gérard.

Trattavasi, per compensarlo di questa probità, di farne un *maire*, un deputato, un consigliere di Stato, un qualche cosa di simile.

Loredano di Valgeneuse proteggeva assai il signor di Baratteau. Aveva usato di tutto il suo credito per farlo nominare cavaliere della legion d'onore, e come il credito del signor Loredano era grande, l'azzeccagarbugli aveva ottenuto la croce domandata.

L'onesto notaio era dunque stato decorato a grande scandalo dei suoi subalterni che, sapendo così per aria, aver egli ipotecato un immobile di cui non era perfettamente sicuro d'esser padrone, l'accusava sommessamente del delitto di stellionato e lo chiamavano ironicamente fra loro il degno maestro Stellio-notaio.

L'accusa non era del tutto giusta; lo stellionato consiste, in termini di giurisprudenza, a vendere due volte una cosa che vi appartiene a due acquirenti.

Mastro Baratteau, quantunque informatissimo della cronaca scandalosa, non s'era propriamente renduto colpevole di questo delitto: aveva solo ipotecato una cosa che non gli appartene-

neva, e aggiungiamo che quando commise questo peccatuccio era uno scrivano e non notaio, che lo commise per comperarsi uno studio; che, comperato lo studio, colla dote della moglie il debito era stato pagato ed erasi quindi fatto sparire con buone e valide quitanze il primitivo delitto. Epperò la qualificazione di Stello-notaio data dagli scrivani al lor principale peccava d' inesattezza.

Ma bisognava ben perdonare qualche cosa a giovani praticanti travati dalla vista d'un nastro rosso, come i torelli d'un circo dalla rossa fascia del torero.

Alla casa dunque di questo dubbio personaggio e in forza di quanto abbiamo detto, l'epiteto non parrà sconveniente ai nostri lettori; recavasi Salvator.

Giunse al momento in cui mastro Baratteau accompagnava alla porta un vecchio cavaliere di san Luigi, snoccolandosi in profondissimi inchini.

Tanto profondi che nel sollevarsi appena s'accorse che il personaggio ossequiato era sparito e stava in sua vece il commissionario.... su cui volse uno sguardo sprezzante che avrebbe potuto tradurre così:

— Che cosa vuole costui?

— Ho bisogno di parlarvi.

— Dovete consegnarmi qualche lettera?

— No, debbo parlarvi per conto mio.

— Per conto vostro?

— Sì.

— Avete un affare da conchiudere nel mio studio?

— Ho a parlare con voi.

— Dite al mio primo giovine quel che avete a dirmi. Sarà lo stesso.

— Non posso dirlo che a voi.

— Allora tornate un altro giorno, adesso non ho tempo.

— Mille perdoni, signore, ma oggi appunto e non in altro giorno bisogna che vi parli di questo affare.

— Proprio a me?

— Proprio a voi.

Il tuono di grave fermezza con cui Salvator pronunziò le poche parole da noi ripetute, non poté a meno di non far qualche impressione nel signor Baratteau.

— Or bene, vediamo, che cosa volete? Dite di che si tratta, ma in poche parole.

— Impossibile! il mio affare non è di quelli che si possa trattar così su due piedi.

— Sarete laconico se non altro?

— Ho bisogno d'un quarto d'ora almeno di colloquio con voi, e chi sa anche se in capo a un quarto d'ora sarete deciso a fare quel che desidero.

— Se dunque la cosa che desiderate è difficile...

— È difficile, ma possibile.

— Ah, ma voi mi opprimete; sapete che un par mio non ha tempo da perdere?

— Lo so, ma vi prometto anticipatamente che non vi pentirete del tempo perduto con me: vengo da parte del signor Valgeneuse.

— Voi? domandò il notaio meravigliato, guardando Salvator d'un modo che voleva significare: - Che rapporto può avere questo commissionario con un uomo come il signor Valgeneuse?

— Io, rispose Salvator.

— Entrate dunque nel mio gabinetto, disse il signor Baratteau, quantunque io non arrivi a comprendere che cosa possiate mai avere a che fare voi con quel nobile signore.

— Lo capirete, disse Salvator seguendo Baratteau nel suo gabinetto e chiudendo dietro lui la porta che separava il gabinetto dallo studio.

Al rumore fatto da Salvator il notaio si volse:

— Perchè chiudere quella porta? domandò.

— Perchè nessuno oda quel che vi ho da dire.

— Si tratta di cosa ben misteriosa?

— Ne giudicherete voi stesso.

— Uhm! fe' Baratteau con una certa inquietudine andando a edersi alla sua scrivania come un artigliere dietro un trinciamiento.

Dopo un momento d'investigazione senza frutto:

— Parlate, disse il notaio.

Salvator guardò intorno a sè, vide una sedia, la trascinò verso a scrivania e sedette

— Vi sedete? domandò il notaio maravigliato.

— Non vi ho avvisato che mi ci sarebbe voluto un quarto d'ora ?

— Ma io non vi aveva detto sedervi.

— Lo so, ma ho supposto che fosse stato per dimenticanza.

— E su che avete fondata la vostra supposizione ?

— Perchè ho trovato quella seggiola ove stava chi mi ha preceduto.

— Ma quegli era il conte di Noireterre, cavaliere di San Luigi.

— Non dico di no, io ; ma siccome nel codice sta scritto, tutti i francesi sono eguali dinanzi alla legge, ed io sono francese tanto quanto il signor di Noireterre, e fors'anche miglior francese di lui, così siedo com'ei si è seduto : solo riflettete che io ho trentaquatt'anni, e lui ne conta settanta, e seggo sur una sedia, mentr'egli s'è sdraiato sur una poltrona.

Il volto del notaio manifestava una crescente maraviglia.

Finalmente quasi parlando a sè stesso :

— Ho capito, via, avete scommesso che io vi...

— Appunto, ho scommesso con uno dei miei amici che avreste la compiacenza di prestarmi per ventiquatt'ore la somma di cui ho bisogno.

— Ah, ci siamo ! sciamò Baratteau con quel secco e insolente sghignazzare con cui l'uomo d'affari riceve certe proposte che si tolgono dalla comune.

— Sicuro che ci siamo, disse Salvator, ed è colpa vostra se non ci arrivammo prima, convenitene ; per me ne avrei parlato subito.

— Capisco.

— Ho dunque scommesso...

— E avete fatto male...

— Che mi presterete la somma di cui il mio amico abbisognava.

— Caro mio, non ho danaro disponibile per adesso.

— Oh, sapete bene che i notai quando non ne hanno ne fanno.

— E quando ne ho non presto che sopra immobili e con prima ipoteca. Avete immobili non ipotecati voi ?

— Ma in questo punto non ho nemmeno un palmo di terra.

— Che cosa diavolo dunque venite a far qui ?

— Ve l'ho detto.

— Animo, disse Baratteau chiamando in suo soccorso tutta la dignità che gli era dato d'assumere, terminiamo questo scherzo, vene prego; i miei clienti son persone prudenti e sensate, che non prestan danaro al primo che capita.

— Ma io non veniva già a domandarvi il denaro d'un vostro cliente, rispose Salvator senza mostrarsi menomamente intimidito da quello sfoggio di gravità.

— Ah, cercavate il mio?

— Già.

— Galantuomo, voi siete matto.

— Perché?

— È proibito ai notari fare speculazioni del proprio.

— Eh sì! disse Salvator, vi son tante cose che è proibito di fare e che i notari fanno.

— Oh, insomma, il mio buon capo!... sclamò Baratteau alzandosi e andando al campanello.

— Prima di tutto io non sono il *buon capo* che credete, rispose Salvator standendo il braccio e chiudendogli il passo; poi, come non vi ho detto ancora tutto quello che voleva dirvi, avrete la bontà di ripigliare il vostro posto e darmi ascolto.

Baratteau guardò il commissionario con occhio fiammeggiante: ma v'era nell'insieme del giovine, nella sua fisionomia, nel suo sguardo, un tal aspetto di forza e di coscienza del proprio diritto, una tal'aria insomma

...di lion quando si posa,

che il notaro tornò a sedersi.

Nel sedere di nuovo, però un sorriso ne contrasse le labbra; era evidente com'ei preparasse all'avversario un colpo che gli riuscirebbe difficile il parare.

— Difatti, continuò, non mi avete detto di che modo venite da parte del signor Loredano di Valgeneuse.

— La vostra memoria vi tradisce, degno signor Baratteau, rispose Salvator, non v'ho detto che venissi dalla parte del signor Loredano.

— Come!

— V'ho detto che venivo da parte del signor Valgeneuse e nulla più.

— Che è poi lo stesso.

— Sì, se non fosse tutt'altro.

— Spiegatevi, perchè comincio a stancarmi.

— Ho l'onore di ripetervi, che se non ho finito prima, è tutta colpa vostra, signore.

— Facciamola finita, dunque.

— È quello che cerco. Ad onta dunque dell'ottima memoria di cui mi parete dotato, continuò Salvator, sembra vi sia sfuggito di mente che vi sono due Valgeneuse.

— Come, due Valgenense? rispose il notaio trasalendo.

— Certo; uno che si chiamava Loredano di Valgeneuse, e l'altro Corrado di Valgeneuse.

— E voi venite da parte?...

— Da parte di quello che si chiamava Corrado di Valgeneuse.

— Bene... l'avrete dunque conosciuto un tempo.

— Ma l'ho sempre conosciuto.

— Volevo dire, prima che morisse.

— Siete proprio sicuro che sia morto?

A una tale semplicissima domanda Baratteau saltò sulla seggiola.

— Come, se ne son sicuro! sciamò il notaio.

— Sì, ve lo domando, rispose pacatamente il primo.

— Ne sono sicuro, sicurissimo.

— Guardatemi un po' bene.

— Ch'io vi guardi?

— Sì

— A che pro?

— Diamine: io vi dico che credo che Corrado di Valgeneuse viva. Voi mi dite: « Sono sicuro che Corrado di Valgeneuse è morto »; ed allora io vi soggiungo: Guardatemi bene forse l'esame troncherà la quistione.

— Ma come mai questo esame può troncar la quistione? dimandò il notaio.

— Per una semplicissima ragione: che io sono Corrado di Valgeneuse.

— Voi? sciamò Baratteau le cui guance si coprirono d'un livido pallore.

— Io, rispose Salvator con la stessa flemma:

— È un'impostura, balbettò il notaio; Corrado di Valgeneuse è morto.

— Corrado di Valgeneuse sta dinanzi a voi...

Durante questo rapido scambio di parole, gli occhi sbarrati di Baratteau s'eran fissati sul giovine, e senza dubbio, i lineamenti di lui aveano in fatto richiamate le rimembranze del notaio e stabilita una irrepugnabile identità, perchè questi, cessando ad un tratto di negare in modo assoluto, passò ad un'altra forma di dialogo.

— Ma finalmente, diss'egli, dato pure che foste voi...

— Ah! disse Salvator, convenite che ciò sarebbe pur qualche cosa?

— Che ci guadagnereste?

— Prima di tutto ci guadagnerei di vivere, poi di provarvi che io non mentiva dicendovi di venire da parte del signor di Valgeneuse, perchè il signor di Valgeneuse sono io; finalmente si guadagnerei, come già ci guadagno, - di essere ascoltato da voi con maggior cortesia e con più sostenuta attenzione.

— Ma finalmente, signor Corrado...

— Corrado di Valgeneuse, insistè Salvator.

Il notaio fe' un gesto come chi dicesse: - Poichè così volete; e ripigliò:

— Ma finalmente, signor Corrado di Valgeneuse, più di tutt'altro, sapete quanto è accaduto alla morte del vostro signor padre.

— Più di tutt'altri infatti, rispose il giovine con un tuono di voce che fece scorrere un fremito nelle vene del notaio. Questi però risolvette rimbeccarsi con altrettanta audacia, ed aggiunse:

— Non però più di me.

— Non più di voi, ma quanto voi.

Vi fu un momento di silenzio, durante il quale Salvator fissò sul magistrato uno di quegli sguardi coi quali il serpente affascina l'augello.

Ma come l'augello non cade senza dibattersi nelle fauci del rettile, Baratteau cercò dibattersi anch'egli.

— Insomma, domandò, che cosa pretendete?

— Prima di tutto, siete ben convinto della mia identità? domandò Salvator.

— Quanto si può esser convinto, rispose il furfante, della vita d'un uomo che s'è veduto seppellire; disse il notaio sperando rientrare nella sfera del dubbio.

— Cioè, ripigliò Salvator, avete veduto seppellire un corpo da me comperato all'anfiteatro anatomico e fatto passare pel mio cadavere, in vigor di ragioni che gli è inutile che io vi spieghi.

Fu l'ultimo colpo; il notaio più non si provò a discutere.

— Infatti, diss'egli procurando riaversi, e non malcontento che Salvator gli lasciasse un po' prender lena, infatti, più vi guardo e più mi ricordo della vostra fisionomia; ma confesso che di primo tratto non vi avrei riconosciuto, prima perchè vi credevo morto davvero, poi, perchè vi siete di molto cambiato.

— Si cambia molto in sei anni, disse Salvator con una specie di malinconia.

— Come già sei anni? Ma vedete un po' come il tempo passa presto, notò l'azzeccagarbugli, ingegnandosi, per non saper che fare di meglio, a ridurre il dialogo sur uno dei soliti temi.

Così parlando mastro Baratteau studiava con inquietudine l'abito del giovine, e dopo essersi bene assicurato che quello era un abito da commissionario, al quale non mancava nulla, nemmeno la medaglia, cominciò alquanto a rinfrancarsi e a veder chiaro nella pretesa che Salvator avea messo fuori.

E dall'esame infatti conchiuse naturalmente che quantunque l'abito fosse assai pulito, quegli che lo portava patisse però la miseria, e veniva; come già aveva detto, per cercargli un piccolo prestito.

In tal caso Baratteau, da uomo che sapeva il viver del mondo, non avrebbe permesso, qualora Salvator si fosse nei debiti modi comportato, che il notaio della famiglia Valgeneuse lasciasse morir di fame il figlio del marchese Valgeneuse, fosse pure bastardo, per mancanza d'un qualche luigi.

Così incoraggiato e indotto dalla sua sicurezza a buone disposizioni, mastro Baratteau sprofondossi nella sua seggiola, incrociò la gamba destra sulla sinistra, e prese un fascicolo di carte bollate sulla sua scrivania per non sciupare il tempo che il giovine confuso adoperava ad esprimere la sua domanda.

Salvator lo lasciò fare senza dir parola; pure se il notaio avesse levato gli occhi su lui in quel punto, sarebbesi veramente spaventato al vedere il sentimento di disprezzo che dipingeasi sul volto del commissionario.

Ma il notaio non alzò gli occhi, scorreva o fingeva di scorrere coll'occhio un foglio di carta bollata scarabocchiata d'alto in basso, e la faccia china su quella, disse con aria di tutta cristiana compassione :

— E vi siete fatto commissionario, eh ! povero giovinotto ?

— Eh, mio Dio, sì ! rispose Salvator, suo malgrado sorridendo.

E guadagnate almeno di che vivere ? continuò il notaio senza voltar la testa.

— Ma ! rispondeva Salvator ammirando la franchezza del vecchio ; ma sì, e non me ne lagno.

E quanto fruttavi un giorno per l'altro il vostro mestiere ?

Cinque o sei franchi ; capite bene, ci sono i giorni buoni ed i giorni cattivi.

— Oh, oh ! sciamò il notaio, è un buon mestiere allora, perchè con cinque franchi al giorno, chi è appena appena un po' economo, può mettersi in disparte un cinquecento franchi l'anno.

— Lo credete ? rispose Salvator continuando a studiare il notaio come il gatto studia il sorcio che si tiene fra le ugne.

— Ma sì, sì ; continuò mastro Baratteau. Ecco qua io, per esempio, questo studio medesimo risparmiavo duemila franchi in tre anni sui miei onorarii, che consistevano in mille e cinquecento franchi ; ho cominciato così ad ammassar qualche liruccia. Eh, i risparmi, mio caro, i risparmi ! chi non sa risparmiare non farà mai nulla di bene. Sono stato giovine anch'lo : ho commesso anch' io la mia parte di corbellerie ; ma non ho mai fatto il passo più lungo della gamba, non ho mai preso a prestito un soldo, nè contratto mai il menomo debito : con questi principi uno si assicura il pane della vecchiaia : chi sa, voi forse sarete un giorno milionario.

— Chi sa !

— Sì, ma intanto siamo in qualche strettezza, n'è vero, giovinotto ? Abbiamo fatto qualche scappuccio, e come ci troviamo al verde, ci siamo ricordati di quel bravo mastro Baratteau, e abbiain detto : gli è un buon diavolaccio che non ne lascerà in impiccio.

— Davvero, signore, deggio confessare che mi leggete nell'animo come in uno specchio.

— Eh! seguitava il notaio in aria sentenziosa, pur troppo noi siamo assuefatti da un pezzo a scandagliare le umane miserie, quel che mi succede oggi con voi mi succede tutti i giorni con cento altri poverini che cominciano tutti la loro antifona sullo stesso tuono, e che mettono alla porta al cominciare dell'antifona stessa.

— Sì, disse Salvator, mi sono accorto entrando che tale è la vostra abitudine.

— Che volete? se dovessi assistere tutti coloro che domandano, non basterebbe nemmeno la cassa di Rotschild; ma voi però, continuò mastro Baratteau, voi non siete da confondersi con tutti, voi siete figlio naturale del mio antico cliente, marchese di Valgeneuse, e però, per poco che siate discreto, mi terrò fortunato di rendervi servizio. Quando vi bisogna, cfratonda? Vediamo, continuò il notaio tirando a sé di mano in mano che faceasi indietro il cassetto della scrivania ove riponeva il danaro.

— Mi occorrono cinquecentomila franchi, disse Salvator.

Il notaio mandò un grido di spavento, e poco mancò cadesse rovescioni.

— Ma voi siete matto, giovinotto! gridò egli rinchiudendo il cassetto e ponendosi la chiave in saccoccia.

— Non son matto come non son morto, disse il giovine; mi occorrono cinquecentomila franchi, e mi occorrono entro ventiquattr'ore.

Mastro Baratteau diè un'occhiata spaventatissima a Salvator; aspettavasi vederlo minaccioso con un pugnale od una pistola alla mano.

Salvator stavasene tranquillissimamente sulla seggiola, e la sua fisionomia manifestava la più compiuta espressione di benevolenza e di tranquillità.

— Oh, oh! sclamava il surfante, avete certo perduto il bene dell'intelletto, giovinotto?

Ma Salvator continuò come se non avesse udito.

— Ho bisogno di qui alle nove del mattino di domani, e Salvator pronunziava lentamente ogni parola puntando sur essa: ho bisogno da qui alle nove di domattina, cinquecentomila franchi. Avete udito?

Il notaio scosse disperatamente la testa come chi dicesse:

— Povero giovine! gli è bello è spacciato.

— Avete capito? ripeté Salvator.

— Eh via, mio giovinotto, vediamo! disse Baratteau che non comprendeva ancor bene nettamente, se non lo scopo di Salvator, almeno i modi di giungervi, ma che avea vagamente sentore d'un gran pericolo nascosto sotto quella flemma: vediamo come può esservi passato per la mente che, anche in rimembranza del padre vostro, pel quale io nutriva, gli è vero, una grande amicizia ed una profonda venerazione, un povero notaio par mio potesse prestarvi una simile somma.

— È vero, mi sono valso d'una parola impropria dicendo a prestito; avrei dovuto dire una restituzione; ma non importa, rettifico la mia dimanda, e vengo a reclamare da voi cinquecentomila franchi a titolo di restituzione.

— Di restituzione! ripeté con voce tremante mastro Baratteau che cominciava a comprendere perché il figlio del marchese di Valgeneuse si avesse chiusa la porta alle spalle.

— Sì, signore, a titolo di restituzione! ripeté per la terza volta e severamente Salvator.

— Ma che volete voi dire? chiese con voce spenta e scendendo ogni parola il notaio, la cui fronte grondava di sudore.

— Ascoltatemi bene, disse Salvator.

— Ascolto.

— Il marchese, mio padre, seguì Salvator, vi fece chiamare a sè, saranno ora sette anni.

— Sette anni! ripeté macchinamente il notaio.

— Era l' 11 gennaio 1821, contate.

Il notaio non rispose e non parve far nemmeno alcun calcolo. Aspettava.

— Vi chiamò, continuò Salvator, per consegnarvi un testamento olografo col quale il marchese m' adottava per suo figlio, e mi riconosceva per suo unico erede.

— È falso! sclamò il notaio che inverdiva a vista d'occhio.

— Ho letto io il testamento, continuò Salvator senza mostrar d'aver ascoltata la mentita del signor Baratteau. Ne furono fatte due copie tutte di mano di mio padre; una di queste copie vi fu consegnata, l'altra disparve. Vengo a domandarvi comunicazione di quel testamento.

— È falso, falsissimo! urlò il notaio fremendo in tutte le

membra. Ho udito infatti il vostro signor padre parlare d' un progetto di testamento; ma, lo sapete, il poverino mancò di sì subitanea morte, che il testamento, forse steso, non potè essermi consegnato.

— Lo giurereste? domandò Salvator.

— Ne do la mia parola d' onore, disse il notaio levando la mano come se stesse dinanzi al Crocifisso della Corte d' Assise pronunciando la formola: lo giuro dinanzi a Dio.

— Or bene! disse con tutta la flemma Salvator, se voi lo giurate dinanzi a Dio, signor Baratteau, siete il più infame furfante che mi abbia mai conosciuto.

— Signor Corrado! sciamò il notaio alzandosi come per avventarsi su Salvator.

Ma questi gli prese il braccio in aria e il tornò a far sedere sulla sua seggiola come fosse un bambino.

Capi allora interamente Baratteau perchè Salvator si fosse chiusa la porta alle spalle.

— Un'ultima volta, disse con voce grave Salvator, v' intimo di darmi comunicazione del testamento di mio padre.

— Non c'è, vi dico che non c'è! sciamò il notaio trepidando come un fanciullo.

— Sia, signor Baratteau, disse Salvator, metto per un istante, ma per un istante solo, che voi non sappiate nulla di questo atto.

Il notaio respirò.

CCCIV.

In cui mastro Pier Nicola Baratteau studia il codice civile ed il codice penale sotto la direzione di Salvator.

Il sollievo recato allo stato morale e fisico del degno Baratteau fu di corta durata, perchè quasi subito Salvator ripigliò:

— Ditemi, continuò Salvator, a che pena sarebbe condannato un official pubblico che avesse sottratto un testamento?

— Ma!... non so, non mi ricordo, disse il notaio, i cui occhi si chiusero quasi per sfuggire agli infuocati sguardi del giovine.

— Or bene, disse Salvator stendendo la mano ad un libro i cui fogli erano divisi in cinque diverse sezioni, se nol sapete ve lo dirò io, e se non ve ne ricordate ve ne rinfrescherò la memoria.

— Oh! raccomandava vivamente il notaio, è inutile.

— Domando mille perdoni, disse Salvator pigliando il Codice, gli è invece di tutta necessità: d'altra parte non sarà affar lungo; senza esser notaio ho molto studiato questo libro, non avrò bisogno che d'un momento per trovarvi quel che cerco. Articolo 254... articolo 254 del Codice penale, libro III.

Baratteau studiavasi di risparmiare la fatica a Salvator ch'è conosceva al pari di lui l'articolo in questione, ma Salvator spostò la mano che tendevasi per ripigliar il Codice, e trovato finalmente l'articolo cercato:

— 254, diss'egli, hum, ascoltate bene!

La raccomandazione era inutile, il notaio ascoltava anche troppo.

• Quando alle sottrazioni, distruzioni, furti di documenti o processi criminali o altre carte, registri, atti od effetti contenuti in archivii, cancellerie o pubblici depositi consegnati a un pubblico depositario, in tal qualità, la pena sarà contro il cancelliere, archivista, notaio o altro negligente depositario, di tre mesi ad un anno di prigionia e d'una multa dai cento ai trecento franchi •.

— Puh! parve dire Baratteau, supponiamo il massimo della pena, cioè d'un anno di prigionia e trecento franchi di multa, avrei ancor fatto un buon affare.

Salvator lesse sul volto di Baratteau come in un libro aperto.

— Aspettate, aspettate, onesto signor Baratteau, c'è ancora un articolo che riguarda lo stesso argomento.

Baratteau mandò un sospiro.

— Articolo 255, continuò Salvator.

E lesse:

• Chiunque si sarà renduto colpevole delle sottrazione o distruzioni, menzionate nell'articolo precedente, sarà punito con la reclusione •.

— Puh! sembrava dire il notaio, chiamano poi la pena prigionia o reclusione, è sempre zuppa e pan bagnato; supponendo pure che si ritrovi l'altro testamento, il che mi pare impossi-

bile, stantechè il signor Valgeneuse mi ha assicurato averlo messo sul fuoco, avrò sempre fatto un ottimo affare.

Ma per disgrazia del degno uomo, Salvator non la lasciò a lungo in quella incertezza.

Infatti, come vedremo, la posizione non era tale quale ce la faceva il degno Baratteau.

Salvator ripigliò il secondo paragrafo dell'articolo 253.

• Se il delitto è opèra dello stesso depositario, lesse egli, sarà punito coi lavori forzati in vita. •

I lineamenti del notaio si scomposero si ratti e per siffatto modo che Salvator, nella paura gli cadesse dinanzi d'un colpo apopletico, stese la mano sul campanello per chiamare soccorso.

Ma il notaio fermandolo :

— Che fate? sciamò.

— Mandavo a cercare un medico ; non mi pare stiate troppo bene.

— Non è nulla, non è nulla, rispose il notaio ; non badate, vado soggetto a debolezze di stomaco ; ho avuto tante faccende oggi che non trovai nemmeno il tempo di far colazione.

— E aveste torto, disse il giovine, va bene badare ai proprii affari, ma non a detrimento della salute, o se vorrete mangiare aspetterò con pazienza che abbiate fornito. Parleremo poi....

— No, no, continuate, disse il notaio ; suppongo che non vi rimangano piu grandi cose a dirmi, e notate che è un'osservazione che vi faccio e non un rimprovero, sarà bene un dodici minuti che discorriamo di penalità proprio come se voi foste un giudice ed io un colpevole : cerchiamò dunque di sbrigarci.

— Eh, caro signore! non sono già io, credo, chè tiro in lungo le cose ; siete voi che mettete in campo ogni maniera di difficoltà.

— Ma... capirete bene, v'è sfuggito, non ha mollo, un termine aspro a mio riguardo, e...

— Credo aver detto che eravate...

— È inutile che lo ripetiate, interruppe il notaio, acconsento a dimenticarlo e a ripetervi, in ossequio del padre vostro, le mie profferte di servigi ; formulate solo più ragionevolmente la vostra domanda, chè se mi faceste a quarti non potrei darvi quel che non ho ; e venite a una conclusione.

— È quello che faccio, ripigliò Salvator, e per andar per le brevi, passo tosto dall'articolo 255 del Codice penale, agli articoli 1382 e 1383 del Codice civile, libro III, lett. IV, capitolo II. Non v'inquietate che ci siamo.

Il notaio volle di nuovo interrompere Salvator, ma questi non gliene lasciò il tempo, e riprese:

• Art. 1382. Qualunque fatto che rechi danno altrui, obbliga colui per colpa del quale il danno è accaduto a ripararlo.

• Art. 1383. Ognuno è responsabile del danno che cagionò, non solo col fatto, ma ancora con la negligenza o la sua imprudenza. •

Salvator alzò la testa e con lentezza e gravità tenendo il dito su gli articoli che andava leggendo:

— Ecco a che pena la legge condanna i sottrattori: non parlo della morte civile, della perdita dei diritti di cittadino, così che per un soprappiù; ed ora che vi ho ricordata la legge, permettetemi di ripetervi la mia domanda: volete usarmi la cortesia di consegnarmi cinquecentomila franchi da qui a domani alle nove del mattino?

— Ma!... sciamò il notaio nel parossismo della disperazione, e ostentando la massima meraviglia, c'è da dar la testa contro il muro, c'è da perdere il cervello, se non l'ho già perduto a quest'ora, perchè il lingdaggio che mi tenete è così insensato che parmi d'essere in preda a un orribile sogno.

— Rassicuratevi, onesto signor Baratteau, voi siete perfettamente svegliato, e ve ne farò sempre più persuaso.

Il notaio non sapeva ancora ciò che stesse per dirgli Salvator, ma tremava istintivamente come se l'avesse saputo.

— Un' ultima volta, mi giurate voi di non aver nè ricevuto, nè veduto il testamento del marchese di Valgeneuse?

— Sì, sì, giuro dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini di non aver mai nè veduto nè ricevuto quel testamento.

— Or bene, a mia volta l disse freddamente Salvator traendo una carta di saccoccia, vi ripeto, perchè non lo dimentichiate, che siete il più infame furfante che io mi abbia giammai incontrato: tenete.

E Salvator fermando colla sinistra Baratteau che sembrava per la seconda volta voler saltare su lui, gli most rò colla destra il testamento, che già avea mostrato, il lettore se ne ricorderà,

al signor Loredano di Valgeneuse, nella taverna di Chatillon, ove, Gianni il Toro e il suo amico Ognissanti Louverture, aveano con sì poco garbo condotto il povero gentiluomo.

Poi lesse queste linee sulla sopracoperta:

« Questo è il duplo del mio testamento olografo, la cui seconda copia sarà depositata nelle mani del signor Pietro Nicela Baratteau, notaio in via Varennes, a Parigi; ambe le copie sono scritte di mio pugno e avranno valore d'originale.

Oggi l'11 luglio 1821.

• MARCHESE DI VALGENEUSE. •

— Sta scritto *sarà non è!* sciamò il notaio.

— Dite bene, aggiunse Salvator, ma ecco qua nascosta sotto il mio pollice una semplice *parolina* che colma la lacuna.

E scoprì la parola, e mastro Baratteau potè leggere infatti col sudore dell'agonia sulla fronte la semplice parola scritta al disotto delle poche linee da noi citate.

Ricevuto

P. N. Baratteau.

La qual preziosa firma era anche parafrasata con uno di quei ghirigori nodi d'amore, che i soli notai san far così bene.

Mastro Baratteau cercò saltare sul testamento come in somigliante circostanza avea tentato di fare Loredano di Valgeneuse, ma Salvator, indovinando l'intenzione, e prevenendo il movimento, gli strinse con tanta forza il braccio, che il malvissuto con supplichevol voce gridò:

— Ah, signor Corrado! mi rompete il braccio.

— Sciagurato! sciamò Salvator ributtandolo da sè con ischifo e riponendosi la carta in saccoccia, giura adesso davanti a Dio e davanti agli uomini di non aver nè veduto, nè ricevuto il testamento del marchese di Valgeneuse.

Poi indietreggiando, incrociate le braccia, gli fissò gli occhi addosso.

— Davvero, diss'egli, ammiro fin dove può giungere l'abrutimento dell'umana coscienza; ho davanti a me un miserabile, il quale doveva pur credere, che in conseguenza del suo delitto, un povero giovine di venticinque a ventisei anni si

fosse fatto saltar le cervella, e questo miserabile ne avea seguita senza rimorsi la bara, e carpiva la pubblica reverenza che l'infame sua ipocrisia gli procacciava.

Viveva costui della vita degli altri uomini; avea moglie, figli, amici; rideva, mangiava, dormiva, senza dire a sè stesso che non in un gabinetto elegante ei doveva trovarsi, seduto ad una scrivania di legno di Boule, ma sulla gogna, all'ergastolo, alle galere: oh, davvero! la società che ne presenta mostruosità di questa natura è mal fatta ed ha bisogno di crudeli riforme!

E cangiando tuono:

— Suvvia, disse aggrottando energicamente il sopracciglio, finiamola; mio padre mi lasciò per testamento tutti i suoi beni mobili ed immobili; voi dunque mi dovete a titolo di restituzione e di riparazione, senza pregiudizio delle pene portate dal Codice penale, voi mi dovete tutti i beni di mio padre, calcolati nel testamento a quattro milioni, più l'interesse di questi quattro milioni, per sette anni cioè un milione e quattrocentomila franchi senza contar gli interessi degli interessi e i danni, al compenso dei quali mi danno diritto gli articoli 1382 e 1383.

Voi mi dovete quindi adesso, senza parlar per ora dei danni chiaramente e nettamente, cinque milioni e quattrocentomila franchi. Vedete perciò come la mia dimanda fu oltre ogni dire modesta e ragionevole, perchè non esigo se non che il decimo di quanto è mio. Consegnatemi dunque il denaro, e terminiamo al più presto questa sporca faccenda.

Il notaio pareva non aver capito: fissi gli occhi a terra, china la testa sul petto, istecchite le braccia e strette al corpo come quelle d'un *mannequin*, abbattuto, prostrato, annichilito, l'avresti creduto l'ultimo colpevole al cospetto dell'arcangelo punitore del finale giudizio.

Salvator gli picchiò sulle spalle per trarlo da quello sbalordimento, e gli disse:

— E così, a che cosa pensiamo?

Il notaio trasalì come avesse sentito la mano del gendarme della Corte d'Assise; gli occhi imbambolati, sbarrati, stralunati, lasciò cadersi la testa sul petto e ripigliò la sua cupa e disperata postura.

— Eh, là! mastro-truffa! sciamò Salvator a cui il ribaldo non metteva che schifo: eh, là! mastro-truffa! parliam poco, ma presto 'e bene; vi ho detto e vi ripeto che mi occorrono cinquecentomila franchi per domani alle nove del mattino.

— Ma è impossibile, balbettò sommessamente il notaio senza alzar la testa per paura di incontrare lo sguardo del giovine.

— È la vostra ultima parola? dimandò Salvator. Quando si tratta di pescar danaro un uomo come voi, non debb' essere imbarazzato; mi occorrono.

— Vi giuro... si provò a dire il notaio.

— E toccava con un altro giuramento, disse Salvator con un sorriso di supremo disprezzo; è già il terzo in men di mezz'ora, e non credo a questo più che ai due primi: un'ultima volta, capite bene l'ultima. Volete voi sì o no darmi i cinquecentomila franchi che vi domando?

— Accordatemi almeno un mese per trovarli.

— Vi ho già detto che ne ho bisogno domani alle nove; e vi ho detto alle nove, perchè alle dieci, sarebbe già troppo tardi.

— Solo una settimana.

— Nemmeno un'ora.

— Allora è impossibile! sciamò il notaio con voce disperata.

— In tal caso so che debbo fare, ripigliò Salvator dirigendosi alla porta.

E vedendo il giovine avviarsi per quella direzione, il notaio recuperò tutte le sue forze e si pose tra l'uscio e lui.

— Per amor del cielo, signor di Valgeneuse, non mi disonorate! raccomandavagli con supplichevole voce.

Ma girando altrove la testa quasi gli repugnasse fissarlo, Salvator lo scostò e avanzossi verso l'uscio.

Il notaio fu più lesto anche questa volta di lui e passando la mano sulla serratura:

— Signor Corrado! sciamò, in nome del padre vostro che avea dell'amicizia per me, risparmiatemi il disonore.

E pronunciò queste parole con voce sì fioca che Salvator poté appena udirle:

Ma fu inesorabile...

— Lasciatemi passare, diss' egli.

— Ancora una parola, disse il notaio, non solo la morto

civile, ma la vera morte entrerà da quest'uscio se voi l'aprite con sì terribile divisamento; vi avverto che non solo non sopravviverò alla mia vergogna, ma che non la aspetterò: appena sarete sparito io mi farò saltar le cervella.

— Voi! disse Salvator guardandolo in aria di sfida; è la sola buona azione che potreste fare, e per ciò appunto non la farete.

— Mi ucciderò, disse il notaio, e morendo, porterò meco la vostra fortuna, mentre concedendomi tempo...

— Siete un imbecille, rispose Salvator. Forse che mio cugino Loredano di Valgeneuse non mi risponde di voi, come voi mi rispondete di lui? Suvvia, lasciatemi passare, vi dico.

Il notaio si lasciò cadere ai suoi piedi, e singhiozzando gli stringeva le ginocchia e lo copriva di lagrime sciamando:

— Compassione, mio buon signor Corrado, compassione!

— Indietro, sciagurato! disse il giovine respingendolo del piede.

E mosse un altro passo verso la porta.

— Ebbene, farò quanto volete! gridò il notaio aggrappandosi alla veste del commissionario per impedirgli di uscire.

Era tempo; Salvator avea posto la mano sul chiavistello della porta.

— Finalmente, e non senza fatica, disse Salvator tornando a pigliare il suo posto vicino al camino, mentre il notaio ripigliava il proprio dietro la scrivania.

Una volta seduti il notaio mandò un sospiro, e parve disposto a rientrare nella sua apatia.

Non era quello che voleva Salvator.

— Ora spicciamoci, diss'egli, che abbiamo perduto anche troppo tempo. Avete in cassa la somma o i valori rappresentanti la somma?

— Ho un centinaio di mille franchi, disse il notaio, in scudi, oro e biglietti.

E aperta la cassa spiegò i centomila franchi sulla scrivania.

— E per gli altri quattrocentomila? dimandò Salvator.

— Ho qui per ottocentomila franchi circa in titoli, *coupons* di rendite, obbligazioni, azioni, ec., rispose il notaio.

— Bene, vi resta tutta la giornata per farne danaro; solo vi avverto che ho bisogno di questo danaro in biglietti di banco di mille o mille e cinquecento e non in numerario.

— Sarà come volete.

— Allora datemi il tutto in biglietti di mille franchi.

— Sia.

— Dividerete i cinquecentomila franchi in dieci pacchi di cinquantamila franchi l'uno.

— Sarà fatto come desiderate.

— Bene.

— E vi occorre questo denaro ?...

— Domani prima delle nove; ve l'ho già detto.

— L'avrete a casa stasera.

— Sarà meglio.

— Dove bisognerà portarlo ?

— In via Maçon, num. 4.

— Volete dirmi per che nome debbo chieder di voi ? poichè suppongo che non portiate il vostro, se tutti vi credono morto.

— Domanderete del commissionario del Mercato de' Ferri, Salvator.

— Signore, disse il notaio; vi prometto che stasera alle nove sarò in casa vostra.

— Oh, non ne dubito! rispose Salvator.

— Ma posso sperare, mio buon signor Corrado che, eseguiti puntualmente i vostri ordini, non avrò più nulla a temere ?

— Regolerò la mia condotta sulla vostra, signore, e come voi vi comporterete anch' io mi comporterò; pel momento conto lasciarvi in quiete: il fatto mio è troppo bene impiegato presso di voi perchè pensi a ritirarlo. Son dunque quattoro milioni e novecentomila franchi che lascio nelle vostre mani: usatene, se vi piace, ma non ne abusate.

— Ah, signor marchese, voi mi salvate la vita! disse mastro Baratteau cogli occhi umidi dalle lagrime della gioia e della gratitudine.

— Provvisoriamente, disse Salvator.

E lasciò quel gabinetto ove, da che era entrato, provato avea tante volte lo schifo e il disprezzo.

Il dì successivo alla scena che abbiamo raccontata, il bastion degli Invalidi, muto, deserto, e vigorosamente ombreggiato, presentava, alle undici e mezzo di sera, l'aspetto d'una rigogliosa foresta delle Ardenne.

Il torista che di quell'ora fosse entrato a Parigi dalla barriera di Vaugirard o da quella delle Stuoie, sopposto che salti a un viaggiatore il ghiribizzo di entrar nella capitale da una di quelle due barriere che non conducono in alcuna parte, ed a cui non si riesce da nessun luogo, quel torista, dicevamo, si sarebbe creduto un cento leghe lontano da Parigi, tanto lo spettacolo di quei quattro lunghi viali d'alberi, alti e robusti fantasticamente illuminati dalla luna presentavano con le luminose lor fronti e i cupi lor piedi, l'immagine d'un'armata di soldati giganti la sentinella intorno alle mura d'una città babilonese.

Ma il personaggio, sulla fronte del quale proiettavasi l'ombra immensa, non pareva preso per nulla della meraviglia che provato avrebbe un abitante d'una delle nostre lontane province che capitasse a Parigi. Tutt'al contrario gli ombrosi viali che noi abbiamo paragonato a una foresta delle Ardenne, offrir non pareano allo sconosciuto che animava questa misteriosa solitudine se non uno spettacolo a lui familiare, e diremo anzi al modo con cui cercava le più profonde tenebre in quell'oscurità un asilo favorevole ai suoi disegni.

Percorreva il bastione come uom costretto da ragioni importanti a quella notturna passeggiata, dando attenzione particolarissima a tutto ciò in cui s'avvenisse per via, guardando al disotto e al disopra di sè, davanti e alle spalle, a dritta e a sinistra, melanconicamente errando, e scansando per soprappiù con molta sollecitudine i rari luoghi in cui facea chiaro di luna.

A primo colpo d'occhio sarebbe stato ben ardua cosa il comprendere a che classe della società quel personaggio appartenesse; ma studiandolo attentamente e tenendogli dietro nei meandri della sua passeggiata, osservandone i gesti, accompagnandolo nel suo andare e nel suo venire, notando l'accuratezza con la quale esaminava questo e quell'oggetto invece di quello e quell'altro, si sarebbe potuto formarsi un concetto sulla cagione che a quell'ora inoltrata di notte avealo condotto sul bastione degli Invalidi.

La cosa che pareva esaminare con maggior attenzione, e verso la quale quantunque se ne allontanasse di quando in quando pareva attratto invincibilmente, era il cancello del parco della contessa Rappt.

Cacciandosi rasente il muro, e avanzando cautamente la testa sino a toccare le aste, figgeva lo sguardo scrutatore nel boschetto che formava una folta accozzaglia d'alberi, un dieci passi lontano dal cancello.

Due uomini pertanto potevano aver plausibile motivo o sufficiente interesse per passeggiare a mezzanotte dinanzi al cancello di Regina:

Un innamorato o un ladro.

L'innamorato perchè al disopra di tutte le leggi.

Il ladro perchè al disotto.

Or l'uomo in quistione non avea aspetto d'innamorato.

D'altra parte l'innamorato che avrebbe avuto un plausibil motivo di passeggiare colà era Petrus, e sappiamo che Salvator gli aveva ingiunto o di rimanersene a casa sua o di andarsene a passeggiare dove più gli pareva e piaceva, purchè lontano dalla casa di Regina.

Aggiungiamo che Petrus avea rigorosamente e a tutto scrupolo osservato il precetto di Salvator e che erasene rimasto a casa.

Gli è vero ch'era stato assicurato da Salvator, recatosi la sera antecedente al suo studio per mostrargli i cinquecentomila franchi che, giusta la promessa, gli avea recati e consegnati alle nove precise quella brava persona di mastro Baratteau.

Non era un innamorato quell'incognito.

E non avea nell'aspetto a che far nulla con Petrus.

Era un uomo di mezzana statura che veduto di fronte o alle

spalle presentava ai fianchi una superficie rotondata. Vestita un lungo soprabito che gli scendeva sino ai talloni, e che cadendogli quasi a plombo dal collo alle scarpe rassomigliava assai più a una veste talare o ad una veste persiana, che ad una consueta redingotta.

Recava un cappellaccio basso di testa e largo di tesa, che gli dava sembianza di un ministro protestante o d'un quacchero americano; e la sua faccia era quasi sepolta sotto un bosco di peli in forma di favoriti che salivano sin sopra il naso, e da una folta capellatura che scendevagli a tondo sin sopra le ciglia.

Poichè non era Petrus era il conte Ercolano ***.

Poichè non era un amante era dunque un ladro.

Era infatti il conte Ercolano ***, ed era un ladro.

Ciò posto e ben inteso, i nostri lettori han già capito che cosa colui aspettasse, e comprendono il perchè il cancello del giardino della contessa Rappt si cattivasse più particolarmente la sua attenzione.

Arrivato sul bastione verso le dieci e mezzo, avea battuto e ribattuto ogni angolo, i viali e i controviali, poi tenutosi in sparte, dopo avere ben bene studiato i luoghi, e tenuto d'occhio all'ultimo passeggiante sospetto che si fosse perduto da quelle parti al cader della notte, ed una volta assicurato d'essere il padrone del posto, era tornato a passeggiar melanconico sulla strada nel viale contiguo al parco della contessa Rappt.

Lo si poteva sorprendere in tre modi diversi, e per ovviare a quel triplo pericolo era venuto alle dieci di sera ad imboscarsi davanti al cancello per studiare poi d'avvicino i mezzi d'attacco ed opporvi efficacemente i suoi mezzi di difesa.

Si poteva da dritta o da sinistra cadergli addosso all'improvviso, mentre scambiavansi le lettere contro i biglietti, ma un camerata della tempra di colui che mettiamo in iscena, non era fatto per lasciarsi cogliere alla sprovvista: abbiamo detto d'altra parte che avea minuziosamente studiato i luoghi, e che s'era assicurato non potersi in nessun angolo appiattare un aggressore: d'altra parte, in siffatto caso (quel conte Ercolano era uomo previdentissimo); d'altra parte, dicevamo, avea raccolto mandato ad una cirotola, mirabilmente nascosta sotto la sua palandrana, un bel paio di pistole a due canne ed un pugnale ben lungo e affilato: poteva dunque sperare di difendere la

sua fortuna, o almeno venderla si caramente, che chi volesse porvi mano avrebbe a pentirsene assai.

Non gli rimaneva nulla quindi a temere da questo primo lato.

Gli è vero che dall' altra parte il pericolo era più grande.

Il pericolo era più grande dalla parte di via Plumet ov' era situato il gran portone del palazzo di Lamothe-Houdon, quello dinanzi a cui si fermavano le carrozze.

Non si poteva forse aver fatto nascondere nel palazzo dietro quella porta una mezza dozzina di demonii armati d'archibugi, di sciabole e di alabarde? Nella sua fantasia il conte Ercolano si vedeva puntate contro le armi le più fantastiche, e quella mezza dozzina di demonii poteva piombare su lui mentre scambiarebbe le lettere contro i biglietti.

Ma quel conte Ercolano era uomo di fertilissima immaginativa, e un gentiluomo della sua forza non dovea arrestarsi a lungo per simile ostacolo.

Andò pertanto gatton gatton ad esplorare la via Plumet come aveva esplorato il bastione, e dopo essersi assicurato che la via era al tutto deserta, studiò la porta di strada che avea più laboriosamente esaminata il dì prima.

Scopo di questo studio era d'assicurarsi che nessuno cangiamento fosse stato ivi operato da ventiquattr' ore.

La porta era nel medesimo stato del dì prima.

Era un' immensa porta di quercia a due battenti e quattro campi: da ogni lato tra' i campo di sopra e quello di sotto stava un'ornata capocchia di ferro grossa come un arancio.

Il conte Ercolano cominciò dal toccar le capocchie per assicurarsi della loro immobilità; dopo di che, tratto da una larga manica un congegno di ferro che avrebbe avuto la forma d'un 8, se le estremità di questo 8 non si fossero presentate come un circolo perfetto alla sommità ed alla base invece d'un ovale, e se questi due circoli anzichè toccarsi non fossero stati l'un dall'altro divisi da una spranga, i cui estremi si attaccavano ad un punto della circonferenza dell'uno e della circonferenza dell'altro: applicò questo 8, o questo S chiuso sulle due capocchie della porta, cioè inchiovò ciascuna delle capocchie in ciascuna delle estremità circolari del congegno, che si bene vi si adattò, si bene le strinse e con tanta precisione, che il brav'uomo fe' batter la propria lingua in aria di orgogliosa soddisfazione.

— Si l sciamò pensando al beato fabbro-ferraio e parodiando senza reverenza i ben conosciuti versi d'un vaudeville di gran moda a quel tempo :

Dall'alto de' cieli, Ellodio beato,
Devi esser contento del nostro trovato.

Infatti quell' ingegnoso istrumento applicato alla porta faceva al davanti lo stesso effetto che le spranghe di ferro fanno al di dietro, cioè non si sarebbe potuto aprir quella porta nemmeno tirandola a quattro cavalli.

Ma il pericolo più grande, più vero e proveniente pur dal palazzo non era da aspettarsi in via Plumet.

La trappola entro cui pareva poter essere più facilmente còlto il conte Ercolano, era senza dubbio il cancello medesimo dal quale doveva aver luogo la conferenza.

Epperò applicato il suo congegno alla porta di via Plumet, il conte Ercolano se ne tornò al bastione, che ispezionò di nuovo con più minuziosa attenzione, chè l'ora, comechè lentamente, si appressava.

Undici e tre quarti eran suonate, non avea dunque tempo da perdere.

L'avventuriero passò e ripassò innanzi al cancello figgendovi gli sguardi più addentro che poteva nel giardino folto come un bosco.

Ma v'ha folta boscaglia u' non penètri,
Luna il tuo casto raggio ?

Il conte Ercolano *** favorito da questa guilda celeste, poté dello sguardo rovislar per entro alle più folte profondità del giardino e assicurarsi ch'era deserto al par del bastione.

Quel giardino però momentaneamente deserto poteva in un batter d'occhio popolarsi d'una caterva di servitori armati sino ai denti. Tale fu almeno il pensiero del nostro sconosciuto che pensò a por riparo a un siffatto contingibile inconveniente.

— Impugnò dapprima ad una ad una, ed una dopo l'altre, tutte le aste del cancello per esser certo che aveano al pari delle capocchie di ferro della porta conservata la loro consueta immobilità : in altri termini volle assicurarsi che con l'aiuto

d'una spranga mobile tolta in un dato momento non si potesse avventarsi su lui e agguantarlo.

Dopo un esame profondo anche questo dubbio sparì.

Rimaneva l'uscio del cancello, che nel suo ufficio di porta poteva aprirsi alla prima richiesta d'uno o parecchi abitanti del palazzo.

Il nostro amico lo scrollò con valido braccio: la porta parve chiusa come il dì prima.

Ebbe la prova ch'era non solo chiusa, ma chiusa a doppio giro, passando il braccio dall'altra parte del cancello e assicurandosi che la stanghetta era profondamente entrata nella bocchetta, e la bocchetta solidamente immurata.

— Non fa nulla, diceva egli provandosi invano a far passar la testa fra un'asta e l'altra, per unir la conferma degli occhi alla prova del tatto, ho una limitatissima confidenza io nella solidità delle bocchette! ne ho vedute cader tante intorno a me!

E si dicendo trasse dalla palandrana una specie di catenella di girarrosto lunga quattro o cinque piedi. Poi la rotolò intorno alla bocchetta, la fe' girare sur un'asta, ed altrettanto fe' all'altro capo della catena, passando un doppio giro alla bocchetta ed al chiavistello: poi ridotti a sè i due estremi della catena, che fe' un dì que' nodi, detti alla *marinaia*, senza pensare (non si pensa mai a tutto) che quel nodo fatto dal conte Ercolano *** pareva in un dato caso compromettere il degno capitano Monte-Hauban.

— Che Baldassare Casmajou, che mi insegnò i primi elementi dell'onorevol arte del fabbro-ferraio, sia collocato alla destra di Sant'Elodio in cielo, mormorò il riconoscente avventuriero, passando per maggior sicurezza un regolo di ferro negli anelli saldati ai due capi della catena.

E levò verso la stellata volta uno sguardo riconoscente.

Abbassando gli occhi scorse tre passi lontano da lui un'ombra bianca.

Era la contessa Rappt.

L'angela del riposo, che veglia invisibile intorno alle tombe, non preme l'erbosa zolla più leggermente di quel che avesse fatto la giovine donna.

Infatti giunse sì pienamente un tre passi lontano nel cancello, che quantunque l'orecchio del conte Ercolano *** fosse dei più esercitati, non l'avea udita venire.

Comechè, e di lunga mano preparato all'incontro, la vista inopinata della giovane, produsse su lui tutto l'effetto d'un apparizione. Risentì una commozione somigliante a quella che avrebbe provato toccando il filo d'una pila voltaica, saltò due passi indietro e guardò intorno a sè, come se la súbita apparizione dovesse essere segnal di un pericolo.

Ma altro non vide che la forma bianca, altro non udì che il mormorio del vento nelle frasche e fe' un passo per accostarsi.

Ma non compì il primo passo.

— Hum, hum ! se fosse uomo travestito da donna e mi sparasse addosso una buona pistolettata !

Diavolo ! si sono veduti di questi casi ed anche qualche cosa di peggio.

— Siete voi, signora contessa ? domandò postandosi dietro un albero.

— Son io, rispose Regina con voce tanto soave che il suono di essa dissipò ogni sospetto ed ogni timore nello spirito dell'avventuriero.

Il quale tosto si accostò, e rispettosamente inchinatosi :

— Madama, diss'egli, il vostro rispettoso servitore....

Ma come Regina non era venuta con l'intenzione di scambiare cortesie col conte Ercolano *** , si contentò rispondere con un leggiero inchino avanzando il braccio alla porta del cancello.

— Ecco, diss'ella, i primi cinquantamila franchi potrebbe verificare se i biglietti son buoni ed il conto esatto.

— Dio mi guardi dal menomamente dubitare di voi, disse il furfante ponendo i primi cinquantamila franchi nella saccoccia destra.

Poi guardando intorno a sè e traendo una lettera dalla sinistra :

— Ecco la lettera, diss'egli.

La principessa, meno fiduciosa del conte Ercolano *** , prese la lettera, la sollevò ad incontrare un raggio di luna, e ben sicura che fossero suoi caratteri, la pose in seno, e tese all'avventuriero un secondo pacco di cinquantamila franchi.

— Con la stessa fiducia, madama, disse il ciatrone consegnandole una seconda lettera.

— Spicciamoci, disse Regina nauseata e sommettendo il fo-

glio alla prova della luna, prova che le tornava rassicurante certò, poichè consegnò al conte Ercolano *** un terzo pacco.

— Sempre la stessa fiducia, ripeté colui.

E il terzo pacco avendo tenuto dietro ai due primi cagionò la consegna della terza lettera.

Arrivato alla sesta, al momento in cui aveala consegnata alla contessa, il conte credè udire un rumore somigliante a un-agitarsi di foglie; ma per leggiero che fosse quel rumore, fe' scorrergli un fremito per tutto il corpo.

Ne fu tanto più spaventato che mal potevâ comprenderne la cagione.

— Un momento, principessa! gridò saltando indietro, parmi che un qualche cosa succeda intorno a me, lasciate che me ne assicuri.

E sì dicendo trasse e montò una pistola, sulla capna della quale riflettevasi un raggio di luna.

Al veder la pistola in mano al bandito, Regina fece anch'ella un passo indietro e mandò un debole grido.

Quel grido, per debole che fosse, poteva' essere un segnale.

E il mariuolo si cacciò sulla strada per veder più lontano.

Oh, mio Dio! mormorò Regina, che se ne andasse per non tornare?

E lo seguì ansiosa cogli occhi.

Il bandito ripigliò le sue indagini sempre con la pistola della mano.

Attraversò il bastione, guardò lontano, più lontano che la vista gli consentiva; voltò in via Plumet per assicurarsi che la porta era tuttòr barricata, nè dava indizio alcuno d'aprirsi.

— Non importa, diss'egli tornando sui suoi passi. Ho certo udito un rumor qualunque, e un rumor che mi dà da sospettare perchè non so donde venga. Se me ne andassi senz' altre cerimonie... ho già trecentomila franchi in saccoccia... una bella moneta! d'altra parte gli altri dugentomila franchi sono un boccone diabolicamente ghiotto...

E guardandosi intorno a sè in aria che indicava come già cominciassero a rinfrancarsi:

— In fin dei conti, continuò, non vedo il perchè ho da spaventarmi tanto per un rumore da nulla: e in fè mia l'affare è

troppo ben cominciato, perchè non debba nell' egual modo finire; ripigliamo la conversazione dove l'abbiamo lasciata.

E l'avventuriero, gettato di nuovo a dritta e a sinistra un feroce e sospettoso sguardo, come quello della iena, tornò al cancello ove la povera Regina, tremita all'idea che lo sciagurato fuggisse colle sue quattro ultime lettere aspettava ritta, coi denti stretti e torcendosi le mani dalla disperazione.

Respirò vedendo il gaglioffo accostarsele, e alzando gli occhi al cielo con profonda espressione di riconoscenza:

— Oh, mio Dio! mormorò, ve ne ringrazio.

— Scusate, signora, diss' egli, ma avea creduto udire un romore minaccioso. Non è nulla, tutto è tranquillo intorno a noi, e se vi piace continueremo: ecco la vostra settima lettera.

— Ed ecco il settimo fascetto.

Il conte lo prese, e mentre ponevalo in saccoccia accanto ai sei primi, Regina soggettò la lettera allo stesso sperimento delle altre.

— Decisamente, pensò l'avventuriero cavando l'ottava, questa signora spinge il sospetto sino all' insulto: finalmente poi mi credevo aver posto in questo affare quanta lealtà e cortesia potesse mai desiderarsi.

E traendo la nona lettera, disse come a mo' di vendetta contro il sospettar di Regina:

— Nona epistola della stessa allo stesso.

Il volto di Regina, pallido come la luna che lo illuminava, si imporporò a quell' ingiuria dei rossi tuoni del sol cadente.

Cangiò la nona lettera contro il nono mazzetto, e dopo averla non meno delle altre accuratamente esaminata, la pose in seno.

— Le premono, pensò l'avventuriero intascando i biglietti.

Poi in tuon beffardo:

— Decima ed ultima lettera, diss' egli, allo stesso prezzo delle altre, quantunque valga quanto le altre ella sola, ma sapete le nostre condizioni: *mano e mano*.

— È giusto, disse Regina tendendogli l' ultimo mazzetto in pari tempo verso l'ultima lettera: date e prendete.

— Fiducia che mi onora, disse l'avventuriero dando la lettera e prendendo i biglietti.

E l'avventuriero allegramente respirò.

Non udivasi nemmeno l'alitar di Regina; assicuravasi ella che l'ultima lettera fosse di suo pugno come le altre nove.

— Ed ora che mi avete arricchito, continuò l'impudente furfante, è mio dovere, signora contessa, di darvi un consiglio da galantuomo; credete all'esperienza d'un vecchio che ha fatta la sua parte, fate all'amore quanto volete, ma non scrivete mai.

— Basta, sciagurato! non abbiamo più a che far nulla insieme, sciamò la contessa, e rapidamente si allontanò.

In pari tempo, come se quelle parole fossero un segnal convenuto tra lei e qualche superiore potenza, il conte Ercolano *** sentì cadersi sulla testa, come un aerolito disceso dal cielo, un oggetto di tal grossezza e di tal peso soprattutto, che l'avventuriero fu steso sul suolo prima d'essersi accorto che fosse caduto.

CCCVI.

**In cui si prova che la farina del diavolo
va sempre in crusca.**

La cosa era sì rapidamente avvenuta che l'avventuriero non cadde, no, precipitò sul terreno.

E però non potè farsi la menoma ragione di quanto accadevagli; sentì solo che una forza irresistibile gli stringeva le mani, gli ele portava dietro le spalle, le rannodava in una specie di congegno presso a poco somigliante a quello di ferro che, inventato da lui, era stato da lui posto all'esterno della porta in via Plumet.

Poi presa quella precauzione che faceva del conte Ercolano *** un essere inoffensivo come un fanciullo, questi si sentì sollevato da terra, e dalla postura orizzontale collocato nella verticale, cioè sui suoi piedi, posizion naturale all'uomo, a cui natura fe' il dono dell'osso sublime destinato a guardare il cielo.

Non fu il cielo però, dobbiam proprio dirlo, che guardò il conte Ercolano *** in quella nuova postura, cercò bensì di veder colui col quale aveva a che fare, e che in modo sì sgarbato, diremmo anzi in un modo sì brutale, davagli esperimento della propria vigoria.

Ma non vide assolutamente nulla : l'uomo , se pur era un uomo, celavasi compiutamente dietro di lui.

Solo, come una delle mani di quest'uomo bastava a rattener le sue due, sentì l'altra mano che nel modo più indiscreto scorreva sul suo corpo e lo palpava.

La mano si fermò alla sua cintola, prese una pistola che vi era allogata, e la gittò sopra via al muro.

Fece altrettanto colla seconda.

Poi mandò il pugnale a far compagnia alle due pistole.

E assicuratosi che le due pistole e il pugnale erano le sole armi che il degno conte Ercolano portava indosso, la mano risalì dalla cintola alla gola che avvolgeva nello stesso modo con cui l'altra mano avvolgeva i due pugni del conte, e si diede a stringerla la gola presso a poco come avrebbe potuto farlo una vita con moto eguale e continuo.

Di mano in mano che il nodo della gola stringevasi, quello delle mani allentavasi, sicchè a poco a poco il conte Ercolano ricuperò il ministero delle mani, ma perdè quello della voce.

Si domanderà forse come quell'umano aerolito che metteva il conte Ercolano in sì imbarazzante posizione fosse sfuggito agli sguardi investigatori d'un accorto; avvezzo tanto ad esplorare il terreno sul quale esercitavasi. Risponderemo che da quel vero materialista che era il conte Ercolano, s'era occupato della terra, ma avea compiutamente dimenticato il cielo. Ora come vedemmo, l'aerolito era caduto dal cielo, o se non altro dai folti rami e dallo spesso fogliame d'ippocastano che ombreggiava la porta del giardino di Regina.

E se mai i nostri lettori desiderassero sapere chi fosse l'impinato aerolito che d'un modo sì ingrato al nostro avventuriero era caduto sulle sue spalle, e la cui mano stringeva con tanta esattezza il suo collo, direm loro; se già forse non se lo immaginano, che quell'aerolito non era altro che la vittima di madamigella Fisina, cioè l'antica nostra conoscenza, il rozzo falegname Bartolomeo il Lungo, detto Gianni il Toro.

Difatto uscito il dì prima, alle dieci di sera, di casa Petrus, che avea rassicurato mostrandogli i cinquecento biglietti di mille franchi, Salvador era entrato dal falegname, che allo scorgerlo gli avea al solito subito offerto di consacrargli due o tre giornate, e se occorreva anche una settimana del suo lavoro.

— Non ti domando che una sera, avea risposto Salvator.

Poi, informatolo d'aver bisogno del suo braccio, senza null'altro aggiugnere, aveagli pel dì successivo, alle nove di sera, dato un convegno sul bastione degli Invalidi.

Là, accennatogli un folto ippocastano che trovavasi ad un de' lati del cancello del palazzo, aveagli detto :

— Salirai su quell' albero, vi rimarrai senza muverti, senza fare il menomo strepito, nascosto quanto potrai, sino a mezzanotte. A mezzanotte, o fors'anche prima, vedrai un uomo passeggiare davanti a quel cancello, l' osserverai attentamente e non ti muoverai per quanto faccia. A mezzanotte, dall'altra parte del cancello, comparirà una donna che parlerà d'affari con quell' uomo, e che in cambio di dieci lettere gli consegnerà dieci mazzi di biglietti di mille franchi.

La lascerai fare : giunta al decimo, la dāma gli dirà :

Non abbiamo più a che far nulla insieme.

Pronunciate appena queste parole, piomberai su quell' uomo, e lo prenderai alla gola, strugendolo sinchè t' abbia restituito i biglietti ; del resto ti comporterai come gli avvenimenti ti consiglieranno : picchialo di santa ragione, ma non in modo d' accopparlo, a meno che tu non possa fare altrimenti.

Ora vedesi come Gianni il Toro avesse puntualmente eseguito una parte degli ordini di Salvator ; vediamo adesso come eseguisse il resto.

Abbiamo lasciato il conte Ercolano sotto la sùretta di Gianni il Toro, che gli soffocava la voce, e come intanto andava sempre più stringendo l' omaccio, oramai il furfante era ridotto al punto di recer la lingua.

— Là, disse Gianni il Toro dopo aver prudentemente cominciato dal disarmare il suo avversario, ora ci siamo.

Il conte Ercolano fe' udire un suono soffocato.

— Me ne dà il permesso, n' è vero ? disse Bartolomeo che interpretava a suo modo il grognito del conte : tu adesso dunque mi restituirai, soggiunse con voce da basso poco confortante, mi restituirai tutto ciò che t' ha dato la damina.

L' avventuriero trasalì come avesse udito il clangor della tromba del finale giudizio, e stavolta non rispose a Gianni il Toro nemmeno con un gruguito.

Soffocava o ricusava ?

Soffocava sì, ma ricusava anche.

Gianni il Toro fe' di nuovo la sua domanda, stringendo più forte.

Il conte Ercolano, libero delle mani, cercò a sua volta di pigliar pel collo l'avversario.

— Giù le zampe, disse Gianni il Toro; e dell'estremità delle dita scoccò sulla raggricchiata mano del conte un tal buffetto che mancò poco lo slogasse.

Poi Gianni il Toro diè una stretta più forte, e il conte Ercolano cacciò fuori la lingua d' un buon pollice di più.

Forse il lettore domanderà perchè Gianni il Toro, invece di esigere dal conte Ercolano una cosa antipatica tanto e opposta tanto alle consuetudini di costui, di restituire quel che si era preso, non pigliavasi i biglietti dalle saccocce del marrano, lui, il che non doveva riuscirgli più difficile del pigliare come aveva fatto le pistole e il pugnale dalla cintura e buttarle al di là della muraglia.

In tal caso risponderemo avergli detto Salvator: - Lo stringerai nella gola, finchè t'abbia restituiti i biglietti-, e Gianni il Toro, fedele osservatore della consegna, non voleva prendere, ma aspettava che colui restituisse, stringendo in pari tempo sempre più la gola del conte per condurlo da sè stesso a una tal conclusione.

— Ah! tu non vuoi rispondere? disse Gianni il Toro che non pensava più che tanto all'impossibilità in cui era il suo paziente d'articolare parola: s'immaghiava fosse per mal volere, e per costringerlo a rispondere stringeva sempre più il collo al fufante.

Malgrado la stretta, anzi per questa stretta, il povero diavolo non poteva formar verbo, nè faceva che dimenar le braccia disperatamente, volendo far capire a Gianni il Toro che il suo silenzio non dipendeva nè da testardaggine nè da mala volontà.

Allora il gigante fece fargli un mezzo giro per leggere sul suo viso ciò che non poteva dirgli la sua voce.

Il volto era livido, gli occhi iniettati di sangue schizzavano dall'orbita; la lingua scendeva da un canto della bocca giù giù fino sulla cravatta.

Gianni comprese il suo stato, e ne concluse che avrebbe dovuto affrettarsi a rispondere:

— Ma vedete se si può essere più ostinati!

E rinnovò più possente la stretta.

Stavolta mille funebri lampi passarono davanti agli occhi dell'avventuriere; finchè non si sentì che oppresso aveva resistito con sufficiente coraggio, ma come l'aria esterna, già orribilmente rarefatta man cavagli, ad un tratto portò vivamente la mano alla tasca, e lasciò cadere meglio che gettasse in terra nove dei dieci fasci di biglietti.

Gianni rallentò le dita senza però abbandonare l'avventuriere che respirava rantolosamente.

Nello stesso tempo che l'aria notturna dilatava un po' i polmoni del conte Ercolano, nel suo cuore rientrava una speranza.

Frugando nella larga sua saccoccia ove avea levati i biglietti, il conte Ercolano s'accorse di un coltello, coltello ordinario, di che in altre circostanze non avrebbe fatto conto, ma che ora teneva come ancora di salvezza.

Ed ecco perchè dei dieci non aveva gettati che soli nove fasci di biglietti.

Frugando in tasca per cercarvi il decimo, avrebbe potuto aprire il coltello, ed una volta aperto ristabilire l'equilibrio fra le sue forze e quelle dell'avversario.

Gianni, non lasciando del tutto il suo avversario; contò i fasci dei biglietti sparsi; e non vedendone che nove, volle anche il decimo.

— Lasciami frugare perchè lo trovi! gridò il furbo con voce strozzata.

— È giusto.

— Allenta allora.

— Quando avrò tutto ti allenterò.

— Eccovi tutto! gridò il ladro gettando l'ultimo fascio dei biglietti presso gli altri, ma nello stesso tempo aprendo il coltello ne' cupi recessi della sua saccoccia.

Gianni non aveva che una parola: „promise all'Ercolano che lo avrebbe lasciato quando avesse il suo conto, e lo lasciò.

Allora il conte pensò che, mentre il gigante si abbasserebbe per raccogliere i biglietti sparsi un tre piedi lontano, s'avventerebbe su lui, lo ucciderebbe o almeno lo ferirebbe col suo coltello; ma fece i conti senza l'oste, chè Gianni, quantunque non

fosse quegli che aveva inventato la polvere, potente e sublime mezzo di distruzione, Gianni aveva indovinato il disegno del galantuomo, e si limitava a guardare con un occhio i biglietti.

Coll'altro non abbandonava l'Ercolano, e a tempo vide luccicare nella sua destra la lama d' un coltello, sicchè, come a difesa, stese là mano, larga come un battifoglio di lavandala, nella quale venne scioccamente a imprigionarsi il pugno dell'avventuriere.

In un momento, per la semplice pressione del muscoli dell'avambraccio, il coltello sfuggì di mano ad Ercolano, mentre costui piegava le ginocchia e stramazza.

Gianni il Toro appoggiò il ginocchio sul petto del vinto, il quale mandò un sordo scricchiolio, accompagnato da un rantolo soffocato, e siccome lo avea fatto cadere vicino ai biglietti, li raccolse tutti e li intascò. Mentr' era intento alla bisogna s'accorse che il suo nemico stendeva la mano per afferrare il coltello.

Gianni il Toro capì che bisognava finirlo, e d'un colpo di pugno che avrebbe accoppato l'animale suo omonimo, inchiodò a così dire, la testa del furfante sul suolo, dicendogli con un tuon d' impazienza che sarebbe stata comica se non fosse stata seguita da sì aspro effetto :

— Insomma, non vogliam star quieti ?

Stavolta, volere o non volere, l' avventuriere rimase tranquillo : era del tutto svenuto.

Gianni il Toro contò i fasci dei biglietti : non ve n' erano che nove.

E Salvator gli aveva detto dieci.

Dunque ne mancava uno.

Quale pur fosse la ripugnanza del degno falegname a frugar nelle saccoccie del prossimo, bisognò ben risolversi a farlo, operazione alla quale procedette immantinenti.

Nella terza saccoccia che rivoltò trovò il decimo mazzo.

Gianni il Toro non cercò altro.

Si levò tosto e aspettò che il conte Ercolano *** si levasse a sua volta.

In capo a cinque minuti s' accorse che aveva un bell' aspettare : il conte non dava segno di vita.

Gianni il Toro levò il cappello con civiltà, che quantunque

grossolano in apparenza, piccavasi di buone creanze, e salutò rispettosamente l'avventuriere.

Questi, o meno civile del nostro Ercole, o che non potesse rendergli il saluto per fisica impotenza, non mosse nemmeno un dito.

Gianni il Toro lo guardò un'ultima volta, e vedendolo persistere nella sua immobilità, fe' un tal gesto che voleva significare:

— Tanto peggio per te; l'hai voluto tu, il mio galantuomo!

Poi s'allontanò lentamente con le mani in saccoccia e col passo regolare d'un uomo convinto d'aver compiuto il proprio dovere.

Quanto all'avventuriere non si riebbe se non molto tempo dopo che Gianni il Toro erasene tornato a casa, cioè nell'ora mattutina in cui la rugiada discende dal cielo sulla terra.

Quella rugiada sì efficace sulle piante e sui fiori, parve non meno efficace sul genere animale che sul vegetale, perchè le sue prime lagrime cominciavano appena a cadere quando il conte Ercolano stranutò com'uomo preso da un raffreddore.

Cinque minuti dopo s'agitò, si sollevò, lasciò cadere la testa e la sollevò di nuovo, e, finalmente, dopo tre o quattro inutili tentativi, giunse a ripigliare il suo centro di gravità.

Per un momento stette seduto ed immoto com'uomo che cerca raccogliere le proprie idee, dopo di che, frugatosi in saccoccia, mandò una spaventevole bestemmia.

Era evidente che gli tornava la memoria, e la memoria tornandoagli, gli scopriva un abisso.

L'abisso era la saccoccia vuota e spalancata che aveva chiuso un tempo cinquecentomila franchi.

Cioè venticinquemila lire di rendita.

Ma come quel conte Ercolano*** era un gran filosofo, riflettè immediatamente che per enorme che fosse la perdita fatta, poteva anche essere peggiore, perchè mancò poco che con le sue cinquecentomila lire non perdesse cosa ben altrimenti preziosa, la vita.

Or la vita rimanevagli, un po'scombussolata, se vogliamo, ma ancora robusta.

Del che cominciò ad assicurarsi coll'odorar e aspirar l'aria con giola, e a tratti a tratti, com'esse da lungo tempo privo

dei godimenti annessi a questo esercizio: dopo di che mosse e rimosse il collo nella cravatta, come certo farebbe un applicato che avesse rotta la corda; finalmente, asclugatasi la fronte con la manica della palandrana, si alzò vacillante, guardò intorno a sè con un'aria ambasciata, tossì con una dolorosa contrazione dei muscoli del petto, scosse la testa come per dire: - Ci vorrà un bel pezzo a riavermi dalla batosta! - calcò il cappello in testa e senza guardare, siccome aveva fatto giungendo, nè avanti, nè indietro, nè a destra, nè a sinistra, se ne tornò alla presto, ringraziando il cielo d' avergli conservato una vita della quale poteva fare ancora sì buon uso a vantaggio suo particolare ed a quello del prossimo.

Ed ora crederemmo far torto alla perspicacia de' nostri lettori menomamente dubitando che essi abbiano riconosciuto nel dilettante di pittura introdottosi in casa di Petrus sotto il titolo di suo patrino e sotto nome del capitano Berthaud Mont-Hauban, nel conte Ercolano**, nell'avventuriero, nello scrocco che Gianni il Toro quasi accoppiava, la nostra vecchia conoscenza, l'uomo che a grande spasso di Petrus passeggiava il martedì grasso di quest' anno sullo splanato dell'Osservatorio, con un gran naso di cartone posticcio lungo tre o quattro pollici, il garbato Gibassier infine, il quale, gran mercè al posto di fiducia che occupava presso il signor Jackal, credeva poter di quando in quando tentare certe lucrative, ma arrischiate intraprese.

CCCVII.

In cui madam'igella Fifina rende, senza volerlo, un gran servizio a Salvator.

Il dì successivo a questi avvenimenti, verso le sei del mattino, Salvator oltrepassava la soglia della casa abitata in via del Fango da Gianni il Toro e dalla sua rossa compagna madam'igella Fifina.

Assai prima di giungere al quarto piano, ove erano le stanze del falegname, Salvator udì la singolare melopea che già il let-

tore se ne ricorderà, aveva le tante volte udita, ma segnatamente il giorno in cui era venuto a pregare Bartolomeo il Lungo d'accompagnarlo al castello di Viry.

La Fifiue vomitava contro il falegname il repertorio delle più ribalde imprecazioni; il gigante muggiva come Polifemo al cogliere in fallo Aci e Galatea.

Eppure come vedremo, stavolta non si trattava d'amore.

Salvator picchiò forte all'uscio.

Fifiina coi capegli sparsi, gli occhi fuori della testa, le spalle snudate, discinta, ansante, rossa di collera, aprì la porta.

— Ma non si può dunque metter piede in casa vostra senza sentirvi sempre a taroccare? disse Salvator severamente guardando l'amanza del Toro.

— È lui che ha torto! gridò la rossa.

— È lei la sudiciona! gridò Gianni il Toro saltando sulla Fifiina e levando il pugno sulla sua testa come per accopparla.

— Animo, animo, disse Salvator metà severo e metà ridente; è ancor troppo di buon mattino per battere una donna: Gianni il Toro non dovrebbe essere ubbriaco.

— Stavolta, signor Salvator, non posso proprio fare a modo vostro! ruggì il falegname; la è un'ora che mi prudono i pugni: bisogna che la stritolì!

Gianni il Toro metteva spavento: la sua respirazione faceva il rumore d'un mantice di fucina, le sue labbra tremavano, pallide e contratte, i suoi occhi stralunati, iniettati di sangue, fiammeggiavano.

La Fifiina, quantunque da lungo tempo avvezza a vedere il gigante in furore, sentì tutto il sangue ghiacciarsele nelle vene, e si tenne per ispacciata ove il commissionario non fosse energicamente intervenuto; e prontamente corse a lui, lo allacciò delle sue lunghe braccia, e guardandolo con occhio interrorito gli disse:

— Salvatemi, per amor del cielo! signor Salvator; salvatemi!

Salvator si sviluppò della stretta con manifesto sentimento di nausea, e postasi alle spalle la ragazzaccia, e avanzatosi verso Gianni il Toro, stringendogli vigorosamente le mani:

— Insomma, domandò, che coea è accaduto?

— Prima di tutto la è una baldracca: ha fatto non so che sporca conoscenza con un compare del quartiere, e non è più possibile tenerla in casa.

— Eh! questo, mio povero Bartolomeo, la è una storia vecchia, e, se non ha fatto altro di nuovo, ci dovresti essere oramai assuefatto.

— Sì, che mi ha fatto qualche cosa di nuovo, disse il falegname cui scricchiolavano i denti.

— Che cosa t'ha fatto? di' su.

— M'ha rubato! urlò Gianni il Toro.

— Come t'ha rubato? domandò il giovine.

— Sì, signor Salvator.

— E che cosa?

— Tutto il denaro di ieri:

— Il denaro della tua giornata?

— Il denaro della mia notte. I cinquecentomila franchi di laggiù!

— I cinquecentomila franchi! gridò Salvator volgendosi per interrogare Fina, che credeva aver dietro le spalle.

— Gli ha indosso, e volevo ripigliarglieli quando siete arrivato: ecco il perchè della nostra baruffa, sciamò il Toro, mentre Salvator si voltava.

Ma allora tutt'a due mandarono un grido nello stesso tempo, accorgendosi come Fina fosse sparita.

Non v'era un minuto da perdere.

E però senza scambiarsi una sola parola ambedue scesero a precipizio la scala.

Gianni il Toro cadde piuttosto che non giunse su l'ultimo gradino.

— Correte a destra, disse Salvator, io corro a sinistra. Gianni il Toro si diresse a gambe levate dalla parte della spianata dell'Osservatorio.

Salvator in due salti si trovò in capo alla via del Fango, che dominava da tre lati il cantier de' Cappuccini a destra, di fronte via San Giacomo e dietro ad esso il sobborgo.

Guardò quanto più lontano potea scorrere la sua vista, ma in quell'ora mattutina la via era deserta, e tre quarti delle botteghe vedeansi ancor chiuse.

La Fina s'era soltratta con prodigiosa rapidità e nascosta in qualche casa vicina.

— Che fare? dove correre?

Così, vicino alla bottega d'un mercante di vino, andava al-

manacciando il commissionario, quando una lattaià installata sul canto della via San Giacomo e della vicina via del Fango, gridò:

— Signor Salvator?

Salvator, udendosi chiamare, si volse.

— Non mi conoscete, signor Salvator? domandò la lattaià.

— No, rispose il giovine, continuando a guardare ora da una parte ed ora dall'altra.

— Sono la Maguelone della via de' Ferri: il commercio dei fiori andava male, e mi sono data a quella del latte.

— Adesso vi riconosco, disse Salvator; ma or non ho tempo di far più ampia conoscenza. Avete veduta passare una gran bionda?

— Che correva come una disperata? Sì.

— Quando?

— Un minuto fa.

— Che strada ha preso?

— Via San Giacomo.

— Grazie, disse Salvator cacciandosi a gambe levate per la via indicatagli.

— Signor Salvator! signor Salvator! gridava la lattaià.

— Ma non ho tempo, vi dico.

— Aspettate un momento. Che cosa volete da lei?

— Voglio agguantarla.

— E per questo correte?....

— Corro avanti.

— Se non è per altro potete risparmiare i passi.

— Sapete dunque dov'è entrata? domandò Salvator.

— Sì.

— Animo, dite: dov'è?

— Là dove va tutti i giorni senza che lo sappia il suo uomo, disse la lattaià accennando del dito, sotto i numeri 297 e 299, un casamento detto nel quartiere il Piccolo Bicêtre.

— Ne siete sicura?

— Altro.

— Dunque la conoscete?

— È una delle mie pratiche.

— E che cosa va a fare là?

— Non state a domandarlo ad una fanciulla onesta, signor Salvator.

— Ma andrà a trovar qualcuno.

— Oh, sì! un bel mobile!

— Che si chiama...

— Sambassier, Jubassier...

— Gibassier! sciamò Salvator.

— Bravo! proprio lui, rispose la lattala.

— Ah! sta volta fu una provvidenza, mormorò Salvator: cercava appunto il suo indirizzo e madamigella Fifina me lo procura. Ah, signor Jackal! avevate ben ragione di dire: *Cercate la donna*. Grazie, cara mia, e vostra madre sta bene?

— Sì, signor Salvator; e vi è assai grata di averla fatta ricevere agli incurabili, la povera donna.

— Va bene, va bene, gridò Salvator.

E si diresse verso il Piccolo Bicêtre.

Bisogna aver vissuto nel quartiere San Giacomo ed averlo esplorato in tutti i sensi per conoscere il labirinto oscuro, nauseabondo, squallido, infetto, che si chiamava allora il Piccolo Bicêtre. Era un qualche cosa come i cupi ed umidi sotterranei di Lilla gli uni agli altri sovrapposti.

Salvator conosceva il luogo per averlo parecchie volte visitato nelle sue filantropiche investigazioni: gli fu dunque facile dirigersi in quel labirinto.

Si cacciò dapprima nel casamento a sinistra e salì rapidamente i cinque piani. Arrivato al quinto, cioè sotto i tetti, scorse sette od otto usci praticati in uno sporco corridolo.

Postato l'orecchio ad ognuno degli usci, ascoltò.

Non udendo rumore, stava per discendere al quarto piano; quando da un'apertura, la cui finestra, da gran tempo rotta, non era più stata riparata, scorse sul pianerottolo del quinto piano della scala a destra disegnarsi l'ombra del corpo di Fifina.

Scese precipitoso i cinque piani, ed arrampicandosi gattoni sull'altra scala, giunse sì inavvertito all'ultimo gradino, che madamigella Fifina, la quale batteva con crescente impazienza ed a raddoppiati colpi ad un uscio, non l'udì.

— Ma apri dunque, diceva, apri, Giba, son io.

Ma Gibassier non apriva, per quanto gentile gli suonasse all'orecchio il suo nome italianizzato.

Tornato a casa alle quattro del mattino, pensava ancora senza dubbio al pericolo al quale, gran mercè al suo buon ge-

nio, era sfuggito, e rallegravasi in sogno d'essere scampato sano e salvo da un rischio imminente al pari che inaspettato.

Udi picchiare alla porta.

Ma Gibassier credè sognare di nuovo, convinto che nessuno lo amava tanto teneramente da fargli visita in quell'ora mattutina, a meno che non fosse il diavolo in persona, e si rivolse risoluto contro il muro, deciso addormentarsi per quanto strepito facessero, e niormorando:

— Battete, battete fin che ve'l dico io.

Ma così non la pensava Fifina, che seguìtò una tempesta di colpi, chiamando il forzato coi più soavi nomi.

Nel più bello delle sue tenere invocazioni sentì una mano posarsi dolcemente, quantunque autorevolmente, sulla sua spalla.

Rivoltasi, vide Salvator.

Tutto la ribalda comprese, ed aprì la bocca per chiamare aiuto.

— Silenzio sciagurata! a meno che tu non voglia che io ti faccia arrestare e condur subito prigioniero.

— Arrestare, e perchè?

— Perchè ladra.

— Non sono una ladra, capite? sono una figliuola onesta, urlò la disonesta.

— Non solo sei una ladra ed hai indosso ancora cinquecentomila franchi che mi appartengono, ma oltre a ciò....

E le disse sommessamente all'orecchio alcune parole.

La donnaccia si fe' pallida come un panno curato.

— Non l'ho ucciso io, ma l'amorosa di Raffio in gambe, Bobè la Rossa.

Ma tu tenevi la lucerna mentre ella l'accoppiava; la è una faccenda, del resto, che sbrigherete fra voi altre quando vi troverete in buona compagnia sotto lo stesso catenaccio. Sicchè gridi tu adesso o grido io?

La ribalda mandò un gemito.

— Suvvia. spicciamoci, ho fretta.

Quantunque fremente di collera la Fifina cacciò la mano disotto al fazzoletto e ne trasse un pugno di biglietti di banco.

Salvator contò. Erano sei mazzi.

— Bene, disse; quattro mazzi ancora come questi e tutto è finito.

Per buona fortuna di Salvator, e di lei fors'anco, chè il commissario non era uomo da lasciarsi cogliere alla sprovvista; la Fifina non aveva arme indosso.

— Animo, fuori i quattro ultimi mazzi, disse Salvator.

Fifina, facendo scricchiolare i denti, cacciò un'altra volta la mano nel petto e ne trasse due mazzi.

— Due ancora, intimò Salvator.

E la ragazzaccia frugò una terza volta e trasse un mazzo.

— Ancora uno, l'ultimo! sciamò il giovine pestando il piede.

— Non ne ho altri.

— I fascetti erano dieci; manca l'ultimo; dunque spicciamoci.

— Se erano dieci, ribattè Fifina risolutamente, vuol dire che avrò perduto l'ultimo per strada.

— Madamigella Giuseppina Dumont, disse Salvator, badate, voi giuocate una cattiva carta.

La baldracca trasalì udendo il suo nome di famiglia.

Fe' mostra di cercare un'altra volta in seno.

— Quando vi giuro che non l'ho.

— Voi mentite!

— Oh, per Dio! frugate voi dunque, disse la sfacciata.

— Preferirei perdere i cinquecentomila franchi al toccar la pelle d'una vipera pari tua, rispose il giovine con espressione d'indicabile schifo, ma ora, va avanti! e ti frugheranno al prossimo corpo di guardia.

E la spinse del gomito verso la scala, quasi avesse paura di toccarla con le mani.

— Ah! sciamò ella, tenete, ripigliate il vostro denaro ed andate all'inferno con esso.

Prendendo allora dal petto l'ultimo rotolo lo buttò sul pavimento.

— Va bene, disse Salvator, ed ora va a domandar perdono a Bartolomeo, e non dimenticare che al primo lamento che mi farà di te, ti consegno nelle mani della giustizia.

Fifina discese la scala mostrando il pugno a Salvator.

Questi la seguì dello sguardo finchè disparve nello spinapescio delle scale, si sbassò, raccolse il mazzo, ne separò i biglietti che collocò nel portafogli, mentre cacciavasi in saccoccia i nove mazzi intatti e l'altro sfasciato.

**Con cui è dimostrato come sia pericoloso non il prendere,
ma il rilasciar ricevute.**

Appena scomparsa madamigella Fifina, appena posti nel portafogli da Salvator i dieci biglietti da mille franchi, ed in saccoccia i nove mazzi in fatti ed il decimo sfasciato, la porta di Gibassier s'apri, ed il destro manigoldo comparve sulla soglia vestito con semplici pantaloni di mollettone bianchi, la testa ravvolta in un fazzoletto ed i piedi cacciati in pantofole ricamate.

I colpi che la ragazzaccia avea battuti alla porta, le tenere appellazioni con cui avevali accompagnati, il grido di spavento da lei mandato al riconoscere Salvator, la specie di parapiglia succeduta a quell' incontro, aveano, come abblam detto, turbato i sonni di quel caro Gibassier, che omai venuto in desiderio di sapere che cosa accadesse sul pianerottolo, avea finito collo strapparsi alle dolcezze del sonno, saltar giù del letto, mettersi i pantaloni, calzar le pantofole ed aprir bel bellino la porta.

Non intendendo alcun rumore s'aspettava trovar sgombro il pianerottolo.

Fu dunque maravigliato al veder Salvator, e dobbiamo aggiungere ad elogio della prudenza di Gibassier, che allo scorgere uno sconosciuto dinanzi alla sua porta, il suo primo movimento fu di rinchiuderla.

Ma Salvator, che avea l'onore di conoscere quello scampaforché di persona e di fama, che sapeva la parte da lui presa al ratto di Mina, e che d'allora in poi lo teneva quindi d'occhio direttamente ed indirettamente, non s'era data tanta pena di trovarlo per lasciarlo poi così comparire e scomparire.

S' oppose pertanto, stendendo la mano, alla sua intenzione di chiuder la porta, e facendosegli innanzi con tutta la cortesia di cui era capace:

— Gli è bene al signor Gibassier, domandò, che ho il piacer di parlare?

— Sì, signore, rispose Gibassier guardandolo con tutta l'aria sospettosa che gli consentivano i suoi occhi ancor gonfi; con chi ho io l'onore di parlare?

— Non mi conoscete? domandò Salvator spingendo dolcemente la porta.

— No davvero, rispose il forzato, quantunque la vostra fisionomia non mi riesca nuova; ma dove possa avervi veduto, il diavolo lo sa.

— Il mio abito v'indica intanto quel che sono.

— Commissionario, lo vedo bene; ma come vi chiamate?

— Salvator.

— Ah! ah! non siete di solito all'angolo della contrada dei Ferri? domandò Gibassier con una specie di spavento.

— Appunto.

— E che volete da me?

— Avrò l'onore di dirvelo se mi permetterete d'entrare.

— Hum! fe' Gibassier esitando.

— Diffidereste di me? domandò Salvator cacciandosi tra l'uscio ed il muro.

— Io? rispose Gibassier; perchè dovrei diffidare di voi? Non vi ho fatto mai niente, e non ci sarebbe quindi una ragione perchè mi aveste a voler male.

— A nzi, vi voglio tutto il bene, e vengo per farvene.

Gibassier mandò un sospiro; credeva al bene che si voleva fare a lui come al bene ch'egli era disposto a fare agli altri.

— Dabitate? disse Salvator.

— Confesso almeno di non avere un'altissima fiducia.

— Avete torto e ve ne convincerete.

— Sedetevi allora.

— È inutile, disse Salvator, ho molta fretta, e se l'affare che vi propongo vi accomoda, ci sbrigheremo in un momento.

— Come vi piace, ma se non volete seder voi siedo io, aggiunse il furfante che sentivasi ancora il corpo tutto indolenzito per le peripezie della notte. Ah! seguì adagiandosi in una seggiola. Adesso se volete farmi conoscere che cosa mi procura il bene d'una vostra visita, son qua tutt'orecchi ad ascoltarvi.

— Potete disporre d'una settimana? domandò Salvator.

— A seconda dell'uso che si vorrà che io faccia di questa settimana, perchè, notate bene, una settimana è la millesettecentosedicesima parte della vita d'un uomo, ammettendo l'ultima statistica che dà trentatré anni per la media della vita umana.

— Caro signor Gibassier, disse Salvator sorridendo del suo più soave sorriso; adottando questa media pel resto dell'umanità, vedo con piacere che voi fate eccezione alla regola, e quantunque al vedervi non vi si darebbe più di trentatré anni, dovete almeno aver oltrepassata d'un pezzetto questa età.

— E debbo congratularmene? rispose filosoficamente e flebilmente il degno Gibassier.

— Non è questo il punto.

— No? qual è?

— Il punto sta che, avendo oltrepassata l'età fatale, oltrepasserete, secondo ogni probabilità, anche il doppio della media, cioè i sessantasei anni, per cui la settimana non è per voi che la tremila e quattrocentotrentaduesima parte della vita, e notate che non vi dico questo per mercanteggiare sul costo della vostra settimana, ma per rettificare il vostro criterio sulla nostra propria longevità.

— Va bene, disse Gibassier che pareva convinto dell'argomento; adesso mo' tutto sta a vedere se mi andrà a verso il modo con cui dovrò spendere questa settimana.

— In un modo utile e piacevole, e voi avrete messo in pratica il precetto, difficile tanto quaggiù, di quell'Orazio, di cui un par vostro è impossibile non conosca le opere; avrete unito l'utile dolci.

— Di che si tratta, insomma? domandò Gibassier che nel suo genere lasciavasi trascinare dal pittoresco del dialogo.

— Si tratta di viaggi.

— Oh, bravo!

— Vi piace viaggiare?

— Infinitamente.

— Vedete come la cosa cade a proposito?

— E che paese dovrò percorrere?

— La Germania.

— *Germania mater!* Di bene in meglio! sclamò Gibassier; posso tanto più esservi utile in Germania, ch'io conosco quei

paesi a meraviglia, ed i miei viaggi colà furono sempre fortunati.

— Lo san tutti, ed ecco il perchè della mia proposta: la buona riuscita dell'affare è sotto la salvaguardia della vostra felicità.

— Come sarebbe a dire? domandò Gibassier che, ancora un po' stordito dalla passata batosta, credeva non aver ben compreso.

— Della vostra felicità, ripeté Salvator, facendo bene spiccar le lettere.

— Va bene, disse Gibassier. Or via, vedo che c' intenderemo, ed io sarò contentissimo d'aver un'occasione di lasciare per qualche giorno la Francia.

— Vedete che bella opportunità?

— La mia salute si altera a Parigi.

— Me ne accorgo, disse Salvator; avete gli occhi gonfi, il collo violaceo. Il sangue vi va alla testa.

— Tanto, mio caro signor Salvator, che sta notte, qual m vedete, c'è mancato poco fossi portato via da un'apoplessia fulminante.

— Per buona sorte, domandò Salvator, vi sarete fatto cacciar sangue a tempo?

— Sì, rispose Gibassier, mi son fatto cacciar sangue, ed in abbondanza anche.

— Ottima disposizione per mettersi in viaggio. Si è più leggeri.

— Oh, son leggerissimo.

— Possiamo dunque discorrere de' fatti nostri.

— Discorrete, caro signore, discorrete pure. Di che si tratta?

— D'una cosa semplicissima. Della consegna d'una lettera e nulla più.

— Uh! borbottò fra' denti Gibassier, nell'animo nel quale faceansi strada nuovi sospetti. Mandar un uomo in Germania unicamente per portare una lettera, quando il servizio di posta è sì ben ordinato! diavolo! diavolo!

— Che dite fra voi? domandò Salvator esaminandolo con attenzione.

— Dico, rispose il galeotto tentennando la testa. che debbe essere un gran diavolo di lettera, perchè se si trattasse d'una lettera come tutte le altre non la spedireste a sì grande spesa.

- Aveve ragione, è una lettera d'altissima importanza.
- Politica, suppongo.
- Politica affatto.
- Missione delicatissima.
- D'una delicatezza tutta particolare.
- Pericolosa quindi.
- Pericolosa, se non si fossero ben prese tutte le precauzioni.
- Che cosa intendete per precauzioni?
- Prima di tutto quella lettera non sarà che un foglio di carta bianca aperto.
- Ma l'indirizzo?
- Vi sarà dato a voce.
- Allora la lettera è scritta con inchiostro simpatico.
- Inventato da chi la scrive; un' invenzione che sfida i signori Orfila e Thenard.
- Ma la polizia da noi è più valente in chimica dei signori Thenard ed Orfila.
- Che sfida la nostra stessa polizia, e son ben contento di farvelo sapere perchè non vi prendesse la tentazione d'andar a vender la lettera al signor Jackal pel doppio di quello che vi sarà dato a portarla.
- Signore, disse rizzandosi Gibassier, mi credete capace?...
- La carne è debole, rispose Salvator.
- È vero, mormorò il forzato con un sospiro.
- Vedete dunque, continuò Salvator, che non arrischiare assolutamente nulla.
- Mi dite ciò perchè adempia a miglior mercato la mia missione?
- Oibò! oibò! la missione sarà retribuita in ragione della sua importanza.
- Ma chi ne fisserà il prezzo?
- Voi.
- Prima di tutto bisogna ch'io sappia a dove debbo andare.
- A Heidelberg.
- Benissimo. E quando debbo partire?
- Al più presto possibile.
- Domani è troppo presto?
- Stasera sarebbe meglio.

— Son troppo stanco per partire stasera ; ho avuto una notte cattiva.

— Agitata ?

— Agitatissima.

— Bene : domattina. Ora quanto pretendete ?

— Per andare a Heidelberg ?

— Sì.

— Dovrò fermarmi... ?

— Il tempo per ricever la risposta da riportare.

— Mille franchi son troppi ?

— Vi domando anzi se bastano.

— Sono economo, ed economizzando vi arriverò.

— E questo per portar la lettera. E per portar la risposta ?

— Lo stesso prezzo.

— Duemila in tutto dunque. Mille per l'andata e mille per ritorno.

— Ora, intesi sul prezzo pel viaggio, rimane ad intenderci pel compenso di fiducia, pel prezzo della missione.

— Ah! il prezzo della missione non è compreso nei duemila franchi ?

— Mai no.

— Voi viaggiate per una casa sfondolatamente ricca, caro signor Gibassier, quindi mille franchi più o meno..

— È troppo domandare duemila franchi ?

— Non potreste essere più discreto ?

— Sicchè, duemila franchi per le spese di viaggio, ed altri duemila ad opera finita.

— In tutto quattromila franchi.

E pronunciando queste parole Gibassier mandò un sospiro.

— Vi par poco ? domandò Salvator.

— No ; penso..

— A che ?

— A nulla.

Gibassier mentiva : pensava alla fatica che doveva durare per guadagnar quattromila franchi, quando ne aveva poco prima con tanta facilità, e senza il menomo disturbo, guadagnati cinquecentomila.

— Nondimeno, insistè Salvator, *chi sospira desidera.*

— L'avidità dell' uomo è un abisso ! sciamò Gibassier rispondendo con una sentenza a un proverbio.

— Il nostro gran moralista Lafontaine ha scritto un apologo su questo proposito; ma torniamo a noi.

— E si dicendo frugossi in saccoccia.

— Aveve la lettera? domandò Gibassier.

— No; non doveva essere scritta che nel solo caso accettaste la missione.

— Or bene, accetto.

— Riflettete bene prima di accettare.

— Oh riflettuto.

— Partirete?...

— Domani all'alba.

Salvator trasse di tasca il pertafogli, l'aperse, e lasciò vedere a Gibassier, tutto un uido di biglietti di banco.

— Ah! sciamò Gibassier come se a quella vista un pugnale gli avesse trapassato il cuore.

Salvator non pareva porgli mente, e, separati due biglietti dagli altri, volgendosi a Gibassier:

— Non v'è contratto, disse, senza pegno; eccovi per le spese di viaggio; al vostro ritorno, e riportando la risposta, avrete gli altri duemila franchi.

Gibassier esitava a stender la mano, Salvator li lasciò sulla tavola.

Il forzato li prese, li esaminò con somma attenzione, palpandone la grossezza fra il pollice e l'indice, ponendoli contro la luce.

— Ottimi, disse Gibassier.

— Ma che, mi credereste capace di darvi biglietti falsi?

— No; ma avreste potuto essere stato tratto in inganno. Da qualche tempo si son fatti tali progressi in questo ramo d'industria...

— Eh! lo so bene.

— Ci rivedremo dunque.

— Stasera a che ora sarete in casa?

— Non lascierò la stanza.

— Capisco, l'indolentitùra...

— Già.

— Bene, sul far della nove, se vi piace.

— Sul far delle nove.

E Salvator s'incamminò verso la porta.

E già aveva la mano sulla chiave, quando ad un tratto :

— Oh, guarda, diss'egli, sarei stato obbligato a tornare dall'altro capo di Parigi !

— Perchè ?

— Dimenticavo una cosetta da nulla.

— Quale ?

— Di domandarvi una ricevuta : capirete bene che questo danaro non è mio ; un povero commissionario non ha una diecina di mille franchi nel suo portafogli, e non paga i suoi corrieri quattromila franchi.

— Difatti ciò faceva meraviglia anche a me.

— Anzi, non comprendo [come una tal circostanza non vi ispirasse diffidenza.

— Per dirvela cominciavo ad averne.

— Allora fatemi una ricevutina dei duemila franchi, e buona notte.

— È più che giusto, rispose Gibassier tirando a sè carta e calamaio.

Poi volgendosi a Salvator :

— Una semplice ricevuta, n'è vero ? domandò.

— Oh ! sì, due semplicissime righe.

— Senza indicare l'oggetto ?

— Dite *valore in conto*, e basterà.

Gibassier, o macchinalmente, o perchè conoscendo la facilità dei biglietti a sparire, temea che questi non gli sfuggissero, li tenea d'occhio, preparando la ricevuta del suo più bel carattere.

Poi la porse a Salvator che attentamente la lesse, e con un sentimento di vera soddisfazione la piegò e se la pose lentamente in saccoccia.

— Gibassier lo guardava fare con una certa inquietudine : il sorriso di Salvator gli dispiaceva.

Ma fu ben altra cosa quando il commissionario, incrociando le braccia e guardandolo in volto Gibassier, gli disse, dando al suo sorriso un'espressione suprema di scherno.

— Bisogna proprio convenire, ser baro, che siete dotato ad un tempo d'una rara impudenza e d'una imbecillità senza pari. Come si può essere tanto sordo da credere a fiabe della natura di quelle che vi ho cantate ? Che ingegno d'oca ci vuole per lasciarsi prendere a queste reti, in cui non si lascierebbe intricare

un fanciullo. Come non v'è venuto in mente che, dopo la vostra avventura di questa notte, sarebbonsi fatte indagini, e che, se un sospetto fosse surto sul conto vostro, non v'era cosa più facile del domandarvi una linea di vostro pugno? Si può esser sì sciocchi, si può in peggior modo rubare il denaro che vi dà il signor Jackal? Or via, signor conte Ercolano, sedetevi e ascoltate.

Gibassier aveva ascoltato con crescente meraviglia il principio di questo discorso. Accortosi della corbelleria commessa nel dare a Salvator una ricevuta di suo pugno, voleva ripigliar lo scritto, e a tal uopo aveva cominciato un movimento per gettarsi sul giovine; ma, senza dubbio Salvator, che tutto prevedeva, aveva anche preveduto quell'aggressione, perchè trasse di saccoccia una pistola montata che posò sul petto del galeotto, dicendogli:

— Signor conte Ercolano, sedete e ascoltate.

Ne derivò che Gibassier, pesto dalla sua notturna avventura con Gianni il Toro, e d'altra parte più uomo atto ai brogli che al menar le mani, pensò non aver meglio da fare che obbedire a Salvator, e cadde piuttosto che assidersi sulla sedia con la faccia livida e grondante di sudore.

Salvator allora, passato dall'altra parte del tavolo, sedette in faccia a Gibassier, e rannodò la conversazione in questi termini, giuocando sempre colla pistola:

— Foste condannato all'ergastolo per truffe e furti ben provati, e mancò poco veniste condannato a morte per assassinio; ma l'assassinio non essendo stato provato, fuggiste alla ghigliottina: l'assassinio accadde in una casa infame in via Froidmanteau sulla persona d'un provinciale, di nome Claudio Vincent; aveste a complici la nana Babé e madamigella Fifina: posso provarvi che foste voi a portare il primo colpo, un colpo, d'alare che rovesciò a terra l'infelice svenuto, finito poi dalle due ribalde, una delle quali sta per altra caglione nelle mani della giustizia, e l'altra vi riportava stamattina i cinquecentomila franchi da voi rubati alla contessa Rappt, eh' io vi ho fatti togliere io, che posso domani metter voi e madamigella Fifina sotto la custodia di tali da cui il signor Jackal, per presente che sia, si guarderà bene dallo strapparvi... Eh, eh! cre-

dedete voi che io abbia questo potere, e che corriate qualche rischio a non obbedire in tutto e per tutto alla mia volontà?

— Lo credo! mormorò tristamente Gibassier.

— Aspettate: non ho finito. Alcuni giorni dopo essere sfuggito al bagno, rubaste una fanciulla da un collegio di educande di Versailles per ordine del signor Loredano di Valgeneuse. I vostri complici, dopo avervi carpita la parte di denaro che vi toccava per quella bella spedizione, v' hanno buttato in un pozzo, d'onde vi trasse il signor Jackal: da quel giorno siete un suo cagnotto, ma nè voi, nè lui potreste far sì ch'io non riprendessi Mina al signor di Valgeneuse e la mettessi al sicuro. Vedete dunque, ser furfante, ch'io posso lottare contro di voi e riuscir a vostro dispetto. Ora si tratta d'una cosa ancora più grave, ve lo dichiaro, che il ratto d'una fanciulla; d'una cosa alla quale, se abbisognasse, sacrificerei non solo i cinquecentomila franchi ch'è vi ho fatti strappar dalle ugne, ma ancora il doppio, il triplo, il quadruplo di questa somma. Guai, guai a chi si pone fra me e il mio scopo! lo stritolero come un verro. Amico, ci sarà tutto da guadagnare, nemico, tutta da perdere. Uditemi dunque e con orecchie ben tese.

— Ascolto.

— Quando spira la proroga conceduta a frà Domenico per andare a Roma?

— È spirata oggi.

— Quando deve essere eseguita la sentenza sul signor Sarranti?

— Domani alla quattro dopo mezzogiorno.

Salvator impallidì e fremette suo malgrado a quella sicurezza data dall'immondo furfante che gli stava dinanzi; ma si riebbe com' uomo a cui rimane una suprema speranza, e mutando rapidamente discorso:

— Conoscete l' onesto signor Gérard di Vanves? domandò Salvator.

— È mio collega e mio amico, rispose Gibassier.

— Lo so. Vi ha già invitato ad andario a visitare in campagna?

— No.

— Ingrato! come mai queste belle giornate estive non gli venuta l' idea di godere la compagnia d' un par vostro, se non altro ad una colazione campestre nel suo castello di Vanves?

— Ma ! l' idea non gli è proprio venuta.

— Sicchè, se l'occasione si presentasse di punirlo un pochetto della sua ingratitudine a vostro riguardo, non sareste uomo da trascurarla.

— Per dirla no, gli so proprio male per questo.

— Or bene, credo che l' occasione si presenti oggi stesso.

— Davvero ?

— Il signor Gérard fu nominato *maire* di Vanves.

— C' è pur della gente fortunata ! mormorò Gibassier mandando un sospiro.

— Via, disse Salvator, con un po' di pazienza può capitarvi la stessa fortuna. Voi avete solamente tentato di uccidere, Gérard ha ucciso : voi foste all' ergastolo, egli probabilmente vi andrà, se non si spingerà anche più oltre. Se dunque, vittima dell' amicizia che gli portate, voleste dare ai moderni uno di quegli esempi di fraternità trasmessici dagli antichi, e come Niso morire col vostro Eurialo (1)...

— No.

— Se vogliamo c' è più prudenza. Allora bisogna fare appunto quanto io vi dirò.

— E facendolo ?...

— Non correrete altro rischio che dar mano ad un galantuomo a compiere una buona azione ; non basta, lo so, per un animo così meticoloso come il vostro, ma aiutando quel galantuomo

(1) Eurialo e Niso, eroi di cui parla Virgilio al libro IX della sua *Encide*.

Niso, d' Irtaco il figlio, ad una porta
Era proposto. Da le cacce d' Ida
Venne costui mandato al Troïan duce,
Gran feritor di dardo e di saette.
Eurialo era seco : un giovinetto
Il più bello, il più gaio e' l più leggiadro
Che nel campo troiano arme vestisse.

E tra questi due solo un amore
Ed un volere.

e che in un' orrenda mischia, uccisi dai Rutuli, questi
A due grand' aste in cima
Ne conficcaron le teste.
..... e con le grida
Ne fero onta e spettacolo a' nemici.

a compiere quella buona azione, potrete contare sur un'anticipazione di diecimila franchi, somma che credevate perduta.

— Ah, i diecimila franchi che ho prestato al mio figlioccio ?

— Appunto.

— Davvero, dite benissimo. Li credevo proprio perduti.

— Or bene, non lo sono, ed in prova eccone qua duemila che già potete mettervi in saccoccia.

Salvator presentò a Gibassier i duemila franchi ch'erano sul tavolo.

Ed eccone altri tremila che potete aggiungere al primi.

— E per questi, domandò Gibassier, non vi occorre ricevuta ?

— Suvvia, siete un uomo di spirito.

— Sì, e quel che mi nuoce è la troppa immaginazione, signore, la troppa immaginazione, ma continuate: che debbo fare, dove ho d'andare ?

— A Vanves.

— Non è troppo lontano ?

— Se andavate ad Heidelberg per quattromila franchi, potete ben andar a Vanves per diecimila.

— Per cinquemila.

— Per diecimila, stante che avrete gli altri cinquemila al vostro ritorno.

— Son pronto ad andar a Vanves. Ma per che fare poi ?

— Ve lo dirò.

— In onore della sua nomina di *maire* il signor Gérard dà oggi un pranzo di dodici posate, a cui probabilmente non vi ha invitato per paura che non siate in tredici a tavola, e ciò non gli porti disgrazia.

— Ho notato infatti ch'egli è superstiziosissimo, disse Gibassier.

— Or bene, parmi che non vi potrebbe venir meglio l'opportunità di fargli pagar cara la scortesia ed insegnarli il viver del mondo. Che ne dite voi ?

— Ma, non dico nulla: non ho nemmeno l'onore di capirvi.

— Procurerò allora di spiegarmi meglio che potrò. Vi dicevo dunque che il signor Gérard, vostro collega, oggi ha una dozzina di persone a pranzo con lui, e tra gli altri il suo aggiunto,

il suo giudice di pace e tre o quattro suoi consiglieri municipali; or bene, per una ragione, ch'è inutile il dirvi, ho bisogno che il signor Gérard trovisi assente di casa proprio nel bel mezzo di questo pranzo per un'ora o due; e, caro signor Gibassier, conto su voi per l'effettuazione di questo progetto.

— Ma in che modo posso aiutarvi io, signor Salvator?

— In un modo semplicissimo. Il signor Gérard non può, avuto riguardo alle sue correlazioni con la polizia, menomamente recusare di obbedire ad un ordine del signor Jackal.

— Gli è materialmente impossibile.

— Or bene, supponete che il signor Jackal comandi al nostro signor Gérard di recarsi tosto, lasciata ogni altra faccenda, all'albergo della Testa Nera a Saint-Cloud, dovrà bene il signor Gérard recarsi subito al luogo ove il signor Jackal gli avrà fatto dir d'aspettarlo.

— Lo credo anch'io.

— Allora capirete subito tutto il resto. Voi andate a Vanves e capitate in casa del signor Gérard proprio al più bello del suo pranzo, alle sei e mezzo. Per approfittare di questi ultimi bei giorni si va a tavola adesso alle cinque ed in giardino: Arrivate dunque al tempo circa degli *entremets*, vi accostate a lui col l'occhio amichevole ed il sorriso sul labbro dicendogli: — Caro collega, il signor Jackal, nostro comun padrone, vi prega di recarvi subito subito e per affari della più alta importanza all'albergo della Testa Nera a Saint-Cloud.

— E non volete altro da me?

— Proprio null'altro.

— La cosa sembra una bagatella; cioè, adagio, non tanto bagatella.

— Come!

— Sicuro, perchè incorrerò poi nella collera del signor Jackal. Non ci sarebbe un modo più comodo di far uscire il signor Gérard di casa sua?

— Credetemi, caro signor Gibassier, che se conoscessi un modo più comodo, come dite voi, non esiterei menomamente a proporvelo; ma non saprei in fede mia trovarne, perchè, notate bene, non si tratta soltanto di far uscir il signor Gérard di casa sua, ma di tenervelo fuori per due buone ore. Ora tre quarti d'ora per andare da Vanves a Saint-Cloud, una mezz'ora

per aspettare inutilmente il signor Jackal, tre quarti d'ora per tornare a Vanves fanno appunto le due ore di cui abbisogno.

— Non parliamone più, signor Salvator, sarà fatto come desiderate quantunque, a dirvi il vero, non m'è vada molto a sangue l'affrontar la collera del padrone.

— Voi potrete evitarla.

— In che maniera?

— Nulla di più semplice: non abbandonate il signor Gérard, lo accompagnate a Salut-Cloud, mostrate di annoiarvi con lui della tardanza del signor Jackal, poi in capo a una mezz'ora, dando in una gran sghignazzata, gli dite:

— Ebbene, caro signor Gérard, che vi pare della commedia che vi ho recitata?

— Eh! eh!

— Che commedia? domanderà. Oh! una materia. Ho saputo dalla pubblica voce che davate una festiciuola campestre nella vostra villa di Vanves, non m'avete usato il tratto d'amicizia d'invitarmi; la dimenticanza mi parve imperdonabile, ed io mi son vendicato del malgarbo col darvi ad intendere una fandonia. Jackal non voleva la menoma cosa da voi, ed io non aveva altro incarico che di presentarvi un milion di complimenti da parte sua. Allora gli farete una bella riverenza e lo lascerete libero d'andare a raggiungere i suoi invitati. Così voi non avrete incorsa la collera di nessuno, o tutt'al più del solo signor Gérard, e di quella, credo, poi non ve ne darete gran pensiero.

Gibassier guardava con ammirazione Salvator.

— Decisamente, diss'egli, siete un grand'uomo, e se non fosse un troppo chieder da voi, mi terrei ad onore di toccarvi la mano.

— Sì, disse Salvator, volete assicurarvi di che forza sia la mano che voi toccherete. Al vederla piccola e bianca, credete vi sarà facile stritolarla nella vostra; ma anche questo è uno sbaglio di cui sarà bene disingannarvi, caro signor Gibassier; non vi domando che il tempo di mettervi un guanto.

Salvator disarmò la pistola, se la mise in saccoccia, si pose alla mano destra un guanto di color scuro, come usano gli eleganti al mattino, e tese a Gibassier una mano che per la dilicatezza non aveva nulla da invidiare a quella d'una donna.

Gibassier, pieno di fiducia, lasciò cadere la sua pesante minaccia in quella che gli era tesa, e s'ingegnò ravvilupparla nelle nodose sue dita.

— Ma appena le due mani si furono toccate, il volto di Gibassier cominciò dall'esprimere la meraviglia, e passando a poco a poco per tutte le gradazioni d'un dolor crescente, giunse all'angoscia più disperata.

— Ah! ah! ah! *sacrabieu!* per mille diavoli... ah! ah! finitela, mi rompete la mano! gridava.

E cadde in ginocchio dinanzi a Salvator, il cui guanto scricchiolò sotto lo sforzo fatto, ma il cui volto avea conservato un'espression sorridente.

Salvator allentò la mano, che quasi sfracellavasi nella sua al momento in cui il sangue cominciava a spieciarne di sotto l'ugne.

— E ciò vi serva di regola, diss'egli; signor Gibassier, e vi faccia prevenire i pericoli a cui la vostra ignoranza potrebbe esporvi: se mi sono con voi servito di un'arme qualunque fu solo per non toccarvi che ad un caso estremo; avete desiderato una mia stretta di mano: procurate di ricordarvi un pezzo dell'onore che vi ho compartito.

— Oh! perdio se me ne ricorderò! ve lo prometto io, disse il galeotto spostando con la sinistra le dita della destra mano che pareano inchiodate l'una nell'altra. Grazie della lezione, signor Salvator, ne profitterò, e non avrete a pentirvi; un uomo avvisato come son io val per due.

— Splciamoci.

— I vostri ultimi ordini?

— Alle sei e mezzo sarete in casa del signor Gérard, non lo lascerete che alle otto, e domani mattina verrete a ricevere gli altri vostri cinquemila franchi in via Macon, num. 4; ben inteso che terrete come restituitivi da Petrus, vostro figlioccio posticcio, i diecimila franchi che gli avete anticipati.

— Basta così.

— Frattanto mettetevi ben bene in testa che quantunque mal giuoco vi venisse in mente di farmi, siete morto per fatto mio e per quello della giustizia.

— Vi prometto di pensare a tutt'altro, rispose il forzato umilmente inchinandosi davanti a Salvator, che scese rapido le

cale e andò a trovare Gianni il Toro, da lui lasciato in esplosione sullo spianato dell'Osservatorio.

CCCIX.

Il Pranzo sull'erba.

Nel centro d'un' immensa prateria somigliante a verde tappeto gettato a piè del suo castello, e dalla quale stendevasi da magnifici gradini di pietra che formavano lo scalone d'ingresso, il signor Gérard aveva fatto rizzare una tavola intorno a cui sedevano undici individui che l'onesto castellano aveva invitato sotto pretesto di un pranzo, ma in fatto per parlare delle prossime elezioni.

Gérard avea avuto cura di limitare ad undici il numero degli individui, undici stranieri, che col padrone della casa formavano dodici convitati. Il signor Gerard sarebbe morto di paura, o almeno avrebbe mangiato di pessimo appetito ad una tavola in cui fossero tredici.

Quel caro uomo del signor Gérard era oltre ogni dire superstitioso.

Gli undici convitati erano i notabili di Vanvès.

I notabili di Vanves avevano più che volentieri accettato l'invito del padrone del paese, perchè in realtà il signor Gérard poteva ormai essere tenuto come tale. Professavano per quel fior di galantuomo, che la Provvidenza avea fatto loro concittadino, un devoto rispetto, e avrebbero messo in dubbio piuttosto la luce del sole di plen-meriggio che la virtù senza pari del loro Globbe: invidiosi, vani, egoisti, pareano dimenticare invidia, vanità, egoismo, dinanzi alla modestia, all'umiltà, all'annegazione del loro incomparabile concittadino; nessuno infatti a Vanves o nel dintorni avea di che lagnarsi del signor Gérard; tutti, al contrario, e molto, se ne lodavano. Non dovea cosa alcuna ad anima viva; tutti invece andavano a lui poco o assai debitori per qualche favore; chi di denaro, chi della libertà, chi della vita.

La voce pubblica di Vanves e dei vicini borghi altamente l'indicava come quello che andrebbe a sedere alla camera dei deputati; alcuni cittadini più frenetici degli altri avevano anche mormorata la parola: - Camera dei pari!

Ma si fe' loro notare che non entravasi già alla Camera dei pari come all'accademia o al mulino; di quel tempo il frizzo di Paolo Courier aveva fatto fortuna: che per entrare nella Camera dei pari bisognava far parte di certe categorie, e come la Camera dei deputati era uno dei mezzi di pervenire al pariato, s'erano uniti a quei loro concittadini che proponevano di scegliere il signor Gérard per rappresentante del dipartimento della Senna. Due o tre giorni prima i notabili del villaggio eransi recati dunque in deputazione a far conoscere al signor Gérard le ardenti simpatie dei notabili di Vanves a suo riguardo.

Gérard aveva cominciato dal ricusare l'onore che si volea compartirgli, dichiarando che sull'anima sua e in coscienza, e ciò poteva esser vero, trovavasene indegno: aggiunse che non avea ancor fatto abbastanza per il paese, e segnatamente pel paese di Vanves. Si accusava finalmente d'essere peccatore più di quello ch'era creduto, dicevasi anzi un peccatore dei più perversi, il che fe' tanto sghignazzare un agricoltore che fantasi cava un podere modello, a stabilire il quale voleva cercargli denari, ed era uno dei suoi più accalorati propagandisti.

Il rifiuto formale di seder alla Camera non aveva fatto cessar l'insistenza, e il signor Gérard, dopo aver detto ai suoi devoti concittadini:

— Siete voi che mi obbligate, signori, siete voi che l'avete voluto: voi comandate ed io obbedisco; dopo avere detto queste e molte altre cose ancora, aveva finito coll'accettare e dar facoltà di proporlo ai suoi amici.

L'agricoltore, realista per la pelle, quantunque avesse dovuto forse istintivamente scegliere per simbolo le api piuttosto che il giglio l'agricoltore si assunse d'annunciare sin da quella sera il grande avvenimento dell'accettazione del signor Gérard a tutti i borghi vicini, e di correre il primo giorno di riposo che gli accorderebbe le sue *mosche* (l'agricoltore, finchè il podere modello fosse effettuato, faceva un gran commercio di miete), e di correre, dicevamo, a far annunciare quella candidatura in tutti i giornali di Parigi.

Si crederà facilmente che il signor Gérard non lasciò partire la deputazione senza prima offrirle rinfreschi d'ogni maniera ed invitarla poi a pranzo il successivo giovedì.

In conseguenza di tale invito gli undici delegati trovaronsi seduti alla tavola del signor Gérard, e nessuno ben inteso, si attentò di mancare, e ad argomentare dal lampi di gioia di che folgoravan gli occhi di tutti i commensali al momento in cui cominciò questo capitolo, nessuno aveva avuto a pentirsi d'essersi dato premura d'accettare.

Difatti spirava un'auretta fresca e soave, le vivande erano saporitissime, i vini squisiti: erano le sei della sera, e sedevano a tavola quei felici sin dalle cinque, ed ognuno già provavasi a sua volta a profittar dell'audacia che ispiravagli una tal quale ebbrezza per far della sua seggiola una tribuna e del suo discorso un'arringa, come se, invece d'essere alla fine d'un pranzo all'aria aperta, si trovassero in piena Camera alla fine d'una tempestosa tornata.

L'agricoltore dava prova di sè e della sua presenza a quel banchetto, farfugliando con voce stonata e ròca qualche frase sconnessa quà e là, col manifesto intendimento di tesser panegirici all'anfitrione, che potea, dicea egli, pienamente disporre di lui e delle sue *mosche*.

Un notaio, che non la cedeva quasi in entusiasmo all'agricoltore, aveva letto con una voce nasale un toast, in cui paragonava il signor Gérard ad Aristide, proclamava la prevalenza di quei di Vanves sugli Ateniesi che avevano commessa la corbelleria di magnificare Aristide col nome di *giusto*, quando i moderati Vanvesi non davano ad un Gérard altra lode che di *onesto*.

Un usciere in riposo che faceva parte del moderno *Caveau*, cantava strofe di circostanza, in cui magnificava Gérard che combatteva l'idra dell'anarchia con miglior successo che non fosse riuscito al figlio di Giove e d'Alemena di combattere l'idra di Lerna.

Il medico, che facea studii tossicologici sul *virus rabico*, aveva ricordata una circostanza in cui il signor Gérard, armato d'un archibugio a due canne, uccise un cane idrofobo, cagione d'immensi guai, e aveva bevuto alla speranza che la scienza nuova di trovar un antidoto alla terribile malattia della rabbia.

Finalmente un giardinere fiorista, per un istante allontanatosi, era ricomparso con una corona di lauro che solennemente depose sulla testa del signor Gérard, e avrebbe destato una commozione da strappar le lagrime ai sassi, se un mal capitato gobbo, flettosi non si sa come nell'onorevole compagnia, non avesse fatto osservare che ad un certo pranzo aveva veduto un porchetto incoronato nello stessissimo modo.

L'estasi era al colmo, tutti gli occhi scintillavano di gioia, la lode errava su tutte le bocche; nessuna nube avea oscurata quella festa di famiglia, era insomma un entusiasmo universale, e tutti, a sentirli, avrebbon dato, a dir poco, la vita senza pensarvi un momento per redimere una goccia di sangue del gran cittadino che aveva nome Gérard.

Quando più la festa fervea, il servo del signor Gérard venne ad annunziare al suo padrone che un incognito *signore* desiderava parlargli all'istante.

— Ha detto il suo nome? domandò Gérard.

— No, rispose il servo.

— Andate a dirgli, rispose maestosamente il degno castellano, che io non ricevo se non coloro che possono dire chi sono e perchè vengono.

Il servo si allontanò per portare la risposta:

— Bravo, bravo, bravo! gridarono i convitati.

— Così si parla! sciamò il notaio.

— Che eloquenza quando sarà alla Camera! disse il medico.

— Che dignità quando sarà ministro! gridò il gobbo.

Il servo ricomparve.

— E così questo sconosciuto? domandò Gérard; che vuole? da dove viene?

— Viene per parte del signor Jackal, e vuol dirvi che il signor Sarranti sarà giustiziato domani.

Gérard si fe' livido: i suoi lineamenti si decomposero con la rapidità del lampo: saltò fuor della sala e tenne dietro precipitosamente al servo, con voce alterata:

— Vado, vado!

Per addentrati che fossero i commensali nei mille giri di quel labirinto che chiamasi ebbrezza, non vi fu un solo degli ospiti del signor Gérard, il quale non notasse l'impressione desta in lui dalla doppia notizia recatagli.

Epperò come in un'eclisse di sole la notte sottentra al giorno, l'eclisse del signor Gérard se' succedere un momentaneo silenzio al ciaramellare rumoroso che l'ambasciata del servitore aveva interrotto.

Nondimeno, come parecchi poco o molto sapevano l'affare del signor Sarranti, di cui s'era tanto parlato, i discorsi dei convitati, per non cadere del tutto si attaccarono a quell'uncino.

Il notaio prese la parola e spiegò come il nome di Sarrant pronunciato dinanzi all'onesto signor Gérard non potesse a meno di far vibrare le più sensibili corde di quell'anima delicata.

Sarranti, o piuttosto quello sciagurato di Sarranti, incaricato dell'educazione dei due nipoti del signor Gérard, era accusato e convinto d'un doppio assassinio sui due fanciulli, assassinio commesso con tali cautele che non s'erano nemmeno potuto trovare i cadaveri delle vittime.

Sarranti, al momento di salire il patibolo, avea senza dubbio delle rivelazioni a fare, e il signor Jackal mandava a cercare del signor Gérard, perchè accorresse a ricevere siffatte rivelazioni.

Crebbe l'ira contro Sarranti. Quasi non bastasse l'aver rubato una somma considerevole e assassinati due innocenti, sceglieva ancora per fare le sue rivelazioni l'ora sacra del pasto, in onta alla grandè sentenza dell'autore della *Gastronomia* :

Niuno di voi s'attenti un galantuomo

Sturbar nell'ora che a un buon pasto intende.

Ma in fin dei conti, come non erano giunti che agli *entremets*, come il vin di Borgogna era squisito, il Sciampagna perfettamente ghiacciato, e sulla tavola vicina c'era un *dessert* che faceva gola, formarono il magnanimo divisamento d'aspettare il signor Gérard, parlando e soprattutto bevendo.

Il quale divisamento venne fortificato dall'apparire del servo che scese lo scalone con due bottiglie per mano, e, posandole sulla tavola, disse :

— Il signor Gérard li prega gustare questo Lafitte delle Indie, e questo Chambertin del 1811, senza prendersi pensiero di lui. Un affare pressante la chiama a Parigi, e sarà qui fra una mezz'ora.

— Bravo, bravo! esclamarono i convitati in coro.

E quattro braccia s'allungarono tosto per stringere i quattro colli delle quattro bottiglie.

In quel punto s'udi il rotolar d'una carrozza sulla strada.

Il signor Gérard si allontanava.

— Al suo pronto ritorno! disse il medico.

Anche gli altri convitati balbettando un brindisi, tentarono alzarsi per dargli maggiore solennità, ma la prova era già superiore alle forze di qualcuno.

• E mentre quei ch'eran seduti cercavano alzarsi alla bell' e meglio, e quei ch'erano alzati cercavano alla bell' e meglio sedersi, un nuovo personaggio, con tanto maggior effetto quanto era meno aspettato, entrò d'improvviso in scena.

Il nuovo personaggio che entrò nel giardino senza che gli ammutoliti convitati potessero comprendere per dove fosse passato, entra il nostro vecchio amico Orlando, e, se più vi piace, a norma delle circostanze, Brasile.

Infatti quantunque entrato per la porta, da quel cane ben educato ch'egli era, aveva saliti i gradini, e in due salti erasi trovato sull'erba.

Il primo dei convitati che lo scorse mandò un grido di terrore.

E diciamolo, la lingua pendente, l'occhio infiammato, il pelo irto dell'animale, non erano gran fatto lucoraggianti.

— Or bene, che c'è? domandò il medico che aveva le spalle volte allo scalone, e recandosi il bicchiere alla bocca non poteva vedere quanto accadesse.

— Un cane arrabbiato! gli disse il notaio.

— Un cane arrabbiato! ripeterono gli altri spaventati.

— Là, là, guardate!

E tutti gli occhi si volsero dalla parte indicata dal notaio, e videro il cane che ansante e furioso quale sembrava, s'era voltato alla porta quasi aspettasse qualcuno.

Ma l'aspettativa gli parve certo troppo lunga, perchè col muso a terra cominciò, a guisa del botolo di Faust, a descrivere circoli, dei quali la tavola e i convitati eran il centro, e che, larghi sulle prime, si andavano sempre più restringendo.

E calcolando che ad un momento dato il cane doveva finalmente capitar fra le gambe dei convitati, questi senza fare mistero del loro terrore, alzaronsi spontaneamente, e cercò

ognuno dal canto suo di prepararsi una fuga: l'uno teneva d'occhio un albero, l'altro una tettoia sotto cui il giardiniere collocava i suoi istrumenti: questi pensava a scalare un muro, quegli a cercare un rifugio nel castello, quando ad un tratto, udissi un fischio acuto e prolungato seguito da un comando a concitata voce:

— Qua, Orlando!

Il cane piegò sui garretti come cavallo a cui si rompe la bocca col morso e tornò dritto al padrone.

Il qual padrone già, ben inteso, era Salvator.

Tutti gli occhi si volsero a lui. Infatti pei poveri convitati, intimoriti alla vista d'Orlando, egli era il dio amico che dà un felice scioglimento alla tragedia.

Il giovine, avvolto nei raggi del sol cadente, che parevano coprirlo d'una fiamma, era vestito colla massima eleganza tutto di nero, avvolto il collo in un bianco fazzoletto di fina batista, e la mano inguantata agitava una bacchettina col pomo di lapislazzoli.

Scese bel bello i gradini dello scalone, levandosi il cappello di testa, toccata appena la sabbia del viale; poi, attraversando l'erba seguito da Orlando, che teneva dietro di sé con un gesto della mano, giunse proprio alla sedia già occupata da Gerard ed ora vuota, nel bel mezzo-dei convitati, che salutò gli uni dopo gli altri con la più squisita cortesia.

Signori, cominciò, sono tra i più vecchi conoscenti del nostro comune amico, l'onesto signor Gérard, che doveva farmi l'onore di presentarmi a voi: dovevamo pranzare insieme, quando, per mia sfortuna, fui trattenuto a Parigi dal motivo stesso che in questo momento vi priva dell'ospite vostro.

— Oh, oh! disse il notaio che cominciava a assicurarsi vedendo il cane come incatenato dallo sguardo del giovine, per l'affare Sarranti?

— Appunto, signori miei; per l'affare Sarranti?

— L'è domani che lo *tosano* lo scelagurato? disse l'usciere.

— Domani, se da qui a domani non riesce a provare la sua innocenza.

— La sua innocenza? sarà difficile!

— Chi sa ? rispose Salvator ; fra gli antichi abblamo le oche del poeta Ibico, e fra i moderni il cane di Montargis (1).

— A proposito di cane, signor mio, disse l'agricoltore con voce chioccia, vi so dire che il vostro 'ci ha fatto una bella paura.

— Orlando ? disse Salvator con accento di tutta ingenuità.

— Si chiama Orlando ? domandò il notaio.

— Speravo quasi che fosse arrabbiato, disse il medico.

— Lo speravate ? domandò Salvator.

— Peccato che ciò non sia, rispose l'agricoltore fregandosi le mani e soddisfatto del suo caustico *peccatol* che credè tanto spiritoso.

— Sì, signore, seguitava il medico, e non mi disdico : siamo undici, avevo dunque dieci gradi di probabilità che l'animale si attaccherebbe ad un mio compagno e non a me, e come mi sono specialmente occupato della rabbia, avrei avuto occasione di applicare sur una bella piaga viva e fresca un antidoto di mia composizione, che porto sempre indosso, nella speranza si presenti opportunità di sperimentarlo.

— Vedo, signore, disse Salvator, che siete un vero filantropo ; ma per disgrazia il mio cane non è, almeno per il momento, un soggetto, come suol dirsi in termine medico, e ne sia prova che esso è di un'obbedienza istantanea : vedete piuttosto.

E indicando il disotto della tavola, come avrebbe fatto d'una nicchia :

— Là, Orlando ! disse ; posa là.

— Non vi meravigliate, aggiunse Salvator, s'io fo sdraiare il mio cane sotto la tavola a cui sto per sedere in vostra com-

(1) Il cane di Montargis era un croc che compariva spessissimo anche sui nostri teatri. Un individuo, trascinato dalle suggestioni d'un perfido amico, assassina Montargis. Viene incolpato un poveretto, cui furono trovati indosso molti capi appartenenti all'ucciso e da lui regalatigli. Ma il cane di Montargis, presente al delitto e sfuggito alle mani degli scellerati, li va inseguendo qua e là e li pone in tali frangenti che la verità alla fine si scopre, e l'innocenza dell'accusato è riconosciuta. Quanto ad Ibico è un poeta lirico da Reggio di Sicilia, famoso per ingegno e per turpitudini, a cui le oche in una certa circostanz salvarono la vita.

pagua: venivo per pranzare, sempre meglio tardi che mai; quando ho incontrato per via il signor Gérard, volevo andarmene con lui, ma ha tanto insistito perchè venissi a farvi compagnia che, indottovi già dal mio desiderio, non ho potuto resistere, tanto più che, in sua lontananza, mi ha incaricato di farvi gli onori della tavola.

— Bravo, bravo! sciamò tutta la comitiva, sulla quale i modi di Salvator avevano prodotto il miglior effetto.

— Pigliate il posto del nostro ospite, disse il notaio, e permettetemi di empir il vostro bicchiere per bere alla sua salute.

Salvator tese il bicchiere.

— È giusto, diss'egli, e che Dio lo premi come si merita.

E portando il bicchiere alla bocca vi bagnò la sommità della labbra.

In quel punto Brasile fe'udire un lungo uggiolato.

— Oh, oh! che cos'ha il vostro cane? domandò il notaio.

— Nulla; è la sua maniera d'approvare quando si porta un brindisi.

— Bene, disse il medico; è un animale che ha ricevuto una buona educazione, ma il suo *speech* (1) non è molto allegro.

— Signore, disse Salvator, voi m'insegnate come, senza che la scienza possa renderne conto, alcuni animali hanno certi presentimenti; forse qualche sventura sovrasta al nostro amico, il signor Gérard.

— Sì, rispose il medico, si dice; ma noi altri spiriti forti non diamo retta a queste corbellerie.

— Però, disse il giardiniere fiorista, mia nonna...

— Vostra nonna era una sciocca, amico mio, concluse il medico.

— Scusate, interruppe il notaio; ma voi, signore, parlavate d'un pericolo che può minacciare il signor Gérard.

— Un pericolo! disse un misuratore geometra, e che pericolo può mai minacciare il più onesto uomo della terra, l'uomo che ha sempre tenuto la retta via?

— Il patriottismo personificato! disse l'usciera.

(1) Arringa, parola, linguaggio.

— Il disinteressé in carne ed ossa ! aggiunse il medico.

— L'annegazione stessa ! sciamò il notaio.

— Eh lo sapete, signori ; siffatti uomini sono quelli appunto a danno dei quali la sventura tiensi in agguato : la sventura è il leone della Scrittura *quærens quem devoret*, che si attacca particolarmente ai virtuosi. Vedete Giobbe.

— Ma che diavolo fa il vostro cane ? disse il giardiniere florista guardando sotto la tavola ; divora l'erba e la terra.

— Non badate, disse Salvator ; noi parlavamo del signor Gérard, e dicevamo?...

— Dicevamo, ripigliò il notaio, che un prese deve andar orgoglioso d'esser patria d'un uomo di quella sorte.

— Ridurrà le imposte ! disse il medico.

— Farà alzare il prezzo dei grani ! disse l'agricoltore.

— Farà sbassare il costo del pane ! aggiunse il giardiniere.

— Liquiderà il debito nazionale ! disse l'usciera.

— Riformerà l'arbitraria costituzione della scuola di medicina ! disse il medico.

— Sottometterà la Francia a un nuovo catasto ! disse il geometra misuratore.

— Oh ! sciamò il notaio interrompendo quel concerto di lodi ; il vostro cane va tempestando di terra i miei pantaloni.

— Sarà, disse Salvator ; ma non badiamo a lui.

— Anzi, badiamoci e molto, signori miei, ripigliò il medico che aveva guardato sotto la tavola, perchè questo cane presenta fenomeni curiosissimi : ha la lingua pendente, gli occhi iniettati di sangue e il pelo irto.

— Sarà, ripeteva Salvator ; ma se no'l si sturba nei fatti suoi non c'è nulla a temere da lui ; è un cane monomano, aggiunse Salvator ridendo.

— Vi farò notare, disse pretensiosamente il medico, che la parola monomano, derivante da *monos mania*, e significante quindi *una sola idea*, non può applicarsi che all'uomo, poichè l'uomo solo ha idee, e il cane non possiede che un istinto, perfezionatissimo, senza dubbio, ma che non può venir al paragone col sublimè organamento dell'uomo.

— Or bene, ripigliò Salvator, spiegate lo poi come volete : istinto o idea, Brasile non ha che una preoccupazione.

— Quale ?

— Aveva due padroncini che amava moltissimo, un fanciulletto ed una fanciulletta. Il fanciulletto fu assassinato; la fanciulletta, ch'era sparita, ei seppe cercarla così bene che finalmente la ritrovò.

— Viva?

— Viva, sì, nel vigor della vita; ma quanto al fanciullino, che fu assassinato e sepolto, il povero Brasile, che spera trovar il luogo in cui ne fu nascosto il cadavere, il povero Brasile va sempre cercando.

— *Quere et invenies*, disse il notaio uiente malcontento che gli si presentasse occasione di spacciare un po' di latino.

— Di grazia, disse il medico, è un romanzo che ne raccontate?

— Una storia, rispose Salvator, e delle più terribili anche.

— Davvero? aggiunse il notaio: siamo appunto tra le pera e l'formaggio, come soleva dire la buon'anima del signor Agrefeuille, di gastronomica memoria; è il momento delle storie, e, se volete raccontare la vostra, mio caro signore, sarà la ben venuta.

— Volontieri, disse Salvator.

— Vuol essere interessantissima, disse il medico.

— Lo credo, rispose semplicemente Salvator.

— Zitto, zitto! s'intimò da tutte le parti.

Nacque un momento di silenzio, durante il quale Brasile mandò un sì querulo uggiolato che un fremito scorse in tutti i circostanti, e il giardiniere, che già da qualche tempo non s'era manifestato uno spirito forte come il dottore, non poté tralasciare almeno di mormorare, alzandosi:

— Diavolo di canel!

— Ma state quieto, disse il geometra tirandolo per la falda dell'abito e obbligandolo a sedersi.

Il giardiniere sedette, brontolando sì, ma sedette.

— Animo, animo, la storia! raccomandarono i convitati; la storia.

— Signori, cominciò Salvator, intitolerò il mio dramma, perchè è piuttosto un dramma che una storia, *Giraud l'onest'uomo*.

— To, to, disse l'usciera, par quasi Gerard, l'onest'uomo.

— Infatti non c'è che la differenza di due lettere; ma ag-

giungerò al primo titolo *Giraud l'onest'uomo*, un ossia, come fanno i comici, dirò: ossia *Non ti fidar delle apparenze*.

— Intanto abbiamo un magnifico titolo, e vi consiglierai di portarlo al signor Guilbert di Pixerecourt (1).

— Non posso: è destinato al signor procuratore reale.

— Ma, signori miei, disse il medico, vi faccio osservare che impedito al narratore il suo racconto.

— Oh! disse Salvator; state tranquillo che ci arriveremo.

— Silenzio! raccomandava il geometra; silenzio!

Si udì Brasile grattar con furore la terra e respirare rumorosamente.

Salvator dunque seguì:

Ma i nostri lettori già conoscono il dramma ch'ei si fece a narrare con nomi supposti. A furia di investigazioni ed indagini, aiutato da una perspicacia meravigliosa, alla quale serviva di guida l'istinto di Brasile, era giunto a conoscere tutto l'avvenimento, come un abile architetto con la scorta di alcune vestigia ricostruisce un antico monumento, come Cuvier con alcune ossa ricostruiva un mostro antediluviano.

Non seguiremo Salvator in questo racconto che nulla di nuovo farebbe sapere ai nostri lettori, e loro ricorderebbe soltanto quel che già sanno a memoria.

Solo quando, palesato il delitto di Gérard, che ci chiamava Giraud, si fe' a dimostrare con che fina ipocrisia l'assassino ed il ladro era giunto non solo a farsi forte della stima e del rispetto, ma altresì dell'affezione, della devozione, dell'amore dei suoi concittadini, l'uditorio mandò un lungo grido di indignazione, al quale Brasile rispose con un sordo grugnito, come se anche egli avesse voluto prender parte in quel concerto di maledizioni.

E quando, sviluppata l'ipocrisia dello scellerato, giunse alla barbara viltà con la quale lasciava condannare un innocente, mentre ogni sacrificio sarebbesi per lui ridotto all'esulare, al cambiar nome, all'andarsene in un altro mondo a piangere il suo primo delitto, invece di commetterne un secondo ancor più terribile forse, la commozione dell'uditorio fu al colmo;

(1) Autore di quel tempo molto in voga non solo in Francia, ma anche nei nostri anfiteatri diurni.

la collera mutossi in una esasperazione, e ognuno urlò la sua imprecazione sull'assassino.

— Ma, sciamò il notaio; non dite che è domani che l'innocente paga pel colpevole?

— Domani, disse Salvator.

— Come mai, disse a sua volta il medico, da qui a domani trovare una prova che apra gli occhi della giustizia?

— La bontà di Dio è grande, disse Salvator sbassando la testa e notando sotto la tovaglia la indefessa bisogna del cane, che, vedendo come il suo padrone s'occupava di lui, si distolse un istante dal suo lavoro e venne ad appoggiare a mo' di bacio l'umido naso sulla mano del suo padrone, poi tornò tosto da capo a stercare.

— La bontà di Dio, la bontà di Dio! ripigliò il dottore, che nella sua qualità di medico era profondamente scettico.— Una buona prova sarebbe meglio.

— Senza dubbio, rispose Salvator, e questa prova, che m'è già sfuggita una volta, spero la rinverremo adesso.

— Ah, scelamarono i convitati a coro; aveste una prova?

— Sì.

— E la prova v'è sfuggita?

— Per mia disgrazia.

— Che prova?

— Gran mercè a Brasile avevo scoperto lo scheletro del fanciullo.

— Oh! gridarono interroriti i commensali.

— E perchè non reclamare una visita giudiziaria con assistenza d'un medico? domandò il dottore.

— L'avevo fatto io, senza però cercar d'un dottore, ma intanto lo scheletro era sparito e la giustizia rise alla mia barba.

— L'assassino, disse il notaio, subodorata la cosa, l'avrà trasportato altrove.

— Sicchè andate alla ricerca di questo cadàvere? domandò l'usciere.

— Eh, sì! disse Salvator, perchè finalmente capirete bene, se il cadavere si trova in un luogo ove non abbia potuto seppellirlo il signor Sarranti...

— Sarranti! scelamarono ad una voce gli invitati; Sarranti dunque è l'innocente?

— M'è sfuggito il suo nome?

— Avete detto Sarranti.

— Se l' ho detto non mi disdico.

— E che interesse ci avete voi a ricercar l'innocenza di quest' uomo?

— È il padre d' un mio amico; poi, non avessi anche a far nulla con lui, pare a me sia dovere d' un galantuomo salvare il suo simile dal patibolo quando sia convinto della sua innocenza.

— Ma finalmente, insisteva il notaio, la prova che andate cercando non sperate già di trovarla qui?

— Chi sa?

— In casa del signor Gérard?

— E perchè no?

Il cane, come se rispondesse alle parole del suo padrone, fe' udire un urlo lugubre e prolungato.

— Udite, signori, disse Salvator; ecco Brasile che mi dice ch'ei non ne dispera.

— Come non ne dispera?

— Senza dubbio: non vi ho detto che aveva una monomani, quella di trovare il cadavere del suo giovine padrone?

— È vero, risposero tutti insieme i convitati.

— Or bene, seguitava Salvator, mentre io conto i primi quattro atti del dramma, Brasile lavora al quinto.

— Che volete significare? domandarono in pari tempo l'uscieri e il notaio, mentre gli altri, comechè muti, l'interrogavano degli occhi.

— Guardate sotto la tavola! sciamò Salvator sollevando la tovaglia.

Tutti cacciarono la testa sotto la tavola,

— Che diavolo fa? domandò senza inenomamente conturbarsi il medicò, il quale continuava a credere che, quantunque idrofobo il cane fosse un *soggetto* non meno interessante.

— Fa una buca, come vedete, rispose Salvator.

— E una buca enorme! esclamava il notaio.

— Una buca fonda un metro e della periferia d' un due metri e mezzo, osservava l'agrimensore.

— E che cosa cerca? domandò l'uscieri.

— Una prova.

— Quale?

— Lo scheletro del fanciullo.

La parola *scheletro*, pronunziata dopo il terribile racconto di Salvator, all'ora in cui l'ombra cominciavano a scender dal cielo, fe' rizzare i capegli su tutte le teste: ognuno con istantaneo moto si allontanò dalla buca, il medico vi si accostò.

— Questa tavola ne incomoda, diss'egli.

— Datemi mano, disse Salvator.

I due uomini presero la tavola, la sollevarono, e, trasportatala pochi passi distante, lasciarono il cane alla scoperta.

Brasile non pareva nemmeno accorgersi del fatto mutamento tanto era affaccendato nella funebre bisogna.

— Su via, signori, raccomandava Salvator; che diavolo! siamo uomini; un po' di coraggio.

— Confesso proprio, disse il notaio, che sono curioso di vedere lo scioglimento.

— Ci siamo, disse Salvator.

— Animo, animo, aggiunsero gli altri accostandosi.

Si fe' circolo intorno al cane.

Brasile continuava a scavare con tale energia e tale regolarità che l'avresti detto una macchina anziché un animale.

— Coraggio, mio buon Brasile, diceva Salvator; tu devi essere ormai stremato di forze, ma sei altresì alla fine delle tue fatiche.

Il cane voltò la testa e guardò quasi volesse ringraziare il padrone.

Lo sterco durò alcuni minuti ancora, nel qual frattempo i convitati, a bocca spalancata e con la respirazione sospesa, andavano seguendo con occhio sbarrato dalla curiosità la nuova scena che sotto i loro occhi rappresentavasi tra il cane e il padrone, ch'essi ormai cominciavano a credere non tanto amico al signor Gérard quanto aveva voluto far supporre entrando.

In capo a cinque minuti Brasile mandò un lungo sospiro, e cessò dal raschiare per alzare il suo muso; bruscamente soffiando sull'escavazione.

— C'è, c'è! sciamò gioiosamente Salvator; hai trovato, hai trovato, n'è vero, mio cane?

— Che cosa ha trovato? domandarono gli astanti.

— Lo scheletro, disse Salvator; qui Brasile: il resto tocca a me; qui, cane mio.

Il cane saltò fuor della buca e atlaccossi all'orlo della fossa, guardando il padrone come per dirgli:

— A te.

Difatti Salvator, sceso lo scavo, cacciò la mano nel più profondo, e chiamando il medico:

— Venite, signore, diss'egli, e toccate.

Il medico scese bravamente accosto a Salvator, mentre gli altri convitati, a cui ormai era passata la *piomba*, si guardavano meravigliati, e allungando le mani come aveva fatto Salvator, sentì all'estremità delle dita quella materia cedente e setosa che aveva fatto fremere il comissionario quando per la prima volta Brasile avea scoperto lo scheletro del fanciullo nel parco di Viry.

— Oh, oh! diss'egli; sono capegli.

— Capegli? ripeterono gli astanti.

— Sì, signori, disse Salvator; e, se andaste a cercare dei lumi, potreste convincervene.

Ognuno si precipitò verso la casa e tornò un momento dopo, questi con un candelabrò e quegli con un candeliere.

Il medico, Salvator e Brasile erano rimasti soli presso la fossa.

Noi c'inganniamo: Brasile e il medico erano rimasti soli; Salvator s'era diretto verso la trabacca in cui il giardiniero chiudeva i suoi strumenti, ed era tornato con una pala.

I convitati erano disposti intorno allo scavo, ormai rischiato da cinquanta candele come in pien meriggio.

Scorgevasi a fior di terra una ciocca di biondi capegli.

— Animo, animo, disse il medico; bisogna continuare l'escavazione.

— Ed è quello appunto che conto di fare, disse Salvator. Signori miei, prendete una salvietta e stendetela vicino alla fossa.

Fu obbedito.

Salvator discese nella buca, e con la massima precauzione e aggiungeremo anche reverenza, introdusse la pala nella terra, e fattane leva, spinse blandemente alla superficie la testa del povero fanciullo posata sul suo guanciale d'argilla.

Un lungo fremito percorse gli spettatori, quando Salvator coi suoi guanti bianchi, che non aveva deposti, prese diligentemente la testolina e lo posò sulla salvietta.

Poi il commissionario ripigliò la pala e tornò all' opera sua.

Trasse a poco a poco presso la superficie i resti del fanciullo, e si bene che poco stante potè sulla salvietta, valendosi dei termini tecnici e collocando a posto ogni osso, ricomporre tutto lo scheletro, a gran meraviglia degli astanti, ma particolarmente a gran soddisfazione del medico, che disse a Salvator:

— Ho forse l'onore di parlare ad un confratello?

— No, signore, disse Salvator; non ho questo onore: sono un semplice dilettante d'anatomia.

E voltosi verso gli spettatori di questa scena:

— Signori, disse; foste tutti testimoni, n'è vero, che io ho trovato in questa fossa un cadavere di fanciullo?

— Ne sono testimonio io, disse il medico che pareva voler far monopolio della testimonianza che Salvator richiedeva a tutti e dello scheletro d'un fanciullo che doveva avere otto o nove anni.

— Tutti ne son testimoni? ripeté Salvator interrogando degli occhi ognuno degli spettatori.

— Sì, sì, tutti! ripeterono ad una voce i convitati, contenti già della parte che loro riserbavasi in quel qualunque avvenimento si preparasse.

— E quindi ognuno, all'uopo, farà testimonianza diuanti alla giustizia?

— Sì, sì! ripeté l'assemblea.

— Adagio, adagio, fece notare l'uscieri; bisognerebbe stendere un buon processo verbale:

— È inutile, disse Salvator. È già bello e steso.

— Come?

— Ero tanto sicuro di trovare quel che cercavo, disse Salvator traendo di tasca una carta bollata, che l'ho già bello e preparato.

E lesse infatti un processo verbale redatto nei termini in cui si scrivono simili atti, e nel quale tutto notavasi, persino l'indicazione precisa del luogo in cui lo scheletro erasi rinvenuto, prova che Salvator non visitava per la prima volta il giardino di Vanves.

Una sola cosa mancava: i nomi e cognomi delle persone presenti all'escavazione.

Tutti gli spettatori di questa scena, i quali da un quarto d'ora

passavano di meraviglia in meraviglia, avevano ascoltata la lettura del processo verbale guardando con occhio stupefatto lo strano personaggio che gli aveva fatti assistere a sì fantastico dramma.

— Un calamaio, domandò Salvator a un servitore che guardava non meno meravigliato degli altri.

Il domestico s'affrettò ad obbedire, quasi riconoscesse in Salvator il diritto di comandare, e allontanatosi a corsa, tornò un istante dopo con penna e calamaio.

Tutti firmarono.

Salvator prese la penna, se la ripose in saccoccia, accarezzò di nuovo Brasile, annodò i quattro capi della salvietta che conteneva lo scheletro del fanciullo, e salutando la compagnia:

— Signori, disse, vi ricordo che domani alle quattro dopo mezzogiorno debbesi ghigliottinare un innocente: non ho dunque tempo da perdere, epperò, dopo avervi ringraziato della vostra gentile cooperazione, vi domando il permesso di ritirarmi.

— Scusate, signore, disse il notaio; avete detto, credo, che il nome di questo innocente era Sarranti?

— Ve l'ho detto e lo ripeto ora a chiare sillabe.

— Ma, continuò il notaio, dico questo, perchè il nome del nostro ospite signor Gérard, fu mischiato, n'è vero, un due o tre mesi fa in questa faccenda?

— Gli è vero, disse Salvator; vi fu immischiato.

— Sicchè, soggiunse il medico, si potrebbe quasi supporre che il vostro Giraud sia null'altro che...

— Il signor Gérard?

— Sì, risposero gli astanti a coro.

— Supponete pure quel che volete, signori miei; del resto domani l'avremo finita colle supposizioni e subentrerà la certezza. Ho l'onore di salutarvi. Vieni, Brasile.

E Salvator, seguito dal suo cane, rapidamente si allontanò, lasciando tutti i convitati del signor Gérard in uno stato di costernazione difficile a descriversi.

Ode all' amicizia.

Vediamo un po' adesso che cosa faceva il signor Gérard, mentre in casa sua compievasi il grande avvenimento che abbiamo raccontato.

Il vedemmo uscire di casa e noi perdemmo di vista che al momento in cui dallo scalone era salito nel vestibolo.

Nel vestibolo stavasi intanto aspettandolo un uomo di alta statura, vestito d'un lungo soprabito col cappello rabbaissato sugli occhi.

Quest'uomo aveva avuto la discretezza di non mostrarsi.

Gérard corse tosto a lui.

Al secondo passo seppe con chi aveva a fare.

— Ah, ah ! siete voi, signor Gibassier ? domandò.

— Io in persona, onesto signor Gérard, rispose il forzato.

— E venite da parte di ?...

— Sì, mio signore, disse Gibassier.

— Da parte di... ripeteva il signor Gérard che non avrebbe voluto correre alla ventura.

— Da parte del padrone, rispose Gibassier che non badava tanto pel sottile a certe delicatezze.

Pronunciata da quell'acólito la parola *padrone*, fu fare una smorfia al futuro deputato.

Tacque un istante, poi ripigliò :

— E mi manda dunque a cercare ?

— Mi manda a cercarvi, rispose Gibassier.

— E sapete il perchè ?

— L'ignoro assolutamente.

— Sarebbe forse a proposito di... ? ed esitò.

— Oh ! parlate con confidenza, disse Gibassier ; meno l'onestà non sono forse un altro vol stesso ?

— Sarebbe mai a proposito di Sarranti ?

— Me lo fate pensare adesso. Sicuro, potrebbe essere per lui.

Gérard non solamente parlò più sommesso, ma la sua voce assunse una leggiera tinta di commozione.

— Forse... domandò, la sentenza non sarebbe più eseguita domani?

— Eh, mi pare non ci sia da dubitarne; so di certa scienza che gli ordini furono dati, perchè tutto sia pronto domani alle tre, e che il condannato venne condotto alla Conciergerie.

Il signor Gérard lasciò sfuggirsi un sospiro che visibilmente usciva da un petto oppresso.

— E, domandò, non sarebbe possibile differire a domani quel che abbiamo a far questa sera?

— Oh, impossibile!

— È dunque un affar grave?

— Della massima gravità.

Gérard guardò Gibassier nel bianco degli occhi.

— E pretendete di non saper nulla?

— Ve lo giuro per San Gibassier.

— Allora concedetemi il tempo di prendere il mio cappello.

— Prendetelo, disse Gibassier, le sere sono un po' fredde, potreste buscarvi un raffreddore.

Gérard staccò il cappello.

— Son pronto, diss'egli.

— Allora partiamo, conchiuse Gibassier.

Alla porta di strada un fiacre aspettava.

E vedendo quel fiacre che come tutti i fiacri rassomigliava un tantino ad un carro da morti, non potè reprimere un fremito leggiero.

— Salite, disse a Gibassier, vi seguo.

— Oh, non userò mai questa mala creanza!

E aperto lo sportello fe' salire primo il signor Gérard nella carrozza, ov'egli prese posto quindi accanto a lui, dopo aver scambiate col cocchiere alcune parole.

Il fiacre prese col consueto suo trotto la strada di Parigi. Gibassier avea creduto a proposito cambiar l'itinerario segnato da Salvator, pensando che poco importasse il luogo in cui condurrebbe Gérard, purchè allontanasse l'onest'uomo.

— Bene, disse Gérard rinfrancato alla pacifica andatura dei cavalli, se è per un affar grave, non è almeno per un affare pressante.

E dopo una sì giudiziosa riflessione, il più profondo silenzio regnò nella carrozza pel primo chilometro.

Gibassier lo ruppe.

— Oh! che profondi pensieri vi girano per la testa, caro signor Gérard? domandò.

— Lo confesso, caro signor Gibassier, rispose il filantropo, penso allo sconosciuto scopo di questa visita.

— E vi tormenta?

— Mi preoccupa almenò.

— Vedete? questo non succederebbe certo a me se fossi ne' panni vostri.

— Perchè?

— È subito trovato il perchè! Notate bene che ho detto ne' panni vostri e non ne' miei.

— Sì, l'ho notato, ma perchè avete detto ne' *panni miei*?

— Perchè se la mia coscienza fosse pura come la vostra, sentendomi degnilissimo dei favori della fortuna, non farei al destino l'onore di temere i suoi colpi.

— Sì, certo, sicuro. mormorò Gérard scuotendo melanconicamente la testa; ma la fortuna ha sì bizzarri capricci che anche non avendo ragion di temere bisogna sempre aspettarsi un qualche suo tratto.

— Davvero se fosse vissuto al tempo di Talete, la Grecia invece di sette Savi ne avrebbe avuto otto, caro signor Gérard, e sarebbe vostro l'onore di quel verso

A tutto il cor del Savio è preparato.

Notate che dico preparato e non rassegnato, stante che se foste anche preparato voi non mi parete rassegnato.

Sì, avete ragione, continuò Gibassier col tuon più solenne e sentenzioso: la fortuna ha dei capricci bizzarri, ed è perciò che gli antichi, i quali non erano poi tanto bestie, la rappresentavano talvolta seduta sur un serpente, a significare ch'essa prevaleva ad ogni prudenza, nondimeno nei panni vostri, lo ripeto, lasciando pure che la mia mente fantasticasse, non mi inquieterei menomamente.

Infatti che cosa può accadervi? Avete la fortuna d'esser orfano da fanciullo, sicchè più non temete di perdere i vostri parenti o d'essere da lor compromesso: non siete ammogliato e

non temete quindi di perdere la vostra dolce metà, o ch'ella vi faccia qualche brutto scherzo. Siete milionario, e una gran parte della vostra fortuna è in beni fondiarii, e però non temete che un notaio vi rovini o un fallimento vi metta al verde.

Avete inoltre la salute virtù del corpo, la virtù salute dell'anima, godete la considerazione dei vostri concittadini che vogliono eleggervi deputato, - il vostro brevetto di cavaliere della legion d'onore come benefattore dell'umanità è alla firma: è un segreto, lo so bene, ma non siamo che tra me e voi, e posso dirvelo in confidenza! - il signor Jackal vi ha in tanta stima, che due volte la settimana, per gravi che sieno le sue occupazioni, vi riceve nel suo gabinetto e conversa da solo a solo con voi.

Ricevete in una parola, e state per ricevere la giusta ricompensa di cinquant'anni di filantropia; che cosa vi manca? via, vediamo: che cosa potete temere?

— Chi sa, caro signor Gibassier? sospirò Gérard. Chi può prevedere?...

— Insomma, se avete di queste malinconie non so che cosa dire; passiamo ad altro.

Gérard fe' un segno che voleva significare:

— Passiamo a tutto quel che volete, purchè parliate voi ed io taccia.

È evidente che Gibassier prese quel segno per un consentimento perchè continuò:

— Parliamo d'un qualche cosa di più allegro. Non sarà molto difficile, n'è vero?

— No.

— Riceveste alcuni amici a pranzo, oggi, caro signor Gérard. Notate ch'io mi permetto di chiamarvi caro signor Gérard, perchè di quando in quando mi chiamate *caro signor Gibassier*, ed anche poco fa ancora mi usate questo onore.

Gérard s'inchinò.

Gibassier fe' scorrere la lingua sulle labbra.

— Avete dovuto dar loro un pranzo, ma col fiocchi, eh?

— A dirvi la verità, e senza vantarmi, lo credo.

— Ed io ne sono sicuro, a farne ragione dagli odori che salivano dalla cucina nel vestibolo dove io v'aspettava.

— Ho fatto quel che ho potuto di meglio, disse modestamente il signor Gerard.

— E, continuò Gibassier, avete pranzato nel parco sull'erba?

— Sì.

— Che bel colpo d'occhio debb'essere stato. Avranno cantato a pranzo.

— Portavano il *dessert* quando voi entraste.

— Me ne sono accorto. Sicchè caddi in mezzo a quella riunione di famiglia, come una bomba, come l'ombra di Banco, come la statua del commendatore Lolola.

— È vero, disse Gérard sforzandosi di sorridere.

— Ma confesserete bene che è un tantino colpa vostra, il mio caro signor Gérard.

— Come?

— Senza dubbio. Supponete che m'aveste fatto il favore d'invitarmi coi vostri altri amici. C'è da scommettere mille contro uno, caro signor Gérard, che sendo seduto alla vostra tavola al principio del pasto, non avrei potuto comparire a disturbarlo verso la fine.

— Credetelo, caro signor Gibassier, s'affrettò a dire Gérard, che mi duole infinitamente della mia dimenticanza; ma vi assicuro che non fu volontaria e che starà in voi solo il farmela riparare.

— No, no, disse Gibassier, affettando una profonda malinconia; no, no, e son proprio in collera.

— Contro di me?

— Sì, m'avete ferito nel cuore, e, lo sapete, le ferite al cuore sono mortali. Ah! continuò passando dalla melanconia al lamento, un'altra fede che si spegne, un'altra illusione che svanisce, un altro foglio nero da aggiungere al libro già sì cupo della mia vita. Oh, amicizia! leggiera ed incostante amicizia! sì a torto da Byron chiamata *amor senza vanni*, quanti mali mi cagionasti, e quanti ancora me ne cagionerai! Ben avea più di te ragione, aristocratico rapsoda, l'autore del *Mondo come va*, quando invece di tessere un'ode in encomio dell'amicizia, scriveva nell'amarezza del proprio cuore:

Splendor più non vedrai la pura fiamma

De' sacrifici sul tuo altare, o diva,

Nè più sonar del tempio tuo le vólte
 Del cantico s'udran de' tuoi fedeli.
 Or ramingando vai dal bel soggiorno
 Sbandita e sola, e scherno della vile
 Plebe di corte e de' più vili ancora
 Cui fatica dell'oro l'incessante
 Malesuada fame. Or dei superbi
 Per dovizie, natali e per grandezza,
 Chi dà orecchio al tuo grado, e chi mai sente
 De' tuoi mali pietà; chi del tuo tempio
 Varca le soglie?

Ah! lo sfortunato Gibassier, come Portland, l'eroe del poema, è il solo che ancor domanda di penetrarvi.

Dopo questa pretenziosa citazione, di cui Gérard non calcolò abbastanza tutto il pedantismo, l'ex-forzato trasse un fazzoletto giallo di saccoccia e se' mostra di asciugarsi gli occhi.

Il filantropo di Vanves, che non comprendeva e, affrettiamo ci a dirlo, non poteva comprendere dove tendesse tutto quel sproloquio di parole, lo credè veramente commosso, e cominciò a prodigalizzargli scuse e conforti.

Bisogna pure che il mondo moderno sia diventato ben cattivo se il mondo antico cita, senza contar quello di Achille e Patroclo, quattro esempj dell'amicizia che faceva di quegli uomini tanti semidei, esempj da non trovar chi loro regga al confronto come quello d'Ercole e Piritoo, d'Oreste e Pilade, Eurialo e Niso, Damone e Pizia: ah! siamo proprio all'età del ferro, caro signor Gérard.

— Volete dire, signore, che siamo alla barriera dell'Inferno, notò il cocchiere che, fermato il suo fiacre, s'era accostato alla portiera ed avea udito le ultime parole di Gibassier.

— Ah! siamo alla barriera dell'Inferno, disse Gibassier abbandonando la penna dell'elegia per ripigliar la sua voce naturale. Ah! siamo alla barriera dell'Inferno! Te', te', la non mi è parsa lunga. Quanto tempo è che siamo partiti?

Trasse l'orologio.

Un'ora e un quarto. Davvero ci siamo arrivati, caro signor Gérard.

— Ma, domandò costui inquieto, non siamo in via Gerusalemme, parmi.

— E chi v' ha detto che dovessimo andare in via Gerusalemme, non lo sicuramente, disse Gibassier.

— Ma allora dove andiamo? domandò il filantropo meravigliato.

— Io vado pe' fatti miei, disse l'ex-forzato, e, se ne avete, vi consiglio ad andar per i vostri.

— Ma io, disse il signor Gérard non ho affare che mi conduca a Parigi.

— Ah! tanto peggio, perchè se avete avuto la fortuna d'aver oggi faccende nella capitale, e le faccende fossero in questo quartiere, vi sareste fresco e pronto.

— Signor Gibassier, disse Gérard rizzandosi, vi burlereste forse de' fatti miei?

— Quasi quasi lo sospetterei, mastro Gérard, disse il forzato rompendo in una gran sghignazzata.

— Come, il signor Jackal non m'aspetta? sciamò furente il caro-uomo.

— Non solo non v'aspetta, ma posso assicurarvi che se vi venisse ora in mente di fargli una visita gli procurereste una grata sorpresa.

— Il che vuol dire che mi avete canzonato, mastro furfante! disse Gérard che ripigliava la propria insolenza di mano in mano che svaniva il pericolo.

— V'ho corbellato e in tutte le regole, onesto signor Gérard. Ora siam pari e patta, come suol dirsi.

— Ma io non vi ho fatto mai nulla di male, signor Gibassier! sciamò Gérard; ora perchè mo' mi usate un sì mai giuoco?

— Non mi avete fatto male! disse Gibassier; ohé, dice che non mi ha fatto male, l'ingrato! E di che si' è ragionato fra noi dopo la nostra partenza di Vanves, se non della tua nera ingratitudine? Come! immemore amico, dai nella tua villa di Vanves un banchetto gastronomico-politico, inviti al tuo convegno elettorale e culinare le tue ultime conoscenze, e non ne dai avviso al tuo più tenero amico, al tuo Piritoo, al tuo Pilade, al tuo Eurialo, al tuo Damone, al tuo *alter ego*, insomma? Tu ti dimentichi, come un sacco da notte da metter sotto i piedi, lui e il suo tenerissimo affetto? Ti perdonino i Numi, ma a me piacque vendicarmi dell'ingiuria nel modo stesso in cui mi fu fatta l'ingiuria; m'hai privato del tuo pranzo ed io ti ho fatto star senza il tuo.

— Che vorresti mo' dire ?

E chiusa con forza la portiera :

— Ho preso, aggiunse, il cocchiere alle quattro precise, e come non vo' che vi si rubi, vi dico l'ora : il prezzo poi l' ho stabilito a cinque franchi per ogni sessanta minuti che lo terrete a vostra disposizione.

— Come ! selamò Gérard, che non poteva mai vincere le sue prime idee di taccagneria, non pagate voi ?

— Bravo, se pagassi io avrei fatto un bello scherzo !

E dopo un saluto buffamente rispettoso :

— A buon rivederci, aggiunse, onesto signor Gérard.

E disparve.

Gérard rimase stupefatto.

— Dove vi si ha da condurre, padrone ? domandò il vetturino. Saprete che m' han preso alle quattro, e che siamo convenuti a cinque franchi l'ora andata e ritorno ?

Gérard voleva quasi altercar col buon uomo. Ma el non ne aveva colpa, non era andato a cercar alcuno, l'avevano preso ed era partito di buona fede.

Gibassier era il solo contro cui potesse pigliarsela il signor Gérard.

— A Vanves, diss'egli, ma cinque franchi l'ora, amico mio, non è una bagatella ?

— Oh, sentite : se volete pagarmi qui, disse il cocchiere, col maledetto tempo che minaccia, accetto subito, e buona notte.

Gérard pose il naso alla portiera, e guardò il cielo.

Difatti un gran temporale formavasi verso Vaugirard, e udivasi da lungi il sordo brontolare del tuono.

— No, disse Gérard, vi tengo con me ; a Vanves, amico, e al più presto possibile.

— Eh, quanto al presto, faremo come potremo ; le povere bestie non hanno che quattro piedi, e non possono correre più di quanto si possa correre con quattro piedi.

E salendo sulla serpa e brontolando, fe' voltar la carrozza, e ripigliò la strada di Vanves.

**Quello che il signor Gérard trovò,
o piuttosto non trovò giungendo a Vanves.**

Rimasto solo e condannato al melanconico passo delle srenato due ròzze, Gerard si slanciò in un mare di congetture.

Suo primo pensiero era stato di farsi condurre sin dal signor Jackal a domandargli ragione della brutta celia del suo agente.

Ma Jackal di consueto metteva una cert'aria sardonica e beffarda nei suoi dialoghi coll' onesto uomo, che questi non passava istanti peggiori dei pochi ch'era condannato spendere col capo della polizia di sicurezza.

Poi che cosa si direbbe di lui? Che egli era uno scolaro brontolone, che andava a lagnarsi col maestro di un mal tiro di un suo compagno.

Per quanto il signor Gérard non potesse ingozzar l'idea di applicare il nome di suo compagno a un Gibassier, gli bisognava pure, gli piacesse o non gli piacesse, mandar giù la pillola e confessare a sè stesso che, somigliante al sasso di Sisifo, più studiavasi respingere questo titolo, e più pesante ricadeva gli addosso.

Non aveva quindi tardato a prendere la risoluzione di tornarsene a Vanves. Aveva veduto Jackal il dì prima, e verrebbe anche troppo presto il momento di trovarsi di nuovo con lui, condannato com'era, e, lo dicemmo, a presentarglisi innanzi tre volte la settimana.

Poi una certa inquietudine gli faceva preveder guai a Vanves.

Per speciose che fossero le ragioni addotte da Gibassier, Gérard non ammetteva che l'ex forzato si tenesse in modo suo amico da aversene tanto a male d'una naturalissima dimenticanza.

Gatta dunque ci covava in quella gherminella.

Or nella situazione in cui verteva il signor Gérard, e riflettuto

che fra poco un uomo avrebbe del proprio capo pagato il delitto da quel filantropo commesso, ogni oscurità presentava un pericolo.

E però desiderava e temeva ad un tempo di tornare a Vanves.

Ma ai cavalli, che avevano fatta la strada da Vanves alla barriera dell' Inferno in un' ora e un quarto, parve aver già dato buon conto di sè, e spesero un' ora e mezzo a tornarsene dalla barriera dell' Inferno a Vanves.

Invano il temporale andava ingrossando: invano, ad onta dello strepito del fiacre, il brontolar del tuono giungeva sino all' orecchie del signor Gérard: invano, al baglior dei lampi il paese, smarrito nelle tenebre, s' illuminava ad un tratto d' una livida fiamma; il cocchiere non diede per questo un colpo di scuriada di più, nè i cavalli presero un andar più veloce.

Al momento in cui battevano le dieci il signor Gérard, disceso dinanzi la propria casa, regolava il conto col cocchiere.

Gérard aspettò con tutta flemma che l'automedonte avesse fatto minutamente il suo calcolo, e ripigliata al pacifico passo del cavalli la direzion di Parigi.

Allora soltanto si volse dalla parte della propria casa.

Era immersa nella più profonda oscurità.

Quantunque un' imposta da finestra non fosse chiusa, non vedeasi dai vetri alcun lume.

Nessuna meraviglia per ciò. Era tardi: i convitati se n'erano forse andati, e i servi stàvansi probabilmente raccolti nella credenza.

Ora la credenza faceva parte dei rustici, e guardava sul giardino.

Gérard salì le scale che conducevano dalla strada alla porta d'ingresso.

Di mano in mano che saliva le scale, parevagli notare in mezzo al buio che la porta fosse schiusa.

Stese la mano, era schiusa infatti. I servitori erano pure stati imprudenti ed infingardi, in una notte come quella in cui minacciava un temporale indiatolato, a lasciar la porta e le imposte spalancate.

Gérard si propose di dar loro una buona lavata di capo.

Entrò, chiuse la porta e si trovò fra le più folte tenebre.

S'accostò brancolando all'uscio del portinaio.

L'uscio era schiuso.

Gérard chiamò il portinaio, nessuno rispose.

Mosse alcuni passi, tentò col piede il terreno, trovò il primo gradino della scala, e levando la testa, chiamò il cameriere.

Non ebbe risposta.

— Saran tutti a divorare in cucina, disse ad alta voce Gérard, come se dicendo ciò ad alta voce volesse persuaderne sè stesso.

In questo punto un rimbombante colpo di tuono si fe' udire. Passò un lampo, e Gérard vide che la porta del vestibolo che metteva al giardino era spalancata al pari di quella della strada.

— Oh! mormorò, che storia è questa? Si direbbe una casa abbandonata!

Giunse, dimenando le braccia ed a cauti passi, all'estremità del vestibolo, e di là vide un lume che ardeva nella credenza.

— Ah! lo avea detto; i miei bricconi son là.

E borbottando sempre s'avanzò verso la cucina.

Ma sul limitare fermossi. La tavola era preparata come se la sua servitù dovesse cenare, ma la servitù era sparita.

— Oh! oh! sciamò Gérard, qui è accaduto qualche cosa di straordinario.

Preso il lume, tornò dal corridolo della cucina nella sala da pranzo.

La sala era vuota.

Percorse tutto il pian terreno.

Il pian terreno era deserto.

Dal pian terreno passò al primo piano.

Era deserto come il pian terreno.

Al secondo.

Il secondo era deserto come il primo.

Chiamò di nuovo; solo gli rispose un silenzio di morte.

Passando dinanzi ad uno specchio il signor Gérard indietreggiò di spavento: avea paura di sè stesso, tanto era pallido.

Scese le scale lentamente e tenendosi alla rampa; le sue gambe piegavano ad ogni gradino. Finalmente si trovò nel vestibolo e s'avanzò sullo scalone levando il lume per guardare l'erbato.

Ma all'istante in cui levava il candellere un soffio di vento spense il lume.

Gérard si trovò nel buio.

Un terrore, di cui non potea farsi ragione, ma invincibile

come se la ragione ci fosse, impadronissi di lui. Gli venne per un momento il pensiero di salire nella sua camera e barricarsi, entrò quando ad un tratto gettò un grido da disperato e si fermò come se i suoi piedi avessero messe radici fra le pietre del vestibolo.

Il cielo erasi aperto per dar passaggio ad un lampo, ed alla luce di quel lampo Gérard avea veduto la tavola rovesciata e la tovaglia sventolante come funebre lenzuolo.

Chi avea rovesciato la tavola sull'erba ?

Ma forse Gérard avea mal veduto: quel lampo era stato sì rapido!

Discese lo scalone gradino per gradino, asciugandosi la fronte s'incamminò verso la tavola, che discernevasi appena come una massa informe in mezzo all'oscurità.

E mentre stendeva la mano per sostituire il senso del tatto a quello della vista, parvegli che la terra gli mancasse sotto i piedi.

Fe' un salto indietro.

In pari tempo il cielo rischiarossi e vide ai suoi piedi una buca avente la forma d'una fossa.

Un qualche cosa di somigliante ad un grido uscì dal suo petto, ma non era un grido umano.

Era ad un tempo un certo che di spaventato e di spaventevole.

— Ma, no, no, mormorò il signor Gérard; è impossibile!

Poi, come il lampo, che solo potea fargli conoscere il vero, tardava a splender di nuovo, si pose ginocchioni.

Parevagli che le ginocchia s'affondassero nella terra di fresco smossa.

Stese la mano.

Il suo occhio non l'aveva ingannato: vicino alla terra di fresco smossa eravi una fossa di recente scavata.

I denti gli sericchiolarono di terrore.

— Oh, Dio! son perduto! In mia lontananza si è scoperta la fossa, scavata...

Stese la mano in tutta la sua lunghezza senza poterne toccare il fondo.

— E se n'è tolto il cadavere, aggiunse.

E si turò da sè stesso la bocca, come per non lasciarne uscire parola.

E tra le dita la voce compressa mandò come un lugubre singhiozzo.

Si rizzò sui piedi, mormorando :

— Che fare, mio Dio ; che fare ?

Non poteva a meno di parlar alto:

— Fuggire, fuggire, fuggire, balbettò.

Poi, smanioso, anelante e macero di sudore, corse innanzi senza saper dove.

In capo a due passi inciampò sur un oggetto che non aveva veduto nel buio, e dieci passi più lontano cadde egli stesso a terra.

Un qualche cosa come un grugnito si fe' udire.

Gérard, che già s'era alzato e continuava a fuggire, si fermò di botto.

Quel grugnito era il lamento d'un uomo.

V'era un uomo là? Chi era? Che cosa faceva?

Quell'uomo doveva essere un nemico.

Il primo moto di Gérard fu di sbarazzarsi di colui.

Cercò indosso un'arme qualunque; non ne aveva.

La tettoia sotto cui stavano gli strumenti pel giardino era vicina.

Gérard vi corse, impugnò una vanga 'e tornò contro lo sconosciuto, terribile come Caino parato ad uccidere Abele.

Un lampo lo guidò: fuor di sè interamente alzò la vanga.

— Barrravo, il mio buon signor Gérard, disse una voce da avvinazzato, cacciate via le maledette mosche.

Gérard si fermò di botto.

La voce indicava la più compiuta ebbrezza.

— Oh! sciamò Gerard, è un poveretto ubbriaco fracido.

E lasciò cader la vanga.

— Immaginatevi che quei cani di Turchi, disse l' uomo rizzandosi sulle ginocchia ed aggrappandosi agli abiti del signor Gérard che fremeva da capo a piedi... figuratevi che per un mezzo fusto... di biricchino di dieci anni che ho spedito... e non ne sono nemmeno ben certo... mi hanno sepolto vivo, impiestrato di miele e mi facevano mangiar dalle loro maledette mosche... Per buona sorte siete qua voi... signor Gèrrard, continuò l'ubbriaco che confondeva la realtà col sogno... siete qua voi, per buona sorte, colla vostra vanga... e m' avete

tirratto su della fossa... ed eccomi qua... per bacco! c'è voluta una bella fatica però. Signor Gèrrard, mio buon signor Gèrrard, se campo l'età di Mathusalem mi ricorderò sempre del servizio che mi avete reso.

In mezzo alle incessanti oscillazioni ed all'ebbro linguaggio, il signor Gérard conobbe uno de'suoi convitati.

Era l'agricoltore.

— Che sapeva? Che cosa aveva veduto? Di che poteva ricordarsi?

Da lui dipendeva la vita dello scelagurato.

— Ah! domando l'agricoltore, dove diavolo sono gli altri?

— Lo domando a voi, disse Gérard.

— Oihò, un milione di scuse, ma son io che l'ho chiesto a voi. Dove sono?

— Voi dovete saperlo. Vediamo, procurate di richiamare le vostre memorie; che avete fatto dopo la mia partenza?

— Ve l'ho detto, onesto signor Gérard; fui mangiato dalle mosche.

— Ma prima d'essere stato mangiato dalle mosche, non vi ricordate di nulla?

— Pare che io abbia ucciso un fanciullo.

Gérard vacillò: si sentiva presso a svenire.

— Oh! oh! disse l'ubbbriaco, vediamo; siete voi od io che non può star sulle gambe?

— Siete voi, rispose Gérard, ma non temete, vi darò il mio braccio per uscire di qui, raccontatemi che mi abbiate che cos'è accaduto dopo la mia partenza.

— Ah, sì, è vero! disse l'agricoltore... me ne ricordo, aspettate: sono venuti a cercarvi da parte del signor Jackal per andar a vedere a tagliar il collo a quell'infame Sarranti.

— Già, disse Gérard operando uno sforzo supremo per tirar qualche cosa da quell'imbrutito; ma dopo la mia partenza?

— Dopo la vostra partenza? aspettate, aspettate; è venuto il giovine che avete spedito voi.

— Io? sclamò Gérard attaccandosi a questo filo: ho spedito un giovine?

— Sì, un bel giovine con capelli neri, cravatta bianca, abito nero, vestito come un notaio ed anche meglio.

— Ed era solo?

— Non ho detto questo io: non era solo ma con un cane: che dannato di cane! In quel punto lo sono scappato; ma la terra tremava, tanto il maledetto cane grattava.

— E dove? domandò Gérard.

— Sotto la tavola, rispose l'agricoltore; allora, siccome la terra tremava, io sono caduto: ed è allora che ho cominciato ad esser mangiato dalle mosche.

— E non vi ricordate d'altra cosa? domandò Gérard con ansietà.

— D'altra cosa! Ah! credete che uno si possa ricordare di qualche cosa quando le mosche lo mangiano! Oh, siete ben caro!

— Via, disse Gérard quasi supplichevole, fate di ricordarvi, mio buon amico.

L'ubriaco si mise a riandar nella sua memoria contando sulle dita.

— Sarranti.... il signor Jackal.... il giovine dalla cravatta bianca... il cane Brasile...

— Brasile! Brasile! sciamò Gérard saltando alla gola dell'agricoltore; diceste che il cane si chiamava Brasile!

— Badate a quel che fate. Volete strangolarmi? Ohe! ohe!

— Sciagurato! sciagurato! sciamò Gérard cadendo in ginocchio; non gridare, non gridare.

— Ma allora lasciatemi, lasciatemi: voglio andare pe' fatti miei.

— Sì, sì, andatevene, disse Gérard; anzi, vi accompagnerò.

— Ah! ah! alla buon' ora, ma che *piomba* avete indosso?

— Come?

— Non potete star dritto!

Ed era vero; invece di sostenere l'agricoltore, Gérard aveva bisogno d'essere sostenuto.

Con sforzi ed angosce spaventevoli Gérard riuscì a trascinar l'agricoltore dall'altra parte della strada, ma non fu tranquillo che quando lo vide allontanarsi inclampando ad ogni passo, in piedi sempre sì, alla bell'e meglio; ma balbettando ad ogni scappuccio:

— Maledette mosche!

E poichè l'ebbro si fu perduto nel buio e la sua voce si sparse nella lontananza, Gérard se ne tornò alla propria casa

come la prima volta, si chiuse alle spalle la porta di strada, ed agguerrito poco a poco dalle successive e crescenti emozioni provate dopo la sua prima scoperta, corse verso la fossa, e traendo coraggio da un'ultima speranza, discese nel foro e palpò colle mani da tutte le parti.

Quel foro era vuoto al tatto.

Un baglior di lampo, accompagnato da un colpo di tuono terribile e da larghe gocce di pioggia, gli mostrò ch'era vuoto pure al senso della vista.

Gérard non udì il tuono, ne sentì la pioggia; altro non vide che la spalancata fossa che avea ceduta la sua preda.

S'assise sull'orlo coi piedi natanti nel vano come il becchino d'Amleto.

Incrocio le braccia, curvò la testa e tentò farsi un adeguato concetto della sua situazione.

In quella lontananza di due ore che avea avuto a pretesto un frivolo scherzo, s'erano involate per sempre le sue più care speranze di riposo e di tranquillità: di tutti i tormenti che avea subiti per nascondere il suo delitto, solo rimanevagli, non diremo il rimorso, ma la memoria d'essere stato assassino e la paura di salir sul patibolo. E in qual momento accadeva una tale catastrofe? Al momento in cui tenevasi giunto all'apice degli onori, all'apogeo dell'ambizione. La mattina vedesi nella propria immaginazione seduto sul suo banco della Camera dei deputati, la sera coi piedi per entro a quella fossa vedesi seduto sul banco della Corte d'Assise con un gendarme da una parte e l'altra, china la testa per sfuggire agli sguardi beffardi di una moltitudine, che ad ogni costo volea vedere il signor Gérard l'onest'uomo.

Poi da lontano, in mezzo a una piazza dominata da un edificio dagli aguzzi comignoli, sorgevano in mezzo alla folla le due braccia rosse ed esose della terribile macchina che fa sì agitati i sonni degli assassini.

Per buona sorte era un uomo d'aspra tempra quel filantropo di Vanves, come vedemmo poco fa, lorchè levò la sua vanga sull'agricoltore. Non avrebbe indietreggiato dinanzi ad un secondo assassinio per liberarsi dalle conseguenze del primo, ma non cade sempre sotto mano qualcuno da assassinare per trarci d'impiccio.

Ebbe un bel cercare ; gli bisognò trovar uno spedito per mettersi in salvo senza ricorrere ad un nuovo delitto.

E non uno, ma due se ne presentavano.

Fuggire, fuggire in tutta fretta, senza nemmeno guardarsi indietro, senza congedarsi da anima viva, come erano fuggiti i convitati, come erano fuggiti i domestici ; non fermarsi che a venti leghe di distanza ; quando crepasse il cavallo, prenderne un altro, cambiare ad ogni posta, passar lo stretto, passar il mare e non fermarsi che in America.

Ma come farlo senza passaporto ?

Alla prima fermata il mastro di posta ricuserebbe un cavallo e manderebbe a cercare la gendarmeria.

Il secondo mezzo era più prudente.

Andare a trovar il signor Jackal, raccontargli l'accaduto e domandargli un consiglio.

Suonavano le undici. Con un buon corridore (e Gérard ne aveva due nella stalla), potevasi alle undici e mezzo essere nel cortile della prefettura.

Decisamente era quanto meglio rimanevagli.

Gérard si alzò, corse alla stalla, sellò egli stesso uno de'suoi due cavalli, lo fece uscire dalla porta dei rustici che richiuse accuratamente, saltò in sella con l'agilità d' un giovine, cacciò gli speroni nel ventre della povera bestia ; e partendo senza cappello, senza prendersi pensiero del vento e della pioggia che sferzavano il nudo suo cranio, prese a spron battuto la via di Parigi.

Lasciami l' assassino che disperatamente cavalca, e torniamo a Salvator che si reca in trionfo le ossa della povera vittima.

CCCXII.

**ove il signor Jackal cerca uno scoglimento alla vita
piena di peripezie del signor Gérard.**

Salvator, carico di quei tristi avanzi, giunse dal signor Jackal nel momento appunto in cui il signor Gérard cominciava la sfrenata sua corsa.

Per Jackal, lo sappiamo, non v'era nè giorno nè notte. Quando dormiva? Nessuno il sapeva; dormiva come mangia la gente affaccendata: in piedi.

Era dato l'ordine una volta per sempre che a qualunque ora Salvator si presentasse venisse introdotto.

Jackal ascoltava un rapporto che pareagli certo di qualche interesse, perchè fece pregare Salvator volesse avere la compiacenza di accordargli cinque minuti.

In capo a cinque minuti Salvator entrava da un uscio nel momento appunto in cui l'agente usciva dall'altro.

Salvator pose in un canto la salvietta annodata ai quattro capi che conteneva gli avanzi del fanciullo, e Orlando con un sommosso gemito si accosciò vicino ad essi.

Jackal lo guardava fare, alzati gli occhiali, ma senza domandargli che cosa facesse.

Salvator s'avanzò verso di lui.

Il gabinetto non era illuminato che da una lucerna col paralume verde, che formava un circolo di luce sulla scrivania del signor Jackal; ma il circolo non si estendeva al di là.

E però quando i due uomini furono seduti, le loro ginocchia rimanevano in piena luce, ma le loro teste si perdevano nell'ombra.

— Ah! ah! ruppe il silenzio il signor Jackal, siete voi, signor Salvator? Non vi credevo a Parigi.

— Vi sono tornato infatti da pochi giorni, rispose il commissionario.

— E qual nuova circostanza mi procura il piacere di vedervi? Perchè, ingrataccio, non vi si vede che quando non ne potete far a meno?

Salvator sorrise.

— Non possiamo sempre secondare il nostro genio, diss'egli, poi lo corro molto.

— E d'onde venite adesso, signor corritore?

— Da Vanves.

— Dico, fareste la corte alla bella del signor De Marande, come il vostro amico Gian Roberto la fa a sua moglie? Quel poveretto sarebbe poco fortunato in materia di donne.

E Jackal cacciò nelle sue fosse nasali un' enorme presa di tabacco.

— No, disse Salvator; vengo di casa d'un vostro amico.

— D'un mio amico, ripeté Jackal coll' accento d' uomo che cerca chi possa essere *l'amico*.

— O almeno, e dirò meglio, d'un vostro conoscente!

— Adesso m'imbrogliate; ho pochi amici e mi sarebbe facile l'indovinare, ma ho una farragine di conoscenti.

— Oh non vi lascerò cercar un pezzo, disse il giovine in tuon grave: vengo di casa del signor Gérard.

— Gérard, disse il capo di polizia aprendo la sua scatola e piantandovi sino al fondo le dita. Gérard! chi è questo signore? V'ingannate, mio caro, io non conosco menomamente il signor Gérard.

— Davvero! Ma una parola sola o piuttosto un solo indizio, basterà a mettervi sulla via; è l'uomo che ha commesso il delitto per cui domani fate ghigliottinare Sarranti.

— Eh! sciamò Jackal rumorosamente ispirando per le narici la sua presa di tabacco. Siete ben sicuro di quello che dite? credete ch'io conosca quest'uomo, un assassino, *pouah!*

— Signor Jackal, disse Salvator, nessuno di noi due ha tempo da perdere, quantunque lo spendiamo in diversi modi e lo dirigiamo verso opposti fini. Impieghiamolo dunque utilmente. Ascoltatevi senza interrompermi. D'altra parte già noi ci conosciamo da troppo tempo per tenerci a bada l'un l'altro. Se voi siete una potenza lo sono anch' io, lo sapete. Non vo' ricordarvi che vi ho salvato la vita, vo' dirvi soltanto che chi porterà la mano su di me non sopravviverà ventiquattro ore.

— Lo so, disse Jackal, ma credete ch' io preferisco il dovere alla vita, e che non è con la minaccia...

— Non vi minaccio menomamente, e ne sia prova che invece della forma affermativa adotto la interrogativa. Credete voi che chi porterà la mano su me sopravviverà ventiquattr'ore?

— Non lo credo, rispose tranquillamente Jackal.

— Non volevo dirvi altro; ora, allo scopo. Domani dunque vien giustiziato Sarranti.

— L'avevo dimenticato.

— Avete la memoria ben labile, perchè alle cinque ore di sera faceste avvertire il carnefice di tenersi pronto per domani.

— Ma per che diavolo mo' vi sta tanto a cuore Sarranti?

— È il padre del mio miglior amico, di frà Domenico.

— Or bene, sì, lo so: il povero giovine aveva anche ottenuto una remora dalla bontà reale di tre mesi, ch'è sé no da sei settimane suo padre sarebbe morto. È andato a Roma non so perchè, ma senza dubbio non è riuscito a nulla, o è morto strada facendo. Non si è riveduto, poveretto!

— Eh, non tanto poveretto come credete. Perchè mentre egli andava a Roma, senza dubbio per ottener grazia, lasciava qui me per far giustizia; mi sono messo all'opera, e con l'aiuto del cielo, che non abbandona gli uomini di buon cuore, sono riuscito a bene.

— Siete riuscito a bene?

— Sì, e vostro malgrado; è la seconda volta, signor Jackal.

— Qual fu la prima?

— Come! avete dimenticato Mina e Giustino, la fanciulla rapita da mio cugino Loredano Valgeneuse? Credo non contarvi niente di nuovo, n'è vero, dicendovi che sono Corrado.

— Debbo confessarlo che ne sospettavo.

— Dacchè ve l'ho detto, o press'a poco ve l'ho lasciato comprendere nella vostra carrozza toruando dal Basso Mendon, il giorno, o piuttosto la notte, in cui giungemmo troppo tardi per salvar Colomban, in tempo per salvar Carmelita, n'è vero?

— Sì, aggiunse Jackal, me ne ricordo, e voi dite?...

— Dico che sapele al pari di me la storia che sto per raccontarvi, ma credo sia importante persuadervi che la conosco benissimo anch'io. Due fanciulli disparvero dal castello di Viry. Fu accusato falsamente il signor Sarranti d'averli fatti sparire.

L'uno, il fanciullo Vittorio, fu ucciso dal signor Gérard e sepolto nel parco a' piè di una quercia; l'altra, la fanciulletta Leonia, al momento in cui stava per essere scannata dalla druda Orsolina, mandò tali grida che un cane venne in suo aiuto e strangolò quella che voleva scannarla. La fanciulla, spaventatissima, fuggì, e sulla strada di Fontainebleau trovò una zingara che la raccolse, e si chiama, lo sapete, Brocante, che abita in via d'Ulma, n.º 4; fosse in casa sua con mastro Gibassier il dì prima che Rosa di Natale sparisse; or questa Rosa è appunto Leonia; non sto inquieto sul conto suo sapendo che era nelle vostre mani; ve ne parlo solo così per memoria.

Il signor Jackal se' udire la specie di grugnito a lui consueta e che non era senza analogia con quella dell'animale di cui portava il nome.

Quanto al ragazzetto sepolto a piè d'un albero, è inutile il dirvi come con l'aiuto di Brasile, oggi orlando, l'ho trovato cercando tutt'altro; sapete il luogo, non è vero? Vi ci ho condotto, ma il cadavere era sparito.

— Credete forse che l'abbia portato via io? domandò Jackal aspirando un'enorme presa di tabacco.

— Non voi, ma il signor Gérard che avete avvisato.

— Onesto Gérard! sclamò Jackal, se tu sapessi quel che di te si dice te ne scandalizzeresti pure!

— Eh, non tanto, no, tremerebbe piuttosto.

— Ma'infine che cosa ha potuto farvi supporre che il signor Gérard abbia portato via il ragazzo?

— Non ho supposto niente; ne ero certo, e certo, tanto che ho detto fra me, e me: il signor Gérard per maggior sicurezza non può aver trasportato che nella sua casa di Vanves quel povero scheletro. Allora capirete bene, in una bella notte come questa, in cui non faceva nè caldo nè freddo, ho aiutato Orlando a saltar per sopravvia al muricciolo del giardino della casa abitata a Vanves dal signor Gérard, ho saltato dopo di lui, e gli ho detto: Cerca, mio buon cane, cerca. Orlando ha cercato e ritrovato. In cinque o dieci minuti grattava l'erbatto con tanta rabbia che fui costretto pigliarlo pel collare e trascinarlo via, perchè il dì successivo non si vedesse orma di lui. Era sicuro che il cadavere stava là. Come entrammo uscimmo solo che invece di gettar Orlando dal di fuori al di dentro, lo gettai dal

di dentro al di fuori, e lo seguì; ecco tutta la storia. Indovinate il resto, non è vero, signor Jackal? Sarranti, in prigione da sei mesi, non ha potuto tre mesi fa dissotterrare il cadavere dal piè della quercia di Viry per trasportarlo in mezzo all'eribato della casa di Vanves; ora se non fu Sarranti, fu certo il signor Gérard.

— Hum! mormorò il signor Jackal senza rispondere altrimenti che con un'esclamazione... ma no.

— Oh, terminate... volete domandarmi perchè, sicuro che il cadavere trovavasi in casa Gérard, non mi sono adoperato più presto.

— In fede mia, disse Jackal, confesso che stavo per farvi una tale domanda, e per semplice curiosità, perchè mi raccontate cosa che somiglia più ad un romanzo che ad una storia.

— Eppure è una storia, caro signor Jackal, ed anche delle più autentiche. Desiderate sapere perchè non ho agito più presto e ve lo dirò. Sono uno sciocco io, caro signor Jackal, credo sempre l'uomo miglior che non sia. Mi figuravo che il signor Gérard non avrebbe il coraggio di lasciar perire un innocente in sua vece, che abbandonerebbe la Francia e che, sicuro in Germania, in Inghilterra, in America, di là svelerebbe tutto. Ma oibò! l'esosa canaglia non si è mossa.

— Peuh! disse Jackal, non è poi tutta tutta colpa sua, e non bisogna per questo sapergli tanto male.

— E stasera ho detto: È tempo.

— E siete venuto a cercarmi perchè andiamo assieme a procedere all'esumazione del cadavere?

— Me ne sono ben guardato! Come diciamo noi altri cacciatori, non si prende due volte una volpe allo stesso laccio. No, sta volta ho fatto le mie faccende da per me.

— Come!

— Sì, e mi spiego in due parole: sapeva che dovea esservi un gran pranzo elettorale in casa del signor Gérard; e ho fatto in modo da staccare per un'ora o due il signor Gérard da' suoi convitati. Sono entrato allora e mi son seduto al suo posto, mentre Brasile grattava sotto la tavola. A farla corta, Brasile ha tanto bene raschiato che in meno d'un quarto d'ora non ho avuto che a spostare la tavola e mostrare ai commensali di Gérard il lavoro fatto dal mio cane. Erano dieci: l'undecimo

smaltiva il vino non so dove. Hanno firmato un processo verbale in piena regola, poichè ho fra le firme quella d'un medico, d'un notaio ed un usciere. Tenete, ecco il processo verbale, e quanto allo scheletro, aggiunse Salvator alzandosi e spiegando la salvietta che postò sulla scrivania del signor Jackal, e quanto allo scheletro, eccolo qua.

Per avvezzo che fosse il signor Jackal alle peripizie dei dranimi quotidiani che svolgevansi dinanzi a lui, s'aspettava sì poco un tale scoglimento, che tirò indietro la seggiola impallidendo, e senza studiarsi, contro il suo solito, di celare la commozione che provava.

— Ora, disse Salvator, ascoltatevi. Vi giuro dinanzi a Dio che se il signor Sarranti è gbiogliottinato domani, siete voi, voi solo, signor Jackal, ch'io renderò responsabile della sua morte... Parlo chiaro, non è vero? non direte ch'io uso termini ambigui. Epperò ecco i documenti giustificativi.

Mostrò le ossa.

— Ve le lascio; il processo verbale mi basta, è firmato da tre pubblici uffiziali, un medico, un notaio, un usciere. Vado subito a portar querela al procuratore del re; se bisogna mi presenterò al guardasigilli, al re pure se sarà necessario.

E Salvator, salutato seccamente il capo della polizia, uscì dal gabinetto seguito da Brasile, lasciando Jackal stordito da quanto aveva ascoltato ed inquietissimo della fattagli minaccia.

Jackal conosceva di lunga mano Salvator, lo avea più d'una volta veduto all'opera, sapevalo uom risoluto da non prometter cosa che non potesse e volesse mantenere.

Sendo uscito Salvator, che chiuse la porta dietro sè, il poliziotto consultò sè medesimo sul da farsi.

V'era un facilissimo spediente per conciliar tutto, e consisteva nel lasciar che l'onesto signor Gerard si traesse da sè stesso come poteva d'imbroglia; ma era un lacerar delle proprie mani una tela sì laboriosamente tessuta, era un fare d'un bonapartista un eroe, più che un eroe un martire; era alla vigilia delle elezioni, un trasformare un candidato, in certo modo protetto dal governo in uno sciagurato assassino. Senza calcolar poi che Gérard non mancherebbe, appena si vedesse preso, di confessar tutto, accusando Jackal di complicità; il facile espediente risolvevasi proprio in un meschino espediente.

Ve n'era un altro, e fu adottato da Jackal.

Si alzò precipitosamente, corse alla finestra e toccò una molla nascosta nello squarcio.

Tosto dieci o dodici campanelli suonarono dall'appartamento abitato da Jackal sino alla porta della Prefettura.

— Di questo modo, mormorò tornando a sedersi, avrò tempo almeno di prender gli ordini del ministro di giustizia.

E terminate appena queste parole a mezza voce proferite, un usciere annunciò il signor Gérard.

CCCXIII.

**Ove il signor Jackal cerca uno scioglimento alla vita
piena di peripezie del signor Gérard.**

(Continuazione)

Gérard, pallido, verde, livido, sudante, tremante entrò nel gabinetto.

— Ah, signor Jackal! gridava; ah, signor Jackal! e cadde sur una seggiola:

— Sì, sì, rimettelevi, onesto signor Gérard, abbiamo tempo di pensare ai fatti vostri.

Poi all'uscire, ed a voce sommessas, Jackal aggiunse:

— Scendete presto. Avete veduto, non è vero, uscire un giovine ed un cane?

— Sì.

Si arrestò l'uomo ed il cane, perchè l'uno è pericoloso quanto l'altro: ma, sulla testa di quei che li arrestano, non sia fatto alcun male nè all'uomo nè al cane, capite?

— Sì, signore.

— Spicciatevi. Non ci sono per alcuno. Si attacchino i cavalli alla carrozza. Andate.

L'uscire disparve come un fantasma.

Jackal si voltò dal signor Gérard.

Lo sciagurato pareva vicino a svenire.

Non avea più fiato, giungeva le mani.

— È inutile, è inutile, diceva Jackal nauseato: si penserà a tutto, state quieto; ma intanto mettetevi alla finestra e ditemi quel che succede nel cortile.

— Come! vorreste che nello stato in cui sono?...

— Onesto signor Gérard, disse il capo di polizia, venite a domandarvi un servizio, non è vero?

— Sì, sì, e un grande servizio, signor Jackal.

— Or bene, già la vita non è che uno scambio di servizi: voi avete bisogno di me, io ho bisogno di voi... una mano dunque ha da lavar l'altra.

— Tanto meglio, non mi par vero.

— Se dunque non vi par vero, andate alla finestra.

— Ma io...

— A voi penseremo dopo. Prima quel che più preme. Se non tenessi nell'ordine loro gli affari, avrei un' inestricabil matassa. Ordine, ordine prima di tutto, caro signor Gérard. Animo, alla finestra!

Gérard si lasciò alla finestra, puntellandosi sul mobili che trovava per via: le gambe del furfante parean rotte: non camminava più, strisciava.

— Ci sono.

— Allora apritela.

E mentre Gérard obbediva, Jackal, sdraiato comodamente nella seggiola, trasse la scatola, vi attinse una presa e mandò un sospiro di soddisfazione.

Nel conflitto riesciva veramente grande, e stavolta avea trovato in Salvator un antagonista degno di lui.

— La finestra è aperta, disse Gérard.

— Allora guardate quel che succede nel cortile e datemene conto.

— Un giovine attraversa il cortile.

— Bene.

— Quattro guardie si precipitan su lui.

— Bene.

— Comincia una lotta.

— Bene. Guardate attentamente quel che succede, onesto signor Gérard, perchè quel giovine ha la vostra vita nelle sue mani.

Gérard fremette.

— Oh ! sciamò, v'è un cane.

— Sì, sì, è un cane, con cui non si scherza, ed ha un fior di naso; avanti.

— Il cane lo difende.

— Me l'aspettava.

— Le guardie domandano aiuto.

— Ma non allentano il giovine, spero bene ?

— No; or sono otto.

— Non bastano, perdio !

— Si dibatte come un leone.

— Bravo Salvator !

— Ha una guardia sotto i piedi, ne soffoca un'altra, il cane ne strangola una terza.

— Diavolo ! l'affare s'imbrogia. Che cosa fanno dunque i soldati ?

— Giungono.

— Ah !

— Lo atterrano.

— E il cane ?

— Gli han messo la testa in un sacco e glielo legano intorno al collo.

— Quei furfanti sono accortissimi quando si tratta della loro pelle.

— Portan via l'uomo.

— E il cane ?

— Lo segue.

— Ed infine ?...

— L'uomo, il cane e le guardie spariscono sotto un voltone.

— Tutto è finito : chiudete la finestra, onesto signor Gérard, e venite a sedervi su questa seggiola.

Gérard chiuse la finestra ed andò a sedersi o piuttosto a cadere sulla seggiola additatagli.

— Nah ! adesso parliamo delle vostre faccenduole : avete dato dunque un gran pranzo elettorale, onesto signor Gérard ?

— Ho creduto, nella posizione in cui era, e proponendomi per la deputazione...

— Sì, di poter tentare questa piccola corruzione culinaria. Non vi biasimo, caro signor Gérard : la è cosa lecita : ma avete un torto.

— Quale?

— Di abbandonare i vostri convitati in mezzo al pasto.

— Ma, signor Jackal, erano venuti a dirmi che volevate, e subito, parlarvi.

— Dovevate differire al di appresso, e dire come Orazio:
Valeat res ludicra.

— Non ho osato.

— Sicchè in vostra lontananza lasciate a tavola i convitati.

— Ah, sì!

— Senza pensare che la tavola era rizzata nel luogo stesso in cui avevate trasportato il cadavere del povero fanciullo.

— Signor Jackal, sciamò l'assassino, come sapete voi?...

— E so che, tornato a casa, trovaste i convitati scappati, la casa deserta, la tavola rovesciata e la fossa vuota.

— Signor Jackal, sciamò il miserabile, dove può essere lo scheletro?

Jackal tirò un lembo del tovagliolo posto sulla scrivania e scopri le ossa.

— Eccole, disse.

Gérard mandò un grido terribile, si alzò come un pazzo e si precipitò verso la porta.

— Or bene, che fate?

— Non so, fuggo.

— Bravo! e dove? Non fareste quattro passi nello stato in cui siete senz'essere arrestato. Oh, signor Gérard, per esser ladro, assassino e spergiuro ci vuol altra testa che la vostra; comincio a credere che eravate nato per essere un galantuomo. Animo, animo, venite qui e parliamo tranquillamente come s'ha da fare quando la situazione è grave.

Gérard tornò, vacillando sempre, a seder sulla seggiola che aveva un momento prima abbandonata.

Jackal alzò gli occhiali e guardò lo sciagurato con gli stessi occhi con cui il gatto guarda il sorcio che si tien fra gli artigli.

Poi, dopo un breve istante d'esame, che faceva imperlar di sudore la calva fronte dell'assassino:

— Ma sapete, ripigliò Jackal, che sareste veramente prezioso per un melodrammaturco dello stampo del signor Guilbert di Pixerecourt, o d'un romanziere come il signor Dacray-Dumesnil! Qual vita più fertile in incidenti drammatici della vostra!

Dio buono! quante scene esagitale, quante peripezie palpitanti d'interesse contiene lo sconosciuto dramma della vostra esistenza, senza contar quel cane, quel diavolo di cane: dove l'avete conosciuto? È un discendente del cane di Montargis; bisogna che quel diavolo di Brasile abbia personalmente un qualche cosa contro di voi.

— Gérard mandò un gemito.

Jackal non parve udirlo, e continuò:

— Sul mio onore, metà Parigi vorrebbe applaudire un dramma di sì portentoso effetto. Gli è vero che non ha ancora uno scioglimento; ma noi gliene faremo uno, n'è vero, questo signor Gérard? La tela è calata sul quarto atto: tavola rovesciata, fossa vuota, convitati e domestici che fuggono dalla casa maledetta — quadro generale.

— Signor Jackal, mormorò l'assassino con voce supplichevole, signor Jackal!

— Oh! so bene quel che volete dire, che l'immaginare non è il vostro forte, che non sapete come trarvi d'impiccio; con tutto questo però ci avete a pensar voi; in una collaborazione ognuno fa la parte sua; io ho fatto la mia: ho arrestato il difensore dell'innocenza ed il cane virtuoso.

— Come!

— Il giovine che atterrava e soffocava i miei agenti e il cane che li strangolava. Perché credete voi che si metta ad uno le manette ed all'altro la testa nel sacco? Per voi, per voi solo, ingrataccio!

— Quel giovine e quel cane?...

— Quel giovine, onesto signor Gérard, è Salvator, il commissionario della via ai Ferri, l'amico di frà Domenico, figlio del signor Sarranti: il cane è Brasile, il cane del vostro povero fratello, l'amico dei vostri poveri nipoti. Brasile che avete creduto ucciso, e che, malaccorto, avete fallato di mira, od almeno mal ferito, e che vi mangerebbe in un boccone, state pur quieto, se mai v'incontrasse.

— Oh, mio Dio! mio Dio! guai a Gérard lasciandosi cader la testa nelle mani.

— Oh! disse Jackal, ora siete tanto imprudente da chiamar in aiuto il buon Dio! ma, sciagurato, se guardasse dalla vostra parte, proprio nel momento in cui, con un temporale come

questo ha sotto mano le folgori, vi farebbe subito in cenere! Pohl sarebbe questo uno scioglimento come un altro, ed anche morale, che ne dite?

— Signor Jackal, se avete un po' di compassione nell'anima, non ischerzate così, voi mi uccidete.

E lasciò cadere le braccia lungo la seggiola, rovesciando la livida testa sul dossale.

— Vediamo, vediamo, non vi turbate di tal modo, disse Jackal: non è questo, perdio, il punto opportuno d'impallidire, di sentirsi male e d'inondar per tal modo di sudore il mio pavimento: immaginazione, caro signor Gérard; immaginazione.

L'assassino scosse la testa senza rispondere: era annichilito.

— Badate, disse Jackal, se mi lasciate finire il dramma solo potrei non terminarlo a vostra soddisfazione. Tenerissimo come sono della morale e capo di polizia, potrei combinar così la faccenda: con uno spediente drammatico qualunque trovo modo di far fuggire il giovine ed il cane, li lascio andare dal procuratore, dal re, dal guardasigilli, dal gran cancelliere, ove vogliono, insomma; faccio riconoscere l'innocenza dell'accusato, la colpa del reo, ed al momento in cui il bolla intende alla toletta, faccio gridare ad un tratto da cento comparse: Sarranti è libero, Gérard è il vero colpevole: eccolo! eccolo! E fo cacciare il signor Gérard nel carcere abbandonato al signor Sarranti, che vien recato in trionfo fra gli evviva ed i plausi della moltitudine.

Gérard non poté soffocare un gemito mentre un frémto percorrevà tutto il suo corpo.

— Oh, come siete nervoso! disse Jackal: se contassi solamente tre collaboratori come voi, non starei otto giorni senza avere il ballo di Saint-Guy. Orsù via, parlate a vostra volta. Che diavolo! V'ho detto qual sarebbe il mio scioglimento; non v'ho assicurato che debba esser quello. Parlate voi, proponete il vostro, e se sarà migliore lo accetterò.

— Ma io non ho scioglimento! sciamava Gérard.

— Eh, questo non lo credo: sarete venuto pur qui con una intenzione.

— No, no, nessuna: era venuto per domandarvi consiglio.

— È una miseria questa.

— Poi ho riflettuto,

— Oh, sentiamo un po' il risultato delle vostre riflessioni.

— Bene: m'è sembrato che vi stesste a cuore al pari di me che non mi accadesse disgrazia.

— Non l'avete indovinata del tutto, ma non importa; andiamo avanti.

— Ho detto fra me e me che mi rimanevano almeno dodici ore di tempo.

— Dodici ore! è molto: ma pure ammettiamo dodici ore.

— Che in dodici ore si fa molta strada.

— Si fanno sessanta leghe, con buone guide.

— Che in diciotto ore sono in un porto di mare, ed in ventiquattro ore in Inghilterra.

— Per tutto ciò per altro occorre un passaporto.

— Senza dubbio.

— E siete venuto a domandarmelo?

— Appunto.

— Lasciandomi in libertà dopo la vostra partenza di salvare o far ghigliottinare Sarranti.

— Non ho mai domandato la sua morte.

— Se non per quanto potesse assicurar la vostra vita, capisco.

— Or bene, che dite della mia domanda?

— Del vostro scioglimento?

— Del mio scioglimento, se volete.

— Dico che è una sciocchezza: la virtù non è punita, è vero, ma non è nemmeno punito il delitto.

— Signor Jackal...

— Ma infine, poichè non troviam nulla di meglio...

— Accettate? sciamò Gérard entusiasta di gioia.

— Pub! gli è ben necessario.

— Caro signor Jackal!

E l'assassino tese le mani al poliziotto, ma il poliziotto ritirò le sue e se' suqnare una callotta di rame.

— L'uscire entrò.

— Un passaporto in bianco, domandò Jackal.

— Ah! sciamò Gérard ripiombando sulla sedia ed asciugandosi il sudore.

E nacque un silenzio sepolcrale tra Gérard che non osava guardare Jackal, e Jackal che piantava ostinato gli occhietti grigi sul cialtrone, dell'agonia del quale pareva non voler perdere alcun particolare.

La porta si riaprì, e riaprendosi fe' trasalire Gérard.

— Decisamente, disse Jackal, badate al tetano, perchè o mi inganno di grosso o è la malattia di cui morrete.

— Ho creduto... disse balbettando Gérard.

— Avete creduto fosse un gendarme, vi siete ingannato: è il vostro passaporto.

— Ma, notò timidamente Gérard, non ha il visto.

— Ah, uomo non mai sicuro! rispose Jackal; non ha il visto e non ne ha bisogno: è un passaporto d'agente speciale, e a meno che non arrossiate di viaggiare per conto del governo...

— Io? mai più! sciamò Gérard; sarà anzi un grand'onore per me.

— In tal caso ecco il vostro diploma: *lasciate viaggiare e circolare liberamente...*

— Grazie! grazie, signor Jackal, interruppe lo sciagurato prendendo con man tremante il passaporto senza lasciar tempo al capo di polizia di continuare la sua lettura. Ed ora Dio mi aiuti.

E si cacciò fuor del gabinetto.

— T'aiuti il diavolo, maledetto! sciamò Jackal, che se niente niente il signore si immischia dei fatti tuoi, ah, canaglia, la vuol veder bella!

E battendo di nuovo sulla callotta metallica:

— La carrozza è pronta? domandò all'usciera che comparve.

— Aspetta da dieci minuti.

Jackal gettò un colpo d'occhio su sè stesso; la sua *toilette* era incensurabile: abito nero, pantaloni neri, scarpini, panciotto bianco e bianca cravatta.

— Sorrise da uomo soddisfatto di sè medesimo, indossò un soprabito, scese col passo consueto, salì in vettura, e disse:

— Dal ministro di giustizia, piazza Vendôme.

Poi correggendosi tosto:

— Che cosa dico? C'è gran festa al castello di Saint-Cloud sino alle due del mattino. I ministri ci saranno.

E messa fuori la testa della portiera:

— A Saint-Cloud! comandò.

Parlando quindi a sè medesimo e alloggiandosi il più comodamente possibile in un canto della carrozza sbadigliando, disse:

— Ah, stavolta capita a proposito; dormirò in via.

La carrozza partì di gran trotto, e Jackal, che pareva comandare al sonno a suo beneplacito, non era ancora giunto al Louvre che già profondamente dormiva.

Gli è vero che, giunto al corso della Regina, venne nel più strano modo svegliato.

Da ognuna delle portiere aperte della carrozza fermata, due uomini, saliti sul predellino, presentavano una pistola al petto del signor Jackal, mentre due altri egualmente comportavansi col cocchiere.

Gli uomini erano mascherati.

Jackal si svegliò di soprassalto.

— Eh! che storia è questa? che si vuole da me?

— Non una parola, non un gesto, disse uno di quegli uomini, o siete morto.

— Come, selamò Jackal ancora non bene svegliato; si arresta a mezzanotte ai Campi Elisi? Ma da chi dunque è esercitata la polizia?

— Da voi, signor Jackal; ma rassicuratevi. Voi non ci avete colpa. Noi non siamo ladri.

— E chi siete dunque?

— Siam uomini pronti a dare la vita, che abbiamo intanto la vostra nelle mani: sicchè non una parola, non un gesto, non un respiro, ve lo ripetiamo, o siete morto.

Jackal era preso, senza sapere da chi: non aveva alcun soccorso a sperare, e si rassegnò.

— Fate di me quel che volete, signori, diss' egli.

Un di coloro gli fasciò gli occhi con un fazzoletto, mentre l'altro continuava a tenergli la pistola al petto: nel modo stesso gli altri due si comportavano col cocchiere.

Quando il cocchiere e Jackal ebbero gli occhi bendati, uno dei quattro montò nell'interno della carrozza e il secondo sedette sulla serpa accanto al cocchiere, al quale pigliò le redini di mano; gli altri due salirono di dietro.

— Dove sapete, disse coll'accento del comando l'uomo che occupava l'interno della carrozza.

La carrozza girò e i cavalli, frustati da vigorosi colpi, partirono di galoppo.

CCCXIV.

Impressioni di viaggio del signor Jackal.

Quello dei quattro mascherati che avea pigliato il posto del cocchiere era certo un uomo peritissimo nel suo mestiere, perchè messa a corso disperato la carrozza, avea fatti tanti giri e rigiri che Jackal, per quanto fosse perspicace e profondamente conoscesse il terreno, cominciava a perdere ogni idea del luogo in cui era e a domandare a sè stesso dove mai lo potessero condurre.

La carrozza difatti avea fatto un giro, e, voltata strada, avea seguita la via tra il corso Regina e il lungo-Senna della Conferenza; poi voltando a destra, avea lasciato il suo punto di partenza e ricominciato la stessa storia, dopo di che avea traversato il ponte Luigi XV.

Al rumor delle ruote Jackal avea riconosciuto che attraversava un ponte.

La carrozza, voltata a sinistra, avea costeggiato il lungo-Senna d'Orsay.

Là Jackal s'era raccapizzato. Avea compreso che costeggiavano il fiume alle fresche emanazioni che ne esalavano.

Quando la carrozza voltò a destra, capì che entravano nella via del Bac, e quando ancora voltò a dritta non mise dubbio che entrava nella via dell'Università.

In via Belle-Chasse la carrozza risalì, poi prese via Grenelle, poi ridiscese fino alla via dell'Università, poi procedè dritto.

Jackal cominciava a imbroglarsi in tutti questi giri e rigiri.

Ma giunto al bastione degli Invalidi trovò le stesse emanazioni che in riva alla Senna, le quali emanazioni provenivano dagli alberi carichi di rugiada. Congetturò d'essere tornato vicino al fiume o di trovarsi sul bastione.

La carrozza, rotolando alcuni istanti sulla terra invece di rotolar sul lastrico, ne determinò le idee: fu certo di essere sul bastione.

La carrozza continuò a correre con una velocità di quattro leghe l'ora.

All'altezza di via Vaugirard si fermò.

— Siam giunti? domandò Jackal a cui il viaggio pareva un po' lungo.

— No, rispose laconicamente il suo vicino.

— E senza indiscretezza, posso sapere se v'è ancor molto tempo a finirlo?

— Sì, rispose lo stesso personaggio con un laconismo che avrebbe fatto invidia a uno spartano.

— Allora, soggiunse Jackal, fosse per vero bisogno, fosse per far ciarlare il suo compagno e conoscere o alla voce o al modo d'esprimersi con che razza di gente avesse a fare, allora mi permetterete, spero, di approfittare di questo momento di fermata per pigliare una presa di tabacco?

— Ben volentieri, signore, disse il compagno di Jackal; ma mi permetterete di chiedervi pure le armi che portate nella saccoccia destra del vostro soprabito.

— Ah, ah!

— Sicuro, un paio di pistole da tasca ed un pugnale.

— Perbacco! se voi aveste visitate le mie saccoccie, non potreste saper meglio quello che vi si contiene; ma adesso lasciate che frughi e vi consegnerò tutto quello che volete.

— È inutile, signore, le prenderò, se vi piace, io stesso. Se non ve le ho domandate prima, gli è perchè, avendovi detto che al vostro primo moto vi fredderei, ho voluto vedere che caso fareste delle mie parole.

L'incognito frugò nella tasca di Jackal e ne trasse le tre armi che collocò nella saccoccia della sua redingota.

— Ed ora, disse a Jackal, che potete usare delle vostre armi, fate a modo mio, valetene con buon giudizio.

— Vi ringrazio della vostra cortesia, disse con l'accento della più squisita pulitezza Jackal, e credete che, ove mi si presenti l'occasione di prestarvi un somigliante servizio, non dimenticherò il favore che mi avete fatto.

— L'occasione non si presenterà, ripigliò l'incognito, e ve l'augurate inutilmente.

Jackal, che stava per aspirare la sua presa, si fermò su quelle parole che troncavano sì nettamente la quistione.

— Diavolo, diavolo! mormorò Jackal che fu pochissimo contento di quella certezza; lo scherzo andrebbe un po' più per le lunghe che non credevo. Vediamo un po', chi ha potuto farmi un sì bel giuoco? Non ho nemici al mondo fuorchè nei miei subalterni, e quale mo' de' miei subalterni potrebbe avere uno stomaco sì forte da tendermi di queste retti? Tutte quelle canaglie, forti e ardite quando sono insieme, diventano tanti vigliacchi pecoroni, prese ad una ad una. Due soli uomini in Francia possono starmi di fronte: Salvator e il prefetto di polizia. Or il prefetto di polizia ha troppo bisogno di me, adesso che è proprio al momento delle elezioni, per farmi correre senza costrutto le contrade dalla mezzanotte ad un'ora del mattino. Se dunque non è il prefetto, gli è certo Salvator. Maledettissimo Gérard! è per cagion sua che mi trovo in questo gluepraio: per la sua viltà, per la sua codardia, per la sua habbuaggine soffrirò anche... oh! se torna me l'ha da' pagar cara: fosse anche al Monomotapa gli farò tener dietro e lo raggiungerò, il cialtrone. Ma quale può essere il disegno di Salvator, in che modo il farmi sparire e l'allontanarmi può giovargli a salvare Sarranti? perchè già gli è per questo fine che mi manda a spasso col suoi amici di quest'ora... a meno che... ah, balordo! adesso ci sono! Prevedendo che io l'avrei messo dentro, avrà detto ai suoi amici: - Se alla tal'ora non mi vedete, vuol dire che sono in gabbia; impadronitevi di Jackal che risponderà di me vita per vita. È questa, è questa l'ho indovinata io?

E Jackal fu sì contento di sè stesso che si fregò le mani come fosse nel proprio gabinetto e avesse colla consueta furberia ottenuto un gran trionfo.

Jackal era un vero artista che amava l'arte per l'arte.

E stava per fregarsi le mani di nuovo, quando un corpo pesante, dando un tonfo sul cielo della carrozza, produsse, cadendo, un certo rumore che fe' trasalire Jackal.

— Oh, oh! che roba è? domandò al vicino.

— Nulla, rispose questi col consueto laconismo.

E difatti come se il peso sovrapposto alla carrozza fosse destinato, contro tutte le leggi della dinamica, a rendere il veicolo più leggiero, la carrozza partì con una velocità che Jackal

avrebbe paragonata a quella delle ferrovie, se le ferrovie vi fossero state al suo tempo.

— Strana, curiosa! borbottò Jackal aspirando una dopo l'altra due grandi prese di tabacco; una carrozza carica d'un peso considerevole, ad argomentare dal rumore del suo peso, e che va più rapida di prima... una frescura che par venire dalla Senna da una parte o dall'altra; il rotolare d'una carrozza, leggera, leggera come il passo d'una donnina sull'erbetta...

— Eh, non c'è a dire, cosa certissima, noi siamo in campagna aperta. Ma da che parte? a settentrione, a mezzodi, a levante, a ponente?

La speranza di vendicarsi di quel supruso era sì grande in Jackal che il paese da lui percorso gli interessava molto più in quel momento che non il finale risultamento del suo viaggio. Giunto a quel colmo di eccitazione, la sua ansia fu sì grande, sì smodata la sua curiosità, ché, dimenticando la raccomandazione del compagno di viaggio, levò la mano sinistra ad altezza della benda che coprivagli il volto, ma al rumore della pistola che montava il suo vicino, il quale non lo perdeva di vista, Jackal sbassò pronto la mano, e senza mostrar d'aver udito lo scricchiolio della batteria, sciamò coll'accento della maggiore ingenuità.

— Signore, un secondo servizio: 'io soffoco letteralmente; aria, aria, per carità!

— La è cosa facile, rispose lo sconosciuto aprendo il cristallo che stava alla sua destra: solo per voi e perchè non v'aveste a pigliare un colpo d'aria tenevo chiuso per di qua.

— Troppo buono, troppo buono, signor mio, s'affrettò a dire Jackal, il quale sentiva infatti una forte corrente d'aria, ma non voglio abusare della vostra bontà; se appena questa corrente d'aria potesse far male a voi o noiarvi soltanto, vi pregherei a non tener per fatta la mia domanda.

— Oibò, oibò! rispose l'incognito; voleste che il cristallo fosse aperto e rimarrà aperto.

— Mille grazie, rispose Jackal senza provarsi a continuare un dialogo in cui era evidente che il suo compagno prendeva parte un po' a contraggenio, e si immerse nelle sue meditazioni.

— Sì, sì, diceva a sè stesso; la 'gherminella mi viene da Salvatore; sarei matto a dubitarne. Eh gli uomini con cui ho dato

far io non son gente da dozzina: si esprimono con molto garbo, quantunque un po'asciuttamente: son civili nella forma, e a quel che sembra in massima risolutissimi, pregio che non è di tutti quei buoni cristiani che hanno l'onore della mia conoscenza. Il rapimento vien dunque da Salvator, che, senza dubbio, avrà supposto di poter essere arrestato. Peccato che un uomo si svegliò, sia anche un galantuomo! quel furbaccione conosce tutta Parigi; che dico tutta Parigi! tutta Francia, senza parlar del carbonari d'Italia e degli illuminati di Germania. Diavolo, diavolo! avrei dovuto prenderlo più colle buone: me l'avea ben detto prima di partire: - Sapete che cosa può succedere a chi mi facesse arrestare? - Sono avisato, non c'è che dire. Demonio di Salvator, maledetto Gérard!

Ad un tratto Jackal mandò un grido.

Gli saltava un'idea che, ad onta di tutta la sua padronanza sopra sè medesimo, non potè reprimere nel proprio cervello.

— Ah! sciamò di nuovo.

— Che c'è? domandò il vicino.

Jackal giudicò ben fatto trar profitto dalla propria imprudenza.

— Signore, gli è un affare importantissimo che mi passa per la mente; mente; voi non vorrete che l'amenissima passeggiata che mi fate fare abbia disastrose conseguenze per una terza persona. Immaginatevi, signore, che al momento della mia partenza, avea fatto arrestare preventivamente e per buona cautela un ottimo giovine che contavo in capo a due ore mettere in libertà, appena cioè fossi ritornato da Saint-Cloud, perchè andavo a Saint-Cloud quando aveste la bontà di stornarmi dal mio cammino. Ora non ci sarebbe alcun male se fra un'ora fossi di ritorno alla Prefettura di polizia; che vi pare, ci sarò?

— No, rispose l'incognito col suo solito laconismo.

— Vedete dunque che il mio viaggio può presentare un grave inconveniente, quello di far stare sotto chiave più a lungo che non avrei voluto una cara creatura. Permettete ch'io scriva sotto i vostri occhi un ordine che il mio cocchiere porterà, perchè sia subito libero il signor Salvator.

Jackal collocando in capo alla frase il nome del nostro amico, avea, come suol dirsi in termine teatrale, preparato l'effetto. Il che comprese all'involontario trasalire del vicino.

— Stop! gridò al cocchiere e piuttosto a quello che ne faceva le veci.

La carrozza si fermò di botto.

— Sarà cosa facilissima, buttò là la sua frase il signor Jackal, scriverò al chiaro della luna qualche parola sul mio *agenda*.

E come sufficientemente autorizzato, Jackal recava già la mano alla benda che copriva i suoi occhi, quando il vicino fermò quella mano.

— Non andiamo troppo in là, spetta a noi e non a voi il dar buon ordine alla faccenda.

E rinchiusi i cristalli, l'incognito vi tirò sopra molto accuratamente le cortine di seta rossa destinate ad impedire nell'interno la vista del di fuori, dopo di che levò di saccoccia una lucernetta che accese con un zolfanello fosforico.

Jackal udì il crepitare del zolfanello che pigliava fuoco, e sentì l'acre odor dello zolfo che univasi all'aria respirabile.

— Son proprio con della gente, diceva egli, che non vogliono ch'io studii il paese: gente di polso; ci ho gusto io ad aver a che fare con uomini di questa tempra.

— Signore, gli disse il vicino; potete adesso levarvi la benda.

Jackal non se 'l fece dire due volte, e colla lentezza d' un uomo che non ha fretta, sollevò l'ostacolo che per un istante il rendeva cieco come la Fortuna e l'Amore.

Era in una scatola ermeticamente chiusa.

Capì che era inutile cercar di veder al di fuori da un buco da una fessura qualunque, e rassegnato immediatamente, come tutti gli uomini risoluti, trasse di tasca il suo *agenda*, sul quale scrisse:

• Ordino al signor Kanler, astante nella sala di San Martino, che faccia immediatamente porre in libertà il signor Salvatore •.

Pose la data e firmò.

— Ora, disse, se volete dare quest'ordine al mio cocchiere, è un bravo e degno giovinotto, avvezzo ai miei atti filantropici, e che non differirebbe d'un minuto la commissione di cui l'avessi incaricato.

— Signore, rispose con la consueta politica il vicino del signor Jackal, troverete ben fatto anche voi che riserbiamo ad

altra volta i servigi del vostro cocchiere; per siffatte commissioni abbiamo uomini che non la cedono a tutti i cocchieri del mondo.

Lo sconosciuto spense la lanterna, ricollocò con la massima destrezza il fazzoletto sugli occhi del signor Jackal, gli impose rimanesse immobile, aprì una portiera, e chiamò.

Il nome pronunziato dallo sconosciuto non aveva analogia alcuna coi nomi consueti.

Jackal sentì che uno dei due salì dietro la vettura abbandonava il suo posto, udì un passo accostarsi all'aperta portiera, e tosto in una lingua dolce, armoniosa, eufonica, ma che ad orecchia della sua conoscenza di tutti gli idiomi del mondo gli riusciva nuova del tutto, cominciò un dialogo di alcuni secondi che finì con la consegna dell'ordine scritto da Jackal, con la chiusura della portiera e con le due parole inglesi:

— *All right*, che non significano altro in nostra lingua se non che:

— Va bene, andate.

E convinto che tutto andava bene come diceva l'uomo dall'interno, il cocchiere rispose di un colpo di scuriada i cavalli allo stesso galoppo di prima che fossero arrestati.

La carrozza fermossi: più non movevasi da cinque minuti e un nuovo peso venne a caricarla e a scrollarla, ma d'un modo singolare; sicchè con quella perspicacia di sensi ch'era tutta sua propria, s'avvide Jackal al suono prodotto sul cielo della vettura che il peso depostovi era lungo, non corto come il primo e riconobbe di più il suono del legno.

— Il primo peso m'avea l'aria di una fune rotolata, disse Jackal a sè stesso; il secondo mi somiglia a una scala. Par dunque che dobbiamo salire o discendere. Ho proprio da fare con gente che va col piede di piombo.

E come la prima volta che s'era messa in moto la carrozza ancor più oppostamente alle leggi della dinamica pareva raddoppiare di velocità.

— Ve'un po' questi demoni, pensava Jackal, che hanno scoperto di sicuro una nuova forza motrice; han torto a fermare i viaggiatori: farebbero fortuna col loro ingegno. Mà che razza di lingua parlava il mio vicino poco fa? Inglese, no, non italiano, non spagnuolo, non tedesco, nè ungherese, nè polacco,

nè russo: le lingue slave hanno più consonanti che non ne abbia udite in quel discorso. Non arabo; vi son nell'arabo certi suoni gutturali che avrei subito riconosciuti: deve essere turco, persiano o indostano. Propenderei per l'indostano.

E intanto che il signor Jackal propendeva per l'indostano la carrozza si fermò.

CCCXV.

In cui il signor Jackal sale e discende come aveva preveduto.

Sentendo fermarsi la carrozza, Jackal, che cominciava a famigliarizzarsi coi suoi rapitori, osò domandare:

— Avremmo mal, per caso, da prendere qualcuno qui?

— Non da prendere, rispose la solita voce laconica, ma da lasciare.

Difatti, dopo aver udito un certo rimestio sulla seggiola del cocchiere, Jackal sentì la carrozza rapidamente aprirsi dal suo lato.

— La vostra mano, disse la voce di uno dei tre uomini che rimanevano, ma che quella non era di chi serviva da cocchiere nè di chi gli si trovava vicino.

— La mia mano, a che pro? domandava Jackal.

— Non è la vostra che domandiamo, ma quella del vostro imbecille cocchiere, che, stando per separarsi da voi e non vedervi forse più, viene a salutarvi.

— Come, poveretto! sclamò Jackal, gli è forse accaduta qualche disgrazia?

— A lui! che disgrazia volete che accada? Oibò! lo si condurrà con tutta cortesia ad un luogo convenuto, e là gli si darà licenza di levarsi la benda.

— Ma allora che cosa mi dicevate poco fa che quest'uomo non mi vedrebbe forse mai più.

— Con ciò non vol già dirsi che, perchè non abbia più a vedervi, debban capitare disgrazie a lui.

— Ah, ah! disse Jackal, siccome siamo in due, infatti....

— Ben osservato. La disgrazia non può accadere che a voi.

— Ah! e bisogna assolutamente che questo giovine m'abbandoni?

— Assolutamente.

— Mi sarebbe concesso di esprimere il desiderio che mi rimanesse vicino in qualunque modo andasse a finire la scena?

— Signore, rispose lo sconosciuto, non insegnerò già ad un par vostro nulla di nuovo dicendo che, *comunque vada a finir la scena*, non abbiamo bisogno di testimonii.

Le quali parole, e soprattutto l'accento con cui venivano pronunziate fecero trasalire Jackal. Nulla promette di buono un'avventura che non abbisogna di testimonii. Quanti accusati pericolosi non aveva veduto spicciar la notte fuor della barriera in un fosso, dietro un muro senza testimonii!

— Su via, diss'egli, poichè bisogna assolutamente separarci, mio povero giovine, ecco la mia mano.

Il cocchiere baciò la mano di Jackal, e, baciandogliela, gli disse:

— Mi permetterebbe il signore di ricordargli che il mio mese spira domani?

— Ah, fior di canaglia! sciamò Jackal. Son questi i pensieri che ti girano adesso per la testa? Signori, lasciatemi levar questa benda, ch'io possa sfogarmi a dargli il fatto suo e con usura.

— È inutile, disse l'incognito; lo pagherò io. Sì, aggiunse, eccoti cinque luigi pel tuo incomodo.

— Signore, notò il cocchiere, vi son trenta frauchi di più.

— Li beraì alla salute del tuo padrone, aggiunse una voce beffarda che Jackal conobbe per quella che già aveva parlato una volta.

— Adesso basta, disse il vicino di Jackal; chiudete la portiera e tiriamo innanzi.

La portiera si rinchiusse e la carrozza proseguì a correre colla stessa velocità.

Non ci faremo ad analizzare più a lungo le impressioni del notturno viaggio del signor Jackal.

Da quel punto a tutte le domande che el volgesse al suo compagno di viaggio non fu mal risposto se non con un sì spaventevole laconismo che lo indusse, per lo migliore, a starsi zitto:

mille fantasmi - però lo assalirono, e più la carrozza correva e più crescevano le sue paure. Ne derivò che, dopo essere passato dall'inquietudine allo spavento, passò dallo spavento al terrore, udendo il suo compagno a dirgli in capo a mezz'ora di corsa sfrenata.

— Siam giunti.

La carrozza si fermò infatti, ma a gran meraviglia di Jackal non fu schiusa la portiera.

— Non dicevate, signore, che eravamo giunti? si attentò a domandare Jackal al suo vicino.

— Sì, rispose quegli.

— Ma allora, perchè non discendiamo?

— Perchè non è ancor tempo di discendere.

Udì calare il secondo peso sovrapposto alla carrozza ed all'urtar prolungato lungo il cielo della vettura si confermò nell'idea che dovesse essere una scala.

Ed era una scala infatti, rizzata poi da quello fra gli immascherati che aveva sostenuta la parte del cocchiere contro una casa.

La scala giungeva appunto all'altezza d'una finestra del primo piano.

Postata la scala, colui che aveva terminata questa manovra, aprì la portiera, e disse in tedesco:

— È fatto.

— Scendete, signore, disse il signor Jackal il suo compagno di banchina: vi si stende la mano.

Il falso cocchiere gli prese la mano, lo resse mentre scendeva di carrozza, e lo condusse due passi distante dalla scala.

Il vicino di Jackal era disceso dopo di lui e gli teneva dietro.

Là, perchè Jackal non si credesse abbandonato, gli posò la mano sulla spalla.

L'altro sconosciuto era già in cima alla scala, e tagliava con un diamante un vetro all'altezza della spagnoletta.

Tagliato il vetro passò il braccio dal foro e aprì la finestra. Fe' un cenno al compagno rimasto giù.

— Avete dinanzi una scala, disse questi; salite.

Jackal non seppe dire due volte, levò il piede e sentì il primo piuolo.

— Siete un uomo morto, ricordatevelo bene, se mandate il menomo grido.

Jackal fe' un cenno della testa che aveva capito.

Poi pensò fra sè stesso :

— Su via, andiamo ; la mia sorte sta per decidersi , e siamo allo scioglimento dell'intrigo.

Il che lo persuase sempre più a salire in silenzio e con cautela i piuoli, nella qual bisogna si sdebitò come avesse liberissimo il ministero degli occhi e fosse di pien meriggio : la consuetudine è una gran cosa !

Giunto all'alto della scala , dopo avere a buon fine contati diciassette gradini, fu accolto da colui che aveva schiusa la finestra, il quale, prendendogli il braccio, gli disse :

— Scavalcate.

Jackal era di un' esemplare docilità.

Scavalcò.

L'esempio fu imitato da colui che lo seguiva.

Allora quegli che li aveva preceduti, e che ad altro non mirava che ad aprirgli la strada, ed aiutare Jackal a compiere la scalata, rapidamente discese , ricollocò la scala sul cielo della carrozza che Jackal, sempre più spaventato, udì ripartire a gran galoppo.

— Eccomi posto in gabbia, pensava egli ; ma dove e da chi ? Non certo in una cantina, poichè ho salito dieci piuoli. La situazione si imbroglia sempre più.

Poi al suo compagno.

— Vorrei, domandò al compagno, sapere da voi se abbiamo finita la nostra piccola passeggiata ?

— No, rispose la voce che riconobbe per quella del suo vicino a destra , ormai costituitosi senza dubbio in sua guardia di corpo.

— Abbiamo ancora molta strada da fare ?

— Fra tre quarti d'ora saremo giunti.

— Torniamo in carrozza ?

— No.

— Si tratta di una passeggiata a piedi ?

— Sì.

— Ah ! pensava Jackal fra sè stesso ; l' affare diventa ancor più scabro che mai. Tre quarti d'ora di passeggiata a piedi, in un appartamento a primo piano ! Per quanto vasto e pittoresco sia un appartamento, una passeggiata di tre quarti d'ora deve

esser maledettamente monotona. La faccenda si fa sempre più strana: dove si vuol riescire?

In quel punto Jackal vide come un luccicore attraverso il fazzoletto che lasciavagli gli occhi, il che gli diede a pensare che il compagno avesse accesa la sua lanterna.

Poi sentì prendersi per un braccio.

— Venite, gli disse la sua guida.

— Dove? domandò Jackal.

— Siete ben curioso.

— Mi sono espresso male, rispose il capo di polizia; dovevo dire soltanto. - Come, ce ne andiamo?

— Parlate più sommesso, intimò la voce.

— Oh, oh! pare che siamo in una casa abitata, riflettè.

Poi soggiunse sullo stesso tuono del suo interlocutore, cioè a voce sommessa, come gli era stato comandato:

— Ho voluto domandare come anderemo, cioè su che terreno ci bisognerà camminare, se si avrà da salire o da discendere.

— Discenderemo.

— Va bene, si tratta solo di intendersi: discendiamo.

Jackal studiavasi assumere un far gioviale per ostentare sangue freddo, ma in fondo del cuore era tutt'altro che rassicurato: il poiso gli batteva smisuratamente, e pensava in mezzo all'oscurità che da tutte parti lo circondava, ai felici che viaggiano liberamente alla luce del sereno chiaror della luna, *per amica silentia lunæ*, come dice Virgilio.

Bisogna però confessiamo che questo assalto di melanconia non fu che passeggero.

Tanto più che un fatto venne a distrarre Jackal.

Parevagli udire un rumor di passi che gli si accostasse.

Poi che a voce sommessa la sua guida scambiava alcune parole con un nuovo arrivato.

Poi questo nuovo arrivato che, senza dubbio, s'era aspettato per guida nel labirinto ove s'addentravano, apriva una porta e discendeva i primi gradini di una scala.

Ben presto cessò ogni dubbio quando il compagno di Jackal gli disse:

— Pigliate la scala, signore:

Jackal pigliò la scala e discese.

Come aveva contati gli scalini salendo, contò i gradini scendendo.

V'erano quarantatrè gradini.

I quarantatrè gradini conducevano a un cortile selciato.

In quel cortile v'era un pozzo.

L'uom dalla lanterna si diresse verso il pozzo. Jackal, condotto dal suo compagno, gli tenne dietro.

Giunto al pozzo l'uom dalla lanterna si accostò all'orlo, gridando:

— Siete laggiù voi altri?

— Sì, rispose una voce che fece fremere Jackal, tanto pareva uscire dalle viscere della terra.

L'uomo della lanterna posò allora il lume sul margine del pozzo, prese il capo della corda, la trasse verso di sé col movimento d'un uomo che tira una secchia d'acqua; solo, invece d'una secchia d'acqua, trasse una cesta grande abbastanza per capire una o due persone.

Ma per quanto adagio il compagno avesse tirato a sé la cesta del pozzo, la carrucola che, giusta ogni probabilità non era stata unta da un pezzo, mandò un gemito di nuova stampa.

Jackal riconobbe a meraviglia quel grido, e un sudor freddo cominciò a percorrerli tutto il corpo.

E non ebbe il tempo di dominare la propria commozione, per quanta buona volontà ne avesse, perchè appena la cesta ebbe toccato il suolo, che vi si trovò cacciato dentro, sollevato da terra, dondolato nel vuoto, poi introdotto nel pozzo con una destrezza ed un'agilità che potevano fargli credere avesse a fare con gente da miniere.

Jackal non potè rattenersi dal mandare un suono che somigliava a un lamento.

— Guai a voi se gridate! disse la voce ben conosciuta del suo compagno; lascio andare la corda.

Il quale avvertimento fece fremere il signor Jackal, ma lo fece in pari tempo tacere.

— In conclusione, disse fra sé stesso, se fosse loro intenzione di buttarmi in un pozzo non si piglierebbero il fastidio di minacciarmene: non mi farebbero discendere in una cesta. Ma dove diavolo mi conducono per questa matta strada! In fondo, a un pozzo non ci so veder altro che acqua.

Poi ad un tratto, rischiaratesegli le idee, e ricordandosi la sua discesa nel Pozzo che parla:

— No, no, disse, m'inganno io, dicendo in fondo al pozzo non ci può essere che dell'acqua: vi sono ancor quei vasti sotterranei a mille giri e regiri che si chiamano Catacombe. Ed è per farmi perdere la tramontana che mi fan viaggiare di questo bel modo; ma se gli è per ciò non corro alcun pericolo della vita: non c'è bisogno di far perdere la tramontana a chi si vuol uccidere; l'han forse fatta perdere a Brone, a Ney, ai quattro sergenti della Roccella? Tutto quello che so vedere di chiaro in questa faccenda, egli è che sono in mano di carbonari.

Ma a che fine rapirmi?

Ah, l'arresto di Salvator! Sempre! diavolo di Salvator, maledetto Gérard!

E facendo queste riflessioni, Jackal, rannicchiato nella sua cesta e aggrappato delle due mani alla corda, scendeva in fondo al pozzo, mentre, diretta da quelli che erano rimasti nel cortile, una cesta con pesi eguali a quella del capo di polizia risaliva alla bocca.

In pari tempo dall'alto fu mandato un grido, cui rispose un altro quasi alle orecchie di Jackal.

Che significava quel primo grido?

— Lo avete?

Ed il secondo?

— Lo abbiamo.

Jackal infatti aveva toccato terra; fu tratto dalla cesta, che salì e discese due volte, ogni volta conducendo a Jackal una delle sue guardie del corpo.

CCCXVI.

Dove Jackal sa finalmente che cosa debba pensare, e riconosce che le vergini foreste dell'America son meno pericolose delle vergini foreste di Parigi.

Cominciarono quei del pozzo a camminare pei lunghi ed immensi sotterranei di cui abbiamo dato la descrizione in uno dei precedenti volumi.

Procedettero cauti attraverso ai mille meandri che i compagni di Jackal volontariamente gli fecero fare: durò la gita tre quarti d'ora, che parvero secoli al prigioniero, tanto la freschezza umida dei sotterranei, tanto il passo misurato e il silenzio assoluto dei condottieri facevano di quella marcia notturna una funebre marcia.

Giunti ad una porticina, la compagnia si fermò.

— Siam giunti? domandò con un sospiro Jackal che cominciava a credere contenesse il mistero profondo di che accompagnavasi il suo ratto un grandissimo pericolo.

— A momenti, rispose una voce che udiva per la prima volta.

Colui che aveva pronunciate queste parole, aprì la porta da cui passarono i due compagni di Jackal.

Poi un terzo, pigliando il braccio del poliziotto:

— Saliamo, diss'egli.

Infatti Jackal sentì d'urtare contro il primo gradino d'una scala.

Jackal, sempre preceduto e seguito dalle sue guardie del corpo, salì quaranta gradini.

— Bene, disse Jackal, son ricondotto nell'appartamento del primo piano, sempre per farmi perder la traccia.

Ma stavolta Jackal s'ingannava, e bentosto se ne avvide quando sur uno spianato di terra poté odorare un'aria fresca,

soave e profumata che gli entrò nel petto viva e rinfrescante come olezzo dei boschi.

Cambiò allora una decina di passi sur una molla erbetta, e la voce si conosciuta del vicino gli disse:

— Or siete giunto e potete levarvi la fascia.

Jackal non se'l fece ripetere, e d'un movimento sì rapido che lo manifestava più agitato di quel che avesse voluto parere strappò la fascia.

Un grido di meraviglia gli sfuggì al vedere lo spettacolo che stavagli sott'occhio.

Si trovava centro d'un circolo formato da un centinaio d'uomini, ch'essi stessi formavano il centro d'un circolo indefinito formato da una foresta.

Guardò intorno a sè e fu stupefatto, annichilito.

Cercò un volto fra tutti quei volti rischiarati dall'alto dalla luna e dal-sotto in su da una ventina di torce piantate in terra.

Ma tutti quei volti erangli sconosciuti.

E poi dov'era? No'l sapeva assolutamente.

Cercò un punto a cui riferirsi, un orizzonte a quella foresta, ma i vapori che sollevavansi dalle torcie, misto alla nebbia che rivestiva gli alberi, formavano una specie di tendone oltre cui gli occhi di Jackal non potevano penetrare.

Ma quel che più lo meravigliò fu il cupo silenzio che regnava intorno a lui, su di lui, e per così dire, sotto di lui; silenzio che avrebbe fatto di quei personaggi un'assemblea di fantasmi se i lampi che sprizzavano nell'ombra dagli occhi di ognuno non gli avessero ricordato quelle parole che in sì lugubre modo avevano risuonato al suo orecchio:

— Non siamo ladri; siamo nemici!

E di questi nemici, l'abbiamo detto, a vista d'occhio ne contava un centinaio, e trovavasi fra loro nel cuor della notte e in mezzo ad una foresta.

Jackal era, abbiain detto anche questo, un gran filosofo, un gran volterriano, un grand'ateo, tre diverse parole significanti presso a poco la medesima cosa, e nondimeno, diciamolo a sua lode o a suo blasimo, in questo solenne momento fe' uno sforzo supremo per raccogliersi, e con gli occhi levati al cielo raccomandò la sua anima a Dio.

I nostri lettori han, senza dubbio, riconosciuto il luogo in

cui Jackal era stato condotto, e se Jackal con tutti i suoi sforzi non riusciva a conoscerlo, gli era perchè, confessiamolo ingenuamente, quantunque posto nell'interno di Parigi, non l'aveva mai veduto.

Era infatti la vergine foresta della via dell' Inferno, meno verdeggiante, senza dubbio, che nella notte di primavera in cui per la prima volta vi ponemmo piede, ma non meno pittoresco in quella stagione inoltrata di autunno e in quella notte.

Di là eran partiti Salvator e il generale Le-Bastard di Premont e là s'erano dato convegno per istrappar Sarranti alle braccia del carnesice.

Solo abbiám veduto come Salvator mancasse al convegno e vi fosse sostituito da Jackal.

Conosciamo dunque, quasi di volto, alcuni dei personaggi che si sono raccolti nella casa deserta.

Era la *venta* dei carbonari, in tal circostanza rinforzata da quattro altre vente, alle quali, nella notte del 21 maggio, il generale Le-Bastard di Premont era venuto a domandar aiuto e protezione per liberare il suo amico.

Si ricorderà il lettore la risposta dei carbonari in tal contingenza; l'abbiam detta nel capitolo intitolato: *La vera sentenza di morte del signor Sarranti*.

Era un rifiuto intero, assoluto, unanime di prender parte qualunque alla liberazione del prigioniero.

Cioè mal dicemmo, definendo unanime quel rifiuto: un solo fra venti, Salvator, avea offerto il suo aiuto al generale.

È noto quel che ne seguì.

Si ricorderanno pure i lettori la ragione addotta dal tribunale della severa sentenza; ma se mai dimenticata l'avessero ne riponiamo il testo sotto i loro occhi.

L'oratore incaricato di portar la parola in nome dei fratelli avea detto:

— A malincuore così vi rispondo, ma a meno di prove evidenti, irrecusabili, patenti, luminose dell'innocenza di Sarranti, è avviso della maggioranza che non si possa dar mano a una impresa tendente a sottrarre alla legge colui che fu dalla legge giustamente condannato. Dico giustamente, intendetemi bene, generale, sinchè non sia provato il contrario.

Or la mattina di quel giorno, ravvolgendo nella mente la sua spedizione di Vanves, Salvator erasi recato dal generale Le-Bastard di Premont.

Non avendolo trovato, aveagli lasciato questa istruzione :

• Stasera v'è riunione alla foresta vergine: andatevi e dite ai fratelli che **ABBIAMO** la prova dell'innocenza di Sarranti, e che questa prova la porterò io dopo mezzanotte.

• Sin dalle nove della sera però appiattatevi con un dieci uomini sicuri nei dintorni della via di Gerusalemme: mi vedrete entrare in polizia; sino a quel punto non può accadermi nulla, ma una volta che mi sia messo fra quelle mura, quantunque duri fatica a credere Jackal, che si ben mi conosce, capace di tanto, potrei venir arrestato.

• Se per le dieci non esco è segno che sono prigioniero.

• Ma la mia stessa prigionia indurrà il signor Jackal a certi passi che lo costringeranno ad uscire di casa.

• Regolatevi come uomo avvezzo alle imboscate: impadronitevi del signor Jackal; e del cocchiere; sbarazzatevi del cocchiere come potete, e per vie complicate, sì che perda ogni traccia, conducetelo alla foresta vergine.

• Riposto in libertà, penso io a lui •.

Vedemmo come il generale Le-Bastard di Premont, che era il vicino a destra di Jackal; vedemmo, dicevamo, come il generale Le-Bastard di Premont, aiutato dai suoi amici, si fosse per filo e per segno attenuto alle raccomandazioni di Salvator.

La Venta, o piuttosto le cinque Vente raccolte quella sera, per intendersi al proposito delle elezioni, avevano sin dalle dieci saputo da un messaggero del generale l'arresto di Salvator, l'innocenza di Sarranti e la necessità di rapire Jackal.

Una Venta intera, venti uomini, avevano preso allora in un batter d'occhio tutte le necessarie disposizioni, perchè Jackal non potesse sfuggire, in modo cioè che, oltre i quattro uomini dal generale posti alla Prefettura, oltre i tre seco condotti al Corso Regina, quei della Venta schiererebbonsi a quattro a quattro lungo il fiume e al di là della barriera di Sally.

Come vedesi Jackal non poteva sfuggire e non isfuggì di fatto.

Gli abbiamo tenuto dietro in mezzo al giri e rigiri che per raccomandazione di Salvator gli si erano fatti fare, e l'abbiam lasciato in mezzo al circolo dei carbonari, aspettando ansioso una sentenza che, stando alle apparenze, dovea rassomigliare moltissimo a una sentenza di morte.

— Fratelli, disse il generale Le-Bastard di Premont con voce grave, vi sta dinanzi l'uomo che aspettavate. Come egli stesso aveva preveduto, il nostro fratello Salvator venne arrestato, e come egli stesso aveva ordinato, in caso d'arresto, l'audace che osò portare la mano su lui fu rapito, ed eccolo dinanzi a voi.

— Cominci dunque col dar subito ordine che Salvator sia posto in libertà! gridò una voce.

— L'ho già fatto, s'affrettò a dire Jackal.

— Ed è vero? domandarono cinque o sei voci con tal impeto che ben dimostrava l'immenso interessamento che ognuno prendeva a Salvator.

— Un momento, disse Le-Bastard di Premont. Colui su cui avemmo la fortuna di metter mano è un uomo di vaglia, il quale, dachè si vide nostro prigioniero, si dà a pensare fra sè per che cagione fosse stato rapito. Gli è chiaro dovesse presentargli alla mente che ei rispondeva corpo per corpo e vita per vita del nostro amico e che la prima domanda che verrebbe fatta, giunto alla sua destinazione, sarebbe la libertà di Salvator. Volle pertanto avere il merito dell'iniziativa ed ha, come disse, dato quest'ordine: solo, a mio avviso, ei doveva darlo prima di uscire dalla Prefettura e non caduto che fosse nelle nostre mani.

— Ma non v'ha detto, signori, sciamò Jackal, che solo per una pura, per una semplice dimenticanza, l'ordine non era stato dato prima che io uscissi dalla Prefettura?

— Dimenticanza di cattivo genere e di cui i fratelli faranno la debita ragione.

— D'altra parte, soggiunse la stessa voce che già aveva chiesto al generale se il capo di polizia avesse detto il vero, voi non siete già qui per rispondere soltanto dell'arresto di Salvator. Siete qui perchè abbiamo molti torti da imputarvi.

Jackal fe' un moto, ma l'oratore gli impose silenzio del gesto.

— Non parlo soltanto di torti politici, continuò l'oratore; che voi amiate la monarchia e noi la repubblica poco monta;

voi avete diritto di servir un uomo, come noi quello di consacrarci a un principio: siete arrestato, non soltanto come agente politico del governo, ma come quegli che oltrepassa i poteri del proprio mandato ed abusa di questi poteri. Non v'ha giorno in cui una querela non sia presentata contro di voi al tribunale segreto. Non v'ha giorno in cui qualche fratello non venga a domandar vendetta contro di voi. Da lungo tempo, signore, la vostra morte è dunque decisa, e se fu tardata sinora, sappiatene grado a Salvator.

Il tuono calmo, la lentezza, la quasi soavità melanconica con cui queste parole venivano pronunciate produssero sul signor Jackal l'effetto della tromba del giudizio finale. Aveva mille osservazioni a fare, era a tempo e luogo eloquente, e la sua ultima ora; sonata all'improvviso ed anzi tempo, presentava una magnifica occasione di spiegare la propria facondia. Ma non gli venne nemmeno l'idea di provarvisi, tanto il silenzio solenne che regnava fra gli astanti faceva di quella numerosa assemblea una solitudine terribile ed imponente.

Il silenzio serbato dal signor Jackal diede ad un altro oratore occasione di prender la parola ch'ei non chiedeva per sè.

— L'uomo che avete fatto arrestare, diss'egli, quantunque gli andiate debitore un dieci volte della vita, ne è carissimo, e pel fatto solo di questo arresto, per aver portato la mano su questo uomo, che per tanti rispetti avreste dovuto stimare, meritaste la morte. Noi mettiamo pertanto in discussione la vostra morte. Vi si recherà un tavolo, carta, penna e calamaio, e se durante la deliberazione, che potete tener per suprema, avete qualche disposizione testamentaria a prendere, qualche ultima volontà da far eseguire, qualche legato da lasciare a parenti ed amici, scrivete il vostro desiderio che, e ne avete la nostra parola d'onore, verrà puntualmente eseguito.

— Ma, sclamò Jackal, per fare un testamento valevole occorre un notaio, ce ne vogliono anche due.

— Non per un testamento olografo, signore; lo sapete, il testamento olografo, scritto tutto di pugno del testatore, è il più incontrovertibile dei testamenti, quando il firmatario è sano di mente e di corpo. Or vi son qui cento testimonii che all'uopo attesteranno come all'istante in cui il vostro testamento sarà scritto e firmato eravate sanissimo di mente e di corpo. Ecco il

tavolo, il calamaio, la carta e la penna; scrivete, signore, scrivete. Per non sturbarvi, ci ritiriamo.

L'oratore fe' un segno, e come se la foila altro non avesse aspettato per sbandarsi, fattolo appena, tutti gli astanti indietreggiarono con egual movimento, si ritirarono e sparvero nel bosco quasi per incanto.

Jackal si trovò solo con una sedia vicino e un tavolo dinanzi. Non c'era più dubbio, gli stava dinanzi carta bollata, e coloro si ritiravano per deliberare sulla sua morte.

Trattavasi insomma di stendere un vero testamento.

Jackal lo comprese, e si grattò in capo, dicendo:

— Diavolo, diavolo! l'affare è ancor più brutto che non credevo.

E nondimeno a che cosa pensò prima di tutto Jackal appena ebbe la coscienza del proprio fine? A scrivere il suo testamento? oibò! Al bene che avrebbe potuto fare e al male che aveva fatto? no; a Dio? no; ai diavolo? nemmeno.

A null'altro pensò che a pigliar una presa di tabacco ed aspirarla, lasciatemelo dire, libidinosamente, e dopo aver chiusa con tutta accuratezza la tabacchiera, esclamò sempre fra sè e sè:

— Eh, l'affare è più brutto che non credevo!

Fu in quel punto che nell'amarezza del suo cuore pensò come le vergini foreste dell'America coi loro jaguar e i loro serpenti a sonagli fossero cento volte meno pericolose della fantastica foresta nella quale si trovava.

Che fare in tanto frangente?

Per non sapere che fare di meglio, guardò l'orologio.

Ma non ebbe la consolazione di sapere che ora fosse; il suo orologio, che nella preoccupazione del di prima, s'era dimenticato montare, erasi fermato.

Finalmente guardò la carta, la penna, il calamaio, e macchinamente sedette sulla sedia, e posò le braccia sul tavolo.

Non già che Jackal fosse deciso a far testamento, no; poco gli importava, se doveva morire, di morire sì o no intestato.

Le gambe non lo reggevano... Per questo s'era seduto.

Epperò invece di prender la penna e segnar sulla carta dei caratteri, lasciò cadersi la testa fra le mani.

Rimase così un quarto d'ora, assorto nei proprii pensieri e del tutto noncurante di quanto accadeva intorno a lui.

Non uscì dalla sua preoccupazione che al sentir il peso di una mano posarsegli sulle spalle.

Trasalì, alzò la testa e si trovò in mezzo al circolo.

Solo le fronti eran più cupe, gli sguardi più fiammeggianti.

— Or bene? domandò a Jackal l'uomo che gli aveva toccata la spalla.

— Che volete da me? gli domandò il poliziotto?

— Volete o non volete fare il vostro testamento?

— Ma ci vuol tempo per scrivere.

L'incognito trasse l'orologio, che, meno affaccendato di Jackal, aveva montato.

— Sono le tre e dieci minuti del mattino, diss'egli; avete tempo sinò alle tre e mezzo, venti minuti; a meno che non vi piaccia essere subito spacciato, nel qual caso non vi si farà aspettare.

— No, noi sciamò Jackal riflettendo alla somma degli avvenimenti che potevano compirsi in venti minuti. Ho, al contrario, cose d'altissima levatura da consegnare in quest'atto supremo; di tal levatura che non so se venti minuti saranno sufficienti.

— Epperò, bisognerà che bastino, stantechè non vi si concede un secondo di più, disse l'uomo dall'orologio, ponendo la macchinetta sul tavolo dinanzi agli occhi del signor Jackal.

Poi si ritirò e andò a prender posto nel circolo.

Jackal gettò gli occhi sulla macchinetta; dei venti minuti uno era già passato. Pareagli che l'orologio corresse disperatamente e a vista d'occhio.

Una nube gli oscurò la vista.

— Or bene, non scrivete? domandò l'uomo dall'orologio.

— Sì, sì, rispose Jackal.

E dimenando convulsivamente la penna, cominciò a scrivere.

Che sapesse proprio quello che si scriveva noi no'l vorremmo giurare perchè il sangue cominciava a salirgli alla testa. Sentiva un ronzio alle tempie come ad un minacciato di apoplezia. Parevagli invece che i piedi gli si raffreddassero con ispaventevole rapidità!

Del resto non un soffio usciva dal petto degli astanti, non un mormorio scendeva dal ramo degli alberi, non un uccello, non un insetto, non un filo d'erba muovevasi.

Non si udiva che lo scricchiolar della penna sulla carta, e che pareva talvolta la lacerasse, tanto la mano che la guidava era nervosa, febbrile e smisuratamente agitata.

Jackal, quasi per riposarsi di quel lavoro, levò la testa e guardò, o piuttosto cercò di guardare intorno a lui, ma sbassò gli occhi sulla carta, spaventato alla cupa energia dipinta su tutti i volti che 'l circondavano.

Cessò dallo scrivere.

L' uom dall'orologio gli si accostò dicendo :

— Bisogna finirla, signore, i venti minuti sono passati.

Jackal fremette; obbietto che faceva freddo, che non era avvezzo a lavorare all'aria aperta, soprattutto di notte, che la sua mano, come ognuno poteva vedere, tremlava, e che, vista la circostanza, reclamava l'indulgenza dell'assemblea : finalmente accumulò tutte le cattive ragioni che possono trovarsi in tempo di morte per tardare di alcuni secondi l'istante supremo.

— Vi avanzano cinque minuti, disse rientrando nella fila l' uomo che s' era avanzato.

— Cinque minuti, sciamò Jackal, ma vi pare? Per fare un testamento, scriverlo, firmarlo, *parafarlo*, rileggerlo, *collazionarlo*! cinque minuti per un lavoro che richiederebbe un mese ed una perfetta tranquillità di animo!... francamente, signore, confessatelo, non è cosa ragionevole.

I carbonari lo lasciarono parlare, poi l' uomo dall' orologio, accostandosi e gettando gli occhi sul suo cronometro, disse :

— I cinque minuti sono passati.

Jackal mandò un grido.

Il circolo si fe' tantò angusto che parve al signor Jackal di soffocare in quel muro vivente.

— Firmate questo testamento, intimò l' uom dall' orologio, e finitela.

— Abbiamo affari di ben altra importanza e premura che il vostro, disse un secondo carbonaro.

E già si è perduto molto tempo, aggiunse un terzo.

L' uom dall'orologio presentò la penna a Jackal.

— Firmate.

Jackal prese la penna e firmò protestando.

— È finita? domandarono gli astanti.

— Sì, rispose l' uomo dall' orologio.

Poi a Jackal:

— Signore, in nome di tutti i fratelli qui presenti, giuro dinanzi a Dio che il vostro testamento sarà rispettato, e le vostre ultime volontà puntualmente eseguite.

— Venite, disse un di coloro che non aveva ancora pronunciato una parola, e che considerate le sue atletiche proporzioni poteva prendersi senza errore per l'uomo da quel tribunale segreto incaricato delle funzioni di esecutore. Venite.

E stringendo vigorosamente al collare Jackal, lo trascinò seco e l'condusse attraverso il circolo che aprivasi per lasciar uscire la vittima ed il carnefice.

Jackal avea già fatto, così trascinato dal colosso, otto o dieci passi nel bosco e scorgeva nella penombra al ramo d' un albero una corda dondolante sopravvia ad una fossa di recente scavata, lorchè due uomini che venivano dal fondo comparvero ad un tratto e gli chiusero il passo.

CCCXVII.

Varii modi di salvare il signor Sarranti sottoposti all' approvazione del signor Jackal.

Al momento in cui il signor Jackal vedea dondolare la corda che stava per procurargli, se non il più bello, come dice il signor Prudhomme, l' ultimo giorno della sua vita; al momento in cui vigorosamente agguantato pel collare e sollevato dal terreno stava per vedersi circondare il collo del nodo fatale, in quest' ultimo momento due uomini, come abbiám detto, comparvero ad un tratto, usciti non si sa da dove, da terra senz'altro, ma da che parte nessuno poté dirlo, e soprattutto Jackal, non padrone in quel momento di tutta la sua presenza di spirito, non farà bisogno di provarlo.

Uno dei due uomini stese la mano e pronunciò la sola parola:
— Fermate.

A quella sola parola il fratello, incaricato pel momento della parte di esecutore, e che non era se non il nostro Gianni il Toro,

lasciò andare Jackal che cadde in piedi mandando un grido di gioia e di sorpresa al riconoscere Salvator nell' uomo che avea detto: -- Fermate.

Era Salvator infatti, seguito dal fratello che il generale Le-Bastard di Premont, che tutti senza dubbio han riconosciuto nel custode di Jackal, avea spedito coll' ordine del capo di polizia che fosse messo in libertà Salvator.

— Ah, caro signor Salvator! sclamò Jackal trasportato di riconoscenza, vi debbo la vita.

— Ed è la seconda volta, se la memoria non m' inganna, rispose severamente il giovine.

— La seconda, la terza, s'affrettò a dire a Jackal. Lo confesso alla faccia del cielo, in presenza di questo istromento di supplizio. Ponete a prova la mia riconoscenza e vedrete se sono ingrato.

— Sia, e subito; ad uomini della vostra stampa non bisogna dare tempo che siffatti sentimenti si raffreddino. Seguiteci.

— Oh, con tutto il piacere, disse Jackal volgendo un' ultima occhiata alla fossa ed alla corda che penzolava sur essa.

E tenne dietro a Salvator, non senza aver leggermente fremuto al passar dinanzi a Gianni il Toro che chiuse la marcia, quasi per indicare a Jackal che tutto non era ancor finito con quella tal corda e quella tal fossa da cui si allontanava.

In capo ad alcuni secondi giunsero al luogo in cui Jackal avea fatto tante volte per scrivere il proprio testamento.

I carbonari erano ancora riuniti e parlavano a voce sommessa.

Il gruppo s'aperse e diè il passo a Salvator, cui tenea dietro Gianni il Toro che lo seguiva come la sua ombra.

Ombra terribile e che agghiacciava di spavento Jackal.

Jackal notò a suo gran malincuore, vedendo tutti gli occhi fissarsi su lui e tutte le fronti corrugarsi alla sua vista, che la sua presenza, la quale sembrava eccitare in tutte le meraviglie, non era per nessuno un argomento di soddisfazione.

Infatti quegli sguardi fissi su lui unanimemente esprimevano questo stesso pensiero.

— Perchè ne riconducete voi un tal personaggio?

— Sì, sì, capisco perfettamente, fratelli miei, disse Salvator. Vi maravigliate di vedere il signor Jackal fra noi nell'istante in cui lo credevate seriamente intento a dar la sua anima a

Dio o al diavolo. Or bene, ecco il ragionamento che ho tenuto fra me stesso, ed al quale il signor Jackal deve la vita almeno provvisoriamente chè non voglio impegnarmi di troppo. Ho compreso che il signor Jackal morto non poteva giovarci a nulla, mentre il signor Jackal vivo può riescirci di non poco utile, appena voglia mettervi un po'di buona volontà, come non ne dubito, conoscendo a maraviglia il suo carattere. N'è vero, signor Jackal, aggiunse Salvator volgendosi a lui. N'è vero che voi vi metterete tutta la buona volontà possibile?

— Avete guarentito di me, signor Salvator, e non vi farò mentire, siate tranquillo; calcolo però sulla vostra suprema equità per non domandarmi cose che eccedano il poter mio.

Salvator fe'un segno di testa che voleva significare:

— Siate tranquillo.

Poi volgendosi ai carbonari:

— Fratelli, disse, poichè l'individuo che poteva far fallire il mio piano è in nostra mano, non veggio ragione per non discutere questo piano dinanzi a lui. Il signor Jackal è l'uomo dai buoni consigli, e non dubito ch'ei vorrà ricondurci sulla buona strada se per caso ce ne allontanassimo.

Jackal approvò queste parole chinando la testa.

Il giovine si volse a lui.

— Il supplizio è fissato a domani? gli domandò.

— A domani, sì, rispose Jackal.

— Alle quattro?

— Alle quattro.

— Bene, disse Salvator volgendosi a dritta e a sinistra ed indirizzandosi al compagno di viaggio del signor Jackal. Ciò prevedendo, che cosa faceste fratello?

— Ecco, rispose il carbonaro, ho preso in affitto tutte le finestre del primo piano del Lungo-Senna Pelletier e tutte le finestre della piazza di Grève dagli abbaini al piè piano.

— Ma, notò Jackal, vi sarà costato una bella somma!

— Una miseria. Centocinquantamila franchi.

— Continuate, fratello, disse Salvator.

— Ho quattrocento finestre, continuò il carbonaro, e tre uomini per finestra, cioè mille duecento uomini; ne ho messi qua e là quattrocento in via Mouthon, via Jean-de-Lepine, via della Vannerie, via del Martray e via dei Conciatori, cioè in tutti

gli sbocchi che mettono sulla piazza del palazzo Municipale; duecento altri aspetteranno al crocevia San Giovanni, duecento altri son disposti dalla Conciergerie alla piazza di Grève, ognuno di questi uomini sarà armato di un pugnale e di due pistole.

— Perdio! la è una faccenda che vi costerà più cara delle vostre quattrocento finestre.

— V'ingannate, signore, rispose il carbonaro, questo non m'è costato nulla; le finestre si affittano, ma i cuori si danno.

— Continuate, disse Salvator.

— Il movimento si effettuerà di questo modo. I borghesi, i fannulloni, le donne, i fanciulli saranno spinti di mano in mano che si avvicineranno alla piazza dalla parte del Lungo-Senna di Gevres e del ponte San Michele, dai nostri che per nessun pretesto lasceranno rompere le loro file.

Jackal ascoltava con la massima attenzione e con la maggior meraviglia.

— La carretta, continuò il carbonaro, seguita da un picchetto di soldati, uscirà dalla Conciergerie verso le tre e mezzo e si dirigerà verso piazza Grève dalla parte del Lungo-Senna dei Fiori; non troverà nessun ostacolo sino al ponte San Michele, e là uno de' miei indiani si butterà sotto le ruote del traino e si farà schiacciare.

— Ah! interruppe Jackal, ho l'onore, a quel che sembra, di parlare col signor generale Le-Bastard di Premont?

— A lui stesso, quegli rispose. Dubitavate dunque che io fossi a Parigi?

— Son tre mesi che ne ho la certezza, ma fatemi la grazia di continuare. Voi dicevate che uno dei vostri indiani si getterà sotto le ruote della carretta e si farà schiacciare...

Jackal, approfittando dell' interruzione fatta da lui stesso, frugò in saccocchia e trasse la scatola, l'aprì, aspirò con la solita voluttà un' enorme presa di tabacco ed ascoltò, come se rimpinzandosi il naso si fosse sturate le orecchie.

— Alla vista di quel caso, che farà gettare altissime grida alla folla e deviare per un istante l' attenzione della scorta, ripigliò il generale, quanti uomini si troveranno vicini alla carretta, la rovesceranno mandando un grido convenuto che farà uscire tutti i nostri dalle vie adiacenti e discendere coloro che saranno alle finestre; supponete che sette od ottocento mi man-

chino, avrò sempre un mille uomini press' a poco che in un minuto circondaeranno la carretta a dritta, a sinistra, davanti, di dietro, e chiuderanno il passo.

Tagliate le redini del cavalli, rovesciata la carretta, dieci uomini a cavallo porteran via il condannato, ed io sarò fra quelli.

E guarentisco una delle due cose: o di portarlo via infatti, o di farmi ammazzare.

Fratello, terminò il generale volgendosi a Salvator; ecco il mio progetto, lo credete possibile voi?

— Me ne rapporto al signor Jackal, disse Salvator volgendosi verso il capo di polizia, egli solo può dirci quanta probabilità abbiamo di buona e di mala riuscita. Fuori dunque la vostra opinione, signor Jackal, ma con tutta sincerità.

— Mio Dio, signor Salvator, rispose Jackal, che vedendo il pericolo non sparire ma allontanarsi, ricuperava un po' di sangue freddo; vi giuro per quanto ho di più caro al mondo, cioè sulla mia vita, che se conoscessi un modo di salvare il signor Sarranti ve lo suggerirei; ma sventuratamente mi sono adoperato io perchè ciò non riesca: ne deriva quindi che ho bel cercare nel mio cervello un espediente per salvarlo, ho un bel ricorrere a tutte le risorse della mia immaginazione, richiamare in mio aiuto tutte le memorie di fuga e di ratto di prigionieri... non trovo nulla, assolutamente nulla.

— Scusate, ripigliò Salvator, ma uscite del seminato, mi pare; non vi domando un mezzo di salvare il signor Sarranti; vi domando solo se credete buono quello immaginato dal generale.

— Scusate, caro signor Salvator, rispose Jackal, parmi, al contrario, di rispondere assai categoricamente alla vostra domanda; dirvi che non trovo mezzo gli è un dirvi che non approvo quello dell'onorevole preopinante.

— E perchè? domandò il generale.

— Spiegatevi, insistè Salvator.

— Gli è subito, signori miei. Dal vostro desiderio del governo che il signor Sarranti non sia liberato: ora, ed è qui ch'io vi domando un million di perdoni, fui incaricato di assicurare il supplizio del condannato, ho dunque preso l'iniziativa ed ho fatto un piano ch'è fratello carnale del vostro, ma intendiamoci bene, fratello nemico.

— Vi perdoniamo; così portava il vostro dovere: ma ora diteci tutto, perchè così porta il vostro interesse.

— Or bene, continuò Jackal un po' rinfrancato, saputo l'arrivo del generale Le-Bastard di Premont in Francia, dopo la fallita fuga del re di Roma...

— Sapevate ch'io era a Parigi? domandò il generale.

— L'ho saputo un quarto d'ora dopo il vostro arrivo, rispose Jackal,

— E non m'avete fatto arrestare?

— Sarebbe stato, permettete che ve lo dica, generale, l'infanzia dell'arte; facendovi arrestare al vostro arrivo a Parigi non sapevo che cosa vi veniste a fare, o non avrei saputo che quello che avreste voluto dirmi; mentre invece lasciandovi operare mi mettevo al corrente di tutto. Epperò ho creduto sulle prime che veniste a far reclute per conto di Napoleone II. M'ingannava; ma grazie alla libertà lasciavi, seppi l'amicizia che riuniva al signor Sarranti; seppi ch'eravate in correlazione col signor Salvator; fui avvertito della visita che insieme faceste al parco di Viry; quando, infine, mi fu noto che il generale affiliato al carbonari di Firenze, s'era fatto ricevere muratore alla loggia della Pignatta di Ferro, ho detto tra me stesso che il generale, per questa doppia relazione ed operando in nome del signor Sarranti, avrebbe potuto disporre di cinquecento, mille, duemila uomini per salvare il signor Sarranti, e vedete che non mi sono ingannato che di duecento. Ho detto ancora fra me stesso: il generale è ricco come un nabab, spoglierà i nostri armaiuoli; ma dai nostri armaiuoli stessi saprò come regolarli sul numero delle armi; ora furono comperati a Parigi da otto giorni mille e trecento paia di pistole ed ottocento schioppi da caccia, e calcolando un cento paia le pistole comperate dal pubblico e un duecento gli schioppi da caccia comperati dai cacciatori, rimangono seicento schioppi e mille e duecento paia di pistole per voi: quanto ai pugnali avete dovuto comperarne da otto a novecento.

— Va bene, disse il generale.

— Allora che ho fatto? continuò Jackal, quello che fatto avreste ne' panni miei. Il generale sta per armare duemila uomini, armiamone seimila. Duemila di questi stanno fin da ieri nei sotterranei del palazzo Municipale, altri duemila sono entrati stanotte a Nostra Donna, le cui porte saranno chiuse

oggi tutto il giorno per necessità di riparazioni, e finalmente gli altri duemila, gli ultimi, che avranno l'aria d'attraversar Parigi per recarsi a Courbevoie, si fermeranno sulla piazza Reale, e alle tre e mezzo muoveranno dritto verso la piazza di Grève: vedete che i vostri mille e ottocento uomini saranno presi come in una rete da'miei seimila.

Ecco la mia obbiezione, generale, come strategista e come filantropo; come strategista vi batto, ho il vantaggio dell'armi, della bandiera, dell'uniforme, dell'unione; come filantropo vi dico: tentate un'inutile cosa che non può risolversi che in una scalmanata, poichè preveduta; inoltre, e questo val ben la pena che ci pensiate, signor Salvator, inoltre voi fate fallire le vostre elezioni. I borghesi che avrete spaventati, e che per quattro giorni dovranno tener chiuse le loro botteghe, si ritireranno da voi; i realisti grideranno che Napoleone II se la intende col giacobini, che v'ha un'alleanza carlo-repubblicana, e che tutti i buoni cittadini debbono riunirsi contro la rivoluzione. Ecco, cred'io, quali saranno le conseguenze di questa catastrofe. Fate adesso quel conto che credete del mio avviso, ma dal fondo del cuore vi avverto che questo espediente non salva il signor Sarranti e vi perde per sempre, tanto più che il vostro tentativo non torna già a favore nè d'un bonapartista, nè d'un repubblicano, ma d'un assassino e d'un ladro, siccome lo definisce il processo.

Salvator ed il generale Le-Bastard di Premont si scambiarono uno sguardo che fu compreso da tutti i carbonari.

— Avete ragione, signor Jackal, disse Salvator, e quantunque siate l'unica causa di tutto il male che potrebbe accaderci, ve ne ringrazio a nome de'miei fratelli presenti e lontani. Qualcuno saprebbe proporre un partito migliore? domandò interrogando degli occhi tutto il circolo.

Nessuno rispose.

Jackal mandò un profondo sospiro, era veramente disperato.

Quella disperazione sembrava divisa dalla maggior parte dei carbonari.

Salvator solo conservava la sua inalterabile serenità.

Come aquila spiega sovrana sulle nubi il rimeglio dell'ali, ei pareva sovrastare agli umani destini.

CCCXVIII.

L'espediente è trovato.

Dopo un momento di silenzio si udì in certo modo scendere dall'alto in cui pareva spaziare la voce di Salvator.

— Eppure v'ha un mezzo, signor Jackal, diss'egli.

— Bah! e quale? domandò il poliziotto profondamente meravigliato che vi fosse un espediente ed ei non l'avesse trovato.

— Un espediente semplicissimo, continuò Salvator, e per questo appunto non ci avete pensato.

— Allora ditelo presto, soggiunse Jackal, che pareva più premuroso di conoscerlo che tutti quelli nol fossero i quali ascoltavano Salvator.

— Udite, poichè non mi avete compreso la prima volta, mi comprenderete forse meglio la seconda.

Jackal parve raddoppiar d'attenzione.

— Che cosa ero io venuto a fare da voi, alcuni istanti prima d'essere arrestato?

— Siete venuto a deporre sul mio banco le prove dell'innocenza di Sarranti, almeno così dicevate: uno scheletro di fanciullo rinvenuto nel giardino di Vanves; in casa di certo signor Gérard. Gli è questo, n'è vero?

— Questo? E perchè v'ho io consegnato quegli avanzi?

— Per trasmetterli in caso di bisogno al procuratore reale.

— L'avete fatto? domandò il giovine in tuon severo.

— Vi giuro, signor Salvator, s'affrettò a rispondere con accento coscienziioso Jackal, che io mi recava da sua maestà a Saint-Cloud nel proposito di parlare al ministro di giustizia, che là si trovava, delle prove che mi avevate recate.

— Alle corte, disse Salvator, il tempo stringe: non l'avete fatto.

— No, rispose Jackal, poichè venne arrestato al momento in cui mi recava a Saint Cloud.

— Ebbene, quel che non faceste da solo il faremo noi due insieme.

— Non capisco.

Mi accompagnerete dal procuratore reale, ed esporrete i fatti quali ora vi si apprestano.

Per quanto interesse potesse avere Jackal ad adottar questo avviso, fu ben lontano dal tosto abbracciarlo come aveva creduto Salvator.

— Lo vorrei bene, rispose sbadatamente scrollando la testa come uomo che non ha alcuna fiducia nell'atto che si accinge a compire.

— Non parete del mio avviso? domandò Salvator; disapprovate forse il mio progetto?

— Del tutto, rispose Jackal.

— Esponetene le ragioni.

Quand' avrete date al procuratore reale le più irrefragabili prove dell'innocenza del signor Sarranti, Sarranti sarà sempre condannato da una sentenza del giuri, decreto infallibile a tenore delle nostre leggi, e per chiare che siano le prove, non verrà per questo messo in libertà. Sarà un nuovo processo da fare: avrem nuovi atti da incamminare, e intanto Sarranti rimarrà in prigione. Un processo non ha limiti precisi, un processo dura un anno, due, dieci: un processo dura in eterno se si vuole che non finisca. Or bene, supponete mo' che queste lusingagini stanchino il signor Sarranti, che si perda di coraggio, cada nel marasmo, combatta per alcun tempo contro lo spleen? poi un bel giorno gli passi per la testa di finir tutti i guai uccidendosi.

Queste parole, pronunciate appena le quali, Jackal si fermò per giudicar dell'effetto che producessero, ebbero press' a poco il risultamento d'una commozione elettrica: i cent'uomini fremettero come un sol corpo.

Jackal spaventossi alla commozione suscitata, temè gli tornasse in capo, ad ammansar quindi tutte le ire che potevano eccitarsi concentrate in una fiera tempesta, aggiunse tosto:

— Notate, signor Salvator, e fate ben notare a tutti questi signori, che io non sono se non un agente, una ruota della macchina; ricevo l'impulso e non lodo; non comando, eseguisco. Mi si ordina: fate, ed lo faccio.

— Continuate, signore, continuate; anzi che sapervene male, questi signori ed io vi ringraziamo dei lumi che ci fornite.

Queste parole parvero istantaneamente restituire il coraggio al signor Jackal.

— Vi dicevo dunque che un bel giorno, al momento in cui il processo piegherà verso il suo fine, se pure si va tant'oltre, possibile che si legga nei giornali del mattino che il custode entrando nella prigione del signor Sarranti, lo trovò appiccato come Oguissanti Louverture o strangolato come Pichegru, perchè alla fin fine, capite bene, seguì il signor Jackal con una terribile ingenuità, che quando un governo si mette in via non si ferma già al primo paracarri che trova.

— Basta, disse Salvator con voce cupa; avete ragione, signor Jackal, è un cattivo spediente. Per buona sorte, s' affrettò a soggiungere, rinunciando a questo, come abbiamo rinunciato a quello del generale Le-Bastard di Premont, ve n' ha ancora un terzo che credo migliore degli altri.

L'assemblea si rassicurò.

— Siatene giudici, seguì Salvator.

Ognuno lesse l'orecchio rattenendo il fiato, Jackal non era il meno attento fra gli ascoltatori del giovine.

— Come voi, continuò volgendosi a Jackal, spendeste bene il vostro tempo dopo la prigionia del signor Sarranti, così io non ho perduto il mio; son dunque tre mesi che, prevedendo a press'a poco quanto adesso accade, formai il piano che sto per comunicarvi.

— Non avete idea dell'interessamento col quale vi ascolto, disse Jackal.

Salvator impercettibilmente sorrise.

— Conoscete la Conciergerie sulla punta delle dita voi, n' è vero, signor Jackal? continuò.

— Naturalmente, rispose questi meravigliato che gli si potesse fare una sì semplice domanda.

— Entrando dal cancello posto fra le due torri, cioè dall'entrata ed uscita consueta dei prigionieri, si attraversa il cortile, e, passato lo sportello, uno si trova nel vestibolo della prigione.

— Va benissimo, significò Jackal con un chinare di testa.

— In mezzo alla prigione è una stufa, intorno alla quale

clarlano custodi, agenti di polizia e gendarmi; quindi in faccia alla porta d'ingresso s'apre la porta del fondo nei corridoi che mette alle consuete segrele, ma di queste non ci curiamo. A sinistra della porta d'ingresso, a sinistra della stufa in una camera lastricata, la cui porta, per mezzo di un'apertura con cancelli, mette sur un corridoio particolare, trovasi la camera dei condannati a morte.

Jackal continuò ad assentire del capo: la descrizione topografica era esattissima.

— Là naturalmente debb'essere stato rinchiuso il signor Sarranti, se non immediatamente dopo il suo giudizio, almeno dopo tre o quattro giorni.

— Dopo tre, disse Jackal.

— Ed è là adesso, n'è vero, e vi resterà sino all'ora del suo supplizio?

Jackal rispose con un altro segno affermativo.

— Ecco già un primo punto deciso, passiamo all'altro.

Vi fu un momento di silenzio.

— Vedete che cosa vuol dire il caso! ripigliò Salvator, e quanto, che che ne dicano i pessimisti, protegge i galantuomini. Un giorno, verso le quattro della sera, uscendo dal palazzo ove aveva assistito ad una delle ultime sedute del processo Sarranti, scendo in riva del fiume e giro dalla parte della riva del ponte San Michele, ove di consueto sta legato un battello, ed ecco che lungo la riva del fiume scorgo sopravvia all'argine e al disotto dell'alzaia dell'Orologio quattro o cinque aperture chiuse da griglie di ferro a doppia incrociatura: non aveva mai badato a quelle aperture, ch'altro non sono se non semplici bocche di cloache, ma stavolta tutto esagitato dal penoso sentimento in cui mi gettava la probabile condanna del signor Sarranti, m'accostai e le esaminai nell'insieme prima, poi nei particolari; frutto di quest'esame fu che nulla era più facile dello staccar quelle griglie, con tal modo penetrare sotto l'alzaia, ed anche, giusta ogni probabilità, sotto la prigione. Ma a che profondità? questo mi riusciva impossibile comprenderlo.

Quel giorno più non vi pensai, il che non tolse però che vi pensassi la notte.

Ma il dì dopo verso le otto del mattino ero alla Conciergerie.

Bisogna vi dica che io ho un amico alla Conciergerie, e vedrete fra poco come vada bene l'aver amici dappertutto. Andai a trovarlo, e ciarlando e passeggiando con lui, m'ebbi la certezza che uno dei fori che dava sull'argine della riva, metteva capo al cortile dei prigionieri.

Tutto stava nel conoscere bene la strada che percorreva sotterraneamente quella specie di canale che non doveva passar lontanissimo dalla muda dei condannati a morte.

Bene, dicevo fra me stesso, è una fossa da scavare, e i nostri lavoranti alle catacombe non sono gente da indietreggiare per sì poco.

Cinque o sei degli ascoltatori di Salvator fecero della testa un segno d'assenso.

Erano i lavoranti, ai quali il giovine avea dirette le sue parole. Salvator ripigliò:

— Levai dunque la pianta della Conciergerie, il che mi fu facilè, del resto, ricalcando una vecchia pianta che trovai alla biblioteca del Palazzo, e una volta ben compreso del mio soggetto, scelsi tre dei nostri fratelli a seguirmi.

La stessa notte, continuò Salvator, notte per buona fortuna cupa, dopo aver spiombata senza strepito la grata della cloaca, penetrai nell'inferno sotterraneo, ma in capo a dieci passi fui costretto fermarmi; il sotterraneo era sbarrato in tutta la lunghezza e la larghezza da una griglia somigliante a quella che metteva sulla Senna. Tornai indietro, feci entrare uno dei miei uomini, armato dei suoi strumenti, nel cupo ed angusto passaggio: in capo a dieci minuti venne a cadermi sull'argine ai piedi, era semiasfissiato; non avea voluto tornare che ad opera compiuta.

Certo che l'ostacolo fosse sparito, mi cacciai di nuovo nella fetida e cupa via; stavolta scambiai un venti passi circa, ma in capo a venti passi incontrai una seconda griglia.

Tornai alla riva del fiume, quasi soffocato io stesso, incoraggiando un altro dei miei compagni ad aprirmi il passo.

Usci semivivo, ma come il primo ad opera compiuta: la seconda grata era spiombata.

E di nuovo m'addentrai nel sotterraneo, e dieci passi più lontano dalla seconda grata m'abbattei in una terza: tornai melanconico, ma non scoraggiato verso i miei uomini.

Due dei tre erano sfiniti.

Non bisognava contare sur essi. Un terzo era nel vigore delle forze e pieno d'ardore: prima che avessi espresso il mio desiderio s'era lanciato nel cupo condotto.

Dieci minuti trascorsero, poi un quarto d'ora; l'uomo non tornava.

Mi cacciai nel sotterraneo per cercare di lui: dieci passi lontano dalla bocca della cloaca urtai in un ostacolo che non riconobbi; stesi la mano, era un corpo, trassi quel corpo per la blouse alla riva; troppo tardi; quel corpo non era più che un cadavere: il poveretto era asfissiato.

Tali furono i lavori del primo giorno o piuttosto della prima notte, terminò freddamente Salvator.

Tutti gli assistenti udirono il racconto di quell'eroico lavoro con un raccoglimento e un interesse che non abbiamo bisogno di definire. Jackal soprattutto guardava il narratore con una specie di meraviglia: sentivasi pusillo e basso a petto di quel giovine che gli somigliava alto

Ben cento gran cubiti.

Quanto al generale Le-Bastard di Premont, appena Salvator ebbe pronunciate quest'ultime parole del suo racconto, s'avanzò verso il giovine:

— E, senza dubbio, il morto aveva moglie e figli? domandò.

— A ciò non pensate, generale, qui non c'è niente da dire. La moglie ha milleduecento lire di rendita vitalizia, il che è una fortuna per lei. I due figli sono alla scuola d'Amiens.

Il generale fe' un passo indietro.

— Continuate, amico mio, diss'egli.

— Il dì successivo, continuò Salvator, mi recai nello stesso luogo coi due uomini che rimanevano e che già mi avevano accompagnato. Entrai solo con una bottiglia di cloro per mano. La terza grata era rotta: potei dunque continuare la mia strada.

Dopo la terza grata la cloaca piegava a dritta.

A misura che io avanzava il sotterraneo restringevasi: ben-tosto udii camminare sopravvia alla mia testa; era evidentemente una ronda di custodi o di soldati che attraversava il cortile.

Non avevo a far nulla da quella parte.

Calcolai le distanze in modo infallibile. Sapevo che al trentesimo metro dovevo scavare a sinistra; la mia curva o piuttosto il mio angolo era misurato con una certezza strategica.

Ternai, spargendo il cloro lungo la strada, per disinfettare più che fosse possibile il sotterraneo; riponemmo la prima grata e ci allontanammo come il di prima.

Gli studii topografici erano fatti, rimanevano a cominciare i lavori pratici, lavori della difficoltà dei quali vi farete ragione quando vi dirò che tre uomini, cambiandosi d'ora in ora, e lavorando ciascuno due ore per notte, vi impiegarono settanta-sette notti a condurlo a buon fine.

Un grido di riconoscenza, un mormorio d'ammirazione uscirono da tutte le bocche.

Tre uomini soltanto lacquero.

Il falegname Gianni il Toro e i suoi due compagni il muratore Sacco-di-Gesso ed Ognissanti Louverture.

Indietreggiarono all'udire i carbonari manifestare sì altamente la loro ammirazione.

— Ecco i tre autori del gigantesco lavoro, disse Salvator indicandogli all'assemblea.

I tre Mohicani avrebbero pagato qualche cosa di bello a potersi nascondere nelle più profonde tenebre del condotto che avevano scavato.

Sbassarono gli occhi come fanciulli.

— Riesciamo o no a salvare il signor Sarranti? disse sommessamente il generale Le-Bastard a Salvator; la fortuna di questi tre uomini è fatta.

Salvator scambiò una stretta di mano col generale.

— In capo a due mesi, continuò il giovine, eravamo appunto al disotto della muda dei condannati a morte, muda quasi sempre vuota, perchè non vi si pongon i condannati che due o tre giorni prima del loro supplizio. Potevano dunque, là giunti, laborare senza paura di risvegliare l'attenzione dei custodi: in capo a sette giorni avevamo staccata una lastra di pietra, o piuttosto bastava spingere un po' fortemente quella pietra per sollevarla e aprir da quel foro un passaggio al prigioniero. Per maggior sicurezza, e nel caso in cui il custode entrasse al rumor che farebbe il prigioniero fuggendo. Sacco-di-Gesso im-

piombò nella pietra un anello da rattenerla in giù, e a cui Gianni il Toro dovrà attaccarsi energicamente insino a tanto che Sarranti sia giunto al fiume, ove lo aspetterò con una barca.

Una volta che il signor Sarranti sia in barca rispondo di lui.

Ecco il mio progetto, signori, tutto è pronto: non si tratta più che di mandarlo ad effetto, a meno che il signor Jackal non ne dia buone prove che potrebbe fallire. Parlate dunque, signor Jackal, e presto, perchè abbiamo appena appena il tempo di metterci all'opera.

— Signor Salvator, rispose seriamente il capo della polizia di sicurezza, se non temessi di passare per uomo che adula la gente per amicarsela vi esprimerei la profonda ammirazione che provo per questo gigantesco progetto.

— Non domando complimenti, rispose il giovine, domando il vostro parere.

— Ammirare il vostro progetto è un applaudirlo, ripigliò il poliziotto. Sì, signor Salvator, com'è vero che mi sono comportato da sciocco facendomi arrestare, trovo ottimo ed immancabile il vostro divisamento: vi affermo che vi riuscirete, ma permettetemi una domanda: in libertà che sia che cosa contate fare del prigioniero?

— Vi dico che rispondo di lui, signor Jackal.

Jackal scrollò il capo come chi volesse significare non parergli sufficiente la guarentigia.

— Ebbene, vi dirò tutto, signore, e spero vi mostrerete del mio avviso anche per quanto ho stabilito dopo la fuga dal carcere; una sedia da posta aspetta in un viottolo che mette al Lungo-Senna, gli scambi son preparati lungo la strada: un corriere fu spedito avanti, vi sono cinquantatre leghe da qui all'Havre e si fanno in dieci ore.

All'Havre un battello a vapore inglese ci aspetta, sicchè al momento appunto che il buon popolo si farà ammaccar le coste sulla piazza di Grève per vedere a decapitare Sarranti, il signor Sarranti lascerà la Francia col generale Le-Bastard di Premont che, partito il suo amico, non ha più ragione alcuna per rimanere a Parigi.

— Dimenticate il telegrafo? disse il signor Jackal.

— Oibò! chi può dar l'allarme, indicar la via presa, far giuo-

care il telegrafo? la polizia, cioè il signor Jackal. Or bene, purchè il signor Jackal resta con noi, non c'è altro a temere.

— È giusto, rispose Jackal.

— Vorrete dunque aver la bontà di seguire questi signori nell'appartamento che vi è destinato?

— Sono ai vostri ordini, signor Salvator, disse il poliziotto inchinandosi.

Ma Salvator lo fermò, stendendo la mano, senza toccarlo.

— Non ho bisogno di raccomandarvi una straordinaria prudenza tanto nei fatti che nelle parole. Ogni tentativo di fuga, a cagion d'esempio, sarebbe, lo sapete, represso all'istante in una maniera irreparabile, perchè io non sarei qui come testè per farvi da salvaguardia. Andate dunque, signor Jackal, e Dio sia con voi.

Due uomini presero il signor Jackal ciascuno per un braccio e tutti sparvero nel folto della vergine foresta.

Quando più non li vide, Salvator, preso dal canto suo con sè il generale, fe' cenno a Gianni il Toro, Ognissanti Louverture e Sacco-di-Gesso di seguirlo, e tutti quattro disparvero nel sotterraneo.

Non gli accompagnaremo nel labirinto delle catacombe, dove già ci siamo inoltrati, tenendo dietro al signor Jackal, labirinto da cui uscirono da una casa in via San Giacomo, posta vicino alla via delle Noce.

Là giunti si separarono, meno Salvator e il generale, che continuarono insieme la strada per recarsi sull'alzaia dell'Orologio ove, lo dicemmo, era legata la barca di Salvator.

Si collocarono sotto l'ombra proiettata dall'arco del ponte.

Il generale Le-Bastard, Ognissanti Louverture e Sacco-di-Gesso si postarono nella barca in modo di non avere più che a staccarla.

Salvator e Gianni-il-Toro rimasero soli sull'alzaia.

— Ora, disse Salvator a voce bassa, ma in modo da essere udito non solo dal falegname, ma ancora dagli altri suoi tre compagni, ora, Gianni-il-Toro, ascoltatevi bene, e non perder una delle mie parole, perchè sono le ultime istruzioni.

— Ascolto.

— Ti cacerai carpon carpone, senza fermarti e al più presto possibile, sino all'estremità del passaggio.

— Sì, signor Salvator.

— Quando ci saremo assicurati di non aver nulla a temere, appoggerei le tue spalle alla pietra e spingerai vigorosamente, ma lentamente però in modo da sollevarla e non rovesciarla nel carcere, il che desterebbe il custode; quando sarai al punto, cioè quando sentirai che con un ultimo sforzo la pietra è sollevata, mi tirerai per la manica ed io farò il resto. M'hai ben capito?

— Sì, signor Salvator.

— Allora all'opera.

Gianni-il-Toro levò la prima grata e si cacciò nel sotterraneo, che percorse il più rapidamente che fosse possibile ad uomo della sua statura.

Salvator vi si addentrò alcuni minuti secondi dopo.

Giunsero, ad un passo di distanza, sotto la prigione dei condannati a morte.

Là Gianni-il-Toro si fermò e intese l'orecchio, mentre Salvator faceva lo stesso.

Il più profondo silenzio regnava intorno a loro e al disopra di loro.

Non udendo nulla, Gianni-il-Toro s'accosciò più che gli fosse possibile, sprofondò, a così dire, la testa nel collo e il collo nelle spalle, e solidamente puntando le due mani sulle due ginocchia, spinse la pietra in sì vigoroso modo che in capo ad alcuni minuti di sforzi la sentì cedere sotto la sua potente pressione.

Tirò la manica di Salvator.

— È fatta? questi domandò.

— Sì, mormorò ansando Gianni-il-Toro.

— Bene, disse il giovine preparandosi a sua volta: a me, adesso. Spingi, Gianni-il-Toro; spingi

Gianni-il-Toro spinse; la lastra staccatasi dal pavimento lentamente si sollevò; una fioca luce, la luce d'una funebre lampada, penetrò nel sotterraneo. Salvator mise la testa fuor dell'apertura, gettò una rapida occhiata su tutta l'estensione della muda, e mandò un grido di terrore.

La muda era vuota.

CCCXIX.

**Che cosa fosse accaduto mentre Jackal faceva arrestare
Salvator e Salvator faceva arrestare Jackal.**

Per trovare la spiegazione del mistero che aveva spaventato Salvator ci bisogna tornare a Gérard che esce dall'ufficio di Jackal, munito del suo passaporto, e premurosissimo di abbandonare la Francia.

Non diremo le molteplici commozioni alle quali il filantropo di Vanves era in preda lungo il corridolo e la scala tortuosa ed oscura che conducevano dal gabinetto di Jackal al cortile della Prefettura: i confratelli dell'onesto personaggio, aggruppati o gironzati sotto la cupa volta era sparita o presso a sparire, e che pareva senza esagerazione un andito dell'Inferno, gli fecero l'effetto di tanti demoni pronti a scagliarsi su lui e a cacciarli l'ugne nella carne.

Epperò trascorse rapidamente il cortile, quasi avesse temuto d'essere riconosciuto e arrestato dagli agenti, più rapidamente ancora passò il cancello, quasi avesse temuto che il cancello si chiudesse dinanzi a lui e lo rattenesse prigioniero.

Alla porta trovò il suo cavallo, di cui aveva messa la briglia in mano d'un fattorino: diè alcune monete e saltò sulla bestia con la leggerezza di un corriere di Newmarket o di Epsom.

La via fu un lungo spavento, una marcia sforzata al triplo loppo del suo cavallo: un qualche cosa di somigliante alla corsa infernale dell'amante di Eleonora. Della tempesta scoppiata con tanto fracasso e schianto di fulmini sulla terra rimase a un negro nuvolone che coronava la luna, e rapidi lampi, ultimi palpiti dell'oragano, gettavano soli di quando in quando; non seguiti da strepito alcuno, i loro lenti e sinistri chiarori sul fantastico viaggiatore che, richiamato ai terrori della gioventù, sarebbesi fatto, se osato l'avesse, il segno di croce a

ciascuno di quei lampi. Insomma era una cupa notte fatta per gittar lo spavento nella meno colpevole coscienza; epperò il filantropo di Vanves, che si rendeva giustizia ed era lontano dal pretendere d'essere annoverato fra i cuori innocenti sentiva un sudor freddo scorrergli il corpo, e il sangue sempre più condensarsegli nelle vene.

Ancora dieci minuti di scorsa sfrenata e giungeva a Vanves. Ma il suo cavallo, per vigoroso che fosse, cacciato a colpi di sprone sin dalla via di Gerusalemme e spossato già dalla prima corsa, parve tentennar sulle gambe e voler cadere ad ogni istante; il vento addentravasi nelle sue nari, smisuratamente dilatate, ma non potea giungere sino ai suoi polmoni. Gérard gettò un acuto sguardo sull'impenetrabile orizzonte per calcolare in quanti minuti potesse giungere, sostenne della briglia e dei ginocchi l'animale, e convinto che, dove si fermasse un istante, cadrebbe, gli piantò inesorabilmente gli sproni nel ventre.

In capo a cinque o sei minuti che gli parvero ore, cominciò a discernere nell'oscurità la negra massa del suo castello: alcuni secondi dopo stava dinanzi alla porta.

Quel che aveva preveduto avvenne: al momento in cui si fermava dinanzi a quella porta il suo cavallo gli cadde sotto.

Se lo aspettava, sicchè prese le sue precauzioni e si trovò in piedi all'istante in cui il cavallo trovossi a terra.

Il qual caso, che in altri tempi avrebbe eccitata la tenerezza di Gérard, la cui filantropia traboccava talora dagli uomini agli animali, non produsse in questo punto su lui che pochissimo effetto: suo scopo, suo solo scopo, suo unico scopo era di sopravvivere quanto gli fosse possibile gli staffieri che la fantasia del signor Jackal, e Gérard sapeva quante di queste fantasie saltassero al suo protettore, potesse mandare sulle sue traccie. Arrivato a casa lo scopo era raggiunto, poco gli importava della vita o della morte del nobile animale che avevalo salvato.

Si sa che il filantropo di Vanves non era il più bel tipo di gratitudine.

Lasciò dunque il cavallo dov'era senza trargli la sella, pochissimo inquietandosi di quel che sarebbe del suo cadavere, giusta ogni probabilità, non riconosciuto che al dì successivo,

sendo l'animale caduto contro la casa, e non in mezzo alla via; poi aprì precipitosamente la porta, se la rinchiusse ancor più precipitosamente alle spalle a doppio catenaccio, salì rapidamente due piani, trasse da un gabinetto un'enorme valigia di cuoio, la trascinò nella camera da letto, e accese un lume.

Là respirò un minuto secondo: il cuore gli batteva per modo che potè temere un istante si rompesse. In questo minuto secondo stette ritto con la mano appoggiata sul petto, tentando padroneggiare la sua respirazione; poi, strappato a quella specie d'assissia, cominciò ad occuparsi del supremo preparativo della partenza che si chiama far la valigia.

Un uomo nascosto in un angolo di quella camera da letto, per poco perspicace che fosse, avrebbe in Gérard scoperto un colpevole al solo vedere il modo insensato con cui sdebitavasi da quella bisogna che per lo più esige tanta riflessione: ammucchiava a caso in fondo alla valigia le biancherie e gli abiti che traeva dalle guardarobe e dall'armadio a cristallo, faceva una mazza confusa di calze, di colli di camicia, di camicie e di gilet: cacciava nelle tasche degli abiti i coturni, le scarpe nelle maniche della redingotte, trasaliva al menomo strepito e fermavasi per asciugare con una camicia o con una salvietta la fronte inondata di sudore.

Quando poi bisognò chiuder la valigia era sì rimpinzita che Gérard non potè venir a capo di accostar le parti della serratura; vi adoperò tutte le sue forze, ma inutilmente. Prese allora a piene mani la biancheria ed abiti e li gittò per la camera e finì col chiudere la valigia rotolandola a casaccio.

Allora aprì lo scrittoio, prese in un cassetto chiuso a doppio giro un portafogli che conteneva un due o tre milioni di cedole sulle banche d'Austria e d'Inghilterra, cedole che teneva sempre pronte in ogni bisogno di fuga che si presentasse.

Staccò due pistole a doppia canna appese al suo capezzale alla portata della mano, poi rapidamente discese le scale, corse alle stalle, attaccò egli stesso i due cavalli al calesse che contava condurre come un cocchiere sino a Saint Cloud; là cercherebbe cavalli di posta, lascierebbe i suoi, raccomanderebbe al mastro d'averne cura sino al suo ritorno, e prenderebbe la via del Belgio.

In venti ore, pagando bene i postiglioni, a doppia guida, avrebbe passata la frontiera.

Bardati i cavalli, pose le pistole nella borsa del calesse, aprì il cancello di strada per non aver a scendere di serpa e risalì per ripigliare la valigia.

La valigia era orribilmente pesante. Gérard fece alcuni tentativi per porsela sulle spalle, ma si convinse ch'era fatica gettata.

Si propose quindi trascinarsela dietro.

Ma al momento in cui chinavasi per stringerla dalla parte del nodo di cuoio, parvegli udire uno strepito leggiero come fruscio di veste dalla parte della scala.

Si rivolse vivamente.

Sotto il cupo arco della porta, una bianca figura comparve.

La porta pareva una nicchia, la bianca figura una statua.

Che significava quell'apparizione?

Qualunque fosse, Gérard indietreggiò dinanzi ad essa.

L'apparizione, che sembrava staccare a stento i piè dal terreno, mosse due passi avanti.

Meno la rozza e vile figura dell'assassino, avreste creduto assistere ad una rappresentazione del *Don Giovanni* al momento in cui il Commendatore, camminando a muti passi sulle lastre di pietra, fa indietreggiare dinanzi a sè l'ospite spaventato.

— Chi è là? domandò finalmente Gérard i cui denti scricchiolavano di terrore.

— Io, rispose il fantasma con voce sì grave che pareva uscir dal sepolcro.

— Vqi? sciamò il cialtrone, teso il collo, l'occhio fisso, cercando riconoscere il sopraggiunto, senza riuscirvi, tanto il terrore stendevagli sugli occhi un denso velo. Chi siete?

Il fantasma non rispose, ma di nuovo mosse due passi avanti ed entrato nel cerchio della tremula luce proiettata dal lume sbassò il cappuccio.

Era un fantasma, infatti, nè mai più scarna magrezza avea invasa umana creatura, non mai più, incadaverito pallore s'era diffuso su volto umano.

— Il frate! sciamò l'assassino con la stessa voce con cui avrebbe sciamato: - Son morto!

— Ah, mi riconoscete finalmente! disse fra Domenico.

— Sì, sì, vi riconosco, balbettò Gérard.

Poi riflettendo all'apparente debolezza del monaco ed all'umile e pletosa missione che avea a compiere sulla terra, ripigliò un po' di coraggio.

— Che volete da me?

— Ve lo dirò, rispose gravemente il frate.

— Non adesso, disse il signor Gérard, domani, dopo dimani.

— E perchè non subito?

— Perchè lascio Parigi per ventiquattro ore, ed ho moltissima fretta di partire, e non posso perdere un solo momento.

— Eppure bisogna che mi ascoltiate, insistè con voce ferma il frate.

— Un altro giorno, ma non oggi, non questa sera, non adesso.

E Gérard presa la valigia, fe' due passi tirandola vicino a sè, e dirigendosi verso la porta.

Il frate indietreggiò in modo da otturar la porta col suo corpo.

— Non passerete, diss'egli.

— Lasciatemi passare, urlò l'assassino.

— No, disse il frate con voce pacata ma ferma.

Gérard comprese allora che tra lui e'l fantasma sarebbe accaduto un qualche cosa di terribile.

Gettò gli occhi al luogo ove di consueto erano sospese le sue pistole.

Le avea staccate e portate in carrozza.

Guardò intorno a sè se mai qualche arma gli stesse vicino.

Nessuna.

Frugò convulsamente nelle saccoccie per trovare un coltello.

Nulla.

— Ah, non è vero? disse il monaco, vorreste uccidermi, come avete ucciso vostro nipote! Ma impugnaste anche un'arme non mi uccidereste. Dio vuole che io viva.

E vedendo quel volto fermo ed udendo quella voce solenne Gérard sentì il primo terrore nuovamente impadronirsi di lui.

— Ed ora, disse il frate, vogliate ascoltarmi.

— Parlate, rispose Gérard cui sericchiolavano i denti.

— Vengo per l'ultima volta, disse il frate con melanconica voce, a domandarvi il permesso di manifestare la vostra confessione.

— Ma con ciò voi domandate la mia morte, voi mi trascinate al patibolo. No, mai, mai!

— Accordata questa permissione che mi libera dal mio voto, vi lascio partire.

— Sì, e partito me, correte a denunciarmi, e fate manovrare il telegrafo, e non sono arrivato dieci leghe lontano che mi arrestano. No, no, mal, mai!

— Vi do la mia parola, signore, e voi sapete se sono schiavo della mia parola, che domani a mezzogiorno soltanto userò della datami permissione.

— No, no, ripetè Gérard incoraggiandosi con la violenza del suo rifiuto.

— Domani a mezzogiorno potete essere uscito della Francia.

— E se ottenete l'estradizione?

— Non la domanderò. Sono uomo di pace, signore; domando il pentimento, non il castigo del peccatore. Voglio non che moriate voi; ma che non muoia mio padre.

— Giammai! giammai! urlò l'assassino.

— Ma è una cosa spaventevole, disse quasi fra sè e sè ragionando frà Domenico. Voi non udite dunque, voi non comprendete le mie parole. Voi non vedete il mio dolore. Non sapete che ho fatto ottocento leghe a piedi? che fui a Roma e che ne sono tornato per ottenere dal Santo Padre il diritto di manifestare la vostra confessione, e che non vi sono riescito?

Gerard avea creduto sentir passare l'ala della morte; ma sta volta ancora l'ala della morte si allontanava senza toccar la sua fronte.

La sua testa curva un momento si alzò.

— Oh, diss'egli; l'impegno che con me prendeste è formale; dopo la mia morte sì, ma fin ch'io viva no.

Il monaco fremette e macchinalmente ripetè:

— Dopo la sua morte sì, ma sin che viva no.

— Lasciatemi dunque passare, ripigliò Gérard, perchè nulla potete contro di me.

— Signore, disse il monaco stendendo le bianche braccia per sbarrare la porta, il che davagli somiglianza ad un crocifisso, di cui già avea la pallidezza; sapete che il supplizio di mio padre è fissato per domani alle quattro?

Gérard non rispose.

— Sapete che a Lione sono caduto malato di stento, sapete che ho creduto morire, sapete che, fatto voto di viaggiare a piedi, e non avendo potuto ripormi in cammino che di lì ad otto giorni, ho fatto oggi quasi più di venti leghe?

Gérard continuava a tacere.

— Sapete, ripigliò il frate, che tutto questo ho fatto, figlio devoto, per salvar l'onore e la vita del padre mio? Sapete che di mano in mano che i triboli sorgevano dinanzi a me, faceva giuramento che alcun ostacolo m'impedirebbe salvarlo? Sapete che dopo questo terribile giuramento quando lo potevo trovare il cancello chiuso ho trovato il cancello aperto, quando io potevo trovarvi partito, vi trovo presente, quando io potevo non vedervi mai più, vi rivedo faccia a faccia? Non vedete voi, signore, in tutto ciò la mano di Dio?

— Vedo, al contrario, frate, che Dio non vuole ch'io sia punito, poichè la religione ti proibisce manifestare la mia confessione e fosti inutilmente a Roma per ottenere una dispensa dal Santo Padre.

Poi formando un gesto minaccioso, il quale indicava che in difetto d'armi era parato a sostenere una lotta con lui.

— Lasciatemi passare, soggiunse.

Ma il frate stese di nuovo le braccia per sbarrargli la porta.

Poi della stessa voce calma e tranquilla:

— Signore, diss'egli, credete che per persuadervi ho adoperato tutte le preghiere, tutte le suppliche che possono trovar un eco nel cuore dell'uomo? credete possa esservi un modo di salvare mio padre fuor quello che io vi propongo? Se ve n'ha ditelo, non domando il meglio che valermene, dovesse uccidere il mio corpo in questo mondo, perdere la mia anima nell'altro. Oh! se ne conoscete uno, ditelo, mi metto alle vostre ginocchia per supplicarvi a salvare mio padre.

E il monaco cadde ginocchione, stese le mani, supplichevole lo sguardo.

— Non ne conosco, disse impudentemente lo sgraziato; lasciatemi passare.

— Ne conosco uno io, disse il frate, e che Dio mi perdoni l'adoperarlo; poichè non posso manifestare la tua confessione che dopo la tua morte, muori dunque.

E in pari tempo trasse un coltello dalle pieghe del petto e lo piantò nel cuore dell'assassino.

Gérard non mandò un grido.

Cadde morto stecchito.

L'abate Domenico si alzò, andò al cadavere e riconobbe che ogni vita era spenta.

— Mio Dio, abbiate compassione della sua anima, e perdonategli nel cielo come io gli perdono sulla terra.

E rimettendo il coltello insanguinato tra le pieghe dell'abito, uscì di camera senza nemmeno guardar dietro a sè, discese la scala, attraversò lentamente il parco ed uscì del cancello che aveagli dato accesso.

Il cielo era tranquillo, la notte serena, la luna splendeva come globo di topazio. Le stelle scintillavano come diamanti (1).

(1) Il signor Alessandro Dumas nel giornale il *Monte-Cristo*, redatto *par lui seul*, censura gl'Italiani comparsi l'anno scorso (1837) sulle scene di Parigi, capitanati da Dondini, e segnatamente ed acerbamente censura, fra i nostri poeti, il grande Astigiano.

Tra le altre accuse, trova ridicola quanto mai la scena del Saul, in cui il re d'Israello monta in collera per quel verso di David:

Che due spade ha nel campo il popol nostro;

soggiungendo che siffatti espedienti per finir l'atto, provano assai poco in onore del nostro gran tragico.

Noi non diremo che questa osservazione prova piuttosto che il signor Dumas, il quale ha detto tante belle cose, può dire benissimo delle corbellerie, ma proveremo che l'espediente da lui trovato per sbarazzarsi di Gérard, non è gran fatto degno dell'autore dei Mohicani, e non sarebbe mai venuto in mente al nostro Alfieri, che di pugnali non volle penuria (nelle tragedie). Come? frà Domenico, una specie di frà Cristoforo, tipo di virtù e di scrupolosità nell'adempimento de' proprii doveri, che lascia suo padre sotto la seure del carnefice per non tradire un segreto di confessione, ricorre alla logica del pugnale, e persuaso di non aver diritto di manifestare il segreto di Gérard, trova il mezzo termine di ammazzare il signor Gérard per propalarlo?

In che razza di teologia avrà rinvenuto una sì spedita e bella soluzione del caso di coscienza: « Come comportarsi quando non si può parlare del segreto d'un uomo che dopo la sua morte? »

E quando esclama: Dio perdonategli che io gli ho perdonato, il reverendo frate non farebbe ridere se non mettesse orrore?

Questi sono espedienti che trova un autore, sia pure della forza d'ingegno del signor Dumas, quando dopo aver messo, per dirla con una frase tanto volgare, *troppa carne al fuoco*, gli è pur forza venirne ad una conclusione e mandar a dormire qualeuno de' suoi personaggi.

In ogni modo noi ci limiteremo a dire che nessuno dei seguaci del Vangelo e del Maestro che diè colpa ad un discepolo d'aver ferito l'ingiusto suo oppressore, poteva attenersi al trovato del domenicano.

Le son cose queste, diceva un morbinoso autore di drammi, che

CCCXX.

In cui il re non si diverte.

Come abbiain detto v'era serata, cioè festa al castello di Saint-Cloud.

Melanconica festa.

Certo i volti di consueto tristi, aggrondati, imbroncati dei signori di Villèle, Corbière, Damas, Chabrol, Doudeauville e del maresciallo Oudinot non erano atti, comechè la faccia sorridente e da uom contento di sè stesso del signor di Peyronnet servisse loro di contrasto, non erano atti, diciamo, a fomentare un'esuberante ilarità; ma la fisionomia dei cortigiani manifestava in quella notte una melanconia assai più espressiva ancora del solito; l'inquietudine dipingesi nei loro sguardi, nelle loro parole, nel loro gesti, nelle loro attitudini, nel loro menomi movimenti insomma. Si guardavano tra loro quasi interrogandosi sul partito da prendere per uscire dal mal passo in cui tutti si trovavano collocati.

Carlo X, in abito d'ufficiale generale, col cordone azzurro alla spalla e la spada a lato, passeggiava melanconico di sala in sala rispondendo con un significante sorriso ed un saluto distratto alle dimostrazioni di riverenza cagionate dal suo passaggio.

Di quando in quando accostavasi ad una finestra, e pareva guardar con la massima attenzione.

Che cosa?

si mettono in iscena, non perchè siano vere, o perchè nessuno creda che siano vere, ma perchè i *badoues* batton le mani, e la massa del pubblico resta a bocca aperta e impressionata. È cura dell'effetto, e chi sa meglio di Dumas, o *per fas* o *per nefas* ottenere l'effetto.

Guardava il ciel luminoso di quella bella notte, e pareva con poco gusto confrontare la sua festa reale con quella luminosa che la luna dava alle stelle.

Di quando in quando ancora mandava un profondo sospiro, assolutamente come se fosse nella sua camera da letto, ed in vece di chiamarsi Carlo X si fosse chiamato Luigi XIII.;

A che pensava?

Al tristo risultamento della tornata da 1827? Alla legge iniqua della stampa? Alle ingiurie inflitte agli avanzi di Laroche-foucauld-Liancourt? Agli oltraggi ricevuti al campo di Marte? Al licenziamento della guardia nazionale, all'effervescenza che ne era conseguita? Alla legge forse sulla lista del giurì, o a quella forse sulla lista elettorale che gettavano Parigi in tanto trambusto? Forse alle conseguenze dello scioglimento della camera dei deputati, o al ripristinamento della censura? Forse alla nuova mancanza alle promesse fatte, mancanza di cui, la voce sparsasi in Parigi, avea messo il popolo in una febbrile costernazione? Era, infine la sentenza di morte del signor Sar-ranti che dovea eseguirsi il dì successivo, e che, l'abbiam veduto nella discussione fra Jackal e Salvator, dovea cagionare sì grandi trambusti nella capitale?

No.

Quel che inquietava, contristava, costernava re Carlo X era quell'ultimo negro nuvolone rimasto ostinato dopo che il temporale era sparito e che oscurava la candida fronte della luna.

Tenea ricominciasse il temporale svanito.

Era ordinata, infatti, pel dì successivo una gran caccia nella foresta di Compiègne, e sua maestà Carlo X, il più gran cacciatore, come ognun sa, dinanzi a Dio, dopo Nemrod, gemeva profondamente al pensiero che questa caccia non potesse aver effetto o venisse almeno sturbata dal cattivo tempo.

— Nuvolo del diavolo! borbottava fra sè e sè; luna maledetta! sordamente mormorava; ed a questo pensiero aggrottava per modo la olimpica fronte che i cortigiani si domandavano sommessamente:

— Che cosa può avere sua maestà?

— Sapreste che cosa passa per la mente a sua maestà?

— Indovinate voi chè cosa abbia sua maestà?

— Certo, diceva taluno, Manuel è morto, má questa morte dolorosa al partito dell'opposizione, non è poi per la monarchia tal disgrazia che debba mettere in pensiero il re.

— Non è che un francese di meno in Francia, agglunse un altro parodiando la frase tutta nazionale di Carlo X, al suo ingresso a Parigi: - Non è che un francese di più in Francia.

— Senza dubbio, diceasi da un altro lato, domani sarà ghigliottinato il signor Sarranti, il quale, si accerta, non è colpevole nè del furto, nè dell'assassinio di cui viene accusato; ma se non è nè un ladro, nè un assassino, è un bonapartista, e questo è peggio; e se da una parte non ha meritata che una mezza morte, dall'altra ne ha meritata tre.

— Non vedo in tutto ciò ragione alcuna perchè debba corrugarsi la fronte di sua maestà.

In quel punto, e mentre cominciava a diffondersi fra gli invitati un' inquietudine mortale tanto che minacciavano di prender la fuga, il re, sempre rivolto contro il cristallo d' una delle sue finestre, mandò un grido di gioia sì espressivo che si ripercosse come elettrica scintilla nel petto di tutti gli astanti, e passando di sala in sala fu udito sino nelle anticamere.

— Sua maestà si diverte, disse la moltitudine a cui i polmoni cominciavano a dilatarsi.

Difatti il re divertivasi mirabilmente.

La negra nube che oscurava la luna, senza del tutto sparire, avea lasciato il posto da sì lungo tempo occupato, e quasi barrata da contrarii venti se ne andava da levante a ponente e da ponente a levante con la grazia d' un volante tra due racchette.

E questo spettacolo spassava sua maestà, questo spettacolo aveagli strappato l' allegro grido che rasserenava il cuore dei cortigiani. Ma la felicità, già la felicità non è fatta pei mortali! fu di breve durata.

Mentre il cielo s' illuminava la terra oscuravasi.

Fu annunciato il ministro di polizia.

Il ministro di polizia entrò colla fronte ancor più aggrondata che no' l' fosse poco prima quella del re.

Mosse diritto a Carlo X, e chinandosi col rispetto ispirato dalla doppia maestà degli anni e del grado:

— Sire, ho l' onore, vista la gravità delle circostanze, di sol-

lecitare dal re l'autorizzazione di prendere tutte le misure che esigeranno i grandi avvenimenti di cui domani può essere teatro la capitale.

— E che? le circostanze son tanto gravi? e di quali avvenimenti parlate? domandò il re che comprendeva potesse accadere in quel punto sul globo terraqueo cosa più interessante di quella che accadeva in cielo tra la luna ed il negro nuvolone in balia delle due correnti d'aria.

— Sire, disse il signor Delaveau, non conto nulla di nuovo a vostra maestà, dicendo che il signor Manuel è morto.

— Lo so infatti, interruppe Carlo X con impazienza; era un uomo di gran merito, a quel che mi si dice, ma tu si dice pure che fosse un rivoluzionario, e quindi non deve la sua perdita infinitamente contristarci.

— Nè è già in questo senso che la morte di Manuel mi affligge o piuttosto mi spaventa.

— In che senso? parlate dunque, signor prefetto.

— Il re si ricorda, questi continuò, le deplorabili scene di cui i funerali di Larochevoucault-Liancourt furono cagione o piuttosto pretesto.

— Me ne ricordo, disse il re: gli è scorso troppo poco tempo d'allora in poi, perchè possa essermene dimenticato.

— Questi sgraziati avvenimenti, ripigliò il prefetto di polizia, cagionarono alla Camera un'agitazione che si comunicò ad una notevole porzione della vostra buona città di Parigi.

— La mia buona città di Parigi!... la mia buona città di Parigi! brontolò il re; basta... continuate.

— La Camera...

— La Camera è disciolta, signor prefetto; non ne parliamo più dunque.

— Sia, disse il prefetto leggermente scoraggiato; ma appunto perchè è disciolta e non possiamo far assegnamento sur essa, vengo a domandar direttamente al re la permissione di mettere Parigi in istato d'assedio, onde antivenire i casi che i funerali di Manuel potessero cagionare.

Qui il re parve prestare una più viva attenzione alle parole del prefetto di polizia, e con voce un po' più turbata gli domandò:

— Il pericolo è dunque tanto imminente, signor prefetto?

— Sì, o sire, rispose con voce ferma il signor Delaveau, che ripigliava coraggio di mano in mano che vedeva spuntar l'inquietudine sulla fronte del re.

— Spiegatevi! intimò Carlo.

E volgendosi ai ministri:

— Venite, signori, continuò facendo loro cenno di seguirlo.

Li condusse nel vano d'una finestra, e là giunto con essi, vedendo che press' a poco il consiglio era completo, ripeté al prefetto:

— Spiegatevi.

— Sire, quegli ripigliò, se non avessi a temere che i funerali di Manuel non parlerel nemmeno delle mie inquietudini al re. Infatti, annunciando le esequie per mezzogiorno, e facendo trasportare il corpo alle sei o alle sette del mattino, poco caso farei dell'effervescenza popolare; ma il re si degni riflettere che, se è già malagevole reprimere un moto rivoluzionario, è, a così dire, impossibile padroneggiarlo quando a questo primo movimento se ne debba unire un secondo.

— E di che movimento parlate? domandò il re meravigliato.

— Di un movimento bonapartista, sire, rispose il prefetto di polizia.

— Fantasmi, disse il re, spauracchi di cui si possono spaventare le donnicciuole ed i fanciulli; è finito il tempo dei bonapartisti, è finito con Bonaparte; non parliamo dunque più che del trambusti della Camera, morta anch'essa; *requiescant in pace!*

— Permettetemi d'insistere, sire, disse con fermezza il prefetto; il partito bonapartista vive tanto e si bene, che da un mese ha, si può dire, saccheggiate tutte le botteghe d'armaiuoli, e le fabbriche d'armi di Saint-Étienne e Lione lavorano per conto suo.

— Che mi dite? sciamò il re stupefatto.

— La verità, sire.

— Allora spiegatevi meglio.

— Sire, domani devesi ghigliottinare Sarranti.

— Sarranti? aspettate, disse Carlo richiamando le sue rimembranze; ho, a richiesta d'un frate, concesso a quel condannato un qualche cosa, come una grazia.

— A richiesta di suo figlio, che vi ho domandato tre mesi di

tempo per andarsene a Roma, da cui avrebbe, diceva, portato una prova dell'innocenza di suo padre, gli concedeste una remora.

— Quale?

— Tre mesi, che spirano oggi, ed in virtù degli ordini ricevuti, il supplizio dovea aver luogo domani.

— Quel frate mi pareva un giovine, disse il re pensieroso; e mostravasi convinto anche dell'innocenza del padre suo.

— Sì, o sire, ma non solo non l'ha provata, ma nessuno l'ha nemmeno più veduto.

— Ed è domani l'ultimo giorno da lui domandato e da me concesso?

— Domani, o sire.

— Continuate.

— Or bene, uno degli uomini più devoti all'imperatore, lo stesso che tentò già rapire il re di Roma, spese da otto giorni più d'un milione per salvare Sarranti, il suo compagno d'armi e il suo amico.

— Credete voi, signore, domandò Carlo X, che un uomo, in realtà ladro e assassino, potesse ispirare un tal entusiasmo?

— Sire, fu condannato.

— Bene, disse Carlo X, e sapete di che forze dispone il generale Le-Bastard di Premont?

— D'una forza considerevole, sire.

— Or bene, opponetegli doppia forza, tripla, quadrupla.

— Sono provvedimenti già presi, sire.

— Ma allora di che cosa temete? disse il re impaziente e guardando attraverso ai vetri.

La nube era interamente dispersa; il volto del re rischiaravasi allo schiarirsi del cielo.

— Quel ch'io temo, sire, ripigliò il prefetto di polizia, è la coincidenza dei funerali di Manuel e del supplizio di Sarranti. È la riunione a questo proposito dei bonapartisti e dei giacobini. È la fama dei due uomini nei due partiti; sono finalmente i diversi sintomi allarmanti, come il ratto e la sparizione d'uno dei più destri e più devoti servi di vostra maestà.

— E chi fu rapito? domandò il re.

— Il signor Jackal, sire.

— Come! sciamò Carlo stupefatto; han rapito il signor Jackal?

— Sì, o sire.

— E quando?

— Saran tre ore circa, sulla via da Parigi a Saint-Cloud, mentre recavasi al palazzo del re per conferire con me e col ministro di giustizia sui fatti che, a quanto pare, stavano per manifestarsi.

— Ho dunque l'onore, sire, continuò il prefetto di polizia di supplicarvi, per prevenire incalcolabili sciagure, ad ordinar che Parigi sia posta in istato d'assedio.

Il re scrollò la testa senza rispondere.

Vedendo che il re non rispondeva i ministri tacquero.

Il re non rispondeva per due ragioni: prima di tutto il provvedimento gli pareva assai grave; poi, il lettore si ricorderà la gran caccia a Compiègne da tre giorni fissata, e dalla quale il re si faceva sì gran festa.

Era difficile una bella caccia rumorosa il giorno stesso che Parigi veniva posta in istato d'assedio.

Re Carlo X conosceva i giornali dell'opposizione ed era ben persuaso che non tacerebbero se loro si somministrasse una sì bella occasione di parlare.

Parigi in istato d'assedio il giorno stesso in cui il re andava a caccia a Compiègne era cosa impossibile: una delle due, bisognava rinunziare alla caccia o allo stato d'assedio.

— Or bene, signori, domandò il re, che pensano le eccellenze vostre della proposta del signor prefetto di polizia?

A gran meraviglia del re il voto unanime fu per lo stato d'assedio.

Gli è perchè il ministero di Villèle vedea vacillar l'edificio del suo potere, e non aspettava, o diciam meglio, non voleva, che un occasione di presentare una gran battaglia al paese.

Un tale estremo partito non parve però andar molto a sangue al re. Scosse la testa una seconda volta, moto che significava non accettar egli l'avviso del consiglio.

Ad un tratto e come illuminato da una subita idea, il re sciamò:

— Se facessi grazia a Sarranti, non solo scemerei d'una buona metà le probabilità della sommossa, ma mi farei forse ancora con questa mitezza buon numero di partigiani.

— Sire, disse il signor di Peyronnet, Sterne aveva avuto ben

ragione di dire che non v'è un grano d'odio nell'anima dei Borboni.

— Chi ha detto ciò? domandò Carlo manifestamente soddisfatto di quell'elogio.

— Un autore Inglese, sire.

— Vivo?

— No, morto da sessant'anni.

— Quell'autore ci conosceva assai bene, e mi duole proprio di non averlo conosciuto; ma non ci allontaniamo dal punto. Lo ripeto, questa storia del signor Sarranti la non mi par troppo chiara. Non vo che si rimproveri al mio regno d'avere i suoi Calas e i suoi Lesurques: lo ripeto, ho gran voglia di far grazia al signor Sarranti.

Ma le eccellenze, come la prima volta, si tacquero. Le avreste dette le eccellenze di cera che si facevano vedere al gabinetto Curzio, aperto di quei tempi.

— Or bene, signori, domandò il re un po' irritato, non rispondete?

Il ministro di giustizia, o fosse più ardito degli altri, o fosse che la grazia del condannato lo riguardasse più d'avvicino, fe' un passo verso il re, e inchinandosi:

— Sire, disse, se vostra maestà mi permettesse di liberamente esprimere la mia opinione, oserei dire che la grazia del condannato produrrebbe tristissimo effetto sui più fedeli sudditi del re: s'aspetta la condanna di Sarranti come dell'ultimo avanzo del partito bonapartista e la sua grazia, invece d'essere considerata un atto d'umanità, non mancherebbe d'essere tenuta in conto di debolezza. Supplico dunque il re, e con ciò credo esprimere l'avviso di tutti i miei colleghi, supplico dunque il re a lasciar che la giustizia segua il suo corso.

— Ed è tale infatti l'avviso del consiglio? domandò il re.

Tutti i ministri risposero ad una sol voce che consentivano nell'avviso del ministro di giustizia.

— Sia fatto dunque come volete, rispose Carlo in aria disperata.

— Allora, disse il prefetto di polizia scambiando uno sguardo col presidente del consiglio, il re permette si pubblici che Parigi è in istato d'assedio?

— Ah, gli è ben necessario! rispose lentamente il Borbone,

poichè tale è l'avviso di voi tutti: quantunque, a dir vero, questo stato d'assedio mi sembri un modo di repressione ben rigoroso.

— Vi sono rigori necessari, sire, disse il signor di Villèle, e la mente del re è troppo perspicace per non comprendere che gli è giunto il momento d'avere ricorso a siffatti rigori.

Il re mandò un profondo sospiro.

— Ora, disse il prefetto di polizia, oserò esprimere a vostra maestà un profondo desiderio?

— E quale?

— Non so quali fossero le intenzioni del re per domani.

— Perdio! sarei andato a caccia a Compiègne, e avrei avuto un tempo magnifico.

— Or bene, convertirò il mio desiderio in preghiera, e supplicherò il re di non abbandonare Parigi.

— Hum! sciamò Carlo guardando l'uno dopo l'altro tutti i membri del consiglio.

— È il nostro avviso, sire, dissero i ministri. Noi intorno al re, ma il re in mezzo a noi.

— Or bene, sciamò il poveretto, non ne parliamo più.

E con un sospiro più doloroso ancora di quanti ne aveva mandati:

— Si chiami il mio gran cacciatore, diss' egli.

— Vostra maestà vuol ordinare...

— Di differir la caccia a un'altra volta, signori, poichè io volete assolutamente.

E gettando gli occhi al cielo:

— Con un tempo sì bello! mormorò. Che fatalità!

In quel punto un usciere si accostò al sovrano.

— Sire, disse; un frate che pretende aver facoltà dalla maestà vostra di giungere sino a lei di notte come di giorno, s'è presentato alle anticamere.

— Ha detto il suo nome?

— Fra Domenico, sire.

— È lui! sciamò il re; fatelo passare nel mio gabinetto.

Poi volgendosi ai meravigliati ministri:

— Signori, disse, nessuno si muova sino al mio ritorno; mi fu annunciato un tale che muterà forse la faccia delle cose.

I ministri guardaronsi stupefatti, ma l'ordine era perentorio e bisognava obbedire.

Il re incontrò il gran cacciatore.

— Sire, che mai mi fu detto ! sciamò questi. La caccia di domani non può avere effetto ?

— Lo sapremo fra poco, rispose Carlo: intanto non ricevete ordini che da me.

E seguì la sua strada; rasserenato alquanto dalla speranza che l'inaspettato arrivo avesse potuto modificare le disposizioni terribili che gli si proponevano pel dì successivo.

CCCXXI.

Dov' è spiegato perchè Sarranti non fosse più nel carcere del condannati a morte.

Entrato nel suo gabinetto la prima cosa che scorse il re fu il frate, ritto, immobile, e postato come una statua di marmo all'altra estremità del suo appartamento.

Non potendo sedersi, la rigida e cupa figura s'era appoggiata alle pareti per non cadere.

Il re si fermò di botto, e, vedendo quella specie di spettro :

— Ah ! sciamò : siete voi, padre ?

— Sì, o sire, rispose il frate con voce sì fioca che pareva uscir dalla bocca d'un fantasma.

— Ma mi parete moribondo ?

— Moribondo davvero, sire. Ho fatto, giusta il mio voto, più di ottocento leghe a piedi: attraversando a piedi il Cenisio, caddi malato; m'aveva assalito la febbre nel passar le Maremme, e m'rimasi un mese in un albergo tra la vita e la morte. Poi, finalmente, come il tempo giungeva, e il giorno del supplizio di mio padre accostavasi, mi riposi in viaggio. A rischio di morire sulla strada, spesi quaranta giorni a far cinquanta leghe, e son giunto saranno due ore.

— Ma e perchè non prendere una carrozza qualunque, fosse anche per carità; avreste accorciato la strada ?

— Aveva fatto voto d'andarmene a Roma a piedi e tornarmene a piedi, e doveva prima di tutto compire il mio voto.

— E lo compiste?

— Sì, o sire.

— Siete un santo!

Un sorriso di profonda tristezza errò sulle labbra del frate.

— Oh! non mi date un tal titolo, diss' egli. Sono invece un colpevole che viene a domandarvi giustizia a favore degli altri, e giustizia contro di lui.

— Prima di tutto una parola.

— Dite, maestà, rispose il frate inchinandosi.

— Andaste a Roma? con quale scopo? potete palesarmelo adesso?

— Sì, o sire; andai a Roma per supplicare Sua Santità a rompere il suggello posto sulle mie labbra, autorizzandomi a svelare un segreto di confessione.

— Sicchè, disse il re con un sospiro, sicchè, sempre convinto dell'innocenza del padre vostro, ne portate ora una prova di questa innocenza?

— Sì, o maestà, e un'irrefragabile prova.

— Pariate.

— Il re può concedermi cinque minuti?

— Il tempo che vorrete; m'interessate assaissimo... Ma, sedete: temo non abbiate forza che basti a parlare rimanendo in piedi.

— La forza omai vicina a mancarmi, mi vien resa dalla reale clemenza. Parierò in piedi, sire, come si conviene ad un suddito innanzi al suo re; o parierò in ginocchio, come si conviene a un colpevole davanti al suo giudice.

— Fermatevi, signore.

— Perchè, sire.

— Mi diceste che vi è proibito manifestare il segreto della confessione. Non voglio aver parte ad un sacrilegio.

— Il re mi perdoni; per terribile che sia il breve racconto che debbo fargli, può ora udirlo senza alcun sacrilegio.

— Allora vi ascolto.

— Sire; stavo al capezzale d'un morto, quando fui chiamato a quello d'un moribondo. Il morto però non aveva più bisogno delle mie preghiere, il moribondo aveva bisogno della mia assoluzione: corsi al moriente.

Il re s'accostò al sacerdote, la cui voce giungea a stento sino a lui, e, senza sedersi, posò la destra sur un tavolo.

Era evidente che accingevasi ad ascoltare con la massima attenzione.

— Il moribondo cominciò la confessione, ma appena dette alcune parole, lo fermai.

— Siete Gérard-Tardieu, gli dissi, non posso udire una parola di più di quanto state per dirmi.

• — E perchè? domandò il moribondo.

• — Perchè son Domenico Sarranti, figlio di colui che accusaste di furto e d'assassinio.

• E allontanai la seggiola dal suo letto.

• Ma mi ritenne pel salo.

• — Padre mio, diss'egli, è invece la Provvidenza che vi conduce presso di me. Sarei andato a cercarvi in capo al mondo se avessi saputo di rinvenirvi per farvi udire quanto sto per palesarvi. Frate, depongo nel vostro seno il mio delitto. Figlio, vi restituisco l'innocenza di vostro padre. Muojo: me morto, direte quanto sono per raccontare •.

— E allora, sire, mi raccontò una terribile cosa; prima che s'era derubato egli stesso per far cadere i sospetti sul padre mio, che in quel giorno medesimo, cospirato avendo contro vostro fratello, era costretto a fuggire.

Poi venne al delitto, al vero delitto.

— Ma come potete dirmi tutto ciò, signore, poichè no'l sapete che sotto suggello di confessione?

— Permettetemi di terminare; vi dico, vi giuro, vi protesto che non voglio indurre la vostra anima in peccato, che la mia sola corre pericolo di perdersi, o piuttosto, Signore Dio, aggiunse il frate levando gli occhi al cielo, o piuttosto è già perduta.

— Continuate.

— Allora mi raccontò che, cedendo ai consigli d'una donna colla quale viveva, avea risoluto disfarsi dei suoi due nipoti. Certo non senza esitanza, combattimenti, rimorsi, giunse a quella risoluzione, ma finalmente vi giunse; i due complici si divisero l'orribile fatto: egli si incaricò del fanciullo, ella della fanciulla.

Egli riuscì nell'intento, buttandolo in un laghetto e rituffandolo a colpi di remi nell'acqua appena l'infelice ricomparisse a galla.

— Ma sapete che mi dite una cosa orribile?

— Oh, sì, orribile, lo so.

— E che bisognerà darmi una prova di quanto asserite?

— La darò, sire.

La donna fallì nel proposito; al momento in cui stava per strangolare la fanciulla, un cane, attirato dai gridi della povera creatura, ruppe la catena, fracassò una finestra, saltò al collo della sciagurata e la strozzò. La fanciulla fuggì tutt'intrisa di sangue.

— E vive? domandò il re.

— No'l so. La vostra polizia l'ha fatta sparire per tòrre questo testimonio in favor di mio padre.

— Signore, vi giuro in fede di gentiluomo, che di tutto ciò sarà fatta giustizia. Ma la prova, datemi soltanto la prova.

— Eccola, sire.

E, chinandosi davanti al re, gli consegnò il rotolo di carta su cui erano scritte queste parole:

• Questa è la mia confessione generale dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per essere all' uopo fatta pubblica dopo la mia morte.

« GÉRARD-TARDIEU ».

— E da quando avete questa carta? domandò il re.

— L'ho sempre avuta, sire; me la lasciò l'assassino credendosi vicino a morte.

— E padrone di questa carta nulla diceste, non l'avete posta sotto gli occhi dei giudici, non me l'avete data?

— Sire, quella carta indica che la confessione del colpevole non poteva essere pubblicata se non dopo la sua morte.

— È morto dunque?

— Sì, o sire.

— E da quando?

— Da tre quarti d'ora: il tempo che m'è occorso per venire da Vanves a Saint-Cloud.

— Oh, sciagurato! disse il re, Dio ha permesso ch'ei morisse a tempo.

— Sì, la credo una permissione di Dio, sire. Ma conosco,

continuò il monaco ponendo un ginocchio a terra, conosco uno più sciagurato ancora di quello che è morto.

— Che volete significare?

— Vo' dire che Gérard non è morto di morte naturale.

— S'è ucciso?

— No: fu assassinato.

— Assassinato! sciamò Carlo, che scorgea fra quelle tenebre un lume, somigliante ad un lampo; assassinato? e da chi?

Il monaco trasse il coltello col quale aveva ucciso Gérard e lo depose ai piedi del re.

Il coltello era tutto insanguinato.

La mano del frate era insanguinata.

— Oh! sciamò il re indietreggiando d' un passo; l' assassino è?... e non osò terminare.

— Son io, disse il frate curvando la testa; era il solo modo di salvare l'onore e la vita del padre mio. Il palco è rizzato, sire, comandate ch'io vi salga.

Nacque un momento di silenzio, durante il quale il frate stette, curva la testa, aspettando la sua sentenza.

Ma a gran meraviglia di frà Domenico, il re, che alla vista del pugnale insanguinato aveva fatto un passo indietro; il re, senza avanzarsi verso di lui, ma con voce soave:

— Alzatevi, signore, disse, il vostro delitto è senza dubbio orribile, spaventevole, ma ha la sua spiegazione, se non la sua scusa, nell'amor filiale che vi ha armata la mano, e, quantunque a nessuno sia permesso farsi giustizia da sè medesimo, la legge ne terrà conto, e non ho nulla a dire, nulla a fare fino all'ora del giudizio che sarà pronunciato contro di voi.

— Ma mio padre, sire, mio padre! sciamò il giovine.

— È un'altra cosa.

Il re suonò il campanello, un usciere comparve sulla porta.

— Avvisate il signor prefetto di polizia e il signor guardasigilli che qui li aspetto.

Poi, come il frate era rimasto ginocchioni a terra, ad onta del cenno fattogli d'alzarsi:

— Alzatevi, signore, gli disse una seconda volta Carlo X.

Il frate obbedì, ma era sì debole che fu costretto appoggiarsi alla tavola per non cadere.

— Sedetevi.

— Sire... balbettò il frate.

— Vedo che abbisogna un ordine. Vi comando dunque di sedere.

Il frate cadde semi-svenuto sur una seggiola.

In quel punto il prefetto di polizia e il ministro di giustizia comparvero sulla porta, ossequiando al comando del re.

— Signori, disse Carlo con quasi lieto accento; avevo ben ragione quando vi diceva testè che la persona annunciatami poteva cambiar la faccia delle cose.

— Che vuol dire vostra maestà? domandò il ministro di giustizia.

— Vo' dire che avevo tutte le ragioni quando pretendeva che non bisognava valersi dello stato d'assedio se non all'ultima estremità; ora non siamo a questo estremo, grazie a Dio.

E volgendosi al prefetto di polizia:

— Mi avete detto, signore, che se non fosse la complicazione della morte di Manuel e del supplizio di Sarranti, padroneggereste la situazione senza mezzi violenti?

— Sì, sire.

— Or bene, non c'è più complicazione da temere. Da questo punto Sarranti è libero; ho in mano le prove di sua innocenza.

— Ma... egli...

— Prenderete il reverendo nella vostra carrozza, disse il re accennando frà Domenico, andrete con lui alla Conciergerie, e porrete immediatamente in libertà il signor Sarranti. Vi ripeto che è innocente, e non voglio che un innocente, da me riconosciuto come tale, resti imprigionato un minuto di più.

— Oh, sire! sciamò il frate tendendo riconoscente le mani al re.

— Andate, signori, intimò Carlo X, e non si perda un istante.

E volgendosi al frate:

— Vi restano otto giorni per riavervi dalle fatiche del viaggio, gli disse; fra otto giorni vi costituirete prigioniero.

— Oh, sì, sire! sciamò il monaco; debbo giurarlo?

— Non vi domando giuramento; la vostra parola mi basta.

Poi volgendosi al prefetto:

— Andate, signore, e sia fatto come desidero.

Il prefetto s'inchinò e uscì, seguito dal frate.

— Vostra maestà mi farebbe grazia di spiegarmi....? domandò esitando il ministro di giustizia.

— La spiegazione sarà breve, signore. Prendete questa carta: contiene la prova dell'innocenza del Sarranti. La comunicherete al ministro dell'interno. M'immagino bene che proverà qualche mortificazione a leggere il nome del vero assassino, riconoscendo in questo nome quel d' un uomo di cui sosteneva la candidatura. Quanto al frate, siccome giustizia debb' essere fatta, avrete cura che il suo affare sia trattato nelle prossime assise. Oh, tenete, pigliate questo coltello, è un documento di convinzione.

E lasciando il guarda-sigilli libero di ritirarsi o di seguirlo, il re entrò tutto allegro nella sala ove l'aspettava il gran-cacciatore.

— Or bene, sire? questi domandò.

— La caccia avrà luogo domani, caro conte, e procurate che sia ben condotta.

— Il re mi permette di dirgli che non l'ho mai trovato di migliore aspetto?

— Difatti, caro conte, da un quarto d'ora son ringiovanito di vent'anni.

Pol ai ministri, che ascoltavano sbalorditi:

— Signori, disse, dopo le nuove sapute, il prefetto di polizia risponde alla tranquillità di Parigi per domani.

E salutati della mano, fe' un ultimo giro nelle sale, avisò il Delfino che avrebbe effetto la caccia disse, una parola gentile alla duchessa d'Angoulême, baciò la duchessa di Berry, diè un buffetto da nonno sulla guancia del duca di Bordeaux, nè più nè meno di quel che avrebbe fatto un borghese nella via San Dionigi o del baluardo del Templo, ed entrò nella sua camera.

Là se ne andò al barometro, postato in faccia al letto, e mandò un grido di gioia, vedendo che era al *bello fisso*: recitò le orazioni, andò a letto e s'addormentò, pronunciando le consolanti parole:

— Ah! grazie al cielo, domani avremo bel tempo per la caccia.

In conseguenza degli avvenimenti testè raccontati, Salvatore trovò vuota la prigione del signor Sarranti.

Un tantino di politica

Fra i personaggi che sostennero una parte odiosa nel dramma che mettiamo sotto gli occhi del lettore, ve n'ha uno che, almeno speriamo, essi non avranno dimenticato. Vogliamo parlare del colonnello Rappt, marito di Regina di Lamothe-Houdon.

Già non fa bisogno di notare che, grazie al prestito fatto da mastro Baratteau e la restituzione di Gibassier, niente era sparito dell'affare delle lettere.

Nondimeno, e perchè ben si comprendano le scene che stanno per seguire, domandiamo il permesso ai nostri lettori di ridir loro in poche parole quanto loro alla distesa abbiamo detto del conte Rappt.

Petrus aveva fatto anche il suo ritratto fisico.

Tutto in quest'uomo è freddo ed immobile come il marmo, e sembra per un certo materiale istinto tendere alla terra: i suoi occhi son foschi come un vetro sporco, le labbra sottili e strette, la tinta cinerognola, la testa agitata, immobili i lineamenti. Se si potesse coprire una maschera di ghiaccio con una pelle viva, ma non più animata dalla circolazione del sangue, questo capo d'opera d'anatomia potrebbe dare una debole idea del viso d'un tal uomo.

Dal canto suo Regina ne avea fatto il ritratto morale o piuttosto immorale.

Aveva detto la sera delle sue nozze nella scena terribile da noi raccontata:

— Siete ambizioso e dissipatore ad un tempo; avete grandi bisogni e i grandi bisogni vi metton faccia a faccia con grandi delitti. Davanti a questi delitti un altro forse indietreggierebbe; voi no. Sposaste vostra figlia per due milioni, vendereste vostra moglie per essere ministro.

Poi aveva soggiunto :

— Volete conoscere tutto il mio pensiero ? volete conoscere una buona volta quel che sento per voi ? Or bene, in fondo al mio cuore v'ha quel sentimento che voi provate per tutti e che io non avevo mai provato per alcuno ; v'ha dell'odio. Odio la vostra ambizione, odio il vostro orgoglio, odio la vostra viltà, v'odio da capo a piedi, perchè da capo a piedi voi non siete che menzogna.

Il conte Rappt, prima della sua partenza da Pietroburgo, il lettore se ne ricorderà, ov'era stato spedito in missione segreta, aveva dunque sul volto una maschera di marmo, nel petto un cuore di marmo.

Vediamo se il suo viaggio verso il polo abbia cambiato, modificato, animato l'uno o l'altro.

Era il venerdì 16 novembre, cioè il dì prima delle elezioni, due mesi circa dopo i casi che abbiám raccontato nel precedenti capitoli.

Il 6 novembre era comparso sul Monitore l'ordinanza che scioglieva la Camera e convocava i Collegi elettorali pel 17 del mese stesso.

Dieci giorni soltanto dunque si concedevano agli elettori per riunirsi, concertarsi e scegliere i loro candidati. La qual precipitata convocazione avrebbe per infallibile risultamento, così almeno opinava De Villèle, di dividere gli elettori dell'opposizione che, colti alla sprovvista, perderebbero il tempo a discutere la loro scelta, mentre gli elettori ministeriali, stretti, uniti, disciplinati, passivi, voterebbero come un sol uomo.

Ma tutta Parigi da lungo tempo prevedeva lo scioglimento della Camera, e proponevasi con giubilo di non avverare le speranze del signor di Villèle, perchè si ha un bel cercare d'acciecarla, la gran Parigi ha cent'occhi, come Argo, che foran le tenebre ; si ha un bell'atterrarla, come Anteo, che, come Anteo, ripiglia forza gettata a terra ; si ha un bel, credendola morta, seppellirla come Encelado, che ogni qualvolta si agita nella tomba, scuote al par di Encelado il mondo.

Tutta Parigi, senza dir verbo, la sua grande eloquenza sta nel tacere, e la diplomazia nel serbare il silenzio ; tutta Parigi, senza dir verbo, muta, attenta, con la fronte rossa di vergogna il cuor rotto e sanguinoso ; tutta Parigi, oppressa, avvilita e

schiava in apparenza, s'apprestò alla pugna e scelse tacitamente e seriamente i suoi caporioni.

Uno dei candidati, e non fu quello che minor effetto producesse sulla popolazione, fu il colonnello conte Rappt.

Si ricorderà il lettore ch'egli era proprietario ostensibile d'un giornale che energicamente difendeva la monarchia legittima, ed in pari tempo redattore principale d'una Rassegna che combatteva seriamente il governo, e contro lui cospirava in favore del duca d'Orleans.

Nel giornale avea validamente sostenuta, predicata, difesa la legge contro la libertà della stampa; nel numero successivo della Rassegna avea riprodotto il discorso di Royer-Collard, ove tra le altre leggevansi queste linee eloquenti a un tempo e beffarde :

« L'invasione non è diretta soltanto contro la libertà della stampa, ma contro ogni libertà naturale, politica e civile, siccome essenzialmente nociva e funesta. La legge nell'intimo suo pensiero dà nota di non poca imprudenza al Creatore, che lasciò sfuggirsi dalle mani l'uomo libero, intelligente, padrone dell'universo. Di là tutti i guai! Una più alla sapienza corresse l'errore, infrenò una libertà imprudente e rendette all'umanità, saviamente mutilata, il servizio di sollevarla fino alla felice innocenza dei bruti ».

Trattavasi dell'espropriazione, misura violenta, fraudolenta, tirannica, mirante a ruinare un'utile impresa; la Rassegna energicamente combatteva l'atto arbitrario e l'immoralità di siffatti provvedimenti, che dal canto suo il giornale con ogni suo studio difendeva.

Più d'una volta Rappt con orgoglio, deposta la penna con la quale avea nell'un Foglio combattuto quel che nell'altro avea difeso, erasi seco stesso congratolato della versatilità di spirito e d'ingegno che consentivagli metter fuori sì belle ragioni per due opposti partiti.

Tale era il colonnello Rappt in ogni tempo, ma segnatamente alla vigilia delle elezioni.

Il giorno del suo arrivo erasi recato a render conto a Carlo X dei suoi negoziati; e il re, nel suo entusiasmo per la diligenza e la destrezza con cui erasi sdebitato della sua missione, gli avea lasciato intravedere un portafogli di ministro.

Il conte Rappt, tornato al bastione degli Invalidi, soddisfatto

simo della sua visita alle Tuileries, s'era subito dato a tessere una circolare elettorale che il più vecchio pratico in diplomazia avrebbe avuto un bel da fare a decifrare.

Difatti niente di più vago, più ambiguo, più proteiforme di quello scritto. Il re doveva andare in visibilio, i confratelli diventarne pazzi, e gli elettori dell'opposizione rimanerne piacevolmente sorpresi.

I nostri lettori del resto si faranno ragione di questo lavoro d'anfibologia, se assister vorranno alle scene diverse recitate da quel gran comico colonnello dinanzi a qualcuno dei suoi elettori.

Il teatro rappresenta il gabinetto di lavoro del signor Rappt: in mezzo un tavolo coperto di un tappeto verde carico di carte, dinanzi a cui sta seduto il nostro eroe. A destra entrando, dinanzi alla finestra, un altro tavolo a cui sta seduto il segretario del futuro deputato, signor Bordier.

Una parola sul signor Bordier.

È un uomo di trentacinque anni, magro, giallo, dall'occhio incavato come don Basilio. Questo pel fisico.

Quanto al morale: l'ipocrisia, l'astuzia e la cattiveria di Tartuffò.

Rappt cercò a lungo come Diogene, non un uomo, ma un uomo come questo.

Lo trovò.

I bricconi han fortuna a questo mondo.

Sono tre ore dopo mezzogiorno circa al momento in cui alziamo il sipario e mostriamo questi due personaggi, di cui l'uno è conosciutissimo dai nostri lettori, che preghiamo poi a non credere l'altro di straordinaria importanza.

Da quel mattino Rappt riceve elettori ed elettori ed elettori; nel 1848 toccava al candidato andarli a cercare, vent'anni prima essi andavano a cercare il candidato.

La fronte di Rappt gronda sudore: ha l'aria spossata d'un attore che ha recitato quindici quadri di dramma.

— E c'è ancor molta gente in anticamera, signor Bordier? domandò al segretario in aria scoraggiata.

— Non lo so, signor conte, ma è presto saputo.

È sì dicendo, aperse un tantino l'uscio.

— Ci saranno ancora, a dir poco, un venti persone, disse quasi scoraggiato al suo padrone.

— Dove ho mai trovata la pazienza d'ascoltare tante corbellerie? sciamò il colonnello asciugandosi la fronte: è roba da diventar matti. In parola d'onore, che mi salta il ticchio di non ricever più alcuno.

— Coraggio, signor conte, disse il segretario in tuon carezzevole; siete persuaso che vi sono elettori che dispongono di venticinque, trenta ed anche quaranta voti?

— E siete sicuro, signor Bordier, che non vi siano anche elettori di contrabbando in questa marmaglia? Notate che non v'ha un solo individuo che mi prometta il suo voto senza mettermi una pistola alla gola, o, per dirla con più garbo, senza domandarmi un qualche cosa per lui o pel suol.

— Non sarà da oggi, cred'io, che il signor colonnello avrà imparato a far il debito conto dell'umano disinteresse, disse Bordier con l'aria con cui Lorenzo avrebbe risposto a Tartuffo o Bazin ad Aramis.

— Perbacco, Bordier, conoscete questi elettori? disse il conte operando uno sforzo.

— Li conosco per la maggior parte: in ogni caso ho delle annotazioni su tutti.

— Allora continuiamo; chiamate Battista.

Bordier suonò, un servo comparve.

— Che nome, Battista? domandò il segretario.

— Il signor Morin.

— Aspettate.

E il segretario lesse a mezza voce alcune annotazioni raccolte sul conto del signor Morin.

• Morin mercante di panni all'ingrosso. Ha una fabbrica a Louviers. Uomo prevalentissimo, che può disporre di diciotto o venti voti. Carattere debole, che passa dal rosso al tricolore e dal tricolore al bianco, e pronto, ove il creda a sè vantaggioso a riflettere tutti i colori del prisma. Ha un figlio, pessimo mobile, ignorante, e che in anticipazione divora il suo patrimonio. Scrisse alcuni giorni sono al signor conte per pregario a dar un impiego a questo bel matto •.

— Non c'è altro, Bordier?

— Oh! c'è ancora.

— Che cosa?

— Quale dei due Morin è ià?

— Un giovine di venticinque a trent'anni.

— È il figlio allora.

— Viene a cercare una risposta alla lettera di suo padre, conchiuse Bordier.

— Fate entrare! intimò il conte Rappt scoraggiato.

Battista aprì la porta, e annunciò:

— Il signor Morin!

Un giovine dai ventotto ai trent'anni, come aveva detto il servo, entrò in aria procace nel gabinetto del conte Rappt, appena l'ultima sillaba del suo nome suonò sulle labbra di chi lo aveva pronunziato.

— Signore, disse senza aspettare che né Rappt né il suo segretario gli indirizzassero la parola; sono il figlio del signor Morin, negoziante di panni, elettore ed eleggibile nel nostro distretto. Mio padre vi ha scritto ultimamente, pregandovi di.....

Rappt, ambizioso di mostrare buona memoria, l'interruppe:

— Ho ricevuto, disse, infatti una lettera del vostro signor padre. Si volgeva a me per ottenervi un impiego, e mi promette che, nel caso in cui avessi la fortuna d'esservi utile potrei contare sul suo voto e su quello dei suoi amici.

— Mio padre, signore, è l'uomo più prevalente dell'impero. Per tutto il suo distretto è tenuto in conto del più zelante difensore del trono e dell'altare, quantunque vada a messa di rado. Ma, come si fa? ha tante faccende! Già voi lo sapete: le pratiche esterne... smorfie, ci intendiamo... con tutto ciò per l'ordine in carne, pelle ed ossa, e ciò è come assicurarvi che, avendovi scelto, combatterà accanitamente i vostri avversarii.

— Son ben contento, signore, di conoscere la buona opinione del padre vostro a mio riguardo, e mi auguro di meritarmela sempre più. Ma veniamo a voi, che posto desiderate?

— Se ho a parlar schietto, signor conte, disse il giovine battendosi con garbo la polpa della gamba; a parlar proprio schietto sono assai imbarazzato a rispondervi.

— Che cosa sapete fare?

— Eh! non molto.

— Avete studiato legge?

— No, detesto gli avvocati.

— Medicina?

— No, mio padre detesta i medici.

— Siete artista forse?

— Da fanciullo ho imparato a suonare il zupolo e disegnare paesaggi, ma ne fui presto stufo, e non ho più voluto saperne. Mio padre avrà l'ingegno di lasciarmi trentamila lire di rendita, signore.

— Avrete almeno fatto gli studi come tutti gli altri?

— Un po' meno che di tutti gli altri.

— Siete stato in collegio?

— Ma ci si sta tanto male, vi si mangia tanto male che la mia salute ne soffriva, e mio padre me ne levò.

— Ma insomma, adesso che cosa fate?

— Io?

— Sì, voi

— Nulla, assolutamente nulla, ed ecco perchè il papà vorrebbe ch'io facessi qualche cosa.

— Allora, disse sorridendo Rappt, continuate i vostri studi.

— Ah, ah! sciamò Morin figlio ghignazzando. Bello, bello! sì, sì, continuo i miei studi. Oh, regalerò stasera al circolo il vostro epigramma.

Rappt guardò il giovine in aria di profondo sprezzo e si diede a riflettere.

E poi dopo un momento di riflessione.

— Vi piace viaggiare? domandò.

— È la mia passione.

— Avete già viaggiato?

— Mai, se no probabilmente a quest'ora sarei nauseato dei viaggi.

— Bene, vi farò dare una missione nel Thibet.

— Con un titolo?

— Perdio! c'è impiego senza titolo?

— È quel che dicevo anch'io; e che cosa farete di me? disse Morin col l'accento di un tale che crede imbrogliare spiritosamente un galantuomo.

— Sarete nominato ispettore generale dei fenomeni meteorologici del Thibet. Sapete che il Thibet è il paese dei fenomeni?

— No, non conosco che le capre del Thibet, con le quali si fa il *cachemire*, e non ho nemmeno mai voluto incomodarmi per andar a vedere quelle che son custodite al Giardino delle Piante.

— Bene, le vedrete nella loro patria e vi riuscirà più interessante la cosa.

— Senza dubbio: prima di tutto perchè probabilmente non si vedranno tante capre del Thibet come al Thibet. Ma, dico io, per dar l'impiego a me, bisognerà torlo a qualcuno?

— Rassicuratevi; è un impiego che non esiste.

— Ma se non esiste, sciamò il giovine che si credè burlato, come potrò sostenerlo?

— Lo creeremo apposta, signore, disse il conte Rappt levandosi e congedando d'un gesto Morin.

Il conte aveva pronunciate quest'ultime parole con tanta gravità che il giovine ne fu convinto.

— Siate certo, signore, disse ponendosi la mano sul petto; siate certo della mia personale riconoscenza e di quella ancor più valida del padre mio.

— Al piacere di rivedervi, signore, rispose il conte Rappt mentre Bordier chiamava.

Il domestico entrò, urtando quasi in Morin figlio che usciva scalmanato, gridando:

— Oh, che grand'uomo!!

— Oh, che gran bestia! sciamò Rappt; e dire che un par mio è obbligato a blandire siffatta canaglia.

— Chi è là, Battista? domandò il segretario.

— Luigi Renaud, speciale.

I nostri lettori si ricorderanno senza dubbio del bravo 'speciale del sobborgo San Giacomo che con tanto zelo aiutò Salvator e Gian-Roberto a salassare Meo-il-Lungo, minacciato d'apoplessia fulminante in conseguenza della rapida discesa che avevagli fatto fare Salvator nella notte del mercoledì delle Ceneri.

Dal suo cortile, se i lettori se ne ricordano, i due giovani avevano udito i soavi accordi di violoncello che li condussero dal nostro amico Giustino, che troveremo un giorno o l'altro nascosto con Mina.

— Chi è questo Luigi Renaud? domandò il conte Rappt mentre il servo introduceva lo speciale.

CCCXXIII.

Rassegna d'elettori.

Il segretario prese le carte relative a Luigi Renaud e lesse:
 • Luigi Renaud, speciale, sobborgo San Giacomo, proprietario di due o tre stabili, e specialmente d'una casa in contrada Vanneau, da lui scelta per domiciliio e in cui abita una dozzina d'elettori di cui dispone; borghese per la vita, antico girondino, esecra di tutto cuore il nome di Napoleone, da lui sempre chiamato Bonaparte; non può vedere i preti, che classifica in massa col nome di negre sottane; uomo da farsene conto, volterriano classico, abbandonato a tutte le pubblicazioni di Jacquet e con tanto di Carta sulla scatola •.

— Che diavolo vuole costui? domandò il conte Rappt.

— Non si può saperlo, rispose Bordier, ma...

— Zitto, eccolo! disse il conte.

Il farmacista entrò.

— Avanti, avanti, signor Renaud, disse con melliflua voce il deputato in erba, il quale, vedendo il farmacista tutto umile, rimanersi sulla soglia della porta, gli si avvicinò, lo prese per mano, e lo sforzò, per così dire, ad entrare.

Tirandoselo dietro, il conte Rappt gli strinse vivamente la mano.

— Troppo onore, signor mio! mormorava lo speciale; davvero, troppo onore!

— Come, troppo onore! i galantuomini del vostro stampo

sono rari, signor Renaud, ed è una soddisfazione l'incontrarli e stringer loro la mano. Già un gran poeta non ha detto :

Tutti morremo. La virtù discerne
L'un uomo dall'altro e non il fasto avito?

Lo conoscete voi, signor Luigi Renaud, questo gran poeta?

— Sì, signor conte, è l'immortale Arouet di Voltaire. Ma che io conosca ed ammiri il signor Arouet di Voltaire non ci ha nulla di straordinario ; ciò che mi sorprende sì è che voi conosciate me.

— Se vi conosco, caro signor Renaud, disse il conte Rappt coll'accento con cui don Giovanni dice: Caro signor Dimanche, se vi conosco ! - io credo bene, e da un pezzo, sicchè fui ben sorpreso quando seppi che avevate lasciato la via San Giacomo per essere più vicino a noi, chè, se non m'inganno, abitate adesso in via Vanneau?

— Sì, signore, rispose lo speziale sempre più stupito.

-- E che fortunato caso mi offre la felicità di vedervi, caro signor Renaud ?

— Lessi la vostra circolare, signor conte.

Il conte s'inclinò.

— Lessi e rilessi, soggiunse il farmacista, e la frase in cui accennate alle ingiustizie che si commettono sotto il manto della religione, mi ha deciso, mio malgrado, a uscire dalla mia nicchia, signor conte, farvi visita e manifestarvi alcuni fatti che confermeranno le vostre parole.

— Dite, signor Renaud, e credetemi già riconoscentissimo a quanto mi racconterete. Ah, signor mio, in che tempi viviamo !

— Tempi d'ipocrisia e colli tortiti rispose il farmacista a voce sommessa; regno dei preti. Saprete già ciò che avvenne a Saint-Acheul.

— Oh, lo so.

— Si son veduti magistrati, marescialli col candelotto in mano far codazzo alla processione.

— Uh, vergogna ! ma voglio credere che non sarà di Saint-Acheul che vorrete parlare.

— No.

— Parliamo dei nostri interessi, chè i vostri sono anco i miei; ma sedetevi, caro signore.

— Oh, no!

— Come no?

— Domandatemi quel che volete, ma non di sedere davanti a voi; so troppo quanto vi debbo.

— Via, via, non voglio contrariarvi; ma parlatemi come ad un camerata, come ad un amico.

— Signore, sono possidente e farmacista e faccio onore, spero, alle due condizioni, come ben sapete.

— Oh, lo so, lo so!

— Sono speziale già da trent'anni.

— Anche questo lo so, ed a poco a poco da speziale diventeste possidente.

— Con voi già si può parlare, signore; ebbene, oso dire che in trent'anni, quantunque siamo passati dal consolato all' impero del signor Bonaparte, oso dire che in trent'anni, signor conte, non s'è mai veduto quel che ora si vede.

— Che volete significare? mi spaventate, signor Renaud.

— Il commercio è arrenato, si strappa a stento la vita.

— E da che nasce questo arrenamento, massime nel vostro commercio?

— Non si tratta del mio commercio, signor conte, e vi provo quanto sono disinteressato in proposito; ma di quello di mio nipote, a cui ho ceduto da tre mesi il negozio.

— Ed a buoni patti, a paterne condizioni?

— Paterne! è la vera parola; a pagamenti rateati. Ebbene, signor conte, il commercio di mio nipote è arrenato, momentaneamente sospeso; se dico momentaneamente è più per una speranza che per una convinzione. Immaginatevi che non si fa più nulla, assolutamente nulla.

— Diavolo, diavolo, diavolo! sciamò il futuro deputato parendo confuso. Ma dite un po' chi mai può attraversare il commercio di vostro nipote? Le sue opinioni politiche o le vostre sono forse spinte un po' troppo?

— Oibò, oibò, oibò, signore; le opinioni politiche non ci hanno a fare nulla.

— Ah! rispose il conte con astuzia e dando alle sue parole ed al suo accento un fare di bonarietà che, bisogna dirlo, non

gli era abituale, ma che credette dover adoperare in questa circostanza per cattivarsi il cliente; gli è forse che abbiamo alcuni farmacisti cadetti...

— Sì, il signor Badet-Fassicourt, farmacista del sedicente imperatore il signor Bonaparte, che io chiamo sempre, già lo sapete, il signor Bonaparte?

— Così solea chiamarlo anche sua maestà Luigi XVIII.

— L'ignorava. Quello era un re filosofo! gli andiamo debitori della Carta. Ma per tornare al commercio di mio nipote...

— Non avrei osato ricondurvi su questo argomento, ma giacchè ci tornate voi, mi fate un favore.

— Dicevo dunque che l'essere girondini, orleanisti, giacobini, imperialisti... o, insomma di che opinione, di che colore si voglia, non impedisce già le tosse, le flussioni di petto, i...

— Allora, scusate se vi interrompo, ma non capisco che cosa possa arrenare il commercio degli speciali per chi ha raffreddore, tosse e...

— Eppure, mormorò quasi a parte il farmacista che parve profondamente riflettere, eppure, ho letto la vostra circolare, e se ne ho ben compreso il senso, dovremmo intenderci di primo tratto.

— Fate il favore a spiegarvi, caro signor Renaud, disse il conte che cominciava ad impazientarsi, perchè, a dire il vero, finora non giungo a capire che rapporto abbia la mia circolare coll'arrenamento degli affari di vostro nipote.

— Come non capite?

— In verità proprio niente, rispose asciuttamente il futuro deputato.

— Non fate nel vostro scritto una viva allusione alle infami calunnie ordite dalle sottane nere? così chiamo i preti.

— Cerchiamo d'intenderci, interruppe Rappt non volendo esser trascinato troppo oltre nelle vie del liberalismo come pretendeva il *Costituzionale*. Tenni parola, è vero, d'ingiustizia commesse da alcuni sotto il velo della religione ma non usai espressioni severe come le vostre.

— Perdonatemi la frase, signor conte, ma Voltaire dice...

• Io chiamo gatto un gatto, e Rollet un birbante •.

Il conte voleva far osservare al degno farmacista che, se era

giusta la citazione, non era esatto del pari il nome dell'autore, ma per non intavolare una polemica letteraria si tacque.

— Io non so trar partito da giuochi di parole, non ebbi altra pretesa fuor quella di poter allevare onestamente la mia famiglia, nè ho la malinconia di sapermi spiegare come un accademico. Ma, tornando alla vostra circolare, sostengo che siamo dello stesso parere, se almeno l'ho ben capita.

Le quali parole, pronunziate con certo far riciso, imbarazzarono il deputato che, temendo volesse il suo interlocutore spingerlo troppo innanzi, s'affrettò a tagliargli il passo con questa ipocrita frase:

Si va sempre d'accordo col galantuomini, signor Luigi Renaud.

— Allora, poichè siam d'accordo, vi posso raccontare quel che succede.

— Udiamo.

— Nella casa da mè abitata, quando ho fatto cessione a mio nipote, caso di cui vi posso parlare con piena scienza, chi ne sono il padrone, dimorava pochi giorni sono un povero vecchio maestro di scuola, cioè una volta era non maestro, ma filarmonico.

— Poco importa.

— Importa moltissimo; si chiamava Müller, ed istruiva quasi gratuitamente una ventina di fanciulli, surrogando in questo nobile e penoso incarico il vero maestro chiamato Giustino, partito all'estero, non per isquilibrio d'affari, ma per circostanze di famiglia. Ebbene, il bravo signor Müller, godeva della stima di tutto il circondario; ma le sottane nere di Montrouge passava non spesso davanti la scuola ed erano invidiose che altri fuor di loro si erigesse in maestro. Ora un bel mattino si venne a dire al poveretto che favorissero sloggiare lui, gli scolari e la famiglia dell'istruttore assente, e da quindici giorni gli *ignorantini* hanno invaso la scuola. Da ciò capirete quanto la morale ne possa scapitare.

— Davvero non comprendo troppo, rispose Rappt imbarazzato.

— Come! non comprendete?

Ed avvicinandosi al conte ed ammiccando l'occhio:

— Conoscerete la nuova canzone di Beranger?

— Dovrei conoscerla; ma se non la so bisognerà perdonarmi,

poichè da due mesi e mezzo fui assente dalla Francia trovandomi alla corte dello czar.

— Ah! se Voltaire vivesse, il grande filosofo non direbbe più come ai templi di Caterina II :

Dal freddo polo a noi la luce or piove.

— Signor Luigi Renaud , di grazia , interrompe il conte , veniamo...

— Alla nuova canzone di Beranger ? Volete che ve la canti, signor conte ?

— Volentieri.

E il farmacista cominciò :

Chi mai fra noi v' adduce ?

In negro ammanto avvolti

Donde surgete ? — Sciolti

Dai ceppi dell' averno

Salimmo a questa luce.

— Via, via, disse il conte, torniamo al vostro Müller; reclamate per lui un compenso, non è vero ?

— Ne ha tutti i diritti, rispose lo speziale, ma non è solo di lui che voglio parlare; su ciò mi affido a voi per riparare una ingiustizia che vi ha sorpreso, io vedo bene; quindi non insisto su ciò; voglio solo parlarvi del commercio di mio nipote.

— Osservate, caro signore, che appunto su questo argomento mi sforzo di ricondurvi.

— Ebbene, il commercio di mio nipote è arrenato, primo: perchè gli *ignorantini* fanno cantare i fanciulli tutto il giorno, e gli avventori scappano a quegli strilli da orbo.

— Cercherò di farli sloggiare, caro signor Renaud.

— Aspettate un momento, ripigliò il farmacista che non ho finito ancora: i degni *ignorantini* hanno anche delle suore, le quali spacciano al quaranta per cento di sconto sui prezzi più bassi medicine manipolate dalle loro mani, e fatte senza risparmio, chè a loro costan poco: sicchè passano giorni e giorni senza che capiti un gatto in ispezieria. Bisognerà quindi che mio nipote, che ha ancora tre rate di pagamento a farmi, chiuda bottega se non trovate modo di rimediare al male che frati e suore gli cagionano.

— E chet! sciamò Rappt in aria indignata, ben s'accorgendo che quel caro speciale non la finirebbe mai se non gli dava tutte le ragioni che voleva; e che, suore ignoranti, si permettono spacciar medicine a danno dei più onesti speciali della città di Parigi?

— Sì, signore, rispose Renaud tutto commosso al vivo interessamento che il conte Rappt pareva pigliare alla sua causa; sì, signore, hanno quest'audacia.

— Cosa incredibile! sciamò il conte Rappt, lasciando cadere la testa sul petto e le mani sulle ginocchia. In che tempi viviamo! mio Dio, mio Dio!

E aggiunse com'uomo che quasi non sa persuadersi di quanto ha udito:

— E potreste somministrarmi le prove di quanto asserite, signor Renaud?

— Eccole, ripigliò lo speciale, traendo di tasca un foglio di carta piegato in quattro; è una petizione firmata da dodici medici i più notabili del distretto.

— Oh, questo mi fa proprio rabbia, ripigliò Rappt; consegnatemi quella carta, caro signor Renaud, ve ne renderò buon conto, e vi sarà fatta giustizia, ve lo giuro, o non mi chiameràn più uomo onesto.

— Ah, me l'avevan ben detto che potevo fidarmi di voi! sciamò lo speciale in estasi pel fortunato risulamento della sua visita.

— Eh, se vedo un'ingiustizia sono inesorabile! disse il conte levandosi e accompagnando il suo elettore: fra poco avrete mie notizie, e vedrete come io mantengo la data parola.

— Signore, disse il farmacista voltandosi e premuroso come destro attore di avere la parola per ultimo alla sua uscita; non saprei esprimervi quanto mi commovano la vostra franchezza e la vostra rettitudine: avevo paura, lo confesso, entrando, di non essere da voi abbastanza compreso.

— Forse che uomini di cuore non si comprendono sempre fra loro? si affrettò a dire il signor Rappt spingendolo verso la porta.

Il brav'uomo uscì, e Battista annunziò:

— Il signor abate Bouquemont e il signor Saverio Bouquemont, suo fratello..

— Chi sono questi Bouquemont? domandò il conte Rappt a Bordier.

Bordier lesse :

• L'abate Bouquemont, quarantacinque anni; ha una cura nei dintorni di Parigi, uomo accorto e intrigante insaziabile. Redige una pretesa rassegna bretone intitolata l' *Hermine*. Ha fatto un po' di tutto per essere abate, ed ora che è abate farebbe un po' di tutto per essere vescovo: suo fratello è pittore sacro, cioè non fa che quadri da chiesa e schifa il nudo. È ipocrita, vano e invidioso come gli artisti senza talento.

— Grazie dell'avviso, disse Rappt; non li fate aspettare.

FINE DEL SETTIMO VOLUME.

88533